L'ILIADE D'OMERO

VOLGARIZZATA LETTERALMENTE IN PROSA

E RECATA POETICAMENTE

IN VERSO SCIOLTO ITALIANO

DALL' AB.

MELCHIOR CESAROTTI

AMPIAMENTE ILLUSTRATA DA UNA SCELTA DELLE OSSERVAZIONI ORIGINALI DE' PIÙ CELEBRI CRITICI ANTICHI E MODERNI, E DA QUELLE DEL TRADUTTORE.

EDIZIONE II.

RIVEDUTA, ED AMPLIATA DAL TRADUTTORE STESSO; COLL' AGGIUNTA DEL TESTO GRECO.

TOMO II.

IN PADOVA

M. DCC. XCVIII.

A spese di PIETRO BRANDOLESE.

INDICE

Delle cose contenute in questo
Secondo Tomo.

Volgarizzamento letterale del Canto I. Pag. 2

Scelta di varie lezioni tratte dall'Edizione del Sig. di Villoison. 128

Versione Poetica del Canto I. 131

Versi d'Omero osservabili per meccanismo espressivo. 161

Volgarizzamento letterale del Canto II. 164

Scelta di varie lezioni tratte dall'Edizione del Sig. di Villoison. 296

Versione Poetica del Canto II. 299

Versi d'Omero osservabili per meccanismo espressivo. 336

Osservazioni di Alessandro Pope sopra il Catalogo d'Omero. 339

Osser-

Osservazioni del Sig. Bitaubè. 346

Osservazioni del Sig. Rochefort. 349

Osservazioni dell' Ab. Cesarotti. 350

Tavola Storico-Geografica delle Città, dei Popoli, e dei Capitani ec. 366

Tavola Storico-Geografica dei Trojani, e degli Ausiliarj. 439

L' ILIADE D' OMERO.

LIBRO PRIMO.

ARGOMENTO.

Nel decimo anno della guerra di Troja, avendo i Greci espugnate e messe a sacco alcune circonvicine città, ne menarono schiave due vaghissime donzelle, Criseide che fu posta in disparte per Agamennone, e Briseide che fu data in premio ad Achille. Crise, padre della prima, e sacerdote d' Apollo viene al campo Greco ad oggetto di riscattar la figlia: ma scacciato bruscamente da Agamennone, ricorre colle preghiere al suo Dio, il quale per vendicarlo sparge la peste nell' armata. Convocazione del parlamento. L' indovino Calcante incoraggito da Achille spiega ai Greci la cagione dello sdegno d' Apollo. Altercazione vivissima fra Agamennone ed Achille su tal proposito, a stento calmata da Nestore. Criseide è rimandata al padre: ma Agamennone in risarcimento toglie ad Achille Briseide. Achille pieno di rancore risolve di non più combattere a pro dei Greci, si lagna acerbamente colla madre Tetide. La Dea va nell' Olimpo, e prega Giove di voler accordar la vittoria ai Trojani fino a tanto che il figlio è risarcito largamente d' un tal oltraggio. Rissa nel Concilio degli Dei fra Giunone e Giove, che si sopisce colla desterità di Vulcano.

Lo spazio di questo libro comprende 22. giorni.

VOLGARIZZAMENTO

LETTERALE DEL TESTO

LIBRO PRIMO.

(a) Canta, o Dea, l'ira d'Achille figlio di Peleo
(ira)

(a) Tutto ciò che fu praticato da Omero è divenuto un canone irrefragabile d'arte Poetica. Omero invocò la Musa, dunque l'invocazione è un pezzo essenziale e integrante del Poema Epico. Il P. le Bossu, l'Ab. Batheux; e pressochè tutti gli altri vorrebbero persuaderci che questa usanza sia convalidata da una ragione palmare. Quest'è che dovendo il Poeta raccontar molte cose che non possono da lui umanamente sapersi, specialmente relative a quei fatti d'un ordine soprannaturale da cui si forma il mirabile, è necessario che appoggi le sue relazioni sull'autorità della Musa rivelatrice, senza di che non troverebbero fede. Ma o le cose ch'el narra sono verisimili, o no: se il primo, i lettori faranno loro buon viso senza domandar al Poeta i documenti delle sue relazioni; e l'archivio da cui gli ha tratti; se non lo sono, è più facile che lo credano un goffo impostore di quello che un inspirato. Un fatto vero nel fondo, verisimile nelle circostanze secondo l'idee del secolo, è tutto ciò che si domanda da un Poeta: poichè non fu mai chi scambiasse un Poema per una Storia esattamente veridica; se non se forse nei primi tempi dell'ignoranza selvaggia quando le metamorfosi e i prodigj si prendevano per fatti autentici, perchè tutti gli uomini erano ugualmente Poeti. Inoltre è forse lo stesso l'invocar una Divinità e l'esserne esaudito? e una semplice jaculatoria basterà perchè ognu-
ne

ΤΗΣ ΟΜΗΡΟΥ ΙΛΙΑΔΟΣ

ῬΑΨΩΔΙΑ, ἢ ΓΡΑΜΜΑ Α.

Ἐπιγραφαί.

Λοιμὸς ἢ Μῆνις.

Ἄλλως.

Ἄλφα, λιτὰς Χρύσου, λοιμὸν στρατοῦ, ἔχθος ἀνάκτων.

ΜΗΝΙΝ ἄειδε, Θεά, Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος

---

no creda che siasi ottenuta la grazia? Se così fosse la riputazione d'inspirato si acquisterebbe a buon prezzo. Virgilio fece anch'egli lo stesso cerimoniale alla Musa: ma non per tanto non so immaginarmi che alcun de' Romani, non che Augusto, volesse fargli la grazia di credere che la Musa gli avesse daddovero rivelati i colloquj d'Enea con Anchise là negli Elisj, e mostratagli la rassegna degli Eroi di Roma che doveano uscir dal suo sangue. Fatto sta che Omero potea con tutta ragione invocar la Musa senza che perciò i Poeti di tutti i secoli debbano farsi una legge indispensabile d'imitarlo. Le Muse erano le Divinità protettrici della Poesia, e de' Poeti: nulla di più naturale quanto che un cliente si raccomandi al suo Mecenate: la persuasione di essere sotto la tutela e 'l patrocinio di cotesti esseri celesti comunica al Poeta una certa elevatezza di spirito, e lo autorizza a prender un linguaggio più maestoso e più splendido. Queste ragioni sono più che bastevoli per giustificar l'invocazione, senza cercarne di fantastiche ed insussistenti. Il P. le Bossu distrugge ciò che avea fabbricato allor che dice: „ Non „ bisogna però immaginarsi che queste Divinità invocate si risguardassero dai Poeti stessi, non che dagli altri, come personaggi divini, da cui attendessero un vero soccorso. Sotto „ il nome di Musa essi si desiderano il Genio della Poesia, e „ tutte le condizioni necessarie per eseguir la loro impresa.

(ira) peſtifera (*a*), che recò infinite doglie agli
Achei

„ Queſte ſono allegorie e maniere d'eſprimerſi poeticamente,
„ come allorchè fanno un Dio del Sonno o della Fama. „ Ov'è dunque la neceſſità d'invocarle, perchè ſi creda che il Poeta ſappia per la loro relazione ciò che non potrebbe ſaperſi altronde? Così queſto Critico ci dà più di quel che dovrebbe, e di ciò ch'è vero: poichè le Muse erano Divinità tanto reali quanto Mercurio ed Apollo, e la fiducia d'eſſerne aſſiſtito dipendeva dalla doſe più forte o più debole della divozion del Poeta. Da quanto s'è detto appariſce che il vero fondamento dell'invocazione è la credenza alla realità delle Muſe: ceſſata queſta, l'invocazione reſta un ſemplice formulario convenuto col qual il Poeta intende di animar ſe ſteſſo, e dichiara fin da principio quell'entuſiaſmo che realmente lo agita, e gli comunica un carattere particolare d'immaginazione e di ſtile. In ſomma eſſa non è che un abbellimento non punto neceſſario, e talora inopportuno e ſconveniente. Oſſian non ſi dichiara Poeta con queſta formula, ma ſi fa ſentir inſpirato preſſochè ad ogni verſo. Lucano pieno d'un ſoggetto reale, recente, intereſſantiſſimo ſi ſcaglia nella coſa coll'entuſiaſmo d'un'anima paſſionata, ch'è la vera Muſa dei Poeti. Il Taſſo e 'l Voltaire invocano la Verità, ov'anche ſi vede che le chiedono ſcuſa ſe oſano aſſociar ad eſſa la Finzione per dar meglio riſalto alla ſua bellezza: nè contuttociò, ch'io ſappia, alcuno ſi è mai ſognato di domandar all'uno come ſapeſſe che S. Luigi compariſſe in ſogno ad Arrigo IV., o chi aveſſe rivelato all'altro il Concilio de' Demoni per attraverſar l'impreſa di Geruſalemme. Cesarotti.

(*a*) Oh qui sì che incomincia la guerra di Troja, voglio dir l'Iliade delle riſſe interminabili ſopra Omero. La propoſizione ſuſcita varie queſtioni importanti: la prima è qual ſia il ſoggetto dell'Iliade. Più d'un Critico fu di parere che foſſe la guerra di Troja. Il titolo ſembra aſſicurarcene, ed Orazio lo conferma chiamando Omero Scrittor della guerra Trojana. Ma checchè ne pareſſe al Lirico Latino, non può ricuſarſi il teſtimonio d'Omero ſteſſo, che propone eſpreſſamente di cantar lo ſdegno d'Achille, e nulla più. La guerra di Troja non è dunque che la materia generale dell'Iliade, Achille ſdegnato è la materia ſua propria. Or queſto ſoggetto, ſecondo l'Ab. Terraſſon, è tanto difettoſo quanto il ſoggetto generale era grande, intereſſante, e bene ſcelto. L'ira d'Achille, ſecondo queſto

sto Filosofo, è un soggetto 1. meschino e poco importante, 2. troppo ristretto, 3. strano, e quasi ridicolo. Esso è poco importante, perchè non ha nulla che ferisca al primo aspetto col suo splendore, nulla che sia veramente grande o nella cagione, o negli effetti. Questo non è la gara tra Cesare e Pompeo, o tra Marcantonio ed Augusto che decise del destino di Roma, ma una contesa privata per cagioni basse e ridicole, che produce nell'Eroe principale una ritirata oziosa, e dopo la riconciliazione un atto di valore, se si vuole, Eroico, ma non decisivo, giacchè Troja ch'era l'oggetto unico di questa guerra, malgrado la morte di Ettore, si difese per un anno intero. Il P. le Bossu conosce anch'egli che il soggetto non è per se stesso nè importante nè grande, ma egli non se ne imbarazza gran fatto, perchè Aristotele, legislatore inappellabile dell'arte, non ha, secondo ch'ei crede, fatta una legge di questa importanza intrinseca del soggetto, *nè potea farla ai Poeti*, aggiunge, *senza condannare il Poeta il meno condannabile*. Dopo di che pianta per massima, che l'Epopea trae la sua importanza dalla qualità dei personaggi, i quali devono esser Eroi, o teste coronate. Una tal massima adottata generalmente verrebbe a giustificare la scelta delle azioni le più basse decorate dal nome d'un Principe, giacchè questi assai spesso sono tutt'altro ch'Eroi. E' però vero, come osserva il Sig. Marmontel, che l'azione dell'Iliade acquista importanza dai personaggi, non già perchè il fatto sia nobilitato dai loro titoli, ma perchè la loro autorità fa che la loro querela abbia delle conseguenze funeste a un intero popolo. Del resto concedendo al Terrasson che il soggetto dell'Iliade non ha quel grande che impone, e che sembra comunemente ricercarsi nell'Epopea, deesi però confessare dall'altro canto che oltre all'importanza accennata, esso ha il pregio d'esser naturale, interessante, istruttivo forse più d'altri soggetti che abbagliano a prima vista. La pittura delle passioni vere è l'anima dei Poemi grandi: e felice Omero s'egli avesse molte scene simili allo sviluppo del primo, e ancor più del secondo sdegno d'Achille. La regola la più sicura per giudicar d'un soggetto Epico, dice lo stesso Marmontel, è di figurarselo sul Teatro. E bene: la querela d'Achille e d'Agamennone non ha ella un effetto mirabile nell'Ifigenia di Racine? Lo stesso avrebbe certamente la scena degli Ambasciadori Greci ad Achille, i furori del-

dello stesso alla morte di Patroclo, e più di tutto la scena toccante del vecchio Priamo ai piedi dell' uccisor di suo figlio. In questi luoghi Omero è veracemente Tragico, come lo rappresenta il Sig. Chabanon, e questi impetrano grazia a molti difetti. Inoltre si ama nel morale ancor più che nel fisico di mirar effetti strepitosi prodotti da cause picciole; il nostro amor proprio umiliato si consola nel veder quegli esseri che ci sovrastano di tanto per la grandezza diventar simili a noi per le debolezze dell' umanità; il loro esempio divien doppiamento istruttivo per noi, e perchè nasce da situazioni analoghe alle nostre, e perchè parte da oggetti più luminosi, e la moralità dell'azione è più diretta e sensibile. Se dunque il soggetto dell' Iliade non ha tutta l'importanza della grandezza, ha però quella dell' istruzione e dell' interesse. Ma può replicarsi, e si replica indirettamente dal Terrasson, che Omero poteva, e doveva come buon Poeta Epico riunire ambedue questi pregi. La guerra Trojana gli dava il mezzo più felice di conciliarli, ed Omero, secondo molti Critici, fu veramente cieco se non seppe guardar il suo soggetto per quel lume che balzava naturalmente alla vista. La passione di Paride vendicata coll' eccidio di Troja era ben altro che lo sdegno inoperoso d'Achille. Essa riuniva in massimo grado la grandezza, l' interesse, e la moralità. Il Tassoni, il Beni, il Nisiely prevennero il Terrasson su questo punto, e si accordano nel condannar Omero perchè non abbia scelto per soggetto la guerra di Troja. All' incontro Aristotele loda Omero appunto perchè scelse a trattare una picciola parte di questa guerra, che presa nell' intero sarebbe riuscita troppo lunga. Sì, quando fossesi, come si dice, incominciato dall' uovo: ma quell' impresa esposta con artifiziosa narrazione non eccede punto l' estensione conveniente all' Epopea, ed ella potea comprendersi in un Poema assai più breve dell' Iliade, come Virgilio seppe comprendervi tutti i viaggi, e tutte le guerre d'Enea. Sembra che Omero per far piacere ai Commentatori d' Aristotele abbia voluto sacrificare a una troppo scrupolosa unità d'azione la maggior felicità del soggetto.

Quello ch' ei scelse è picciolo anche nel secondo senso di questo termine, ch' è la ristrettezza. ,, Non basta, dice il Terrasson, ,, che il soggetto sia nobile: esso deve inoltre esser tale che sosten- ,, ga il Poeta colla sua estensione e fecondità. Un' azion vasta ,, (cioè d' un' estension conveniente) ha, dice il Sig. Marmontel, il vantaggio della fecondità, da cui risulta quel ,, della scelta. Se Omero avesse abbracciato nell' Iliade il ratto ,, d' Elena, e la ruina di Troja, egli non avrebbe avuto nè ,, agio, nè voglia di descrivere i tappeti, gli elmi, e gli ,, scu-

„ scudi. Achille alla corte di Deidamia, Filottete a Lenno,
„ e tanti altri accidenti pieni di nobiltà, e d'interesse, parti
„ essenziali di quell'azione, l'avrebbero riempiuta bastevol-
„ mente: fors'anche non ci sarebbe rimasto luogo a' suoi Dei,
„ e l'Iliade ci avrebbe perduto poco.„

Lo sdegno d'Achille non poteva propriamente dar luogo che a un Episodio, Omero avendolo scelto per soggetto unico dell'azione, fu costretto a supplir al vuoto di essa coll'intervento delle Divinità, con descrizioni, combattimenti e discorsi. Ma questo è appunto di che Madama Dacier, Batheux, ed altri non cessano d'esaltar Omero perchè da un fondo così scarso egli abbia saputo trarne una così prodigiosa e interessante varietà d'avvenimenti e di cose, e occupar il lettore per 24. interi Canti che tutti s'aggirano in un ristrettissimo circolo. Se ciò sia dettato dalla prevenzione o dalla verità, avremo in più d'un luogo occasione d'esaminarlo.

Passiamo intanto alla terza obbiezione del Terrasson rapporto al soggetto. Qual è lo sdegno d'Achille di cui parla il Poeta? *Lo sdegno fatale ai Greci che fè perir tanti dei loro Eroi*. Egli è dunque lo sdegno di lui contro Agamennone, e non già quello contro Ettore, poichè questo lungi dall'esser funesto fu salutarissimo ai Greci E bene, qual fu l'effetto di questo primo sdegno? di ridurre Achille a ritirarsi, e a starsene ozioso per più della metà del Poema. Anzi, se un accidente non voluto e non preveduto non avesse fatto morir Patroclo, Achille sarebbe rimasto immobile per tutta l'Iliade. Or non è questa un'idea alquanto strana, e repugnante al senso comune che per far valer un Eroe si scelga un fatto in cui egli sparisce per lunghissimo spazio dalla nostra vista, ed è non la causa istrumentale, ma soltanto occasionale di quanto accade? Non bisogna confondere (come sembra aver fatto il Signor Bitaubè) quest'obbietto del Terrasson col cavillo di qualche altro Critico che censurò Omero per aver cantato una passione in vece d'un'azione, sottigliezza nata dalla scrupolosa precisione d'Aristotele, che diede luogo alle distinzioni sofistiche dei Commentatori: Una passione attiva sarà sempre riputata un azione, e il dir di cantar lo sdegno d'un guerriero è lo stesso che il proporsi di cantarne gli effetti. Ma la passione d'Achille non è di questo genere; ella agisce in senso contrario, ed è perfettamente oziosa rispetto a lui, benchè ne derivino delle conseguenze funeste. L'azion dell'Iliade nasce adunque da per se dall'inazion dell'Eroe, e propriamente parlando dovrebbe dirsi un avvenimento piuttosto che un'azione. Or questo è ciò che si disapprova come strano, e poco atto a destar la massima ammirazione per questo Eroe favorito. Per render sensibile la so-

Achei (*a*), e slanciò all'Orco molte valorose anime
d'Eroi

lidità dell'obbietto suppongasi che Omero avesse proposto il suo Poema così: *Cantami, o Dea, l'ozio funesto d'Achille, ozio nato dallo sdegno*, ec. ognuno si sarebbe tosto scosso alla stravaganza dell'assunto, ed avrebbe trovato qualche cosa di comico in questa proposizione. Pur questa sarebbe la vera ed esatta proposizion dell'Iliade, perchè l'azione n'è appunto questa. Il Signor Marmontel sembra non far gran caso di quest'obbietto, perchè in qualunque modo l'ira d'Achille produce un effetto reale e veramente funesto: ma parmi che con ciò venga a confondersi il soggetto dell'Epopea con quel della Storia. In questa sono i fatti che principalmente c'interessano, in quella gli Attori. Da qualunque causa procedano gli avvenimenti, sia questa una o più, sia ella morale o sia fisica, sembrino essi pur anche nascer dal caso, basta allo Storico che i fatti ch'egli racconta siano grandi e strepitosi, poich'egli non è padrone di sceglierli: ma il Poeta Epico che si prefigge di destare il massimo e 'l più sostenuto interesse, dee conoscer che questo non può ottenersi senza che l'azione sia operata da un uomo, che divenga come il centro dei nostri affetti d'amore, d'ammirazione, o di odio. Achille anche ozioso è la cagione della rovina de' Greci: sì, ma egli non agisce, non fa sentire quella fortezza che lo rende così famoso, egli non ha che un valor negativo, il lettore non lo vede, non lo ammira, non lo detesta, si avvezza a far senza di lui, se ne scorda, o trovandosi deluso nella sua aspettazione, s'irrita d'un Eroe che ha tutte le sembianze d'un poltrone malefico. Ma il Marmontel istesso, poche pagine dopo quasi scordandosi del suo primo giudizio, lo rettifica con queste parole: „ Lo sdegno d'Achille „ prolunga quella serie di combattimenti e pericoli che forma „ l'azion dell'Iliade: ma questo sdegno, tuttochè fatale, non „ si manifesta che per l'assenza d'Achille, e le passioni non „ agiscono sopra di noi che per mezzo del loro sviluppo „. Questo è conceder in un modo ciò che si era negato in un altro. Sia dunque che l'inazione o l'oziosità d'Achille manchi di convenienza, come vuol l'uno di questi Critici, o d'interesse continuato, come crede l'altro, sembra ad ogni modo che Omero non abbia fatto nè la scelta più giudiziosa, nè il maneggio il più vantaggioso del suo soggetto. Cesarotti.

(*a*) La proposizione dell'Iliade ha tre difetti considerabili:

Πολλὰς δ' ἰφθίμους ψυχὰς ἄϊδι προΐαψεν
Ἡρώων,

bili: 1. ella porta lo spirito a un senso tutto contrario a quello del Poeta. Che qualunque uomo non informato del soggetto dell' Iliade legga questo principio: „ Cantami, o Dea, l'ira pe„ stifera d' Achille che recò ai Greci tanti travagli, e precipi„ tò all' Inferno l' anime di tanti Eroi, lasciando i loro corpi „ in preda agli uccelli ed ai cani, dacchè vennero fra loro a „ contesa il divino Achille e 'l Re possente Agamennone „. Qual sarà sopra di lui la prima impressione di quest' esordio? Non è egli vero che dee tosto immaginarsi che questi due Eroi si gettino l'un sopra l'altro furiosamente, e che facciasi un macello reciproco fra i lor seguaci? Questo errore deve anche mantenersi a lungo per la contesa animata dei due Capitani; cosicchè fino alla metà del 1. Canto si deve aspettare una sanguinosa guerra civile, non potendosi mai sospettare che il più furioso dei due anderebbe a sfogar la sua bile riposandosi in una tenda. 2. Ella è imperfetta, poichè non esprime che la metà del soggetto. Lo sdegno d' Achille, secondo il Bossù, ed altri, ha due parti, la prima è l'ira contro Agamennone, l' altra quella contro Ettore. Questa seconda parte è anche la più luminosa e la più essenzial dell' Iliade. Omero parlando solo dell' ira perniziosa ai Greci non annunzia che la prima parte, e la meno importante del suo soggetto. Secondo questa proposizione il Poema dovrebbe anche terminarsi al Canto 19. quando Achille si rappacifica con Agamennone. 3. La proposizione non annunzia l'ultimo termine, e l' azion principale del Poema. Quest' è la morte di Ettore, e la liberazione dei Greci: e questa doveva annunziarsi espressamente e senza equivoci. I due sdegni d'Achille sarebbero allora compariti come i due mezzi principali che conducono a questo fine. Così Omero avrebbe schivato il rimprovero di prender per soggetto una passione o una inazione; e quel ch' è più, avrebbe tolta al suo Poema la ben fondata apparenza d' un' azione doppia. Egli infatti non può sottrarsi a questa taccia se non condannando la proposizione, che annunzia un mezzo come fine, e che non prepara il lettore nè all' altro mezzo più essenziale, nè al fine stesso. In luogo di attaccarsi a censurare la proposizione di Stazio che niuno prende per modello, il Bossù, per togliersi al pericolo dell' esempio, doveva allegar quella d' Omero ch' è realmente la più difettosa d' ogn' altra. Terrasson.

d'Eroi, lasciando loro preda ai cani e agli augelli tutti: così compievasi il voler di Giove (a) (b) dacchè (c) prima vennero altercando a discor-

(a) Da queste parole Madama Dacier comincia il suo corso Teologico sopra Omero. ,, Il poema Epico, dic'ella, è ,, destinato all' istruzione: perciò deve esser pieno di massime ,, religiose e morali ,,. Le massime son belle e buone purchè non siano smentite dai fatti. ,, Omero, segue, adempie ciò mirabilmente. Fin da principio egli insegna che quanto accade al mondo non accade che pei secreti disegni di Giove ,, che tutto guida colla sua providenza. ,, Plutarco in questo luogo vide tutt'altro che una massima religiosa, poichè ne restò scandalezzato, e pretese a scusa d'Omero che qui per Giove debba intendersi il destino, sembrandogli empia cosa il far comparir melefica la Divinità. E qui la nostra Erudita lo tratta da filosofo cieco che ignora questa verità che Dio è anche punitore degli uomini. Ma questa pia Dama mostra d'ignorarne un'altra non meno importante, cioè che Dio non punisce se non i colpevoli: e qual colpa aveano i Greci per esser puniti? Oltrecchè la Providenza non dovrebbe introdursi fuorchè nei casi veramente degni di lei, dirò che una massima più morale e più degna del Poema Epico parmi quella che le nostre sciagure sono sempre la conseguenza dei nostri delitti. Questa massima veramente istruttiva dovrebbe anzi esser quella d'Omero, s'è vero che l'oggetto morale di esso, come si crede comunemente dai Critici, sia quello di mostrar i mali della discordia. Or questo oggetto era riempiuto assai meglio senza l'intervento di Giove, poichè allora i mali dei Greci sarebbero stati una conseguenza naturale e necessaria della scandalosa querela dei due Capitani: laddove così ella non è che l'effetto della volontà arbitraria di Giove; in guisa che s'egli non vi s'intrometteva, le cose de' Greci andavano naturalmente e senza disgrazie. Ma si dirà che il delitto è appunto quello che irrita Giove, e lo induce a travagliare i Greci, e che così la sciagura è sempre l'effetto della colpa. Quanto ciò sia falso il vedremo in altro luogo: possiamo intanto conchiudere che questa bella massima religiosa così vantata da Madama Dacier non fa onore alla Providenza di Giove, e nuoce alla moralità. Cesarotti.

(b) Il Pope traduce questo luogo enfaticamente, traspor-tan-

Ἡρώων, αὐτοὺς δ' ἑλώρια τεῦχε κύνεσσιν,
5 Οἰωνοῖσί τε πᾶσι· (Διὸς δ' ἐτελείετο βουλή·)
Ἐξ οὗ δὴ τὰ πρῶτα διαστήτην ἐρίσαντε

Ἀτρεί-

---

tando anche di sopra i due versi che seguono, *dacchè prima* ec. perchè questa volontà di Giove posta nel fine della proposizione potesse figurarvi con più dignità. Il mio dotto amico Sig. Mattei avrebbe voluto che anch' io facessi spiccar di più questo consiglio di Giove, da cui dipende l' Iliade. Io credo d'aver avuto buone ragioni per far altrimenti. 1. perchè la proposizione non è compita, ed era più conveniente che il verso riposasse ove riposa il sentimento; 2. perchè Omero stesso non dà a questo senso verun' enfasi estraordinaria, non usando che una frase propria e comune. La collocazione del sentimento nel principio del verso e la sospensione di questo coll' accento spiccato, *Che tal di Giove era il voler*, danno quel risalto che basta a questo atto della suprema volontà, 3. perchè rendendo il sentimento isolato e 'l verso più dignitoso e compiuto parrebbe che Giove avesse determinato assolutamente di far perire i Greci, e che forse avess' egli attizzato a tal fine lo sdegno d' Achille, il che ci lascierebbe un'impressione più spiacevole della natura di Giove: laddove sospendendo il verso per connetterlo col susseguente si vede tosto che questa volontà è condizionata, e dipendente dalla rissa dei Capitani. Ho voluto render conto di tutto ciò, perchè il lettore abbia un saggio delle scrupolose attenzioni che mi accompagnarono dal principio al fine del mio lavoro. Cesarotti.

(*c*) Il Pope pende a credere che il proemio possa terminare nelle precedenti parole *il voler di Giove*; e che la parola *ex quo*, ossia *da che* debba prendersi interrogativamente (quantunque nella Traduzione sua non abbia poi adottata questa lezione) come a dire, *da che nacque la contesa d' Achille e d' Agamennone*? Ma nè la lingua Greca, nè il senso non ammettono una spiegazione di tal fatta: poichè il pronome (*ὃ*, *quo*) in Greco non è mai interrogativo, ma relativo, e sarebbe strano il domandare la cagione d'una contesa, quando prima non si fe' parola della contesa medesima. Altri lasciando l' *ex quo* senza interrogazione vorrebbero nulladimeno connetterlo colla seguente interrogazione *quis nam*; cosa sforzata e repugnante anch' ella al valor Gramaticale delle particelle che si trovano nel Testo. Clarke.

Ambe-

cordia Atride il Re degli uomini, e 'l divino Achille.

Chi degli Dei gli azzuffò a contrasto? Il figlio di Giove e di Latona (*a*): perciocchè egli sdegnato col Re suscitò per l' esercito un reo morbo (ne perivano i popoli) e ciò perchè Atride disonorò Crise il Sacerdote. Era egli venuto alle celeri navi dei Greci a riscattar la figlia (*b*), recando infiniti doni, e tenendo in mano il serto del lungi-saettante Apollo intorno all' aurato scettro (*c*), supplicò gli Achei tutti, e spezialmente i due Atridi condottieri de' popoli. O Atridi, e voi altri Achei da'-begli-schinieri (*d*) così gli Dei che abi-

---

Ambedue queste opinioni nascono dall' idea che il sentimento del periodo termini meglio e più nobilmente colla volontà di Giove, *Dios d'etelejeto bule*. Ved. l' Osserv. (*b*) p. 10. e seg. Ma il Pope ha torto di non aver osservato che la proposizione deve esser intera ed esatta, e ch' ella sarebbe imperfettissima terminando in quelle parole, poichè non si saprebbe nè per qual occasione Achille si fosse sdegnato, nè contro chi. Del resto questo verso ammette una Varia Lezione osservabile. Vedi nel fine, trà le Varianti, Nota (*a*). Cesarotti.

(*a*) Secondo Plutarco, Fornuto, Eustazio, e gli altri professori della scienza Etimologo-mitologo-mistica, il nome Greco di Latona (*Letò*) è gemello di *Lethe*, obblivione, e perciò significa la notte. Quindi Latona dicesi madre d' Apollo, ossia del Sole, perchè questo sembra esser partorito dalla notte, come appunto si esprime Sofocle nelle Trachinie. Altri più sublimi speculatori pretendono che Latona indichi la notte primigenia, la notte del Caos, dal cui seno uscì la luce. V. Jablonski Panth. Egypt. L. 3. c. 4.

(*b*) Dione Grisostomo in una sua declamazione puerile, intitolata *Criseide*, mostra di far un obbietto a questo luogo, dicendo non esser verisimile che Crise aspettasse a domandar la figlia fino al decimo anno della guerra, quand' ella dovesi esser fatta schiava fin dal principio, essendo naturalissimo che le picciole città della Troade, qual era Crisa, fossero immediatamen-

Ἀτρείδης τε, ἄναξ ἀνδρῶν, καὶ δῖος Ἀχιλλεύς.
Τίς τ' ἄρ σφωε θεῶν ἔριδι ξυνέηκε μάχεσθαι;
Λητοῦς καὶ Διὸς υἱός· ὁ γὰρ βασιλῆϊ χολωθεὶς
10 Νοῦσον ἀνὰ στρατὸν ὦρσε κακήν· ὀλέκοντο δὲ λαοί·
Οὕνεκα τὸν Χρύσην ἠτίμασ' ἀρητῆρα
Ἀτρείδης· ὁ γὰρ ἦλθε θοὰς ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν,
Λυσόμενός τε θύγατρα, φέρων τ' ἀπερείσι' ἄποινα,
Στέμματ' ἔχων ἐν χερσὶν ἑκηβόλου Ἀπόλλωνος,
15 Χρυσέῳ ἀνὰ σκήπτρῳ· καὶ ἐλίσσετο πάντας Ἀχαιούς,
Ἀτρείδα δὲ μάλιστα, δύω κοσμήτορε λαῶν·
Ἀτρείδαι τε, καὶ ἄλλοι ἐϋκνήμιδες Ἀχαιοί,
Ὑμῖν

---

mente prese dai Greci. Il Declamatore non fece questa opposizione se non per aver la compiacenza di scioglierla, ma perciò appunto, se non per altro, doveva ometterla, perchè le risposte ch'egli ci dà sono insulse oltremodo e sofistiche. Il Nisieli (T. 4. Prog. 99.) ha ragione di farsene beffe: ma egli ha poi torto di dar peso all'obbiezione che non ha verun fondamento. Omero non dice in verun luogo che Criseide fosse presa molt'anni prima, anzi vien a dire espressamente il contrario, poichè vedremo in questo medesimo libro ch'ella fu fatta schiava non in Crisa, ov'era il Tempio del Padre, ma in Tebe della Cilicia, smantellata pochi giorni innanzi. CESAROTTI.

(c) La ghirlanda d'alloro portata in mano dinota il supplicante, la benda il sacro carattere, lo scettro l'autorità, i doni che arreca l'oggetto. Questa figura è interessante, augusta, faconda. La parlata che segue non è che una traduzione del quadro. *L'atto nobilmente dimesso* (Trad. Poet. v. 21.) vi aggiunge una pennellata di più. CESAROTTI.

(d) Sembra che i Greci si compiacessero particolarmente di questa armatura, e se ne servissero non meno per ornamento che per difesa. Alceo presso Ateneo annoverà gli schinieri tra gli arnesi d'una casa guernita per il Dio Marte. V. questo ed altri luoghi presso il Feithio *Antiq. Hom.* l. 4. Non a torto perciò il Poeta denomina i Greci da quell'armatura che gli distingueva dagli altri popoli, e di cui aveano vaghezza. CESAROTTI.

abitano le case dell' Olimpo diano a voi di rovesciar la città di Priamo, e di tornarvene salvi a casa; rendete a me la diletta figlia, e accettate i miei doni, rispettando il figlio di Giove il lungisaettante (*a*) Apollo (*b*). Qui tutti gli altri Achei assentirono che si onorasse il Sacerdote, e si accettassero gli splendidi doni. Ciò però non piacque al turbato animo d' Agamennone, (*c*) ma ribut-

---

(*a*) L' epiteto di *lungi-saettante* ozioso in qualche altro luogo è qui collocato mirabilmente. Esso indica indirettamente ciò che i Greci debbano temer dal Dio protettor di Crise, se non esaudiscono la sua preghiera. La finezza però consiste nell' aver usato un epiteto perpetuo in un senso particolare e proprio della circostanza. Il Pope traducendo *avenging* svelò troppo il sentimento, e gli fè perder quella delicatezza che ne fa il pregio maggiore. CESAROTTI.

(*b*) *Quam breviter quinis versibus Imperatores binos, exercitum universum; bandiloquentia, religione, lucro; terrore commovit!* CLARKE.

Questa parlata a dir vero per esser più breve non è la men bella fra quelle d' Omero: ella è semplice, sensata, dignitosa, conveniente. Solo potrebbe dubitarsi se stia bene in bocca d'un Sacerdote suddito di Priamo il pregare dal Cielo che sia rovesciata Troja. Gl' Interpreti Oltramontani non danno il menomo indizio d'essersi accorti di questa sconvenienza: Gli Scoliasti del Codice Veneto sentirono l' indecenza di questo voto; ma credono di scusarlo, dicendo che parlò così perchè gli era forza di adular i Greci, di cui si trovava in balia, o fors' anche perchè odiava di cuore i Trojani, che furono la cagione originaria della schiavitù della figlia. Ma queste scuse mi sembrano meschine, e poco degne del Pontefice Crise. Dovea dirsi piuttosto che Troja meritava daddovero d'esser punita dagli Dei per il delitto di Paride, e per la ostinazione di Priamo, e dei Trojani nel sostener una causa ingiusta. Ad ogni modo non credo che ai tempi nostri si farebbe buon viso a un tal sentimento. Parmi che Omero avrebbe potuto sostituirvene un altro migliore, e nato dalla situazione medesima del supplicante, se per esempio avesse detto, *così gli Dei vi conceda-*

Ὑμῖν μὲν θεοὶ δοῖεν, ὀλύμπια δώματ' ἔχοντες,
Ἐκπέρσαι Πριάμοιο πόλιν, εὖ δ' οἴκαδ' ἱκέσθαι·
20 Παῖδα δέ μοι λύσαιτε φίλην, τὰ δ' ἄποινα δέχεσθαι,
Ἁζόμενοι Διὸς υἱὸν ἑκηβόλον Ἀπόλλωνα.
Ἔνθ' ἄλλοι μὲν πάντες ἐπευφήμησαν Ἀχαιοί,
Αἰδεῖσθαί θ' ἱερῆα, καὶ ἀγλαὰ δέχθαι ἄποινα·
Ἀλλ' οὐκ Ἀτρεΐδῃ Ἀγαμέμνονι ἥνδανε θυμῷ·

Ἀλλὰ

---

cedano di tornar illesi e contenti alle vostre case; e di stringer al seno i cari pegni che bramate di rivedere. Non è egli vero che il cenno sarebbe stato più delicato, e più insinuante; più conveniente alla sua domanda, ed al suo carattere di sacerdote, e di padre? Cesarotti.

(c) Comincia a sviluppparsi il carattere d'Agamennone, ch' è l'Eroe più importante dopo Achille. Omero è giustamente lodato per aver distinto i suoi personaggi con quei tratti caratteristici che formano, per così dire, la fisonomia dell'anima. Da questo solo tratto come da un lampo noi conosciamo Agamennone iracondo, orgoglioso, imperioso. Ma non basta che i caratteri siano marcati; debbono anche essere *accettevoli*; (questo termine parmi il men soggetto alle dispute). Agamennone coi sopraddetti difetti potrebbe ancora farsi ammirare: il mal è ch'egli si fa scorgere furioso e brutale senza proposito. L'Ab. Batheux ci assicura che Omero nei caratteri si attacca a dipinger la virtù più notevolmente che il vizio. Noi cominciamo a vederlo. Cesarotti.

Crise vestito dell'insegne sacre gli fa un discorso ragionevole, rispettoso, insinuante. Agamennone lo svillaneggia in pubblico, lo scaccia, parla con irriverenza del Dio stesso, minaccia il vecchio se non si ritira più che di fretta. Almeno desse egli qualche colore al suo rifiuto: l'uomo il più ingiusto, spezialmente quando parla dinanzi a un'assemblea numerosa cerca un qualche pretesto per autorizzar la sua ingiustizia. Questa è l'arte dei grandi Scrittori, come Virgilio, Cornelio, Racine, il Tasso; i loro personaggi, per quanto viziosi essi siano, sostengono i disegni, e le azioni loro con una destrità ed eloquenza maravigliosa. Le passioni vogliono essere ragionate per esser degne d'un Poema e d'una Tragedia, poichè la ragione almeno apparente nobilita i personaggi anche più viziosi. Non s'intende con ciò di mascherare i loro vizj, ma si rappre-

buttollo aspramente, e vi aggiunse forti parole: Non far, o vecchio, ch'io ti sorprenda presso le concave navi, sia che ora vi ti ci arresti, sia che altra volta ci torni, onde non abbiano a giovarti poco lo scettro e 'l serto del Dio. Io costei (*a*) non la sciorrò se pria non la coglie vecchiezza nella mia casa, in Argo, lungi dalla patria (*b*), intenta a far tela, e occupata nel mio letto (*c*): or va va, non irritarmi, se ami di tornar salvo.

Così disse, sbigottissi il vecchio e ubbidì al comando. Andò egli taciturno, lungo il lito del molti-fremente mare (*d*), e solitario il vecchio mandò molte preci al Re Apollo, cui partorì la benchiomata Latona: Odimi o tu dall'arco-d'argento (*e*) che proteggi Crisa, e la divina Cilla, e in Te-

---

presentano uomini che gli nascondono a se stessi. La collera sola, o qualunque altra passione, non iscusano un discorso grossolanamente ingiusto, e insensato, e per tal eccesso ridicolo. La domanda di Crise dovea dispiacere ad Agamennone; ed egli potea rifiutarla, senza entrare in un furor così strano. Bisogna che Omero non avesse un' intelligenza troppo fina delle passioni, poichè confonde con uno sdegno furioso il sentimento che deve eccitare una domanda disaggradevole, ma onesta, fatta da un uomo che ha diritto di farla, e che la fa con tutte le misure ch'esige la dignità della persona a cui si presenta. TERRASSON.

(*a*) *Costei* corrisponde al Greco, e marca il dispetto e 'l disprezzo. Il Pope e 'l Rochefort traducono *tua figlia*, e perdono il tratto. Meglio il Bitaubè *la mia schiava*. Egli sentì la bellezza dal Testo, benchè lo guardi in un lume, che non è di questo luogo, il qual riceve pregio dal modo brusco e sprezzante. CESAROTTI.

(*b*) Agamennone pesa su tutte le circostanze più aggravanti dello stato di Criseide, per far più dispetto a Crise. CESAROTTI.

(*c*) Il Testo può significar ugualmente *aver cura del letto*, ed *esserne a parte*. Nella versione Poetica ho seguito la secon-

da

25 Ἀλλὰ κακῶς ἀφίει, κρατερὸν δ' ἐπὶ μῦθον ἔτελλε·
Μή σε, γέρον, κοίλῃσιν ἐγὼ παρὰ νηυσὶ κιχείω,
Ἢ νῦν δηθύνοντ', ἢ ὕστερον αὖτις ἰόντα,
Μή νύ τοι ὐ χραίσμῃ σκῆπτρον, καὶ στέμμα θεοῖο.
Τὴν δ' ἐγὼ ὐ λύσω, πρίν μιν καὶ γῆρας ἔπεισιν,
30 Ἡμετέρῳ ἐνὶ οἴκῳ, ἐν Ἄργεϊ, τηλόθι πάτρης,
Ἱστὸν ἐποιχομένην, καὶ ἐμὸν λέχος ἀντιόωσαν.
Ἀλλ' ἴθι, μή μ' ἐρέθιζε, σαώτερος ὥς κε νέηαι.
Ὣς ἔφατ'. ἔδδεισεν δ' ὁ γέρων, καὶ ἐπείθετο μύθῳ·
Βῆ δ' ἀκέων παρὰ θῖνα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης.
35 Πολλὰ δ' ἔπειτ' ἀπάνευθε κιὼν ἠρᾶθ' ὁ γεραιὸς
Ἀπόλλωνι ἄνακτι, τὸν ἠΰκομος τέκε Λητώ·
Κλῦθί μευ, Ἀργυρότοξ', ὃς Χρύσην ἀμφιβέβηκας,
Κίλλαν τε ζαθέην, Τενέδοιό τε ἶφι ἀνάσσεις,

da interpretazione adottata dal Clarke, e dal Pope. Eustazio e Madama Dacier approvano la prima, con che credono d'entrar meglio nell'intendimento d'Omero, il quale non può aver voluto che Agamennone pecchi sconciamente contro la decenza. L'idea, dice il Pope, è degna d'un Vescovo e d'una Dama. Ma vedremo ben tosto che l'Agamennone Omerico non si piccava di tanta verecondia. Cesarotti.

(*d*) Questo è uno di quegli epiteti che devono conservarsi gelosamente. Il fragor del mare, come ben osserva il Sig. Bitaubè, contrasta col tristo silenzio di Crise, e rende la scena più pittoresca. Il numero del verso Greco rappresenta col suo malinconico ondeggiamento l'aggirarsi lungo il lido del mesto padre. Io lo darò in lettere nostre, come farò di varj altri, per uso di quelli che hanno orecchie per la bell'armonia senza aver occhi per l'alfabeto di Cadmo.

Bè d'aceon para thina polyphlisbio thalasses. Cesarotti.

(*e*) Nella Vers. Poet. io non ho voluto omettere nemmeno l'arco d'argento. Tutto ciò che dà vaghezza e non disdice dee rilevarsi. Del resto, secondo il Clerc (Bibl. Choif.) non dee qui tradursi latinamente *argenteum-arcum-habens*, ma bensì *argentatum*, giacchè l'argento non è metallo da farne archi. Pure più sotto Omero lo chiama espressamente *arco argyreo*, ossia *argenteo*. Se dunque la voce Greca può valere

per

Tenedo altamente imperi, o Sminteo (*a*), se mai ho coronato il leggiadro tuo tempio, o se mai t'ho abbruciate pingui coscie di tori o di capre, adempi questo mio voto: paghino i Danai le mie lagrime per le tue saette (*b*). Così disse pregando, intesélo Febo Apollo, e scese dalle vette d'Olimpo crucciofo il core, avendo a tergo l'arco e 'l d'-ogn'-intorno chiuso turcasso. Al moversi del Dio sdegnato i dardi gli strepitavano su gli omeri; e sen già simile alla notte. S'assise poscia in disparte dalle navi, e scoccò una freccia; orribile fischio uscì dall' arco d'argento (*c*). Colpì egli da prima i muli e i cani veloci (*d*), ma ben tosto volgendo l'a-

---

per *ornato d'argento*, perchè non avrà lo stesso valore anche la Latina; e perchè nello stesso senso non potrà prendersi anche la frase Italiana *dall' arco d' argento*? Se però alcuno amasse meglio un' esattezza scrupolosa potrà leggere: *Sir dall' arco argentato*. CESAROTTI.

(*a*) Apollo era detto Sminteo da una voce Greca che vuol dir topo. Cablino antico Poeta ce ne spiega l' origine, Una colonia Greca di Creta passando nella Troade ricevè un oracolo d' Apollo; che le ordinava di stabilirsi colà ove i figli della terra l'avessero assalita. Or ecco che una notte un numero infinito di topi viene a divorar i loro scudi, e gli altri arnesi ch' eran di cuojo. In memoria di questo avvenimento fu eretto in Tenedo e in Crisa un tempio ad Apollo con un topo ai piedi, ed egli fu detto Sminteo, come a dire, il Dio de' topi. DACIER.

(*b*) Questa preghiera non è molto degna della carità sacerdotale, anzi nemmeno della giustizia. I Greci avevano dato manifesti indizj di approvazione e di favore alla domanda di Crise. Perchè dunque voler che ancor essi portino la pena dell'altrui colpa? Ma tal' era a quel tempo la giustizia dei Numi: il Sacerdote non dovea far torto al suo Dio.

Gli Scoliasti del Codice Veneto fanno la stessa obbiezione, ma la sciolgono alla scoliastica. CESAROTTI.

(*c*) Nulla di più eccellente dell' armonia imitativa di que-

Σμινθεῦ· εἴποτέ τοι χαρίεντ' ἐπὶ νηὸν ἔρεψα,
40 Ἢ εἰ δή ποτέ τοι κατὰ πίονα μηρί' ἔκηα
Ταύρων ἠδ' αἰγῶν, τόδε μοι κρήηνον ἐέλδωρ·
Τίσειαν Δαναοὶ ἐμὰ δάκρυα σοῖσι βέλεσσιν.
Ὣς ἔφατ' εὐχόμενος· τοῦ δ' ἔκλυε Φοῖβος Ἀπόλλων·
Βῆ δὲ κατ' Οὐλύμποιο καρήνων χωόμενος κῆρ,
45 Τόξ' ὤμοισιν ἔχων, ἀμφηρεφέα τε φαρέτρην.
Ἔκλαγξαν δ' ἄρ' ὀϊστοὶ ἐπ' ὤμων χωομένοιο,
Αὐτοῦ κινηθέντος· ὁ δ' ἤϊε νυκτὶ ἐοικώς·
Ἕζετ' ἔπειτ' ἀπάνευθε νεῶν, μετὰ δ' ἰὸν ἕηκε·
Δεινὴ δὲ κλαγγὴ γένετ' ἀργυρέοιο βιοῖο.
50 Οὐρῆας μὲν πρῶτον ἐπῴχετο, καὶ κύνας ἀργούς·

---

questo pezzo. Il verso piomba insieme col Dio con una maestà terribile, saltella e strepita come l'arco sulle sue spalle, e fischia come i suoi strali.

Bè de cat' Ulympio carenon choomenos cer,
Eclanxan d' ar' oisti ep' omon choomenio . . .
Dine de clange genet' argyreio biio.

Il Signor Rochefort con uno strumento tanto meno armonico del Greco fè sentir da maestro pressochè tutti questi tratti pittoreschi del numero, e vi aggiunse anche nell' ultimo verso una celerità che non si trova nel Testo.

Il achevoit à peine: Apollon furieux
S' élance tout armé de la cime des cieux:
Dans les airs agités qui devant lui s' ouvrirent,
Les traits de son carquois sur son dos rètentirent;
Il arrive pareil à la plus sombre nuit,
S' assied près des vaisseaux, tend son arc, le trait suit.

Gli artifizj del Verso Italiano sono alquanto diversi, perchè diverso n' è il meccanismo (v. 65.). Cesarotti.

(*d*) Nella Traduzione in verso ho lasciato da parte i muli, perchè la nostra Poesia non gli avrebbe sofferti. Il Rochefort per la stessa ragione gli scambia in cavalli. Ma si domanda perchè Apollo ferisca i muli e i cani innocenti. Si risponde con una Teoria medica, vale a dire, che nelle pestilenze queste due spezie d'animali, secondo lo Spondano, ne ricevono più prontamente l'impressione. Di questa dottrina si dà per mallevadore Ippocrate, il quale però non parla di que-

ste

l' acerba freccia ferì gli Achei stessi (*a*): ardevano tuttora frequenti roghi di cadaveri.

Nove giorni s' aggirarono per l' esercito le saette del Dio: nel decimo Achille convocò il popolo a parlamento (*b*): che glielo pose in cuore Giunone la

ste razze, ma solo dice generalmente che gli animali sono più o meno sensibili alla pestilenza, secondo la lor diversa natura, e 'l loro vario nudrimento. Checchè ne sia di tal dottrina, la cosa non soffrirebbe difficoltà se si trattasse di descriver i fenomeni reali d'una pestilenza puramente fisica, come quella d' Atene presso Lucrezio: ma poichè questa venne per voler d' Apollo, resta sempre da sapersi perchè quel Dio facesse il saggio del suo arco sopra que' poveri animali, piuttosto che colpir immediatamente i Greci. I Signori Dacier ne allegano una ragione edificante, perchè Omero intende d' insinuare che Dio punisce a stento, e vuol dar tempo a pentirsi. Ma il Dio Apollo, ch'è tutt' altro che il vero Dio, era ben buono se credeva che un brutale come Agamennone si sarebbe pentito per la morte d'un centinajo di cani. Queste moralità tirate coi denti fanno veramente pietà. Del resto convien dire che cotesto mulicidio non sembrasse molto conveniente nemmeno agli antichi, poichè Aristotele nel c. 26. della Poetica riferisce questo tra i rimproveri che solevano farsi ad Omero, e volendo egli difenderlo non risponde se non che la voce *ureus* significa ugualmente *muli e sentinelle*, e che forse Omero la prese in quest' ultimo senso: il che vuol dir che in quell' altro, che pur è il vero e legittimo, non saprebbe come scusarlo. Cesarotti.

(*a*) Vuolsi che questa sia un allegoria della peste prodotta da calori violenti, e da esalazioni infette. Non è inverisimile che Omero, come Poeta, abbia voluto rappresentar un effetto fisico coi colori dell' arte sua che tutto anima, e ne fa immagini: ma io credo più verisimile ancora che i Greci, ed Omero stesso prendessero letteralmente ciò che noi prendiamo in senso allegorico. I popoli rozzi attribuirono sempre i mali improvvisi di cui non conoscevano le cagioni, all' operazione immediata d' un Dio sdegnato Così chi moriva repentinamente si dicea ferito da Diana, e da Apollo. Gli Arabi, come osserva il Michaelis, chiamano la lepra *sferza di Dio*: i Greci potea-

Αὐτὰρ ἔπειτ' αὐτοῖσι βέλος ἐχεπευκὲς ἐφιεὶς,
Βάλλ'· αἰεὶ δὲ πυραὶ νεκύων καίοντο θαμειαί·
Ἐννῆμαρ μὲν ἀνὰ στρατὸν ᾤχετο κῆλα θεοῖο·
Τῇ δεκάτῃ δ' ἀγορήνδε καλέσσατο λαὸν Ἀχιλλεύς·

teano ben dunque chiamare, e creder la peste saettamento d' Apollo. Anche i Greci moderni per attestato del Sig. Guys (Lettr. 37. sur la Grece) si rappresentano la peste come uno spettro schifoso che viene in tempo di notte, e marca d'un segno indelebile le case ov' ei deve entrare. Il merito poetico d'Omero consiste nell'averci dipinto con singolar evidenza la discesa di questo Dio, e le stragi da lui fatte nel campo. Ma quanto al fatto è credibile ch'egli non facesse che seguir l'opinione comune. Nel tempo d'ignoranza gli uomini sono Poeti ed allegoristi senza saperlo. Cesarotti.

(b) Achille manca di rispetto ad Agamennone convocando di propria autorità il Parlamento de' Greci, cosa che apparteneva soltanto al Capo dell'armata; del che viene censurato da Libanio. Lungi però dall'offenderci, quest'arditezza d'Achille c'interessa, e ci piace. Agamennone il Re dei Re, cagione della desolazion del suo popolo, la vede senza commoversi, e non pensa ad alcun riparo. Si ama di veder Achille pieno di zelo, e impaziente, riparar con un'audacia ben collocata la mancanza d'un Capitano odioso e indolente. Questo è un tratto artifizioso che fa risaltar i due caratteri con un felice contrasto, e ci prepara tosto all'interesse che il Poeta volea destar per Achille. Plutarco avrebbe perciò tutte le ragioni di lodar Omero a questo proposito, se non avesse il massimo torto di allegarne una strana e ridicola, vale a dire, che Achille essendo dotto in medicina per essere stato alla scuola del Centauro Chirone, Professore di quest'arte, come ognun sa, e potendo perciò dar consigli opportuni sopra la peste, dovea per conseguenza chiamar il Parlamento piuttosto che Agamennone, che non avea fatto il suo Corso. Questo è lo stesso come se in tempo di peste il Presidente della Facoltà di Parigi si credesse in diritto d'intimar un Consiglio di Stato. E non parrebbe egli dalle parole di Plutarco che il Parlamento de' Greci dovesse essere una Consulta medica? Fatto sta che Achille non ci avea alcun diritto, ma egli segue l'impulso del suo zelo, e del suo carattere, e questo è che fa la bellezza di questo luogo. Il Pope si sarebbe fatto ben più onore a svilupparne il vero pre-

la Dea dalle-candide braccia; ch' ella avea pietà dei Greci veggendoli perire. Poichè adunque furono congregati e adunati insieme, alzatosi fra loro parlò Achille dal piè veloce (*a*). Atride or sì cred'io che dovremo di-nuovo-erranti tornarcene addietro, se

---

pregio di quello che a citar seriamente questa osservazione di Plutarco in tuono d'approvazione, aggiungendovene anche un' altra d'Eustazio dello stesso peso. CESAROTTI.

(*a*) Gli epiteti d'Omero appiccati costantemente ai nomi hanno incontrato il disfavore dei Critici meno indulgenti. Lo Scaligero, il la Cerda, il Nisiely, la Mothe, Terrasson li condannano in generale come imbarazzanti, oziosi, e talora inopportuni, e disconvenienti alla persona, o alla circostanza. Tale appunto dee sembrar questo. A qual proposito lodar uno per la velocità quando si tratta di star fermo? Il Pope, il Clarke, il Riccio, e più pienamente, e ingegnosamente degli altri il Signor Mattei lo giustificano col dire che gli epiteti dati agli Eroi debbono considerarsi come soprannomi onorifici, che gli rendono più maestosi, e tendono a caratterizzarli da qualche loro qualità o particolare, o ereditaria. Così nelle Storie moderne si trova denominato Filippo il Bello, Carlo il Grosso, Lodovico il Grande, Riccardo Cuor di Lione, e simili. Possono pure gli stessi epiteti risguardarsi come titoli statutarj ed indispensabili, come lo sono fra noi quelli di Conte, Marchese, Eccellenza, ec. che si premettono costantemente ai nomi, e si scialacquano in ogni incontro. Queste risposte, a dir vero, non mi sembrano che palliativi. I soprannomi Storici servono a distinguere i personaggi dello stesso nome, nè però uno Storico si crede in dovere di ripeter ad ogni parola il soprannome indicato, ma dopo aver detto una volta per esempio Filippo il Bello, seguiterà in progresso a indicarlo col solo nome di Filippo, nè chi parlava familiarmente con questi Principi gli avrà ad ogni momento qualificati con quel distintivo onorifico, ma solo in qualche circostanza opportuna. Quanto ai titoli moderni, questi appunto non son che titoli insignificanti, nè perciò possono essere mai inopportuni, nè sconvenienti; laddove gli epiteti, o soprannomi d'Omero, avendo un significato di lode tratto da una qualità, possono esser applicati fuor di proposito, come spesso infatti lo sono. Il Signor Merian, Ac-

55 Τῷ γὰρ ἐπὶ φρεσὶ θῆκε θεὰ λευκώλενος Ἥρη·
Κήδετο γὰρ Δαναῶν, ὅτι ῥα θνήσκοντας ὁρᾶτο.
Οἱ δ' ἐπεὶ οὖν ἤγερθεν, ὁμηγερέες τ' ἐγένοντο,
Τοῖσι δ' ἀνιστάμενος μετέφη πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς·
Ἀτρείδη, νῦν ἄμμε παλιμπλαγχθέντας ὀΐω

Accademico di Berlino, censura a ragione Lucano perchè qualifica Pompeo col soprannome usuale di Magno anche in que' luoghi in cui si mostra tutt'altro che grande. Osservisi anche che parlando ad un personaggio illustre non si fa una filza di tutti i suoi titoli per gittarglieli nel viso, come assai spesso fa Omero, ma se ne adopera un solo ch'è il più luminoso, o 'l più recente, o 'l più inerente, o 'l più grato, e, quel ch'è più; quando non si parla colla persona, ma della persona, niuno si fa un dovere di nominarla coll' appicco cerimoniale del titolo, ma ve lo appone, o lo lascia, secondo che più gli aggrada. Ma quel che mostra la insussistenza di tutte queste scuse si è, che gli epiteti dati da Omero a' suoi personaggi sono moltissimi, e di vario significato, generali, particolari, patronimici, tratti dal corpo, o dall' animo: Achille solo, come osserva il P. Rapino, non ne ha men di 20. Di tutti questi nomi, comunque si voglia chiamarli, Omero fa scelta or dell' uno or dell' altro, e talora gli omette del tutto. Ciò dimostra due cose, l'una che questi aggiunti non erano costanti, distintivi, statutarj come i soprannomi, ed i titoli; l'altra che tra questi il Poeta era sempre il padrone di sciegliere il più conveniente. Se dunque Achille era ugualmente e *veloce*, e *simile a un Dio*, come è chiamato più sotto, perchè Omero in questa occasione volle denominarlo da una qualità inopportuna piuttosto che dall'altra che si competeva assai meglio a chi rappresenta un Dio, interessandosi per la salute d'un popolo? La Teoria degli epiteti fondata non sull' esempio Omerico, ma sulla ragione, parmi la seguente. O parlano i personaggi, o il Poeta: Se quelli, non è punto irragionevole che usino tra di loro opportunamente termini lusinghieri e onorifici, secondo l'uso della nazione e del secolo, però senza scialacquo, e con qualche scelta: se il Poeta, egli può giudiziosamente usarli ed omettetterli, e usandoli dee ricever la legge non dall' etichetta, nè dal Blasone, e nemmeno dal carattere general del suo personaggio, ma dalla circostanza in cui parla, e dal punto di vi-

se pure camperemo la morte, poichè peste e guerra ad un tempo domano i Greci. Or via dunque consultiamo qualche indovino, o sacerdote, o pure interprete-di-sogni (a) (che anche il sogno viene da Giove (b)) il qual ci dica perchè mai Febo Apollo

sta sotto il quale vuol collocarlo. Avremo più volte occasione di far l'applicazione di questa regola all'uso Omerico. Quanto a coloro che, non contenti di scusar questo Poeta sull'articolo degli epiteti, vogliono farcelo credere degno d'altissima lode (come fa il Riccio), credo che meritino l'epiteto perpetuo di *Omeromani*, e li lascio nella loro *amabile insania*. Cesarotti.

(a) Dionigi d'Alicarnasso spiegò egregiamente l'artifizio di questo discorso d'Achille. L'oggetto di esso è di far risguardar Agamennone come la cagione di tutte le disgrazie dei Greci, e sopra tutto della peste che li desolava. Ma siccome egli non aveva autorità sufficiente per accusar questo Principe, e che ciò potea screditare anche la dichiarazione di Calcante (già concertata) non afferma nulla, ma rivolgendosi ad Agamennone stesso senza mancar del rispetto dovuto al suo grado, lo esorta a consultare e a cercar i motivi dello sdegno d'Apollo, riconosciuto per vero autor della pestilenza. Allega poscia ragioni deboli di questo sdegno, e di cui ben conosceva la falsità. In tal guisa egli autorizza il profeta a spiegarsi con un'intera libertà sulla vera causa del male, e il Profeta ripetendo e rigettando ciò che Achille ha detto, e mostrando di non aver veruna condiscendenza alla di lui opinione, vien a dare un grandissimo peso all'accusa ch'ei fa ben tosto ad Agamennone, accusa ch'egli fa destramente presentire innanzi di spiegarsi. Mad. Dacier.

(b) Non essendoci qui stato verun sogno che potesse interpretarsi, è credibile che si alluda al rito di portarsi a dormire in un luogo sacro per aspettarvi un qualche sogno fatidico, come praticavasi in Beozia nel tempio d'Anfiarao, in quello di Podalirio nell'Apulia, in quello di Serapide in Egitto, ed in varj altri. Pope.

Fra tutte le opinioni superstiziose non v'è nè la più naturale, nè la più generalmente e costantemente ricevuta, nè la meglio fondata sopra speziose e seducenti ragioni, di quella che

60 Ἂψ ἀπονοστήσειν, εἴ κεν θάνατόν γε φύγοιμεν·
Εἰ δὴ ὁμοῦ πόλεμός τε δαμᾷ καὶ λοιμὸς Ἀχαιούς.
Ἀλλ' ἄγε δή τινα μάντιν ἐρείομεν, ἢ ἱερῆα,
Ἢ καὶ ὀνειροπόλον, (καὶ γάρ τ' ὄναρ ἐκ Διός ἐστιν·)
Ὅς

---

che attribuisce tutti i sogni indistintamente all' immediata influenza degli Dei. Se i Filosofi antichi e moderni in qualunque sistema hanno così gran pena a spiegar i sogni naturalmente, e confessano esser questo uno dei tanti enigmi del nostro spirito, è visibile che nei secoli più rozzi i sapienti, non che il popolo, non aveano altro mezzo di scioglier il nodo che coll' introdurre il *Deus ex machina*. Parmi che gli uomini di que tempi dovessero realmente discorrere come appunto altra volta m' accadde di farli parlare in un Ragionamento Latino sopra l'origine delle favole. *Quoniam vero Natura universa, corpora, mentes ab Diis animari aut inhabitari promiscue solita, unde potius quam ab Diis ipsis dicantur esse visa illa & somnia quæ se se sopitis objiciunt? Oculi certe atque aures externis aspectibus aut sonis nequaquam pervii: animus præpeditis sensibus nullo suorum munerum fungitur. Vis igitur aliqua humanâ potior efficit ut otiosis oculis conspicer, auribus obseratis exaudiam. Deus, Deus aliquis eas mihi species sopito exhibet, vitæ monendæ ac regendæ idoneas, & ad solertiam acuendam sæpe obscuriores.* I sogni furono dunque il linguaggio degli Dei, e questo linguaggio, a guisa del nostro, fu di due spezie, proprio, e allegorico. Al primo corrispondevano i sogni aperti e intelligibili, le visioni, gli avvisi senza equivoci; al secondo le figure degli oggetti naturali, i loro accozzamenti capricciosi, i mostri, le voci misteriose ed ambigue. Quindi il bisogno degl' interpreti, e l'origine dell' *Onirocrisia*, vale a dire, l'arte di giudicare o di sognar sopra i sogni. Il Warburthon e 'l Condillac la credono derivata dalla scrittura jeroglifica, che dopo l'invenzione dell' alfabeto si risguardava come una scienza sacra, inventata dagli Dei stessi. In questa scienza ogni oggetto della natura avendo un significato allegorico, era naturale di applicar questa dottrina alle figure dei sogni, e darne spiegazioni analoghe. Ciò secondo me potrebbe solo aver confluito ad avvalorar un sistema di Divinazione piuttosto che un altro, ma l' onirocrisia generalmente presa è un errore originale ed indipendente. L'associazion dell' idee, l'osservazione delle somiglianze e dei rapporti, dispongono naturalmente lo spirito

apren-

lo (a) è tanto sdegnato; s'egli ci accusa di voto
(*non*

---

a prender una cosa per simbolo dell'altra. Quando la scrittura jeroglifica non fosse mai stata al mondo, i sogni nè più nè meno si sarebbero spiegati collo stesso metodo. CESAROTTI.

La Divinazione per mezzo dei sogni era fra gli antichi particolarmente coltivata dai Telmissesi, popoli della Licia; ma niuno ne fu mai più infatuato dei selvaggi Americani, e degl' Irochesi in particolare. Questa in loro è una spezie di frenesia mistica d'un carattere singolarissimo. Credono costoro che la loro anima possa unirsi essenzialmente con qualche Spirito, dalla quale unione acquistano il dono di tutto conoscere, e ottener tutto. Una tal' unione si opera per mezzo d'un oggetto naturale, ch'è il simbolo del patto reciproco fra l'Irochese e 'l suo Spirito, e questo oggetto viene al primo rivelato per mezzo dei sogni. La prima bagattella che mentre dormono colpisce con forza straordinaria la loro fantasia alterata, sia questa una zampogna, un coltello, una pelle d'orso, un animale, o altro, è il segno sospirato del loro sacro commercio. Quindi svegliati che siano ne contraggono un violentissimo desiderio di possederlo, e fanno da ciò dipendere la loro felicità, e la vita stessa; a grado tale che più d'uno di essi che credeva il suo destino attaccato alla possessione d'un certo animale, essendo questo venuto a morte, ne morì egli stesso dalla ferma persuasione di dover ben tosto morire. L'importanza di questo segno tanto essenziale alla loro esistenza non solo rende il Selvaggio sagacissimo nell'osservare i sogni, ma insieme dispone gli altri a procurar al loro compagno il compimento del suo desiderio, a segno che avendo un di costoro sognato che la sua vita dipendeva dal possedimento della moglie d'un Capo del suo villaggio, ed avendo egli fatta al marito la proposizione che fece Ortensio a Catone Uticense, i due conjugati, benchè si amassero reciprocamente, si fecero scrupolo di ricusarla. Questa persuasione e disposizione reciproca degl' Irochesi diede luogo a una Festa nazionale, che chiamasi la Festa dei Sogni, e dei Desiderj. Tutto il villaggio entra in una spezie di frenesia. I Selvaggi si mascherano, e si travestono in foggie stranamente bizzarre, e in tale stato corrono di capanna in capanna, spezzando e rovesciando quanto incontrano, senza che alcuno si opponga, gridando a gola d'aver sognato, e di voler che s'indovini il loro sogno, e si appaghi col dar loro la cosa sognata. Questo sogno è da loro indicato parte nei diversi emblemi del loro travesti-

Ὅς κ' εἴποι, ὅ, τι τόσσον ἐχώσατο Φοῖβος Ἀπόλλων·

Ei

vestimento jeroglifico, parte in alcune parole euigmatiche che si lasciano scappar di bocca. Chi ha indovinato paga incontanente il suo tributo alla maschera, e si compiace della propria sagacità. I mascherati escono carichi di regali d'ogni spezie, e terminata la Festa ciascuno rende agli altri tutto ciò che gli fu donato, riserbandosi soltanto ciò ch'era l'oggetto del sogno, e la spiegazion dell'enigma. Lafitteau.

La credulità ai sogni, e la scienza d'interpretarli, sono ancora in voga presso i Greci moderni. Alcune vecchie si guadagnano il vitto con questo mestiere. Esse hanno perciò alcune regole tramandate per tradizione dai tempi antichi. La più generale è quella di prender sempre il contrappiede di ciò che si è sognato. Quindi i sogni più funesti sono presi in buona parte, e i Greci superstiziosi passano nella tristezza la giornata che segue dopo un bel sogno. Guys.

(*a*) Omero dà agli Dei non meno che agli uomini, oltre il nome loro, uno e talora più aggiunti, come Febo-Apollo, Pallade-Minerva, ed altri di simil fatta, che debbono considerarsi come altrettanti nomi proprj, e ciò a cagione della superstiziosa credenza di quei tempi, quando tutto il pregio dei loro Dei collocavano in aver molti nomi, per la maggior parte inesplicabili, lo che era segno che il culto loro erasi sparso per varie nazioni, le quali ciascuna nel suo linguaggio gli arricchiva di nomi ed epiteti gloriosi. Quindi gl'Inni che vanno sotto nome d'Orfeo, e di Omero, spesso altro non sono che una raccolta di varj nomi che avea quel Dio che imprendono a lodare (simili alle nostre litanie) e ciò per lo motivo che non sapevano qual nome fosse più a grado allo stesso Dio, onde nell' Inno a Diana conchiude Catullo: *Sis quocumque tibi placet Sancta nomine*. E' qui degno da notarsi il passo di Callimaco nell'Inno a Diana, ove domanda ella per grazia a Giove la *polyonymia* ossia il dono d'aver molti nomi; sul che è da vedersi il dotto Spanhemio. Osserva il Seldeno *de Diis Syris*, essere stato questo un costume di tutti gli Orientali, e ci attesta che nei Cantici Arabici gl'Inni sono unicamente composti dell'accozzamento di varj nomi competenti a Dio, che oltrepassano il centinajo, appena interrotti da qualche breve preghiera; dal che appunto il dotto Autore pensa aver avuto origine la moltiplicità degli Dei, facendo le genti un Dio particolare di ciascheduno attributo della stessa Divinità. Matthei.

(*non osservato*) o di Ecatombe (*a*) (*omessa*) (*per veder pure*) se a caso volesse cacciar da noi la peste, accettando in cambio il fumo d'agnelli e di scelte capre. — Ciò detto egli s'assise, e allora s'alzò Calcante figlio di Testore il più valente degli Auguri (*b*), che conosceva ciò ch'è, che sarà, e che fu (*c*), e che avea scortate fino ad Ilio le navi de'

(*a*) Propriamente sacrifizio di cento buoi (*hecaton bus*). Secondo Strabone fu introdotto dagli Spartani, che abitando cento città sacrificavano ogn'anno un bue per una. Altri però con etimologia diversa, e forse più naturale (*hecàton, e bæno*) interpretano cento piedi, e quindi lo restingono a venticinque quadrupedi di qualunque spezie. Di fatto noi troviamo spesso nominate l'Ecatombe d'agnelli o di capre, il che ripugnerebbe alla prima etimologia. Altri alfine non intendono per questo nome che un numero indefinito d'animali. Convien dire che questo fosse il senso più comune, poichè dicesi che Pittagora sacrificò un' Ecatombe per la scoperta dall' Ipotenusa. E' ugualmente difficile che un Filosofo disponga di cento buoi, e che chi è padrone di cento buoi, faccia il Filosofo. CESAROTTI.

(*b*) La divinazione dal volo degli uccelli era dunque nota e venerata nel secolo della guerra di Troja, e il Sig. Rochefort ha torto di crederla poco accreditata sopra un altro passo equivoco del nostro Poeta (Il. 12.) di cui si parlerà a suo luogo. Vanamente questo dotto Autore, innamorato de' temp Eroici, vorrebbe dar loro il vanto d'una religione più pura, perchè in Omero non si scorgono traccie dell' Aruspicina. Le piume degli uccelli hanno forse più rapporto colla volontà degli Dei che le viscere d'un animale che si offre loro in sacrifizio? Questa superstizione non è punto più assurda di cento altre, ed è forse meglio connessa col suo principio. Il volgo è sistematico al paro dei filosofi, e quando una volta si è adottato un principio illusorio, l'uomo il più superstizioso è il ragionator più sagace e più conseguente. Del resto il Condillac crede che la superstizione degli auspicj sia anch'essa derivata dalle false interpretazioni della scrittura simbolica, nella quale idea fu preceduto dal Pluche. Forse però potrebbe aver conflurto a disseminar questo errore la connessione fra l'arrivo, la partenza, il volo, e il canto di certi uccelli, e i cangiamenti fisi-

65 Εἴ τ' ἄρ ὅγ' εὐχωλῆς ἐπιμέμφεται, εἴθ' ἑκατόμβης·
Αἴ κέν πως ἀρνῶν κνίσσης αἰγῶν τε τελείων
Βούλεται ἀντιάσας ἡμῖν ἀπὸ λοιγὸν ἀμῦναι.
Ἤτοι ὅγ' ὣς εἰπὼν κατ' ἄρ' ἕζετο· τοῖσι δ' ἀνέστη
Κάλχας Θεστορίδης οἰωνοπόλων ὄχ' ἄριστος,
70 Ὃς ᾔδη τά τ' ἐόντα, τά τ' ἐσσόμενα, πρό τ' ἐόντα,
Καὶ νήεσσ' ἡγήσατ' Ἀχαιῶν Ἴλιον εἴσω,

Ἣν

---

fisici dell'atmosfera e delle stagioni. Ignorandosi le cagioni di tal connessione, ciò ch'era in loro necessità d' istinto fu preso dagli uomini rozzi per scienza e presagio. Ora se gli uccelli presagivano le vicende fisiche, perchè non avrebbero presagire anche le morali? Ci voleva troppo di filosofia per sentirne la differenza. Anche il dono mirabile del volare, e il soggiorno libero degli uccelli tanto al di sopra degli uomini nei campi dell' aria, dovea disporre i Selvaggi a creder la spezie volatile d'una natura più prossima alla Divinità, e quindi atta a conoscere le cose avvenire. Dal saperle al presagirle non v'è che un passo. CESAROTTI.

(c) Si loda a ragione la precisione viva e semplice di questo verso:

Os ide tat' eonta, tat' essomena, pro t' eonta:

ma forse non si osserva abbastanza ciò che sia che lo rende così felice. Oltre la riunione dei tre tempi in un verso solo, che sembra rappresentar come contemporanea la triplice visione del Profeta, quel che rende l'espressione Greca più viva, e leggiadra si è 1. il participio, che sembra dar alla cosa un'esistenza, e realizzar un'idea. *L'esistente* è molto più comprensivo e spiccato di quello che *le cose che esistono*. 2. la ripetizione dell'articolo e della congiunzione *tat'*, che ferisce l'orecchio con tre colpi, e la fantasia colla soprapposizione d'un tempo all'altro. 3. la collocazione artifiziosa dei due *eonta* alla metà e sul fine del verso, e l'*essomena* posto nel mezzo, il di cui suono resta affogato dagli altri due che colpiscono colla loro corrispondenza. 4. sopra tutto la leggiera inflessione dello stesso verbo Greco, *eonta*, *essomena*, *proeonta*, con che sembra che cose tanto disparate non fossero per il Profeta che una picciolissima modificazione dello stesso oggetto, e non gli costassero che un giro d'occhio per ravvisarle. Virgilio imitò questo verso nella Georgica l. 4. *Novit namque omnia vates Quæ sint, quæ fuerint, quæ mox ventura trahuntur*. In

sup-

de' Greci per la sua scienza dell' indovinare comunicatagli da Febo Apollo. Egli assennatamente parlamentò fra loro, e disse: O Achille, a Giove caro, tu mi comandi di spiegare lo sdegno d' Apollo lungi-saettante. Re . or io lo dirò; ma tu impegnati, e giurami, che sarai presto a darmi soccorso colla voce, e colle mani. Perciocchè in sospetto che abbia a crucciarsene quell' uomo che ha la massima potenza sopra tutti gli Argivi, e al quale gli Achei ubbidiscono (*a*). Che qualora un Re possente s' adira con un uomo volgare, antorchè forse per quel giorno smaltisca il suo sdegno, pure ne conserva nel suo petto il rancore finchè giunga a sfogarlo: tu dunque di se sei disposto a difendermi. A lui rispondendo parlò Achille dal piè veloce: Palesa pur con piena fiducia checchè tu sai dall' Oracolo; che per Apollo caro a Giove, di cui tu Calcante offerendo voti pe' Greci ci riveli gli oracoli, niuno; me vivo e risguardante in terra, presso le concave navi non ti porrà addosso le ardite mani, non se pur nominassi Agamennone, che ora nell' esercito si gloria di grandeggiar sopra ogn' altro (*b*). Allora prese coraggio l'indovino irreprensibi-

supplemento del participio v'è la ripetizione del *quæ* che fa le veci dell' articolo: il *sint* e 'l *fuerint* è felice, ma il restante non corrisponde: *mox* è intruso; *ventura* non è dello stesso verbo, *trahuntur* è sforzato, e il tutto forma una frase in luogo d' un termine semplice. Il Pope:

That sacred seer, whose comprensive view
The past, the present, and the future knew.

Tutto è riunito in un verso, e la rima dà risalto alla riunione: ma *passato*, *presente*, *futuro* sono tre termini diversi. Lo stesso pregio e difetto nato dalla lingua y' è pur nella versione del Sig. Rochefort:

Qui d' un regard perçant

Di-

Ἣν διὰ μαντοσύνην, τήν οἱ πόρε Φοῖβος Ἀπόλλων·
Ὅς σφιν ἐϋφρονέων ἀγορήσατο, καὶ μετέειπεν·
Ὦ Ἀχιλεῦ, κέλεαί με, Διῒ φίλε, μυθήσασθαι
75 Μῆνιν Ἀπόλλωνος, ἑκατηβελέταο ἄνακτος.
Τοιγὰρ ἐγὼν ἐρέω· σὺ δὲ σύνθεο, καί μοι ὄμοσσον,
Ἦ μέν μοι πρόφρων ἔπεσιν καὶ χερσὶν ἀρήξειν.
Ἦ γὰρ ὀΐομαι ἄνδρα χολωσέμεν, ὃς μέγα πάντων
Ἀργείων κρατέει, καί οἱ πείθονται Ἀχαιοί.
80 Κρείσσων γὰρ βασιλεύς, ὅτε χώσεται ἀνδρὶ χέρηϊ·
Εἴπερ γάρ τε χόλον γε καὶ αὐτῆμαρ καταπέψῃ,
Ἀλλά γε καὶ μετόπισθεν ἔχει κότον, ὄφρα τελέσσῃ,
Ἐν στήθεσσιν ἑοῖσι· σὺ δὲ φράσαι, εἴ με σαώσεις.
Τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς·
85 Θαρσήσας μάλα, εἰπὲ θεοπρόπιον, ὅ, τι οἶσθα.
Οὐ μὰ γὰρ Ἀπόλλωνα, Διῒ φίλον, ᾧ τε σὺ, Κάλχαν,
Εὐχόμενος Δαναοῖσι θεοπροπίας ἀναφαίνεις,
Οὔτις, ἐμεῦ ζῶντος καὶ ἐπὶ χθονὶ δερκομένοιο,
Σοὶ κοίλης παρὰ νηυσὶ βαρείας χεῖρας ἐποίσει,
90 Συμπάντων Δαναῶν· οὐδ' ἢν Ἀγαμέμνονα εἴπῃς,
Ὃς νῦν πολλὸν ἄριστος ἐνὶ στρατῷ εὔχεται εἶναι.
Καὶ τότε δὴ θάρσησε, καὶ ηὔδα μάντις ἀμύμων·
Οὔτ'

Distingue l'avenir, le passé, le présent:
se non che qui manca inoltre la gradazione, e si mette in ultimo quel ch'è meno sorprendente. Mi lusingo che la traduzione Poetica conservi forse più d'ogn'altra la vaghezza dell'Originale. *Ciò ch'è, che fu, che fia* sono flessioni del verbo stesso, e più vibrate del Testo perchè più brevi: e il dir che tutto ciò gli *è presente* forma, s'io non erro, un'espressione piacevole, perchè il contrasto sta più nell'idea, che nei termini. Cesarotti.

(*a*) Calcante nel Testo dinota troppo alla scoperta Agamennone. La traduzione poetica lo fa sospettare, e lo accenna solo da lungi (v. III.). Cesarotti.

(*b*) Achille nella Traduzione del Sig. Rochefort attacca espressamente Agamennone. *Contre ce Roi si fier, si jaloux de son*

fibile, e disse: Egli non si risente di voti, nè d' Ecatombe, ma bensì per cagione del Sacerdote, cui Agamennone disonorò, nè diede sciolta la figlia, nè accettonne il riscatto; quest'è perchè il Lungi-saettante ci diede dei guai, e ce ne darà, nè prima egli sosterrà dalla peste le pesanti sue mani, se non si rende al padre diletto l'occhi-nera donzella senza-prezzo, senza-riscatto, e non si guida in Crisa una sacra Ecatombe: così forse ci avverrà di placarlo, e rimuoverlo.

Egli ciò detto si pose a sedere (*a*): allora si alzò l'Eroe Atride ampio-dominante Agamennone (*b*), turbato, i precordj fasciati-di-caligine gli si col-

---

son rang. Pure nel Greco egli parla con più di misura, *nemmeno se tu nominassi Agamennone*, il che non vuol dire che lo nominerà, essendo questa una maniera di dire che si usa anche nelle cose credute impossibili, ed è piuttosto un'espressione ardita che insolente. Io qui nella traduzione in verso mi sono attenuto alle parole del Testo, per la stessa ragione per cui di sopra le ho un poco alterate nel discorso di Calcante. Questo parlar misurato, oltre chè ha più decenza, tiene anche un po' più viva la sospensione: altrimenti non s'intende come Agamennone assalito apertamente e con insolenza non si risentisse sul fatto contro d'entrambi. Un uomo caldo dalla passione cerca di nasconder a se stesso il suo torto, e finchè il discorso non è direttamente rivolto a lui si guarda dall'appropriarselo per non confessarsi colpevole. Cesarotti.

(*a*) La maniera con cui Omero introduce e lega i discorsi è sì languida, e sì uniforme ch'ella nuoce sovente all'effetto del discorso. Quest'è sempre *un tal disse*, *un tal rispose*, e per colmo di languore e d'uniformità egli dinota quei che parlano non solo coi loro nomi, ma insieme anche con lunghi epiteti ripetuti già mille volte, che non hanno spesso verun rapporto all'azione presente, nè al movimento del personaggio; e talora vi contraddicono manifestamente. Tuttochè queste contraddizioni debbano riuscire assai dispiacevoli, pure ciò ch'io compiango di più si è la vivacità ch'egli fa perdere al suo Dialogo colla ripetizione nojosa di queste formule. Io non so se

Οὔτ' ἄρ' ὅγ' εὐχωλῆς ἐπιμέμφεται, οὐθ' ἑκατόμβης·
Ἀλλ' ἕνεκ' ἀρητῆρος, ὃν ἠτίμησ' Ἀγαμέμνων,
95 Οὐδ' ἀπέλυσε θύγατρα, καὶ οὐκ ἀπεδέξατ' ἄποινα.
Τοὔνεκ' ἄρ' ἄλγε' ἔδωκεν Ἑκηβόλος, ἠδ' ἔτι δώσει·
Οὐδ' ὅγε πρὶν λοιμοῖο βαρείας χεῖρας ἀφέξει,
Πρίν γ' ἀπὸ πατρὶ φίλῳ δόμεναι ἑλικώπιδα κούρην
Ἀπριάτην, ἀνάποινον, ἄγειν θ' ἱερὴν ἑκατόμβην
100 Ἐς Χρύσην· τότε κέν μιν ἱλασσάμενοι πεπίθοιμεν.
Ἤτοι ὅγ' ὡς εἰπὼν κατ' ἄρ' ἕζετο· τοῖσι δ' ἀνέστη
Ἥρως Ἀτρείδης εὐρυκρείων Ἀγαμέμνων

---

se mancassero alla sua lingua queste maniere di parlare, *disse egli, soggiunse, ripiglia Agamennone, interrompe Achille*. Ma sia questo difetto del Poeta, o della lingua, il bisogno che ne avrebbe l'Iliade non è perciò men sensibile. Qual differenza per esempio tra queste due maniere di legar un discorso ad un altro! *Agamennone il condottiere de' popoli così parlava, ed era per continuare, quando Achille dal piè leggiero lo interruppe in questi termini: superbo figlio d'Atreo* ec. oppure lasciando il discorso d'Agamennone sospeso: *superbo figlio d'Atreo, interruppe Achille*. La prima maniera è troppo lenta, e lascia languir l'immaginazione che cominciava a riscaldarsi: laddove la seconda mantiene ed aumenta l'emozione colla rapidità del Dialogo. Pure la prima maniera è la favorita d'Omero, e l'altra fu dopo lui così comunemente usata, che al presente l'impiegarla non è più un merito, tuttochè sia viva e aggradevole. De la Mothe.

Aggiungo che la lentezza d'Omero contrasta spesso col carattere de' suoi personaggi. Mercè l'espressione lenta, e le frasi oziose del Poeta, essi non hanno mai fretta nemmeno ne' momenti del maggior impeto. Come qui, poichè Calcante parlò, non solo ci avverte che ha parlato, ma insieme anche ch' egli si pose a sedere: e intanto Agamennone furioso, come ben tosto si rappresenta, stassi tranquillo ad aspettare che il Profeta siasi seduto a bell'agio, indi pur a bell'agio si leva (*surrexit*). Il Poeta non doveva egli colla speditezza della frase rappresentarci l'impazienza del Re, come ce ne dipinge ben tosto divinamente il furore? Cesarotti.

(*b*) In questo luogo parmi che gli epiteti formino una bel-

colmarono altamente di bile (*a*), i suoi occhi somigliavano a fuoco sfavillante: tosto bieco guatando Calcante così gli parlò: Profeta di sciagure non fu mai che tu mi dicessi una cosa grata: sempre ti godi nel presagir malanni (*b*), ma nè in parole, nè in fatti non uscì mai un bene da te (*c*); ed ora in mezzo ai Greci tu parlamenti oracole-

---

bellezza ch' io non ho voluto perdere, benchè la vegga trascurata dal Pope, e dal Rochefort. Questi aggiunti fissano l' occhio sul personaggio, ne accrescono l' importanza; e destano l'aspettazione. Il verso tessuto di spondei e di voci polisillabe è dignitoso e pesante.

Heros Atrides eurycrion Agamemnon;

Agamennone posto nel fine del verso dopo i suoi attributi rappresenta un gran Principe preceduto dalla sua Corte. Chi è costui che s' alza? il più possente dei Re: egli è grande, superbo, e irritato: che dirà? che farà? CESAROTTI.

(*a*) E' degno d' osservazione per chi ama di scoprir nelle parole le traccie del ragionamento, che la stessa voce Greca *phrenes*, significa del paro e *precordj* e *mente*. Convengono gli antichi e i moderni che la region dello stomaco, come osserva il Sig. d' Alembert, possa chiamarsi il sensorio comune di tutti gli affetti e le commozioni violente. Ma sembra da ciò che i Greci antichi andassero più oltre, e precorressero fin d' allora all' opinion di Parmenide, il quale per attestato di Plutarco riponeva nella medesima regione la sede dell' anima considerata nella sua totalità. Se ciò non vuol credersi, converrà dire che avessero a un di presso l' idee di Locke, e che fossero d' avviso che l' uomo non pensi se non perchè sente; e quindi credessero di poter dinotare la facoltà pensante col nome stesso di quella parte animale che dà il primo impulso al pensiero. Tale pur anche esser dovea il divisamento dei primi Latini, appresso i quali *cor* ha ugualmente questo doppio senso; dal che *excors* per *sciocco*, *vecors* per *pazzo*, e lo stesso verbo *recordor*, ch' è quanto a dire, *richiamarsi al cuore*. I termini proprj ed astratti giovano, non v' ha dubbio, a distinguer accuratamente gli oggetti nozionali e sensibili, e a fissarne il significato, ma i figurati dall' altro canto, benchè figli della rozzezza, vagliono a mostrarci il cammino dello spirito, e i rap-

Ἀχνύμενος· μένεος δὲ μέγα φρένες ἀμφιμέλαιναι
Πίμπλαντ', ὄσσε δέ οἱ πυρὶ λαμπετόωντι ἐΐκτην·
105 Κάλχαντα πρώτιστα κάκ' ὀσσόμενος προσέειπε·
Μάντι κακῶν, οὐ πώποτέ μοι τὸ κρήγυον εἶπας·
Αἰεί τοι τὰ κάκ' ἐστὶ φίλα φρεσὶ μαντεύεσθαι,
Ἐσθλὸν δ' οὐδέ τί πω εἶπας ἔπος, οὐδ' ἐτέλεσσας·

---

i rapporti occulti che servirono alla genealogia, e alla primitiva associazion dell'idee; e quindi ci presentano la storia la più veridica dell'infanzia intellettuale dell'uomo. Cesarotti.

(*b*) Questa espressione non è posta a caso. Calcante avea predetto ad Agamennone che i venti terrebbero incatenata nel porto d'Aulide la flotta Greca fino a tanto ch'egli non avesse sacrificata la figlia Ifigenia. Spondano.

Omero dipinge mirabilmente il naturale della più parte dei Principi, i quali bramano che si dica loro non ciò ch'è vero, ma ciò ch'è loro aggradevole. Acabbo è il modello d'Agamennone: *V'è qui un uomo*, dic'egli nel L. 3. dei Re, *di cui potremmo servirci per consultar Dio: quest'è Mitheà: ma io l'abborrisco, perchè non mi presagisce mai nulla di bene*. Mad. Dacier.

(*c*) Cosa di più ordinario nei rimproveri e nello sdegno quanto di ripeter la cosa stessa in differenti maniere? spezialmente quando si è colpevole, e che non si può facilmente palliar una cattiva azione. Non si trova che in Omero questa imitazione sensibile della natura. Bitaubè.

Osservo però che questo non è dir lo stesso tre volte, come sembra al Pope: poichè altro è non aver mai predetto se non mali ad un tale, altro il compiacersi in generale di predire disgrazie, e altro infine il non aver nè detto, nè fatto alcun bene. Queste non sono tre frasi diverse, ma tre diverse modificazioni del sentimento. La ripetizione d'Omero sta piuttosto nei termini da lui usati; e questa può esser naturale, ma non lodevole (*malorum* e *mala*, *dixisti* due volte e *dictum*, *vates* e *vaticinari*). La traduzione Poetica (V. 148.) diversificò la frase, e lasciò sussister l'analogia dell'idee, che forma realmente una bellezza di evidenza di natura, trascurata a torto dal Rochefort. Cesarotti.

coleggiando (*a*), come se il Lungi-saettante prenda a travagliare i Greci perch'io non volli accettare gli splendidi doni (*b*) offerti per la fanciulla Criseide, *no certamente*, perchè amo meglio di aver in casa lei stessa, ch'(*c*) io la preferisco persino a Clitennestra che menai moglie pulcella (*d*); stantechè non le cede punto o nel corpo, o nel sem-

(*a*) Si è voluto far sentire l'enfasi e 'l senso occulto del Testo, che dice propriamente *e ora parlando per parte di Dio*. L'espressione è caricata ed ironica (senza di che Agamennone sarebbe stato imprudente ad usarla). Egli vuol insinuare con ciò che il Profeta potrebbe esser un impostore, che abusa del nome d'Apollo per eccitar una sedizione contro il suo Re, come accadde in altri tempi. Mad. Dacier prima, e il Bitaubè rilevarono felicemente questo tratto, la di cui finezza non fu abbastanza espressa dal Pope, e sembra che sia scappata al Signor Rochefort. CESAROTTI.

(*b*) E degno d'osservazione l'artifizio di questo discorso d'Agamennone. Calcante avea detto che il Dio era irritato perchè questo Principe aveva maltrattato il suo Sacerdote, niegandogli la figlia, e rigettando i suoi doni. Che fa Agamennone affine di render ridicola quest'accusa, e far cader sopra Calcante il sospetto di mala fede? Egli non insiste che sul terzo rimprovero, e sorpassa il resto, come se (vuol egli dire) potesse importar gran fatto al Dio ch'io abbia voluto piuttosto possedér Criseide che il prezzo del suo riscatto. MAD. DACIER.

Il Pope fu dunque poco avveduto quando fece dire ad Agamennone

For this with falsehoods is my honour stain'd,
Is heav'n offended, and a priest profan'd.

Agamennone non potea niegare d'aver vituperato il Sacerdote; perchè dunque toccar questo punto con aria di sarcasmo, spacciandolo come falso? CESAROTTI.

(*c*) L'espressione del Testo sembra difettosa, o difettiva: ella confonde l'accusa colla difesa. La traduzione supplica quel che manca, divise i due sentimenti, e vi preparò un passaggio (v. 157.). CESAROTTI.

(*d*) Questo è un tratto d'impudenza stravagantissima e senza esempio. Fin dal principio della società il matrimonio fu

Καὶ νῦν ἐν Δαναοῖσι θεοπροπέων ἀγορεύεις,
110 Ὡς δὴ τοῦδ' ἕνεκά σφιν Ἑκηβόλος ἄλγεα τεύχει,
Οὕνεκ' ἐγὼ κούρης Χρυσηΐδος ἀγλά' ἄποινα
Οὐκ ἔθελον δέξασθαι. ἐπεὶ πολὺ βούλομαι αὐτὴν
Οἴκοι ἔχειν· καὶ γάρ ῥα Κλυταιμνήστρης προβέβουλα,
Κουριδίης ἀλόχου· ἐπεὶ οὔ ἑθέν ἐστι χερείων,

---

fu sempre riputato come sacro. L' uomo il più dissoluto e 'l più vile non oserebbe far una confession di tal fatta in una brigata di persone oneste. E chi è costui che la fa? il Capo dell' esercito che deve meritarsi il rispetto dei subalterni: e in che occasione la fa? in un tempo che tutti i Greci si espongono alla morte per vendicar un' offesa ai diritti maritali della sua famiglia: e dove la fa? in pieno Parlamento, alla presenza dei saggi, e del popolo; e di chi parla così? d' una Regina e figlia di Re, in faccia di Menelao suo fratello, e cognato della medesima. Dall' altra parte l' amor d' una schiava portava seco qualche vergogna, poichè ai tempi d' Orazio anche i privati se ne arrossivano. Il Parlamento non doveva esso prorompere in voci d' indegnazione o di scherno? Il Pope non si mostra punto scosso a tanta sconcezza, ed osserva soltanto che Agamennone fa con ciò una spezie di riparazione a Crise (bella riparazione ad un padre sì strapazzato, ed ora lontano) mostrando di voler ritener Criseide non per disprezzo, ma per eccesso di stima, e inoltre di dar risalto presso i Greci al sacrifizio ch' egli vuol fare col rimandarla. Qui ha ben luogo il detto d' Orazio: *Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt*. Non c' era altro mezzo di mostrar d' apprezzar la schiava senza vilipender la moglie? Almeno Mad. Dacier che in questo luogo fa la stessa osservazione, ci risarcisce in un altro; poichè poco più sotto ove Achille chiama Agamennone *vestito d' impudenza*, crede che alluda alla dichiarazione presente, ed aggiunge *qual impudenza maggiore quanto la confessione pubblica d' una passione così forsennata ed ingiusta*? Ma se Agamennone è un impudente, non sarà poco saggio Omero che fa parlar in tal guisa uno dei principali personaggi del suo Poema? Un tal carattere sarebbe tollerabile in sul Teatro? e sarà permesso d' introdur sulla scena Epica un dissoluto che viola di sangue freddo i primi principj del pudor pubblico? un uomo privo di senso comune che crede di giustificar una debolezza colla confession d' un delitto? Dione,

sembiante, o nello spirito, o nei lavori. Pure checchè ne sia, son pronto a renderla, se questo è il meglio, ch'io amo che 'l mio popolo sia salvo, piuttosto che perisca (*a*): ma voi procacciatemi tosto un altro premio, ond' io solo fra i Greci non resti impremiato; che ciò sconviensi: poichè voi tutti ben vedete qual sia il premio ch' io vengo a perdere — A lui ripigliando disse il piè-veloce divino Achille: O Atride borlosissimo, sopra ogn'altro diricchezze-avidissimo, come possono i magnanimi Achei darti un premio? noi non sappiamo che in alcun luogo vi siano beni indivisi; ma le spoglie delle città si sono già partite fra tutti, nè conviensi che i popoli le raccolgano, e le ammassino. Or tu questa cedila al Dio; che poscia noi Greci ti compenseremo del triplo e del quadruplo, se mai Giove ci concede di saccheggiar la ben murata città di Troja (*b*). A questo ripigliando, disse il re. gnan-

---

ne, Aristotele, Arriano, Plutarco, il Nisiely tra i moderni, e molti altri sono altamente scandalezzati di questo luogo. Del resto la traduzione Poetica diede, s'io non erro, al sentimento del Testo il tornio più favorabile, che serve a palliar la colpa, se non a difenderla. Agamennone apprezza Criseide perchè gli ricorda sua moglie: egli contempla il ritratto in mancanza dell' originale (v. 159.). CESAROTTI.

(*a*) Il Testo presenta un senso ben meschino: *amo meglio che il mio popolo sia salvo di quello che perisca*. Un uomo di giudizio, dice il Terrasson, avrebbe detto *io preferisco la salute del mio popolo alla mia propria soddisfazione*. Il Gramatico Zenodoto levò questo verso dal Testo d' Omero perchè il sentimento gli parve da uomo imbecille. Lo stesso Eustazio s'accorse della meschinità d' un tal sentimento: *Questo discorso*, dic' egli, *non ha nulla di sublime o di grande*, anzi nemmen di sensato. *Altri perciò*, segue, *lo medicano intendendolo così: voglio veder salvo il mio popolo*, *o* (se ciò non accade) *perire io stesso*: interpretazione sforzata, ma che mostra almeno buon senso. Il Clarke accenna di non approvarla. e

si

115 Οὐ δέμας, οὐδὲ φυήν, οὔτ' ἂρ φρένας, οὔτε τι ἔργα.
Ἀλλὰ καὶ ὣς ἐθέλω δόμεναι πάλιν, εἰ τόγ' ἄμεινον·
Βούλομ' ἐγὼ λαὸν σόον ἔμμεναι, ἢ ἀπολέσθαι.
Αὐτὰρ ἐμοὶ γέρας αὐτίχ' ἑτοιμάσατ', ὄφρα μὴ οἶος
Ἀργείων ἀγέραστος ἔω· ἐπεὶ οὐδὲ ἔοικε.
120 Λεύσσετε γὰρ τόγε πάντες, ὅ μοι γέρας ἔρχεται ἄλλῃ.
Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα ποδάρκης δῖος Ἀχιλλεύς·
Ἀτρείδη κύδιστε, φιλοκτεανώτατε πάντων,
Πῶς γάρ τοι δώσουσι γέρας μεγάθυμοι Ἀχαιοί;
Οὐδέ τί πω ἴδμεν ξυνήϊα κείμενα πολλά·
125 Ἀλλὰ τὰ μὲν πολίων ἐξεπράθομεν, τὰ δέδασται·
Λαοὺς δ' οὐκ ἐπέοικε παλίλλογα ταῦτ' ἐπαγείρειν.
Ἀλλὰ σὺ μὲν νῦν τήνδε θεῷ πρόες· αὐτὰρ Ἀχαιοὶ
Τριπλῇ τετραπλῇ τ' ἀποτίσομεν, αἴ κέ ποθι Ζεὺς
Δῷσι πόλιν Τροίην εὐτείχεον ἐξαλαπάξαι.

C 4 Τὸν

---

si appaga più dell'altra più comune e più semplice ch'egli enunzia così: *Cupio equidem populum omni ratione salvum esse, & nequaquam mei causa perire*; ma dall'*&* al *quam* v'è qui una differenza massima: e la prova evidente che Omero non la intese in tal modo, si è che avrebbe potuto spiegarsi senza equivoco sostituendo un monosillabo all'altro, vale a dire *ne* (non) a *è* (di quello che). Ma c'è qualche cosa di più osservabile: il sentimento d'Agamennone anche raddrizzato come lo vorrebbe il Terrasson, è bensì onesto e nobile, ma imprudente e contradditorio: s'egli rimanda Criseide per salvar il popolo, dunque confessa d'esser egli la prima cagione della pestilenza; dunque lo sdegno d'Apollo è vero e giusto; dunque Calcante non è un impostore, dunque schernendolo e colmandolo di rimproveri egli fu nuovamente irreligioso ed ingiusto. Quest'è ciò che fece dar alla Traduzione il seguente tornio: *No, non si dica (Vero o falso che sia) che per mia colpa Perisca il popol mio*. Così (v. 165.) Agamennone non si contraddice, non si condanna, e nel ceder Criseide fa un atto ancor più grande e più nobile, poichè trattandosi della salute del suo popolo, la sua delicatezza lo induce a sacrificar la sua passione anche ad un sospetto insussistente. CESAROTTI.

(*b*) Aristarco legge il Testo, come se parlasse non di Tro-

gnante Agamennone: Con tutta la tua bontà, o Dei-simile Achille (*a*), non pensar di gabbarmi, che non ti verrà fatto di deludermi, o di persuadermi. E che? vuoi tu forse ch'io mi segga qui spoglio di premio mentre tu ti godi il tuo? e mi comandi di restituir costei? Sì, se i magnanimi Achivi mi daranno un premio soddisfacente all'animo, e d'ugual valore. Se poi nol daranno, verrò io stesso a prendermi o'l premio tuo (*b*), o quel d'Ajace, o d'Ulisse, e presolo il condurrò meco, e quello a cui verrò ne sarà dolente (*c*). Ma

---

Troja, ma di qualche città della Troade. Io credo che questo Critico prenda uno sbaglio. V. tra le Varianti la Nota (*b*).

(*a*) Le parole del Testo non son le più chiare. In ambedue le versioni ho preso *agathos* nel significato comune di *buono*, piuttosto che in quello di *forte*, come fanno gl'interpreti, e ho dato un senso ironico alla voce *simile a un Dio* risguardandolo per la parte della giustizia, di cui Achille, secondo Agamennone, facea una pompa affettata. Ciò parmi che faccia un contrasto felice coll'insidia che Agamennone suppone che gli fosse tesa da Achille. Altrimenti qual senso vi sarebbe nel dire: *Benchè tu sia gagliardo, e simile a un Dio in valore, o nell'aspetto, non pretender di gabbarmi?* non dovrebbesi piuttosto dire? *non pretender di soperchiarmi*. Ma forse Omero non la guardava tanto sottilmente, e voleva esser inteso per discrezione. Io mi studierò, per quanto è possibile, di risparmiar ai miei lettori questa virtù. Cesarotti.

(*b*) Questa è una violenza appoggiata a un sofisma dell'orgoglio e dell'interesse. Il Pope contesta la causa tra i due Capitani, ma lascia indecisa questa controversia di *Jus Predonico*. La contestazione per Agamennone non mi par nemmeno esatta, poichè non è vero che il Capo dell'esercito potesse prendersi da se quella parte di bottino che più gli gradiva, ma la riceveva dal corpo dei guerrieri, benchè questi sceglessero pel condottiere la più distinta. Ad ogni modo parmi visibile che Agamennone ha sempre torto, quantunque anche allora si potesse far causa di tutto come al presente. Egli potrebbe aver diritto di pretendere un altro premio se non avesse perduto

130 Τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη κρείων Ἀγαμέμνων·
Μὴδ' οὕτως, ἀγαθός περ ἐὼν, θεοείκελ' Ἀχιλλεῦ,
Κλέπτε νόῳ. ἐπεὶ οὐ παρελεύσεαι, οὐδέ με πείσεις,
Ἦ ἐθέλεις, ὄφρ' αὐτὸς ἔχῃς γέρας, αὐτὰρ ἔμ' αὔτως
Ἧσθαι δευόμενον; κέλεαι δέ με τήνδ' ἀποδοῦναι;
135 Ἀλλ' εἰ μὲν δώσουσι γέρας μεγάθυμοι Ἀχαιοὶ,
Ἄρσαντες κατὰ θυμὸν, ὅπως ἀντάξιον ἔσται·
Εἰ δέ κε μὴ δώωσιν, ἐγὼ δέ κεν αὐτὸς ἕλωμαι
Ἢ τεὸν, ἢ Αἴαντος ἰὼν γέρας, ἢ Ὀδυσῆος
Ἄξω ἑλών. ὁ δέ κεν κεχολώσεται, ὅν κεν ἵκωμαι.
Ἀλλ'

---

duto il primo per propria colpa, se i Greci glielo avessero tolto, se una parte della preda fosse stata ancora indivisa? Crise aveva offerto un grosso riscatto per la figlia: qual colpa ci hanno i Greci se la sua passione non gli permise d'accettarlo? Apollo ridomanda Criseide per bocca del Profeta: egli la rimanda per dover di religione, per necessità, per vergogna: lasciamo star la viltà di volerne esser risarcito (il che vien a dire che senza questo supposto avrebbe lasciato perir di peste il suo popolo) ma con qual giustizia il pretende? Se la colpa è tutta sua, se Apollo esige da lui questa pena, perchè i guerrieri innocenti dovranno risentirne il discapito? Finalmente quand'egli potesse esigere un risarcimento, ciò sarebbe dal comune, e non mai dai particolari che avevano acquistato sul loro premio un diritto di proprietà. Aspetti dunque un'altra occasione di preda per poterlo ripetere dal pubblico. La risposta d'Achille è sensatissima e nobile quanto la replica dell'altro è prepotente e sofistica, e il Pope ha tutti i torti d'esser *andato non sincero* in una tal causa. CESAROTTI.

(c) Sembra con ciò ch'ei voglia insinuare di non aver un'intenzione determinata di far un'ingiuria particolare ad Achille, ma solo di esercitare un diritto legittimo, prendendo quel premio che più gli aggradiva, senza guardare a chi si appartenesse, e senza intendere di far torto ad alcuno. Ma il modo con cui si spiega, è ancor più imprudente di quel che la pretesa sia ingiusta. A qual proposito alienar da se con una insolenza specificata e gratuita gli Eroi primarj che potevano servirgli d'appoggio contro d'Achille irritato? Non era questo un invitarli a far causa comune col suo nemico? Ces.

Ma di ciò consulteremo anche dopo : or via , tiriamo la nera nave nel divino mare , raccogliamvi dentro acconci rematori , collochiamovi l'ecatombe , e facciamovi salire la stessa Criseide di-belle-guancie : vi presieda alcuno dei Capi-del-consiglio , o Ajace , o Idomeneo , o 'l divino Ulisse , o tu stesso o Pelide , terribilissimo (*a*) sopra tutti gli uomini , acciocchè tu co' tuoi sacrifizj ci renda placato il Lungi-saettante — A lui torto guatandolo rispose Achille di piè-veloce (*b*). O rivestito di sfaccia-

(*a*) V' è qui un sarcasmo nascosto , come se Achille fosse un bravaccio che co' suoi trasporti e minaccie potesse far paura ad Apollo. MAD. DACIER.

L'osservazione è sagace , ma va un poco al di là dal segno . Io avea presentito lo scherno , ma in un senso più mitigato , come sta nella traduzione che lo sviluppa (v. 215.). Chi spiega il passo senza malizia converrà che ci mostri che abbia a fare la terribilità d' un guerriero col sacrifizio . Un tal carattere è forse il più opportuno per un atto di divozione ? Sia permesso inoltre di notare che la voce *terribilissimo* serve col numero alla caricatura , e corrisponde al superlativo Greco , ch' è appunto la spia del sarcasmo . CESAROTTI .

(*b*) Questo è il punto ove comincia a svilupparsi il carattere impetuoso e violento d' Achille . Siccome questo è il gran mobile del Poema , l' Eroe il più luminoso d'ogn' altro , quello a cui come a centro vanno a terminar gli elogj e le accuse principali dei partigiani , e dei censori d' Omero , così parmi necessario di preparar gli spiriti dei lettori all' esame di tal controversia , e di metterla nel punto di vista il più acconcio onde formar in seguito un giudizio esatto dell' Iliade sull' Iliade stessa , non sulla fede di tanti scrittori Polemici . Si domanda qual debba esser nell' Epopea il carattere del Protagonista , e se la virtù , non che l' onestà , sia in esso un requisito essenziale . Il Bossu , e i due Dacier lo niegano senza scrupolo , il Terrasson lo sostenta , il Gravina esige che gli uomini si rappresentino quali appunto sono in natura . Batheux , Marmontel , varj altri ricercano una mescolanza di carattere in cui preponderi la virtù. Cerchiamo di partire da ide

140 Ἀλλ' ἤτοι μὲν ταῦτα μεταφρασόμεσθα καὶ αὖτις·
Νῦν δ' ἄγε, νῆα μέλαιναν ἐρύσσομεν εἰς ἅλα δῖαν,
Ἐς δ' ἐρέτας ἐπιτηδὲς ἀγείρομεν, ἐς δ' ἑκατόμβην
Θήομεν, ἂν δ' αὐτὴν Χρυσηΐδα καλλιπάρῃον
Βήσομεν· εἷς δέ τις ἀρχὸς ἀνὴρ βουληφόρος ἔστω,
145 Ἢ Αἴας, ἢ Ἰδομενεὺς, ἢ δῖος Ὀδυσσεύς,
Ἠὲ σύ, Πηλεΐδη, πάντων ἐκπαγλότατ' ἀνδρῶν,
Ὄφρ' ἡμῖν Ἑκάεργον ἱλάσσεαι ἱερὰ ῥέξας.
Τὸν δ' ἄρ' ὑπόδρα ἰδὼν προσέφη πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς·
Ὤ μοι

---

idee chiare, e convenute. L' oscurità e gli equivoci d' Aristotele generarono molte dispute di parole sulla bontà del costume che si esige nella Poesia. Bontà poetica e bontà morale non è lo stesso: un uomo può aver tutta l' onestà senz' esser un personaggio Poetico, e un Silla, o un Cromwel possono esser caratteri poeticamente ottimi, purchè siano ben collocati, ben pronunziati, ben sostenuti. Cosa è dunque che determina la bontà Poetica? l' oggetto. Tutti i caratteri appartengono alla giurisdizion del Poeta, ma la scelta dipende dal fine ch' ei si prefigge. Vuol egli destar l' ammirazione, o lo sdegno, l' amore o l' odio, la compassione o 'l terrore? Quel carattere che meglio d' ogn' altro desterà e fosterrà nel lettore il sentimento che dee dominar nel Poema, sarà ottimo qualunque siasi. Ma qualunque Poema deve tender a una moralità, vale a dire, dee corrispondere all' idee morali del bene e del male, del vizio o della virtù, e metterle in una vista luminosa e sensibile; senza di che il Poeta peccherebbe contro l' arte sua, che intende di destare il massimo diletto coll' interesse e la meraviglia. Un Poema ove tutte queste idee fossero rovesciate e confuse, lungi dall' interessarci, non produrrebbe in tutti gli animi che orrore e nausea.

L' affetto adunque che vuol destarsi dal Poeta deve esser lo strumento di questa moralità. Quello dell' Epopea è più propriamente d' ogn' altro l' ammirazione, poichè quantunque possa, e debba talora unirsi coll' amore, colla compassione, e con altri affetti, vi domina però sempre una dose di mirabile, che risulta dalla grandezza dei soggetti Eroici, dalle macchine in essa introdotte, dalla ricchezza e maestà dello stile. Sarà dunque l' Epopea un Poema che inspira la virtù per

mezzo

mezzo della meraviglia. Ma la virtù può inspirarsi in due diverse
maniere, o presentando il ritratto della virtù stessa per farlo og-
getto di ammirazione, o col mostrar il vizio in tutta la sua defor-
mità per farlo abborrire. Parrebbe dunque che il Poema Epico
potesse esser di due spezie, nell'una delle quali il Protagonista
fosse un Eroe, uno scellerato nell'altra. Pure la cosa è altri-
menti: ed eccone le ragioni. 1. La moralità è imperfetta, in-
diretta, molto più scarsa di quella che può risultare da una
serie di operazioni e di sentimenti virtuosi, e nobili. 2. L'uo-
mo s'arresta mal volentieri sullo spettacolo della malvagità.
3. L'Epopea essendo un componimento lungo, la punizione
del malvagio ritardata sarebbe una tortura odiosa allo spirito e
al cuore dell'uomo onesto. 4. Dovendo in un tal Poema Epico
esserci necessariamente anche dei caratteri virtuosi, almeno per
essere strumenti della punizion del colpevole, questi per la co-
stituzione del Poema supposto diverrebbero Attori subalterni e
sacrificati rapporto al lume poetico, al principale. 5. Doven-
do l'Epopea destare essenzialmente l'ammirazione, converreb-
be dar al Protagonista scellerato un carattere di splendore e di
forza odioso, e pericoloso, che verrebbe facilmente a distrug-
gere, o ad affogare la moralità, e a contraddire all'intendi-
mento del Poeta stesso. Che se per fuggir questo pericolo il
Poeta lo rende basso e spregevole, egli aggiunge all'odio la
nausea; giacchè non v'è nulla di più ributtante d'un malvagio
vile. 6. Non essendoci alcuno che si creda scellerato, o che sia
tentato direttamente di esserlo, la moralità di questa spezie
perde il frutto dell'esempio, e non procaccia nè interesse, nè
curiosità, nè diletto. Resta adunque che il Protagonista del
Poema Epico debba essere essenzialmente virtuoso, protetto da-
gli Dei, e finalmente felice, perchè la moralità è piena, va-
ria, istruttiva, non equivoca, interessante; e perchè l'ammi-
razione è ben collocata: i malvagi devono esser l'ombre che
diano risalto al lume dell'Eroe virtuoso, e procaccino eserci-
zio alle sue virtù col suscitargli persecuzioni e disgrazie che
accrescano il nostro interesse: dal che risulta che potendo i
malvagi aver un luogo conveniente, e utile nell'Epopea vir-
tuosa senza gl'inconvenienti sopraccennati, sarebbe una stra-
vaganza il porli a figurare isolati alla testa d'un Poema Epico
col pretesto di giovare alla virtù facendo abborrire il vizio;
siccome è una mala fede calunniosa il condannar i sostenitori
del Protagonista virtuoso, come se volessero esclusi dall'Epopea
i personaggi viziosi o misti. L'Eroe del Poema può dunque
non solo essere virtuoso, ma umanamente perfetto, quan-
do ciò si convenga all'oggetto del Poema stesso, quando, per
esempio, volesse presentarsi in esso l'esemplare del Giusto per-

se-

seguitato; o il fondator d'un Impero, o il Campion della Religione.

Questo perfetto è mirabile, ma le umane cose rare volte lo ammettono, nè il diletto che ne risulta, è l'unico, nè forse il più delizioso, nè il più giovevole, che ci possa dar l'Epopea: il perfetto è vicino all'uniforme, abbaglia più di quel che interessi, soverchia di troppo le forze della natura. Ammirando l'Eroe si ama di veder l'uomo: s'egli avesse qualche debolezza, qualche passione scusabile, se dovesse soffrir qualche contrasto con se medesimo il mio cuore ne sarebbe più commosso, trovandolo simile a me io mi porrei nel suo caso, i suoi travagli sarebbero miei, il suo esempio mi diverrebbe più istruttivo, e più interessante. E bene: ecco dunque un'altra spezie di Poema Epico, in cui l'Eroe è virtuoso, ma sente qualche debolezza dell'umanità: questo parlerà forse meno alla fantasia e all'intelletto, ma di più al cuore; sarà meno sublime, ma più toccante. Stando però sempre saldo il principio della moralità, dovrà egli o trionfar dopo molti sforzi della sua debolezza, o restarne in qualche modo la vittima. Così tutte l'Epopee ragionevoli potrebbero rapporto al Protagonista dividersi in tre spezie dai tre caratteri dell'Eroe principale, perfetto, virtuoso, e debole, e potrebbero perciò chiamarsi Epopea Eroica, Epopea Umana, Epopea Tragica. Della prima spezie sono l'Eneide nell'intendimento di Virgilio, e nel vero la Gerusalemme del Tasso. Nella seconda vien collocata l'Iliade, e l'Odissea: potrebbe dirsi che ne partecipasse anche l'Henriade, se gli amori dell'Eroe campeggiassero di più in quell'insigne Poema, e 'l Tasso avrebbe potuto farne una dell'Episodio del suo Rinaldo. Alla terza finora non appartiene che il Paradiso perduto del Milton. Queste due ultime spezie meriterebbero d'esser coltivate di più, come quelle che verrebbero a riunire al sublime dell'Epopea tutto il patetico della Tragedia, unione egregiamente sviluppata dal Sig. Marmontel nella sua insigne Poetica. Da quest'analisi, risulta 1. che in un'Epopea un Protagonista scellerato, trionfante sarebbe un mostro, punito resterebbe sempre odioso e spiacevole: 2. che l'Eroe imperfetto dee però essere intrinsecamente virtuoso, e ciò non ostante ove si renda colpevole non dee sfuggir la punizione: 3. che il render ammirabile un Eroe malvagio nell'esercizio della sua stessa malvagità è un contraoperare all'oggetto morale e Poetico dell'Epopea. Tutte queste Teorie o in generale sono approvate dai Critici più autorevoli, o fluiscono da principj che non possono esser da loro rigettati senza contraddizioni ed assurdità manifeste.

Facciamone ora l'applicazione al carattere d'Achille, secon-

do l'idea degli ammiratori d'Omero. Che Achille sia un Eroe perfetto nessuno mai lo sognò: molti bensì lo risguardano come un uomo malvagio e brutale. Non è da stupirsi che il credano tale il Nisiely, il Tassoni, ed altri poco devoti dell'Iliade; ma è alquanto curioso che ciò sia confessato in precisi termini dai Bossu, e dai Dacier, campioni principali della setta Omerica; e quel ch'è più curioso, si è che malgrado a questo, anzi pure appunto per questo, credono il carattere d'Achille il più perfetto che abbia la Poesia, fondati sull'*ipse dixit* d'Aristotele. Siccome però il Bossu asserisce che l'Epopea giova egregiamente col render abbominevole il vizio, e tutti i suddetti Critici insistono altamente sulla moralità dell'Epopea, la quale non può certamente ottenersi se il vizio è magnificato, e la virtù vilipesa, ne viene di conseguenza, che se Achille è malvagio, deve secondo loro esser proposto da Omero come un esempio da condannarsi e fuggirsi. Affatto diversa è l'opinione dell'Ab. Batteux. Egli non trova nell'Iliade alcun personaggio che non sia naturalmente buono e virtuoso. Ognuno ha dei difetti, ma questi non sono che traviamenti o eccessi della loro qualità dominante, la quale è sempre una virtù. „ Achil-
„ le è magnanimo e di buon cuore, egli ama il popolo, sen-
„ te l'amicizia, rispetta gli Dei: ma con questo bel natu-
„ rale, con queste qualità eroiche, egli è ardente, iracondo,
„ il suo fuoco lo trasporta al di là del segno. Egli ha torto
„ qualche volta: pure si ammira, si ama, e si amerebbe
„ assai meno se fosse più perfetto, perchè sarebbe più compo-
„ sto, meno aperto, men vero. „ Poco diverso è il sentimento del Gravina, e del Pope. Achille, secondo il primo, è un carattere vero, e questo basti perchè sia bello. Omero volle, e dovea rappresentare gli uomini quali sono in realtà;
„ egli non delinea mai l'estremo punto della virtù, nè impri-
„ me sulla persona d'alcuno l'eccesso del vizio: perchè caratteri
„ estremi e invariabili sono parti dell'immaginazione, piutto-
„ sto che opere della natura; „ e quindi non sono nè credibili, nè utili. „ Nello stendere i suoi caratteri Omero, dice
„ il Pope, studiò più la natura che la perfezione. La sua arte
„ è di mescolar il difetto finitimo colla qualità dominante:
„ così egli pose in Agamennone l'orgoglio accanto della ma-
„ gnanimità, in Ulisse l'astuzia colla prudenza. Così Achille,
„ secondo lui, è un composto di valore e di sdegno, altero, per-
„ chè consapevole del suo merito, delicato nell'onore a segno che
„ non vuol combattere contro i suoi amici, benchè sia affrontato
„ da loro, ma inesorabile nel suo risentimento. „ indi conchiude che questi caratteri misti quando siano ben condotti, benchè non siano moralmente belli, riescono però poeticamente perfetti.

Ul-

Ultimo d'ogn'altro a' giorni nostri il Sig. Chabanon trovò il carattere d'Achille il più felice; il meglio scelto per la Poesia, perchè il più Drammatico di tutti gli Eroi Epici, e segnatamente dell'Enea Virgiliano. Il gran pregio dell'Epopea è quello di aver la passione e 'l movimento della Tragedia, ed Omero per questo merito mal osservato o mal inteso è il Principe de' Poeti. „ Ora Achille è appunto un Eroe sommamente „ Tragico, perchè sempre grande, sempre sensibile, sempre „ passionato nel carattere, nell'azione, nei discorsi, sempre in „ fine tale da comparir vantaggiosamente ed in un lume vivis„ simo sopra la scena. Quindi egli è sempre interessante nelle „ sue debolezze, nelle sue inugualità, ne' suoi furori medesi„ mi, e forse non è mai più patetico, più teatrale, più mira„ bile che qualora offende, secondo i freddi suoi Critici, le „ regole d'una severa moralità „.

Lasciando ora a tutti questi ragionatori la loro particolare opinione, resterà solo da conchiudere che se niuna di queste ragioni non fosse abbastanza fondata su i fatti, il carattere d'Achille sarebbe o vizioso, o in senso poetico imperfetto. Poichè se Omero il fa realmente malvagio, piuttosto che virtuoso con qualche difetto amabile, la difesa del Batheux cade a terra; e se quando Achille si trovasse malvagio nol vediamo anche da Omero reso odioso e condannabile, gli elogj del Bossu, e del Dacier mancano di base; se poi la mescolanza delle qualità buone e ree non è fatta con quella dose giudiziosa ch'esige la natura del cuore umano acompagnata dalla ragione, la Teoria benchè ingegnosa del Gravina, e del Pope non basta a render Achille, nè Omero poeticamente perfetti, perchè possano destar interesse e moralità. Finalmente accordandosi ben volontieri al Sig. Chabanon il suo principio sul carattere Drammatico del Protagonista, dovrà pur egli accordare che nè la grandezza, nè la passione non bastano assolutamente e per se a destare il massimo, e 'l più caro interesse, poichè la grandezza può star colla malvagità, e la passione può esser bassa, o strana, o capricciosa, o brutale, cose tutte che o ributtano, o destano un'ammirazione mista coll'odio, come proviamo tutto giorno in tanti caratteri Tragici, che pur dispiacciono, benchè non manchi loro nè grandezza, nè passione, nè un certo grado d'interesse, che o in un modo, o nell'altro accompagna sempre un'azione grande, sia ella Poetica, o Storica. Egli accorderà parimenti che un carattere drammaticamente ottimo non è però sempre l'ottimo per farne il Protagonista, e finalmente che l'ottimo stesso non fa sempre il massimo effetto, e non appaga lo spettatore quando l'azione non sia diretta nel modo il più conveniente, o quando il progresso e lo sciogli-

men-

ciataggine (*a*), c'-hai-l'anima-nel-guadagno (*b*), chi più tra gli Achei vorrà ubbidire a' tuoi comandi, sia per ire in qualche spedizione, sia per combattere valorosamente contro a' guerrieri (*c*)? Io non venni già qua a pugnare a cagion dei bellicosi Trojani, che non mi fecero alcun torto; perciocchè non mai mi rubarono nè i miei cavalli, nè i buoi (*d*), non mai vennero in Ftia

---

mento non corrispondano all' aspettazione, o all' oggetto generale, o al desiderio ragionevole del cuore umano. Posto ciò ne seguirà che se Achille o smentisce talora la sua grandezza, o le sue passioni eccedono quei confini che le rendono scusabili, e interessanti all' umanità, o se l' azione dell' Iliade non ha un tal sistema di condotta che il premio o la pena, la gloria o 'l biasimo siano proporzionati alle modificazioni del carattere d' Achille, e al senso che destano negli ascoltanti, questo carattere; tuttochè altamente Drammatico, potrebbe non pertanto non riuscire il Protagonista più perfetto o il più interessante, nè fare il massimo onore o alla scelta d' Omero, o al suo modo di presentarcelo.

Posta in chiaro in tal guisa la questione fondamentale, e levati tutti gli equivoci, per deciderla non ci vuol altro che Omero stesso. Seguitiamo a leggerlo ed esaminarlo. Cesar.

(*a*) Le maniere d'Omero hanno talora molta simiglianza con quelle della Scrittura, e noi le andremo notando: *Induit iniquitatem sicut vestimentum*. Il parallelo delle frasi analoghe dei varj popoli originali è piacevole, e può confluire ugualmente alla filosofia, e allo stile. Cesarotti.

(*b*) La voce Greca significa ugualmente *interessato*, e *frodolento*, ossia *volpino*. Nella Vers. Poet. ho conservato ambedue i significati, anche per guadagnare un'insolenza di più. Cesarotti.

(*c*) Achille in tutta questa parlata eccede veramente i confini con Agamennone: il suo discoso è irriverente, e sedizioso. Pure il lettore non se ne digusta; perchè trova l' Eroe precisamente in quello stato di difettuosità interessante in cui ce lo rappresenta l' Ab. Batheux. Il Poeta con somma avvedutezza ci ha preparati a questo colpo, e quasi spinti a desiderar-

Ὤ μοι, ἀναιδείην ἐπιειμένε, κερδαλεόφρον,
150 Πῶς τίς τοι πρόφρων ἔπεσιν πείθηται Ἀχαιῶν,
Ἢ ὁδὸν ἐλθέμεναι, ἢ ἀνδράσιν ἶφι μάχεσθαι;
Οὐ γὰρ ἐγὼ Τρώων ἕνεκ' ἤλυθον αἰχμητάων
Δεῦρο μαχησόμενος, ἐπεὶ οὔ τί μοι αἴτιοί εἰσιν.
Οὐ γὰρ πώποτ' ἐμὰς βοῦς ἤλασαν, οὐδὲ μὲν ἵππους,

tarlo. Agamennone si mostrò ingiusto e brutale, egli si è già impadronito del nostro odio: Achille è uguale a lui, e dipendente soltanto per caso, e per un atto libero della sua volontà; è il più grande, e 'l più valoroso de' Greci; è venuto a esspor la sua vita per la querela degli Atridi; difende la buona causa; insegna all'altro il suo dovere con tenfatezza; e decenza: che fa colui? lo insulta, lo punge, e per fine lo minaccia d'una ingiusta violenza. Il Lettore allora si mette nel suo piede, e dice: s' io fossi Achille l'avrei sofferto? non avrei rintuzzata l'insolenza di quel superbo? il cuore risponde di sì; e quindi applaude alle villanie d' Achille come ad espressioni del suo proprio sentimento. L'uomo fa sempre se stesso perpetua misura degli altri. Egli non si crede un Eroe, ma suppone che i suoi difetti, le sue passioni, i suoi impeti siano tutti o giusti, o scusabili. Perciò il modo più sicuro di giudicar di questo, e di simili luoghi, si è quello di trasportarsi nel caso, e domandar a se medesimo se la cosa ci avrebbe colpito allo stesso modo. *Così avrei fatto anch'io* è la gran parola che il Poeta dee trar dalla bocca dei lettori e degli ascoltanti. Se la ottiene, ha vinto, la Critica non ha più arme. Cesarotti.

(*d*) Nemmeno gli Atridi non erano venuti a Troja per vendicar il saccheggio delle loro terre, o il ratto de' loro buoi, ma quello di Elena. Quindi per toccar il punto Achille dovea spiegarsi come appresso Racine:

Et jamais dans Larisse un lâche ravisseur
Me vint-il enlever ou ma femme ou ma sœur? Terrasson.

Questa censura è troppo rigida. Non era necessario che l'ingiuria d' Achille fosse dello stesso genere. Egli non avea donne, e casto com'era avrebbe fatto guerra per una giovenca come per la moglie. La sua espressione equivale a questa: i Trojani non mi fecero veruna ingiuria nè grande, nè picciola, non solo non m' hanno rapito la moglie, ma nemmeno un cavallo, nè un bue. Cesarotti.

Ftia nudrice-d' uomini, di-larghe-zolle, a guastare i miei frutti; che vi sono di mezzo molti boschi ombrosi, e'l mare sonante (a): ma seguendo te, o arcisfacciato, siam quà venuti, per far piacere a te, per vendicar l'onore di Menelao, e di te, ceffo-di-cane, contra i Trojani, dei quali (*benefizj*) (b) non hai nè cura, nè gratitudine. E ora anche minacci di rapirmi tu stesso il premio per cui tanto ebbi ad affaticarmi, e che mi diedero i figli degli Achei; quando pure io non ho mai premio uguale al tuo, allorchè gli Achei espugnano qualche ben-popolata città de' Trojani (c): il maggiore sforzo della tumultuosa guerra il governano le mie mani; poi quando si dividono le spoglie, il tuo premio è sempre il più distinto, ed io debbo andarmene alle mie navi con un premio picciolo e caro (d), poichè sono stanco dal gran combattere. Orsù me n' andrò a Ftia: ch'egli è molto meglio tornarne a casa colle

(a) La ragione è assai curiosa. Non parrebbe egli che Sparta ove i Trojani andarono a rapir Elena dovesse esser vicinissima a Troja? Pure da Troja a Sparta v'è forse una metà di distanza più che da Troja a Larissa. Io non ho esaminato se la Tessaglia racchiude più montagne e più boschi del Peloponneso; ma so bene che per venir dalla Frigia al Peloponneso convien traversar il doppio di mare che per venir in Tessaglia. Terrasson.

(b) La parola *benefizj* manca nel Testo; perciò sembra a prima vista che il *dei quali* si riferisca ai Trojani che gli sono prossimi. Nella versione Poetica ho schifata l'ambiguità coll'ometter le parole *contro i Trojani*. Cesarotti.

(c) Seguo l'interpretazione di Mad. Dacier. E' visibile che il Clarke s'inganna, volendo che qui s'intenda non una città di Troja, ma Troja stessa. Cesarotti.

(d) Avea forse Achille soggetto di querelarsi, egli che avea per suo premio Briseide, una Principessa, ch' ei trova così

155 Οὐδέ ποτ' ἐν Φθίῃ ἐριβώλακι βωτιανείρῃ
Καρπὸν ἐδηλήσαντ'· ἐπειὴ μάλα πολλὰ μεταξὺ
Οὔρεά τε σκιόεντα, θάλασσά τε ἠχήεσσα.
Ἀλλὰ σοὶ, ὦ μέγ' ἀναιδὲς, ἅμ' ἑσπόμεθ', ὄφρα σὺ χαίρῃς,
Τιμὴν ἀρνύμενοι Μενελάῳ, σοί τε, κυνῶπα,
160 Πρὸς Τρώων· τῶν οὔ τι μετατρέπῃ, οὐδ' ἀλεγίζεις·
Καὶ δή μοι γέρας αὐτὸς ἀφαιρήσεσθαι ἀπειλεῖς,
Ὧι ἔπι πόλλ' ἐμόγησα, δόσαν δέ μοι υἷες Ἀχαιῶν.
Οὐ μέν σοί ποτε ἶσον ἔχω γέρας, ὁππότ' Ἀχαιοὶ
Τρώων ἐκπέρσωσ' εὖ ναιόμενον πτολίεθρον·
165 Ἀλλὰ τὸ μὲν πλεῖον πολυάϊκος πολέμοιο
Χεῖρες ἐμαὶ διέπουσ'· ἀτὰρ ἤν ποτε δασμὸς ἵκηται,
Σοὶ τὸ γέρας πολὺ μεῖζον, ἐγὼ δ' ὀλίγον τε φίλον τε
Ἔρχομ' ἔχων ἐπὶ νῆας, ἐπήν κε κάμω πολεμίζων.
Νῦν δ' εἶμι Φθίηνδ'· ἐπειὴ πολὺ φέρτερόν ἐστιν,

così bella, e che ama come sua moglie? Omero medesimo sentì questa incongruità, questa inconseguenza, e procurò di correggerla con un epiteto così ridicolo (*caro*) che Mad. Dacier credette meglio sopprimerlo. TERRASSON.

Picciolo sì, ma pur tale che mal soffrirei di vedermelo rapire. Lo chiama picciolo, non perchè ne faccia poco conto, ma perchè Agamennone ne aveva sempre uno maggiore: perciò è affatto insulso il Terrasson che chiama questo un epiteto ridicolo. CLARKE.

Questo è un rispondere *à la sçavant*: direi piuttosto che Achille non pensava allora a Briseide, ma parlava in generale, e volea solo tacciar d'ingordigia il suo nemico, e aggravarlo, come si fa nella collera. Probabilmente egli volea dire che quantunque il suo premio fosse picciolo, bisognava ch' ei lo si tenesse caro, non potendo averne uno migliore. Ma non è questo un volerci far indovinare piuttosto che intendere? Del resto osservo che non solo Mad. Dacier, ma nessuno dei Traduttori nè in prosa, nè in verso non rilevò questo termine: segno evidente che non trovarono il modo di appiccarvelo con buon garbo. Io ho cercato di andarci da presso (v. 245.). CESAROTTI.

le curve navi (*a*): nè già cred' io che tu qui disonorato (*b*) farai gran conquisto di tesori, e di prede.

A lui quindi replicò il Re degli uomini Agamennone (*c*). Fuggi pure se il cuor ti stimola (*d*), io non ti prego a restartene per conto mio: altri vi sono presso di me che mi presteranno onore, e sopra tutti il provido Giove. Fra tutti i Re nudri-

---

(*a*) Era questo il luogo di pensare se le navi fossero curve, o bislunghe? CESAROTTI.

(*b*) Il Testo ha due sensi, *sendo tu vituperato*, e *sendo io vituperato*. Seguo la prima spiegazione adottata dalla Dacier e dal Rochefort, e più confacente all'intendimento d'Achille; e lascio l'altra al Clarke, che la preferisce perchè più Gramaticale: ma tra la miglior sintassi e il miglior senso non bilanciano che i Gramatici. CESAROTTI.

(*c*) Omero, come abbiam veduto, e vedremo, è gran maestro nell'arte del dipinger col verso gli oggetti fisici: ma sembra ch'egli non abbia sentito un altro uso forse più artifizioso e di sommo effetto, che avrebbe potuto prestargli la versificazione ben maneggiata. Quest'è l'arte di far che l'intrecciamento, il principio, il fine, la sospensione, l'interrompimento, e gli altri accidenti tanto del verso isolato quanto del periodo metrico corrispondano all'importanza dei sentimenti, al carattere di chi parla, e alla vivacità e speditezza del Dialogo. Questa è una bellezza che manca al verso Franzese, e che può campeggiar nobilmente nel nostro sciolto Italiano. L'Esametro Greco si prestava felicemente a questa spezie di rappresentazione: Omero però non ne trasse gran partito, e in qualche punto mostrò affatto d'ignorarne l'arte. Tutte le sue parlate terminano col verso, tutte cominciano da un altro, tutte hanno un verso intermedio destinato al *disse* e al *rispose*. Oltre al produrre una sazievole uniformità, questo modo vien a dare a tutti i sentimenti un grado uguale d'importanza, poichè non v'ha dubbio che il verso compito, lasciando nell'orecchie un suono più pieno, non venga anche a dar alla sentenza un certo peso e una dignità che talora non è la più conveniente alla cosa, o al modo familiare con cui si parla. Parrebbe perciò che l'intera posa del verso dovesse riserbarsi al

170 Οἴκαδ' ἴμεν σὺν νηυσὶ κορωνίσιν· οὐδέ σ' ὀΐω,
Ἐνθάδ' ἄτιμος ἐὼν, ἄφενος καὶ πλοῦτον ἀφύξειν.
Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων·
Φεῦγε μάλ', εἴ τοι θυμὸς ἐπέσσυται· οὐδέ σ' ἔγωγε
Λίσσομαι εἵνεκ' ἐμεῖο μένειν· πάρ' ἔμοιγε καὶ ἄλλοι,
175 Οἵ κέ με τιμήσουσι· μάλιστα δὲ μητίετα Ζεύς.

---

al compimento delle parlate che chiudono con qualche tratto più luminoso, più grande, o più rimarchevole; o al terminar d'un azione dopo di cui si passa ad un'altra affatto diversa; o al l'introdursi d'un personaggio autorevole e d'aspettazione; o al contrasto di due punti di vista diversi e importanti collocati ad opportune distanze. All'incontro il fine e 'l principio del sentimento sarà giudiziosamente collocato a mezzo del verso, o anticipato, o protratto ove le parlate o le descrizioni son brevi o di picciol conto, o non hanno nulla di osservabile, o sono espresse con tuono familiare, e molto più nei passaggi, nelle parentesi, nei sentimenti fuggitivi e intermedj. Sopra tutto il troncamento, e il ripigliamento del verso è necessario nei luoghi ove si rappresenta celerità, ansietà, passione improvvisa, smania, e massimamente concertazione brusca e rapida fra i personaggj. L'impazienza, per esempiò, è uno dei caratteri più distintivi dell'ira provocata dalle parole. Due persone adirate a stento soffrono che l'avversario termini il discorso: essi fanno una scherma incessante di colpi che s'intrecciano e si confondono. Non è dunque una contraddizione il far che le parole dell'uno e dell'altro terminino col verso agiatamente, e col verso agiatamente comincino, frammettendoci anche un altro intero verso, come per dividere i combattenti? Pur questo è il metodo costante e invariabile d'Omero, conservato dal Pope e dal Rochefort per la tirannia della rima, che ripugna alla spezzatura del verso. Il nostro sciolto è più felice, ed io ho cercato a tutta possa di profittarne. Gli Oltramontani i quali credono che i nostri s'appiglino allo sciolto per maggior facilità, si mostrano affatto digiuni nell'arte della versificazione Italiana, che nell'armonia pittoresca supera di gran lunga tutte le moderne. Cesarotti.

(*d*) Agamennone chiama fuga ciò che Achille nomina partenza; e parla come se questa bravata non fosse che un pretesto. Il tratto è artifizioso, e riunisce l'insulto, la derisione, e 'l disprezzo. Cesarotti.

driti-da-Giove (*a*), tu mi sei odiosissimo (*b*): poichè sempre a te sono care la rissa, le guerre, le battaglie (*c*). Se tu sei molto gagliardo, è un Dio che te lo diede (*d*). Tornatene pure alla tua casa colle tue navi, e co' tuoi compagni, e comanda ai Mirmidoni (*e*), io non mi curo di te, nè t'apprezzo punto sdegnato; bensì ti minaccio di tanto: poichè Febo Apollo mi ritoglie Criseide, questa io colla mia nave, e co' miei compagni la rimanderò, ma venendo io stesso alla tua tenda toglierò a te il tuo premio, Briseide di-bella-guancia (*f*), onde tu conosca quanto io sia più grande di te, e paventi ogn'altro di parlarmi da uguale, e meco affrontarsi. — Così disse: Pelide fu preso da furore, il di lui cuore nel velloso petto è bilanciato da due parti (*incerto*) se traendo dalla coscia l'acuto ferro abbia a sgombrare gli astanti, e a trucidare Atride, o a temperare lo sdegno, e raffre-

---

(*a*) Omero qualifica spesso i Re con quest' epiteto, o coll' altro di *generato da Giove*. Con ciò egli rappresenta loro l' ufizio a cui sono destinati, e al popolo la riverenza che loro è dovuta. Quest' espressioni s' accordano perfettamente collo stile sublime delle nazioni Orientali, e corrispondono a quei luoghi della Scrittura ove i Re sono chiamati Dei, o figli dell' Altissimo. Pope.

Tutto bene, ma si vorrebbe che il Poeta non collocasse questi aggiunti se non a proposito Per chi non ama di sofisticare, questo epiteto presso Omero non è che un titolo di nobiltà. Cesarotti.

(*b*) L' espressione del Testo contiene una comparazione che sembra involvere nell' odiosità anche gli altri, contro l' intendimento d' Omero. L' esattezza e 'l buon senso consigliò il traduttore a sfuggirla (v. 255.). Cesarotti.

(*c*) Questo rimprovero è assurdo in bocca d' Agamennone: eravi nulla di più vantaggioso per il Capitano dell' impresa di Troja quanto un uomo che non respira se non guerre e combattimenti? Terrasson.

Una

Ἔχθιστος δέ μοι ἐσσὶ διοτρεφέων βασιλήων.
Αἰεὶ γάρ τοι ἔρις τε φίλη, πόλεμοί τε, μάχαι τε.
Εἰ μάλα καρτερός ἐσσι, θεός που σοὶ τόγ' ἔδωκεν.
Οἴκαδ' ἰὼν σὺν νηυσί τε σῇς, καὶ σοῖς ἑτάροισι,
180 Μυρμιδόνεσσιν ἄνασσε· σέθεν δ' ἐγὼ οὐκ ἀλεγίζω,
Οὐδ' ὄθομαι κοτέοντος· ἀπειλήσω δέ τοι ὧδε·
Ὡς ἔμ' ἀφαιρεῖται Χρυσηΐδα Φοῖβος Ἀπόλλων,
Τὴν μὲν ἐγὼ σὺν νηΐ τ' ἐμῇ καὶ ἐμοῖς ἑτάροισι
Πέμψω· ἐγὼ δέ κ' ἄγω Βρισηΐδα καλλιπάρῃον
185 Αὐτὸς ἰὼν κλισίηνδε, τὸ σὸν γέρας· ὄφρ' εὖ εἰδῇς,
Ὅσσον φέρτερός εἰμι σέθεν, στυγέῃ δὲ καὶ ἄλλος
Ἶσον ἐμοὶ φάσθαι, καὶ ὁμοιωθήμεναι ἄντην.
Ὡς φάτο· Πηλεΐωνι δ' ἄχος γένετ'· ἐν δέ οἱ ἦτορ
Στήθεσσιν λασίοισι διάνδιχα μερμήριξεν,
190 Ἢ ὅγε φάσγανον ὀξὺ ἐρυσσάμενος παρὰ μηροῦ,
Τοὺς μὲν ἀναστήσειεν, ὁ δ' Ἀτρεΐδην ἐναρίζοι,

Una tal incongruenza fu osservata anche anticamente da Diomede Scoliaste di Dionisio il Trace, che perciò crede questo verso intruso. La traduzione Poetica diede al sentimento un tornio più conveniente (v. 257.). Cesarotti.

(*d*) Parmi di scorgere in questo rimprovero qualche cosa di più che uno di quei tratti generali che tolgono il merito all' uomo per darlo a Dio. Sembra che Agamennone alluda alla fatatura d' Achille nell'acque di Stige, cosa che toglie l' ammirazione al di lui valore. Cesarotti.

(*e*) Agamennone si serve di questo nome con qualche sarcasmo. I popoli della Ftiotide sudditi d' Achille erano chiamati Mirmidoni dal nome d'una colonia dell' Isola d' Egina, i di cui abitanti aveano per casa alcune buche sotterranee, agguisa delle formiche, chiamate *myrmi*. Quindi nacque la favola che i *Mirmidoni* erano formiche trasformate in uomini. Agamennone con questo termine vien a derider Achille come piccolo Principe d' una popolazione bassa e spregevole. Cesarotti.

(*f*) Questo epiteto non è posto a caso. Quanto più Criseide era bella, tanto più Achille dovea soffrir con dispetto di vedersela rapire. Agamennone gode di fargli sentire la sua maligna compiacenza nel ferirlo sul vivo. Cesarotti.

frenar il suo impeto. Mentr'egli va così fluttuando fra la ragione e 'l furore (*a*); e già snudava dal fodero il grande acciaro, venne dal cielo Minerva (*b*), che l'avea spedita la Dea dalle-bianche-braccia Giunone, la quale amava entrambi di cuore, e ne prendea cura. Stettegli addietro e prese Pelide per la rossiccia chioma, mostrandosi a lui solo, che degli altri niuno la vide: sgomentossene Achille, e volsesi addietro, tosto riconobbe Pallade-Minerva, che terribili gli apparvero i di lei occhi (*c*), e indi-

(*a*) Le due voci *phrena* e *thymon* sembrano presentar un contrasto fra la ragione e la passione. Questo luogo prova contro il Clarke che *thymos* non vuol dir semplicemente *animo*, ma bensì *animo turbato* da qualche affetto. Cesarotti.

Gli antichissimi Sapienti di Grecia credevano esservi nell'uomo due anime, l'una ragionevole, l'altra spoglia di ragionamento, e fornita di vita, senso, e passione. Queste due anime qua'ora sono in opposizione fra loro, son sempre da Omero chiamate la prima *phren*, l'altra *thymos*. Il seggio dell'anima ragionevole era posto nel cuore, e non già nel capo, come per errore crede l'autore antico della vita d'Omero. L'anima ragionevole era immortale, come d'origine divina; ma l'altra, di natura molto inferiore, potea soggiacer al deperimento. Moshemio.

(*b*) L'allegoria in tutto questo luogo è visibile, e non punto sforzata. La prudenza d'Achille lo sorprende nel punto della massima esaltazion del suo sdegno: le riflessioni ch'ella desta nel di lui spirito, non sono osservabili agli altri, ma ella non ha forza da prevaler interamente sopra di lui fino a tanto che Achille non rammenta la sua propria importanza, e non si persuade che verrà un tempo nel quale Atride costretto dalla necessità vorrà ricomperar la sua amicizia a qualunque prezzo. Allora, rassicurato da un tal pensiero, tralascia d'attentar alla vita d'Agamennone, ma parendogli d'aver con questa omissione soddisfatto abbastanza alla prudenza, ne lascia svanir il pensiero, e non sì tosto è abbandonato a se stesso che scoppia nei più violenti rimproveri per isfogar in qualche modo la sua passione. Tutto questo luogo è bellissimo, d'una

Ἠὲ χόλον παύσειεν, ἐρητύσειέ τε θυμόν.
Ἕως ὁ ταῦθ' ὥρμαινε κατὰ φρένα καὶ κατὰ θυμόν,
Ἕλκετο δ' ἐκ κολεοῖο μέγα ξίφος, ἦλθε δ' Ἀθήνη
195 Οὐρανόθεν· πρὸ γὰρ ἧκε θεὰ λευκώλενος Ἥρη,
Ἄμφω ὁμῶς θυμῷ φιλέουσά τε, κηδομένη τε·
Στῆ δ' ὄπιθεν, ξανθῆς δὲ κόμης ἕλε Πηλείωνα,
Οἴῳ φαινομένη, τῶν δ' ἄλλων οὔτις ὁρᾶτο.
Θάμβησεν δ' Ἀχιλεύς, μετὰ δ' ἐτράπετ', αὐτίκα δ' ἔγνω
200 Παλλάδ' Ἀθηναίην, δεινὼ δέ οἱ ὄσσε φάανθεν·

Καὶ

---

d'una morale evidente, e comunemente lodato dai Comentatori. Pope.

Il Sig. Boivin afferma che l'apparizione di Minerva ad Achille è un'allegoria innegabile che balza agli occhi. Io sostengo all'opposto che questo luogo dee prenderſi letteralmente, e che Minerva opera ſemplicemente come un perſonaggio che, per il ſuo odio contro i Trojani, ha intereſſe che l'impreſa dei Greci ſuſſiſta, e che il loro Capitano non periſca per man d'Achille. Secondo queſta idea letterale, tutto è conveniente; ma ſecondo il ſenſo allegorico nulla diſconviene di più. Imperciocchè in tal caſo dovendoſi prender Minerva per la prudenza ſteſſa d'Achille, che modera il ſuo traſporto colla rifleſſione, ſarebbe queſta una contraddizione manifeſta col carattere ſtabilito di queſt'Eroe, che non conoſce nè umanità, nè ritegni. Omero ce lo preſenta per tutto come ſchiavo delle ſue paſſioni. Non è dunque la diſpoſizione dello ſpirito d'Achille ciò che il Poeta volle dipingere facendolo arreſtar da Minerva, ma bensì un ordine eſterno ed effettivo, del quale il Poema avea biſogno per il progreſſo dell'azione. Se Omero aveſſe impiegato la finzione ſteſſa riſpetto a Uliſſe, che ſi dà per l'eſempio della prudenza, io la prenderei volentieri per una allegoria; ma dacch'egli la impiega per Achille, ch'è l'immagine dell'iracondia, io crederei di preſtar un errore al Poeta ſe prendeſſi il fatto alla lettera. De la Mothe.

Che queſta non foſſe un'allegoria nella mente d'Omero lo dimoſtra ad evidenza la ſeconda riſpoſta d'Achille a Minerva, che vedremo ben toſto, e la ſua ſentenza ſopra l'ubbidir agli Dei. Cesarotti.

(c) Era opinione degli antichi che gli Dei aveſſero negli occhi

indirizzò a lei alate parole. A che, o figlia dell' Egi-tenente (*a*) Giove, qua ne venisti? forse a veder l'insolenza dell'Atride Agamennone? E bene, io ti dichiaro, e quel ch'io protesto sarà compito, costui per la sua prepotenza perderà ben tosto la vita. — A lui ripigliò la Dea occhi-verdastra (*b*) Minerva: io venni dal cielo a calmar il tuo sdegno, se vuoi ubbidirmi, mi spedì la Dea dalle-bianche-braccia Giunone, che ama entrambi di cuore, e ne prende cura. Or via, cessa dalla rissa, nè impugnar la spada: solo ingiurialo colle parole (*c*), come già sarà: percioccbè io ti dichiaro, e il mio detto sarà compito, un giorno avrai splendidi

occhi un lume particolare. Che Omero in questo luogo alludesse a una tal opinione lo asserisce particolarmente Eliodoro nel 3. Libro della sua Storia Etiopica. *Gli Dei*, dic'egli, *si riconoscono nelle loro apparizioni agli uomini al chiarore dei loro occhi, o al loro passaggio luminoso per l'aria senza movere il passo*. Omero trasse questi contrassegni dalla sua cognizione della dottrina degli Egizj, e ne fece uso applicando l'uno di essi a Pallade, e l'altro a Nettuno. Mad. Dacier crede che questo luogo d'Omero debba intendersi degli occhi d'Achille, e non di quei di Minerva, e biasima Eustazio, e gli altri senza però distruggere la loro autorità, e senza assegnar altra ragione se non che il vibrar luce dagli occhi non era proprio di Minerva, quand'ella parlava così mansueta. Pope.

Madama avrebbe ragione se il Testo portasse *occhi infiammati di collera*, com'ella traduce. Ma chi ha detto a lei che *dinos* significhi infocato di sdegno? Omero non dice se non che gli occhi gliene apparvero terribili: il rispetto verso una Divinità s'accosta sempre al terrore. La traduzione Italiana leva ogni equivoco (v. 292.). Cesarotti.

(*a*) L'Egide era lo scudo di Giove, così detto perchè coperto da una pelle di capra (*Æx*). Quella ch'ebbe l'onore di coprir colla pelle lo scudo di Giove, era la capra Amaltea, che nudrì col suo latte il Re degli Dei. Lo scudo di Minerva era anch'esso chiamato Egide, ma questo era ben più ter-

Καί μιν φωνήσας ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
Τίπτ' αὖτ', Αἰγιόχοιο Διὸς τέκος, εἰλήλουθας;
Ἦ, ἵνα ὕβριν ἴδῃς Ἀγαμέμνονος Ἀτρείδαο;
Ἀλλ' ἔκ τοι ἐρέω, τὸ δὲ καὶ τετελέσθαι ὀίω,
205 Ἧις ὑπεροπλίῃσι τάχ' ἄν ποτε θυμὸν ὀλέσσῃ.
Τὸν δ' αὖτε προσέειπε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη·
Ἦλθον ἐγὼ παύσουσα τεὸν μένος, αἴ κε πίθηαι,
Οὐρανόθεν· πρὸ δέ μ' ἧκε θεὰ λευκώλενος Ἥρη,
Ἄμφω ὁμῶς θυμῷ φιλέουσά τε, κηδομένη τε.
210 Ἀλλ' ἄγε, λῆγ' ἔριδος, μηδὲ ξίφος ἕλκεο χειρί.
Ἀλλ' ἤτοι ἔπεσιν μὲν ὀνείδισον, ὡς ἔσεταί περ,
Ὧδε γὰρ ἐξερέω, τὸ δὲ καὶ τετελεσμένον ἔσται.

Καὶ

---

terribile, poichè portava nel mezzo la testa di Medusa, dotata di virtù lapidifica.

(*b*) Il termine Greco *glaucopis* potrebbe anche tradursi *dagli-occhi-di-civetta*, ch' era appunto l' uccello di Minerva, e d' Atene. Intorno a questi epiteti stravaganti dati agli Dei veggasi l' Osservazione alla traduzion letterale del verso 551 di questo Canto.

(*c*) Come mai Minerva può ella permettere, anzi ordinare ad Achille di risponder al Capitano con vituperj? Omero insegna con ciò che un naturale furioso, come quel d' Achille, non può vincersi tutto in un tratto; che non si deve esiger da lui una moderazione intera, e che bisogna accordar qualche cosa al di lui trasporto. Mad. Dacier.

Ciò va bene quanto all' allegoria: ma poichè si era introdotta Minerva, non si poteva egli, e non si doveva insegnar questa verità senza far torto ad una Dea che suol prendersi per la sapienza di Giove? Non sarebbe risultata la stessa massima in modo più decente se Achille dopo la promessa fatta a Minerva di moderarsi, si fosse poi permesso uno sfogo di villanie? La piaga di questo luogo è un po' medicata dalle parole che seguono, *come già farà*, secondo la felicissima spiegazione del dotto Ab. Ridolfi, che fu il solo fra tanti interpreti a conoscer il vero senso di tali parole, benchè pure sembri il più ovvio. Così Minerva non ordina le villanie, ma le prevede, e mostra solo di tolerarle, affinchè Achille, accordandogli il meno, la ubbidisca nel più. Ad ogni modo ella facea più senno a lasciar che Achille si sfogasse da se,

senza

didi doni tre volte altrettanti per questa ingiuria (*a*): tu raffrenati e ubbidisci a noi. — A lei rispondendo disse Achille dal-piè veloce: conviemmi, o Dea, assentire alle vostre parole, tuttochè il mio animo sia gravemente cruciato: che questo è il meglio. Chi ubbidisce agli Dei, è dagli stessi esaudito. Disse, e sull'else d'argento rattenne la mano pesante, e ripinse nella guaina il grande acciaro, nè disubbidì al comando di Minerva: ella tornossene all'Olimpo nelle case dell'Egi-tenente Giove insieme cogli altri Dei. — Ma Pelide di nuovo con aspre parole si rivolse ad Atride, nè ancora avea calmato lo sdegno: Beone, che hai gli occhi di cane, e'l cuore di cervo (*b*): tu non sostenesti mai coll'animo d'armarti alla guerra insieme col popolo, nè di porti in agguato coi principali degli Achei: che ciò ti sembra una morte. In vero è miglior cosa irsene per l'ampio esercito degli Achei

pre-

---

senza dargli occasione di credere d'esserci autorizzato da Minerva. Ma quando avremo imparato a conoscer meglio questa Dea Omerica, la sua condotta in questo luogo cesserà di parerci strana. CESAROTTI.

(*a*) Notisi che Minerva non ritiene Achille con argomenti tratti dalla ragione o dal decoro, ma solo con viste d'interesse. Qualche Elveziano troverebbe qui il suo sistema, ed esalterebbe Omero come il primo scopritore e Maestro del vero principio morale. CESAROTTI.

(*b*) Ecco come alcuni Critici mal intenzionati traducono questo luogo: *Ubbriaco, che hai gli occhi di cane, e'l cuore di cervo*, Qual cosa v'è nella Poesia o nell'eloquenza che non si sfigurasse con traduzioni di tal sorta, anzi Parodie? ROCHEFORT.

Omero dunque fa la Parodia di se stesso. Confesso ch'io non so intendere che si voglia il Sig. Rochefort. Il Critico meglio intenzionato volendo darci le parole stesse d'Omero potrebbe tradurre altrimenti? Vorrebbe egli dire che Omero non si spiega precisamente così, o che *carco di vino*, vale

bevi-

Καί ποτέ τοι τρὶς τόσσα παρέσσεται ἀγλαὰ δῶρα,
Ὕβριος εἵνεκα τῆσδε· σὺ δ' ἴσχεο, πείθεο δ' ἡμῖν.
215 Τὴν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς.
Χρὴ μὲν σφωΐτερόν γε, θεά, ἔπος εἰρύσσασθαι,
Καὶ μάλα περ θυμῷ κεχολωμένον· ὣς γὰρ ἄμεινον.
Ὅς κε θεοῖς ἐπιπείθηται, μάλα τ' ἔκλυον αὐτοῦ.
Ἦ, καὶ ἐπ' ἀργυρέῃ κώπῃ σχέθε χεῖρα βαρεῖαν·
220 Ἂψ δ' ἐς κουλεὸν ὦσε μέγα ξίφος, οὐδ' ἀπίθησε
Μύθῳ Ἀθηναίης· ἡ δ' Οὔλυμπόνδε βεβήκει,
Δώματ' ἐς αἰγιόχοιο Διός, μετὰ δαίμονας ἄλλους.
Πηλείδης δ' ἐξαῦτις ἀταρτηροῖς ἐπέεσσιν
Ἀτρείδην προσέειπε, καὶ οὔπω λῆγε χόλοιο·
225 Οἰνοβαρές, κυνὸς ὄμματ' ἔχων, κραδίην δ' ἐλάφοιο·
Οὔτε ποτ' ἐς πόλεμον ἅμα λαῷ θωρηχθῆναι;
Οὔτε λόχονδ' ἰέναι σὺν ἀριστήεσσιν Ἀχαιῶν,
Τέτληκας θυμῷ· τὸ δέ τοι κὴρ εἴδεται εἶναι.
Ἦ πολὺ λώϊόν ἐστι, κατὰ στρατὸν εὐρὺν Ἀχαιῶν

Δῶρ'

---

bevitor d'acqua? Qualche altro Critico Franzese fece una censura simile alla traduzion di Demostene del Toureil, di che ho parlato nelle mie Osservazioni a quell'Oratore. Fatto sta che non si vorrebbe perdere due prevenzioni assai care: l'una che il Nume dell'Epopea non può aver un frasario plebeo, l'altra che i Greci aveano le stesse idee dei moderni intorno la politezza. Con questi due principj non v'è altro mezzo di salvar Omero che quello di snaturar l'essenza delle parole. Parlando dell'Oratore io credo d'aver detto quanto basta per giustificar anche il Poeta, senza tradir la buona fede. Nella versione Poetica io non ho però tradotto precisamente *ubbriaco*, non perchè questa non sia la precisa espressione d'Omero, o perchè questo termine non fosse stato del gusto Greco, ma perchè repugnerebbe di troppo al nostro. Il lettore può per altro osservare che in questo, e in ogn' altro luogo simile sono andato assai men discosto dall'Originale degli altri traduttori Poetici; e se Omero non ha presso di me ogni suo menomo lineamento, conserva però sempre la sua fisonomia naturale, e una tinta assai sensibile de' suoi colori. Cesarotti.

predando il premio di qualunque osa fiatare dinanzi a te; principe divora-popolo (a), perchè imperi a

(a) Quanto alla riflessione che l'autor dei Paralleli fa sulla contesa d'Achille e d'Agamennone, vale a dire che non è possibile che dei Re e dei grandi Capitani abbiano mai usato così, ella è assolutamente distrutta dalle estremità a cui sappiamo che Francesco, e Carlo V. i due più grandi Principi del loro Secolo in ogni senso, si portarono l'un contro l'altro. Si vede ancora nelle Storie di Francia, e di Spagna i loro cartelli di sfidà concepiti d'ambe le parti in termini a cui l'acerbità e l'indegnazione non possono aggiungere nulla di più. Che se Principi così grandi, lontani 300 leghe l'uno dall'altro; giunsero fino a scriversi a sangue freddo, e di proposito deliberato cose tanto atroci; come dovrassi trovar impossibile che Agamennone ed Achille trovandosi in presenza l'uno dell'altro; e nel calor d'una contesa nata sul fatto siansi lasciati trasportar a delle parole che sono veramente oltraggiose; ma che non hanno per se stesse quel carattere di bassezza che l'Autor dei Paralleli loro attribuisce? Ab. Reignier.

Non si può dissimulare che nelle opere moderne ove regna tanto di saggezza e di regolarità, questi pregi non vi brillino il più delle volte con discapito del calore e della passione. Le opere create nei tempi più rimoti, e ove il Genio aveva uno slancio più libero; offrono talora più difetti, ma insieme anche più di calore e d'entusiasmo. Questo calore spira principalmente negli scritti d'Omero, ed egli lo deve senza dubbio all'espressione cruda, maschia, e vigorosa delle passioni ch'ei rappresenta: presso di lui lo spirito e l'immaginazione, sotto pretesto d'abbellir il loro linguaggio, non lo sfigurano col raffinamento e col troppo liscio. Osservisi la contesa d'Achille e d'Agamennone nel 1. Libro dell'Iliade: non è già sul tuono d'un'eloquenza studiata che cotesti Eroi vi esprimono il loro sdegno: la passione non conosce ritenutezza; ella è brusca e dura nell'espressione, eccessiva e violenta ne' suoi oggetti, sregolata e sconnessa nelle sue idee: quest'è il modo con cui Omero la fa parlare. Nelle dispute che si sollevano su i nostri Teatri fra gli Eroi, l'orgoglio fa spesso le parti del furore: i competitori vantano con fierezza le loro prerogative; e procurano di mostrarsi superiori gli uni agli altri. Nell'Ifigenia Franzese la disputa d'Achille e d'Agamennone, benchè

230 Δῶρ' ἀποαιρεῖσθαι, ὅτις σέθεν ἀντίον εἴπαι·
Δημοβόρος βασιλεὺς, ἐπεὶ οὐτιδανοῖσιν ἀνάσσεις·

Η' γὰρ

chè imitata da Omero ; mostra più di grandezza e dignità che di trasporto e furore . Sembra che il Genio Franzese tema di abbandonarsi a movimenti troppo impetuosi ; egli dà un freno alla sua passione , e ne rallenta la marcia : egli è un corsiero che imbizzarrisce sotto la man che lo guida ; in Omero egli ha rotto ogni briglia , si slancia furioso , e l'occhio non può seguirlo . Io so che si sono fatti dei rimproveri al Poeta Greco delle ingiurie di cui gli Eroi si caricano a vicenda ; ma oltre che sembra ingiusto il decidere della poca nobiltà che aveano così fatte ingiurie nella loro lingua , per giustificar Omero da un tal rimprovero ; non meno che da mille altri che gli fur fatti ; v'è un mezzo sicurissimo , voglio dir quello di consultar la natura . Io non parlo degli uomini dei tempi Eroici ; quali erano Achille , ed Agamennone , che avvezzi a costumi semplici e selvaggi , ignoravano i raffinamenti d' una politezza talor puerile : parlo dell'uomo il più civilizzato : s'egli entra in furore ; qual è in lui la prima voce della passione ? l'invettiva . Omero impiegandola non ha dunque tutto al più peccato se non se contro la decenza . Ma tocca forse a noi a giudicar qual fosse la decenza presso i Greci ? e la nostra minuziosa delicatezza ci farà ella condannar leggermente l'espressione libera e ardita delle passioni , qual vien prescritta dalla natura , e qual senza dubbio era approvata dai Greci ? Osserviamo inoltre che le passioni secondo le circostanze si trovano portate a varj gradi di vivacità , che il Poeta accorto dee far sentire : e così appunto fe' Omero. Achille (nel L. 9.) ritirato nel suo campo , e pieno d'un odio già radicato contro Agamennone , non ingiuria gli Ambasciadori , ma gli congeda con un discorso fermo e tranquillo . All'arrivo degli Araldi che nel 1. Libro vengono per comando del Re mal volentieri a ridomandargli Briseide , non gli oltraggia , ma minaccia chi gl'inviò . Ma quando i due Eroi sono a fronte l'uno dell'altro , quando il loro odio espresso dal discorso , dai gesti , dall'occhiate , s'accende reciprocamente , e giunge fino al furore ; allora non resta loro per sollevarsi altro che l'invettiva , e se Omero non ne avesse fatto uso , avrebbe mancato d'esprimere l'estremo grado della passione . CHABANON .

a gente da nulla : che certo , o Atride ; questa fora l' ultima delle tue insolenze. Ma t' annunzio una cosa , e vi aggiungo un gran giuramento : sì per questo scettro (*a*), il quale non produrrà più nè

(*a*) Questo scettro è ugualmente famoso per la singolarità del giuramento, e per le censure dei Critici. Virgilio, e Valerio Flacco imitarono il giuramento e la formola; il che può valere a conciliar autorità al luogo d' Omero, come gliela conciliarono appresso il Pope. Non si contrasta che Achille giuri per lo scettro, benchè forse potrebbe dirsi da taluno che ad un guerriero sarebbe convenuto meglio di giurar per la sua spada, come appunto Valerio Flacco fa giurar Giasone per la sua lancia, laddove il giuramento per lo scettro è più proprio d' un supremo Comandante, o d' un Re. Pure poichè qui si tratta d' un abuso d' autorità dalla parte d' Agamennone, non sembra disdirsi ad Achille di giurar per quell' insegna, ch' è simbolo dell' autorità legittima. La sola questione è di sapere che mai abbia a fare in bocca ad Achille nel bollor del suo sdegno una fredda e pacatissima descrizione di sei versi inserita in una parentesi per contarci la genealogia, e le avventure d'un pezzo di legno. Il nostro Nificly non se ne può dar pace, e si può ben credere che questo tratto luminoso non si sottrasse all' esame dell' oculato Terrasson. Eustazio crede che qui si contenga un senso occulto che potrebbe nobilitar tutto il luogo. Vuole egli che questa descrizione debba prendersi in senso simbolico sotto i due aspetti dello scettro. Come legno reciso dal tronco, e incapace di rifiorire e fruttificare, esso dinota che l' amicizia d' Achille sterpata dal suo cuore per l' insolenza d' Agamennone non portera più frutti utili alla gloria del Capitano, e dei Greci; come scettro portato in mano dai ministri della giustizia, esso rappresenta appunto l' autorità della giustizia violata, di cui Achille reclama i diritti, ed è come se invocasse in testimonio delle sue ragioni il Dio del giusto che potrà e vorrà vendicarlo. Io inchino molto a creder vera questa spiegazione, che parmi pur quella della cosa; ma se tale fu l'intenzione del Poeta, conviendire o ch'ei volesse farne un mistero, o che fosse assai poco destro nel farsi intendere. 1. Non c' è il più picciolo cenno di queste applicazioni che meritavano d'essere spiegate espressamente, come quelle in cui stava tutto il nerbo del sentimento. 2. I due stati di quel mobile sono riferiti in modo disteso e uniforme, sicchè l'uno

Ἦ γὰρ ἂν, Ἀτρείδη, νῦν ὕστατα λωβήσαιο.
Ἀλλ', ἔκ τοι ἐρέω, καὶ ἐπὶ μέγαν ὅρκον ὀμοῦμαι.
Ναὶ μὰ τόδε σκῆπτρον, τὸ μὲν οὔποτε φύλλα καὶ ὄζους

l'uno entra naturalmente nell'altro, dal che sembra ch'ei volesse soltanto darci la storia compiuta, vale a dire, vita, morte, e miracoli di cotesto interessantissimo scettro. Forse per queste ragioni una tale interpretazione non soddisfece al Sig. Rochefort, il quale rimprovera al Pope un po' di superstizione da Comentatore per aver adottato il raffinamento d'Eustazio. Senza cercarvi misterj, egli crede coll'Ab. Desfontaines nelle Note al 12. Libro dell'Eneide, che questa non fosse che una formola usata dai Re tutte le volte che giuravano pel loro scettro, e che non altro s'intendesse con essa che di esprimere l'infallibilità del giuramento con un impossibile fisico, come a dire, quanto è vero che questo scettro non produrrà più rami, tanto è infallibile che il mio giuramento avrà il suo effetto. Il formulario era un po' lungo, e si sarebbe inteso volentieri dall'Ab. Desfontaines ond'egli abbia tratto questa notizia. Aristotele nel 3. della Politica, citato a questo proposito dal Pope, e dalla Dacier, sembra piuttosto insinuare tutto il contrario, poichè dice unicamente che i Re nel render la giustizia ora giuravano, ed ora no, e che il giuramento consisteva nel solo atto d'alzar lo scettro; che se pure il rito esigeva che il giuramento per lo scettro si facesse con questa formola, molti, cred'io, avrebbero permesso ad Achille di giurare, sto per dir, per un cane, alla foggia di Socrate, piuttosto che sceglier senza necessità quello sciaurato scettro, che l'obbligava a spiegarsi con questa tediosa cantafavola; che tale sarà sempre da qualunque lato si guardi. Ma perchè Virgilio s'avvisò egli d'imitarlo? perchè l'avea trovato in Omero: perchè quando uno scrittore si risguarda come sacro, le sue maniere talora diventano tanto più celebri quanto più arrestano l'osservazione colla loro singolarità. Gioverà però di osservare due differenze notabilissime non avvertite nè dal Pope, nè da verun altro, dalle quali apparisce che se Virgilio volle onorar Omero coll'imitar anche questo luogo, seppe però farlo senza smentire la sua solita aggiustatezza. 1. Il Re Latino non è sdegnato, nè furibondo come Achille, ma parla sedatamente con Enea e perciò quand'anche la descrizion dello scettro volesse tacciarsi

nè foglie, nè rami, poſciachè dapprima laſciò il ſuo tronco nei monti ; ne rigermoglierà, poichè il rame (*a*) gli levò d'intorno le frondi, e la ſcorza, ed ora lo portano nelle mani i giudici tra' figli degli Achei, che cuſtodiſcono le leggi a nome di Giove : e queſto ſarà per te un giuramento aſſai grande ; verrà un giorno che tutti i figli degli Achei ſaranno invaſi dal deſiderio d'Achille, e tu benchè addolorato non potrai ſoccorrergli, quando in folla cadranno morendo ſotto l'omicida Ettore ; tu frattanto roderai di dentro il cuore, crucciato perchè non onoraſti il più valoroſo degli Achei (*b.*).

Così

---

d'un po' di luſſo inutile, diſdirebbe però aſſai meno alla circoſtanza, e alla ſituazion di chi parla. 2. Quel ch' è più, il Re Latino non giura per lo ſcettro, ma fa uſo dello ſcettro come d'una comparazione, della quale ſpiega apertamente il rapporto col ſuo giuramento, il qual è tale che ogni circoſtanza di quello ſcettro ſerve a maggiormente confermarlo : Di fatto che giura egli ? che la pace e l'amicizia ſtabilita con Enea non verrebbe mai a ſcioglierſi per qualunque caſo del mondo, *come queſto ſcettro* ec. Ora è chiaro che quanto più ci moſtra la lontananza di quel troncone dal ſuo primo ſtato di ramo, tanto più fa ſentire l'impoſſibilità ch' egli rinverdiſca, ed in conſeguenza tanto più direttament avvalora ed illuſtra l'inſolubilità dell'alleanza fra i Latini e i Trojani. All'incontro, poſto che la ſtoria dello ſcettro Omerico non ſia una vana amplificazione, eſſa dee aver un qualche rapporto col giuramento d'Achille. E quale è queſto ? Che i Greci avranno un giorno biſogno di lui. Ora il confermar o illuſtrare un'aſſerzione poſitiva con una comparazion negativa, un futuro certo con un impoſſibile fiſico, il premetter le circoſtanze dell'oggetto comparativo ſenza che la coſa comparata abbia nulla che vi corriſponda, è un metodo alquanto particolare, e non è il tratto meno curioſo di queſto ſingolariſſimo luogo.

Venendo alla traduzione Poetica, ho conſervato le due alluſioni indicate da Euſtazio, e volli farle ſentire, ſembrandomi

235 Φύσει, ἐπειδὴ πρῶτα τομὴν ἐν ὄρεσσι λέλοιπεν,
Οὐδ' ἀναθηλήσει· περὶ γάρ ῥά ἑ χαλκὸς ἔλεψε
Φύλλα τε καὶ φλοιόν· νῦν αὖτέ μιν υἷες Ἀχαιῶν
Ἐν παλάμῃς φορέουσι δικασπόλοι, οἵ τε θέμιστας
Πρὸς Διὸς εἰρύαται· ὁ δέ τοι μέγας ἔσσεται ὅρκος·
240 Ἤ ποτ' Ἀχιλλῆος ποθὴ ἵξεται υἷας Ἀχαιῶν
Σύμπαντας· τοῖς δ' οὔ τι δυνήσεαι, ἀχνύμενός περ,
Χραισμεῖν, εὖτ' ἂν πολλοὶ ὑφ' Ἕκτορος ἀνδροφόνοιο
Θνήσκοντες πίπτωσι· σὺ δ' ἔνδοθι θυμὸν ἀμύξεις
Χωόμενος, ὅτ' ἄριστον Ἀχαιῶν οὐδὲν ἔτισας.

domi che poteſſero dar bellezza e vivacità al giuramento. Per isfuggir la monotonia della deſcrizione e la proliſſità oziosa, ho ſpezzato il giuramento in due con una interruzione naturale e propria d'uomo appaſſionato. Achille comincia a giurar per lo ſcettro, inſegna della giuſtizia, ma il nome di ſcettro gli ſveglia l'idea del ſuo primo eſſere di ramo, e gli fa balenar agli occhi un rapporto ch' egli eſprime con una parenteſi animata, indi ripiglia il ſuo giuramento diretto, calcando ſulle particolarità attuali di quell' arneſe che ſembrava rimproverar ad Agamennone la ſua ingiuſtizia (v. 327.). E qui non ſo aſtenermi dall' oſſervare che il Sig. Rochefort dopo aver ſviluppato le prime peripezie di quel ramo, ebbe gran torto di omettere le particolarità dell' ultimo e preſente ſuo ſtato, le quali in qualunque ſenſo erano le più importanti di queſto luogo. *Par ce ſceptre aujourd' hui l' ornement de mes mains*, non è qui appunto che un ornamento vano, e inſignificante; ma *per queſto ſcettro portato da coloro che hanno da Giove il diritto di cuſtodir le leggi*, giuſtifica queſta ſpezie di giuramento, ed ha un' enfaſi piena di gravità conveniente. CESAROTTI.

(a) I Greci fecero da principio come tutti i popoli antichi, vale a dire, adoperarono il rame in tutti quegli uſi ai quali oggi ſi fa da noi ſervire il ferro. Al tempo della guerra Trojana erano di rame non ſolo le arme, ma ancora gli arneſi, e gli ſtrumenti tutti delle arti meccaniche. Il ferro era un metallo prezioſo, ed Omero ne parla ſempre con gran diſtinzione. GOGUET.

(b) *E' permeſſo*, dice Plutarco a propoſito di queſto luogo, *a un uomo grande ingiuriato di parlar francamente del*

ſuo

Così disse Pelide, gittò a terra lo scettro distinto d' aurati chiovi, e s' assise. Atride dall' altra parte infuriava: allora sorse in mezzo a loro il soave-parlante Nestore, piacevole Oratore de' Pilj, dalla cui lingua più dolce del mele scorrea la voce (*a*). Aveva già egli consumate due età degli uomini articolatamente-parlanti (*b*), i quali erano pria nati e nudriti con lui nell' augusta Pilo, ed ora regnava su i terzi; il quale assennatamente parlamentò fra loro, e disse: — Oh Dei! certamente alto lutto occuperà la terra Acaica (*c*); certamente gioirà Priamo, e i figli di Priamo, e i Trojani tutti godranno altamente nell' animo, qualora odano che voi contendete in tal guisa, voi che sorpassate gli altri nel consiglio, e nelle battaglie. Deh ascoltatemi, che ambedue siete più giovani di me. Perciocchè tempo fa io ebbi a conversare con uomini anche più forti di voi (*d*), nè mai questi m' ebbero a vi-

---

suo merito dinanzi a quelli che se ne scordano. Il Pope mostra di credere che Omero sia giustificato perfettamente con questo passo di Plutarco. Ma non si dubita se un uomo grande ingiuriato possa render giustizia a se stesso, si dubita piuttosto se sia lecito di farlo con insulto degli altri che non ci hanno offeso, e spezialmente se si convenga ad Achille d' irritar l' amor proprio di tanti altri campioni che lo amavano, con questo vanto mal concepito, e di alienar da se il loro animo nel punto che avea più bisogno del lor favore. Si vede che Achille non vuol restar di sotto di Agamennone in questo genere d' impertinenza. V. l' Osserv. (*a*) pag. 40. Io spero d' aver mostrato che Achille potea lodarsi anche più altamente senza far torto ad alcuno (v. 343.) CESAROTTI.

(*a*) Questa pittura dolce e tranquilla contrasta mirabilmente coi quadri che la precedono. BITAUBÈ.

(*b*) Il qualificar l' uomo da questa proprietà, mostra che Omero intese da filosofo che la ragione non solo non si spiega

al

245 Ὣς φάτο Πηλείδης, ποτὶ δὲ σκῆπτρον βάλε γαίῃ
Χρυσείοις ἥλοισι πεπαρμένον· ἕζετο δ' αὐτός.
Ἀτρείδης δ' ἑτέρωθεν ἐμήνιε· τοῖσι δὲ Νέστωρ
Ἡδυεπὴς ἀνόρουσε, λιγὺς Πυλίων ἀγορητής,
Τοῦ καὶ ἀπὸ γλώσσης μέλιτος γλυκίων ῥέεν αὐδή.
250 Τῷ δ' ἤδη δύο μὲν γενεαὶ μερόπων ἀνθρώπων
Ἐφθίαθ', οἵ οἱ πρόσθεν ἅμα τράφεν ἠδ' ἐγένοντο
Ἐν Πύλῳ ἠγαθέῃ, μετὰ δὲ τριτάτοισιν ἄνασσεν·
Ὅ σφιν ἐϋφρονέων ἀγορήσατο, καὶ μετέειπεν·
Ὦ πόποι, ἦ μέγα πένθος Ἀχαιίδα γαῖαν ἱκάνει.
255 Ἦ κεν γηθήσαι Πρίαμος, Πριάμοιό τε παῖδες,
Ἄλλοι τε Τρῶες μέγα κεν κεχαροίατο θυμῷ,
Εἰ σφῶϊν τάδε πάντα πυθοίατο μαρναμένοιιν,
Οἳ περὶ μὲν βουλῇ Δαναῶν, περὶ δ' ἐστὲ μάχεσθαι.
Ἀλλὰ πίθεσθ'· ἄμφω δὲ νεωτέρω ἐστὸν ἐμεῖο.
260 Ἤδη γάρ ποτ' ἐγὼ καὶ ἀρείοσιν, ἠέπερ ὑμῖν,

al di fuori, ma non si sviluppa nemmeno internamente senza la loquela. L'uomo senza lingua sarebbe l'*Animal implume bipes* di Platone. Piacemi anche d'osservare che questo gran termine decasillabo *articolatamente-parlanti*, si enunzia in Greco con due sole e semplicissime sillabe *merops*. Pensino gli scrittori qual agilità, espressione, grazia porga allo stile una lingua così spedita e pieghevole. Cesarotti.

(c) Questo tratto d'eloquenza è ammirabile. Esso fu imitato tante volte che ciò solo ne fa l'elogio. Mad. Dacier.

Egregiamente Virgilio: *Hoc Ithacus velit, & magno mercentur Atridæ*. Æn. l. 2. v. 104.

(d) Nestore intraprende di calmare Achille, e Agamennone infuriati, e in questo discorso Omero comincia a darci il carattere d'un vecchio ciarlatore, raccontator infaticabile delle imprese della sua gioventù, e che vuole ad ogni patto, come gli ammiratori dell'antichità, che gli uomini del tempo passato valessero assai di più dei presenti. Questo, si dirà, è il carattere dei vecchi, e Omero è ammirabile nell'avercelo così bene rappresentato. Io son d'accordo che con questa spezie di tratti Omero ha fatto conoscere ch'ei travedeva la natura dei ca-

vile. Ch' io non ho mai veduti, nè vedrò uomini tali qual fu Piritoo, e Driante pastor di popoli, e Ceneo, ed Essadio, e Polifemo pari-a-un-Dio, e Teseo d' Egeo, somigliante agl' immortali. Fortissimi crebbero questi fra tutti gli uomini terrestri, fortissimi erano, e con fortissimi pugnarono, co i bestioni

---

caratteri, e l' uso che si può farne nella Poesia; ma egli era ancora ben lontano dall' aver fatto tutte le riflessioni necessarie sopra questo importante articolo. Il P. le Bossu (Omerista dichiaratissimo) insegna (Poem. Ep. l. 4. c. 8. 9) che tra le circostanze d' un carattere che sono alla disposizion del Poeta, egli dee sceglier quelle che sono più atte a rendere il suo personaggio aggradevole. Io applico la sua regola al carattere d' un vecchio preso in generale, e dico: un vecchio considerato come tale, e salvando ciò che ha d' essenzial quest' idea, può essere ciarlatore, raccontator de' suoi fatti, sciocco ammiratore del tempo antico: ma egli può parimenti essere un uomo d' un gran senno, d' una grande esperienza, d' una somma moderazione. Omero dovea dunque prender Nestore dalla buona parte, senza mescolarvi la imperfetta e spiacevole. E quand' anche il suo soggetto avesse richiesto ch' ei desse a Nestore qualche difetto (il che non mi par in verun modo necessario) egli dovea scegliere tra i difetti dei vecchi quelli che non servono a farli ridicoli, come sarebbe la troppo grande circospezione, o la soverchia condiscendenza, e lasciar da parte l' accessivo chiacchieramento. Puossi anche ad un Poeta accordar di più: egli può dire che i suoi Eroi hanno certi difetti che naturalmente portano al ridicolo, ma la dignità del Poema Epico, permettendogli di enunziare questi difetti, non gli permette d' imitarli. Niente parmi più proprio a metter questo principio in tutto il suo lume, e a far veder nel tempo stesso la vera maniera di trattare i difetti degli Eroi, dell' insigne luogo del Telemaco ove si rappresenta la debolezza di Nestore e di Filottete, incapaci di custodir il segreto l' uno per vanità, e l' altro per impeto. TERRASSON.

Il Sig. di Voltaire tacciò Nestore di mal accorto nell' abbassare quelli con cui parlava al paragon degli Antichi; ma si scorge da tutta l' Iliade che gli uomini allora erano avvezzi a sen-

Ἀνδράσιν ὡμίλησα, καὶ οὔ ποτέ μ' οἵγ' ἀθέριζον.
Οὐ γάρ πω τοίους ἴδον ἀνέρας, οὐδὲ ἴδωμαι,
Οἷον Πειρίθοόν τε, Δρύαντά τε, ποιμένα λαῶν,
Καινέα τ', Ἐξάδιόν τε, καὶ ἀντίθεον Πολύφημον,
265 Θησέα τ' Αἰγείδην, ἐπιείκελον ἀθανάτοισι.
Κάρτιστοι δὴ κεῖνοι ἐπιχθονίων τράφεν ἀνδρῶν·
Κάρτιστοι μὲν ἔσαν, καὶ καρτίστοις ἐμάχοντο

---

sentirsi dir in faccia delle verità alquanto dure. Inoltre il mirabile della Mitologia ingrandiva talmente l' idea che si aveva degli antichi Eroi, la di cui origine si confondeva con quella degli Dei stessi, che un uomo come Nestore poteva dar loro la preferenza senza offender troppo i contemporanei, che pensavano su questo punto nel modo stesso. Egli vanta loro il combattimento contro i Centauri, che la favola dipingeva con tratti spaventevoli. Si cominciava a ravvicinarsi ai tempi Storici, e per gradi a veder l' uomo quale egli è: quindi sono così frequenti in Omero quei ritorni sul tempo passato onde riabbassar il suo secolo. Bitaube'.

Giovera qui di far conoscere un luogo del 2. Canto dell' Araucana (Poema Portoghese di Don Alonzo d' Ercilla) il di cui soggetto somiglia molto al principio dell' Iliade, e che essendo stato da Don Alonzo trattato in una maniera diversa, merita d'esser posto sotto gli occhi dei lettori che giudicano senza parzialità. La prima azione dell' Araucana è una contesa che nasce tra i Capi dei Barbari, come in Omero fra Achille ed Agamennone. La disputa non ha per soggetto una schiava, ma si tratta del comando dell' armata. Ciascheduno di costesti Capitani selvaggi vanta il suo merito, e le sue imprese: alfine la gara si riscalda per modo che sono sul punto d' azzuffarsi. Allora uno dei Cacichi, detto Colocolo, tanto vecchio quanto Nestore, ma meno prevenuto in suo favore dell' Eroe Greco, fa la seguente Aringa.

„ Cacichi, illustri difensori della patria, non è il desiderio ambizioso di comandare ch'ora mi sprona a parlarvi. Io
„ non mi lagno che voi disputiate con tanto foco d' un onore
„ che sarebbe forse un ornamento dovuto alla mia vecchiezza.
„ E' la mia tenerezza per voi, è l' amor ch' io debbo alla mia
„ patria, che mi sollecita a domandarvi attenzione alla mia
„ de-

„ debole voce. Ohimè, come possiam noi sentir così altamente „ di noi stessi per aspirare a qualche grandezza, ed ambire un „ titolo fastoso, noi che fummo gli schiavi sciagurati degli „ Spagnuoli? Il vostro sdegno, il vostro furore, o Cacichi, „ non dovrebbe piuttosto sfogarsi contro dei nostri Tiranni? „ Perchè rivolgere contro voi stessi quell'arme che potrebbero „ sterminare i vostri nemici, e vendicare la patria? Ah se voi „ volete perire, cercate una morte che procacci gloria al vo„ stro nome. Spezzate con una mano il giogo vergognoso, at„ taccate gli Spagnuoli con l'altra, e non versate per una ste„ rile querela i preziosi avanzi d'un sangue che gli Dei vi la„ sciarono per vendicarvi. Io applaudisco, il confesso, all' al„ tera emulazione del vostro coraggio: questo medesimo orgo„ glio ch'io pur condanno, accresce le mie speranze: ma non „ fate che il vostro cieco valore combatta contro se stesso, nè „ si serva delle proprie sue forze per distrugger il paese che „ dee salvare e difendere. Se voi siete fermi di non desistere „ dalle vostre querele, ah tingete i vostri pugnali nell'agghiac„ ciato mio sangue. Io vissi già troppo a lungo: felice colui „ che muore pria di veder i suoi concittadini sventurati, e „ sventurati per loro colpa! Ascoltate dunque quel ch'io oso „ proporvi: il vostro valore, o Cacichi, è del tutto uguale; „ voi sete ugualmente illustri per la nascita, per la potenza, „ per le ricchezze, e per le imprese: le vostre anime sono „ ugualmente degne di comandare, ugualmente capaci di sog„ giogar l'universo. Ahimè, questi doni celesti sono appunto „ la cagione delle vostre contese. Voi mancate di Capo, e „ ognun di voi merita di esserlo. Poichè dunque non v'è al„ cuna differenza nel vostro valore, la forza del corpo sia „ quella che decida ciò che l'uguaglianza delle vostre virtù „ non avrebbe deciso giammai „. Il vecchio allora propone un esercizio degno d'una nazione barbara, vale a dir quello di portar una trave smisurata, e di accordare l'onor del comando a chi potesse sostenerne il peso più lungo tempo.

Si consideri ora da una parte la desterità colla quale il barbaro Colocolo s'insinua nello spirito dei Cacichi, la dolcezza rispettabile di cui fa uso per calmar la loro animosità, la tenerezza maestosa delle sue parole, come egli è animato dall' amor della patria, come il suo cuore si mostra penetrato dai sentimenti della vera gloria, con qual prudenza egli loda il loro coraggio nell' atto stesso che vuol reprimere il lor furore, con qual arte ei si guarda dal conceder la superiorità ad alcun di loro. Egli è ad un tempo un censore, e un panegirista accorto.

Si

Si giudichi dall' altra parte se Nestore sia molto saggio a parlar tanto della sua saviezza, se per procacciarsi l'attenzione e 'l favor dei Principi Greci sia un mezzo giudizioso quello di umiliarli, e metterli al di sotto dei loro avi; se tutta l'assemblea possa sentir con piacere che Nestore chiami Achille il più coraggioso (*dovea dire il più forte*) di tutti i Capitani ivi presenti. Dopo aver paragonato la ciarleria prosuntuosa e impolita di Nestore col modesto e misurato discorso di Colocolo, l'odiosa differenza ch'ei mette frà la dignità d'Agamennone, e il merito d'Achille con quella porzione uguale di grandezza, e di coraggio attribuita con arte a tutti i Cacichi, che il Lettore pronunzj; e se v'è al mondo un Capitano, che soffra volentieri di vedersi preferito nel coraggio un suo subalterno; se v'è un' assemblea d'uomini che possa sopportar senza scuotersi un aringatore che parla loro con disprezzo, e vanta a loro spese i loro antenati, allora Omero in questo caso particolare potrà essere preferito ad Alonzo. Voltaire.

Un leggiero spruzzo del difetto connaturale alla qualità rende più piccante il carattere, è come l'ombra del quadro, e sembra anche interessarci maggiormente. Io veggo l'uomo più schiettamente, e l'amo di più perchè mi somiglia. Nestore non eccede punto nella lode di se stesso, lode nata dalla circostanza, e opportuna all'effetto. Anche la lode dei tempi antichi avea qui perfettamente il suo luogo, ma sembra ch'egli dovesse farne uso con più di delicatezza e desterità. Pochi in fatto, oltre il Rochefort, troveranno in questo discorso l'*uomo istrutto dall' esperienza nell' arte di lusingare l'animo de' grandi affine di renderli docili*. Poichè s'è vero che comunemente i vecchi peccano nel difetto di lodare i tempi antichi, è ancor più vero universalmente, e senza eccezione che gli uomini di merito, e molto più gli orgogliosi, quali erano i due Eroi Omerici, s'irritano dei confronti odiosi, e delle preferenze che la vanità, o la ragione fanno sempre trovar ingiuste. Omero stesso ce ne reca in altri luoghi più d'un esempio. L'amor proprio è anteriore ai tempi Mitologici. *Va dunque a Filippo, a Parmenione, e ad Attalo*, disse Alessandro, nel trapassar il petto a Clito lodatore imprudente del di lui padre. Nestore pecca dunque contro il suo oggetto, cominciando dal disgustar quelli che dovea rendersi benevoli; tal è anche l'opinione del Nisely T. 4. Prog. 98. La traduzione Italiana smaccò quei tratti che potevano offendere, lasciando il fondo del colorito. Nestore è ancora lodator di se, e de' suoi tempi, senza essere direttamente scortese, e mal accorto. Del resto non è da o-

ni delle montagne (*a*), e terribilmente gli uccisero. Con questi io m' intrattenni venuto di Pilo lungi della terra Apia, che m' aveano chiamato essi; combatteva io secondo le mie forze, ma contro di loro niun uom terrestre di quei che or sono, oserebbe combattere, e pure ascoltavano i miei consigli, e condiscendevano alle mie parole: condiscendeteci dunque anche voi, che il condiscender sia meglio

metterfi che gli Scoliasti del Codice Veneto non meno ch' Eustazio leggono *noi* in cambio di *voi*. V. tra le Varianti la Nota (*c*). Cesarotti.

(*a*) Due questioni possono farsi sopra i Centauri. 1. Cotesti mostri sono essi puramente poetici? 2. Omero chiamando i Centauri fiere delle montagne aveva egli in vista la favola tanto decantata sulla loro forma? Sarebbe vano il trattar del primo punto, se un fatto riferito da Plinio, e confermato da Flegonte, come testimonio oculare, non mi obbligasse a parlarne. Plinio attesta che l'Imperator Claudio essendo ancora privato, pubblicò un' opera in cui egli riferiva che una femmina di Tessaglia aveva dato alla luce un Ippocentauro, e che questo mostro morì nel dì stesso che nacque. Plinio aggiugne al fatto riferito da Claudio, che tutta Roma avea veduto il corpo d'un Centauro mandato dall' Egitto sotto l'impero di Claudio intonacato di mele per conservarlo: *melle conditum*. Flegonte parla molto alla lunga di questo medesimo Centauro, e dice che al suo tempo si vedeva ancora nel Palazzo dell'Imperatore. „ La sua figura era simile, dice Flegonte, a quella „ che gli scultori danno ai Centauri. Aveva il corpo e 'l viso „ di uomo, benchè avesse la fisonomia assai feroce; le braccia, „ le mani, e le dita erano coperte di pelo, i fianchi della „ parte umana si univano al petto ed alle gambe dinanzi d' un „ cavallo: egli aveva quattro piedi, la cui unghia era tonda e „ solida, come quella di questo animale; e sebbene la falsedine gli avesse un poco anneriti i crini, si distingueva per „ altro ch' erano stati rossi: quest' animale era stato preso, di„ cevasi, in una montagna dell' Arabia, presso alla Città di „ *Saune*, e lo nutrivano di carne cruda „. Queste due testimonianze sono troppo precise, e troppo circostanziate perchè non

Φηρσὶν ὀρεσκῴοισι, ϗ ἐκπάγλως ἀπόλεσσαν.
Καὶ μὲν τοῖσιν ἐγὼ μεθομίλεον, ἐκ Πύλυ ἐλθὼν,
270 Τηλόθεν ἐξ Ἀπίης γαίης· καλέσαντο γὰρ αὐτοί·
Καὶ μαχόμην κατ᾽ ἔμ᾽ αὐτὸν ἐγώ· κείνοισι δ᾽ ἂν ὄτις
Τῶν οἳ νῦν βροτοί εἰσιν ἐπιχθόνιοι μαχέοιτο·
Καὶ μέν μευ βυλέων ξύνιον, πείθοντό τε μύθῳ.
Ἀλλὰ

non debba credersi che un tal Centauro fosse stato spedito dall' Egitto a Roma, sotto l'impero di Claudio: ma su qual fondamento possiamo assicurarci che questo Centauro non fosse l'opera di qualche Imbalsamatore Egizio, e ch' egli non fosse simile a quei mostri fattizj che si conservano in alcuni gabinetti di Naturalisti? L'Imperator Claudio aveva apparentemente riferita la nascita del Centauro di Tessaglia nella sua Storia Romana; dove vi avea inseriti dei prodigj a imitazione di Tito Livio. Svetonio ci dice che Claudio essendo ancora privato aveva fatta una pubblica lettura di quest' Opera, e che la lettura fu spesse volte interrotta dagli scoppj di risa dell' assemblea. Questo Principe non avea fatto gran figura sotto l' impero di Tiberio, e sotto quello di Caligola; ed egli è assai probabile che la credulità dello Scrittore, che dava come vero questo prodigio, non fosse stata risparmiata dagli Spiriti forti della Corte di questi Imperatori. Claudio era però gelosissimo della sua riputazione letteraria; e anche pervenuto all' Impero non cessò mai di comporre e di pubblicar delle opere, ch' egli faceva recitare da' suoi liberti. In conseguenza di ciò è assai ragionevole di sospettare che il Governatore d' Egitto si fosse immaginato che il corpo imbalsamato di questo preteso Centauro sarebbe un regalo tanto più caro all' Imperatore quanto che stabiliva la possibilità del prodigio riferito nella sua Storia. Noi abbiam veduti dei Principi di gran lunga superiori all' Imperator Claudio non essersi potuti guardar da insidie ancora più grossolane di quella del Governator d' Egitto. Nè solamente l' interesse che questo Governatore poteva trovar in questa supposizione, è quel che mi fa sospettar la frode; lo è ancora la cura che presero d' intonacar questo Centauro col mele dopo averlo salato. Questa precauzione era opportuna per nascondere l'artifizio; il mele seccandosi avea formata una spezie di tonaca, che nascondeva i segni dell' unione dei due corpi in-
ne-

glio (*a*). Nè tu benchè potente volergli rapir la donzella, ma lasciagli quel premio che pria gli diedero i figli degli Achei, nè tu Achille voler cozzare col Re, che un Re scettrato cui Giove colma di glo-

nestati l'uno sopra l'altro. Noi non vediamo nè in Plinio, nè in Flegonte, che siasi fatto alcun passo per assicurarsi che non v'era artifizio: sembra anzi che non abbiano nemmen sospettato che vi potesse essere, e questo forse basta per darci dritto di supporvi la frode. Deesi sopra tutto osservare che Galeno il qual visse poco tempo dopo Flegonte, che fu a Roma, e che dovette essere istrutto d'un fenomeno anatomico tanto singolare, nega assolutamente l'esistenza dei Centauri, ed anco la loro possibilità (*de usu partium*, 3. cap. 1.). Poichè in fatto di prodigj i più leggeri sospetti bastano per ismentirli; la gente savia non si scorderà mai la Storia del dente d'oro del fanciullo di Slesia. FRERET.

Quanto alla 2. questione tutti i Comentatori scorgono in questo cenno d'Omero una patente allusione alla favola sulla biforme natura di essi Centauri, intorno la quale vedremo nella Nota al verso 380. della traduzione poetica la spiegazione dell'Ab. Banier. All'incontro lo stesso Sig. Freret crede la detta favola molto posteriore ad Omero. Egli osserva ch'Esiodo nello Scudo d'Ercole ove descrive la battaglia dei Centauri coi Lapiti non fa verun cenno della loro mostruosa forma; nè le parole d'Omero sopra di loro o qui, o altrove, inchiudono necessariamente un tal senso. Pindaro è il primo che parli di loro come d'animali *semiferi*. Nè tampoco egli accorda al Banier, che possa aver dato origine a questa favola l'essere stati i Centauri i primi cha combattessero a cavallo contro i tori selvaggi, e quindi presentassero l'aspetto d'un mostro biforme. Perciocchè quantunque i cavalli a quel tempo potessero già esser domati, e avvezzi a servir all'uomo, pure l'arte di montarli, e farne uso nei combattimenti era ignota anche al tempo della guerra di Troja, come si vedrà. Il nome di Centauri non ha a far nulla coll'equitazione; e significa soltanto *pungi-buoi*; perciò dovrebbero credersi piuttosto domatori di buoi che di cavalli. L'altro nome d'*Ippocentauri* è ignoto a tutti gli scrittori innanzi Senofonte, il quale sembra averlo immaginato per attribuir a quel popolo l'origine della scienza equestre. Inoltre la

Ἀλλὰ πίθεσθε ϗ ὔμμες, ἐπεὶ πείθεσθαι ἄμεινον.
275 Μήτε σὺ τόνδ', ἀγαθός περ ἐὼν, ἀποαίρεο κούρην,
Ἀλλ' ἔα, ὥς οἱ πρῶτα δόσαν γέρας υἷες Ἀχαιῶν·
Μήτε σὺ, Πηλείδη, ἔθελ' ἐριζέμεναι βασιλῆϊ
Ἀντιβίην· ἐπεὶ οὔποθ' ὁμοίης ἔμμορε τιμῆς

Σκη-

---

la loro figura nelle antiche sculture era diversa da quella che poi prevalse. Sull'antichissima cassetta dei Cipselidi, descritta da Pausania, Chirone era rappresentato in un basso rilievo come un uomo colle sue gambe naturali, a cui però di dietro era attaccata una groppa, e due gambe di cavallo, nè sarebbe impossibile, dice il Freret, che nelle figure antiche goffe, e grossolane si fossero presi per piedi di cavallo i piedi d'un bue. Se ciò non vuol credersi, questa figura nell'intendimento dell'artefice dovea rappresentare soltanto un uomo che si trae dietro un cavallo, vale a dire, che sa domarlo, e allevarlo; e non già un composto di due nature. Da tutto ciò può dedursi 1. Che Omero chiamando costoro *fiere delle montagne*, o *fiere setolose* non altro intese che una razza d'uomini irsuti, selvaggi, e feroci. 2. Che questa razza ebbe il nome di Centauri (di cui Omero non fa uso) dal suo uso di combattere non a cavallo, ma di piè fermo coi tori. 3. Che sendo i Tessali stati i primi a domar cavalli, si attribuì posteriormente questo merito a quella tribù che sopra ogn'altra distinguevasi in forza e in coraggio, credendosi naturalmente che il titolo di domator di cavalli ben convenisse a chi era domatore di tori. Quindi il nome di Centauri cangiossi col tempo in Ippocentauri. 4. Che volendosi nella scrittura geroglifica indicar nel modo il più compendioso l'azione di soggiogar il cavallo, e ridurlo in balia dell'uomo, era naturalissimo di rappresentar l'uomo stesso nella forma espressa sul basso rilievo descrittoci da Pausania, e che questa immagine presa per vera dagli uomini rozzi, unita all'idee precedenti sulla natura ferina dei Centauri, trasformò un geroglifico in una storia. Cesarotti.

(a) E' graziosissima la parodia che fa di questo luogo il de la Mothe applicandola a Mad. Dacier. Essa potrebbe ugualmente bene applicarsi a tutti gli adoratori fanatici dell'antichità.

5. Questa illustre letterata potrebbe paragonarsi al saggio Nestore,

gloria, non riconosce alcuno pari in onore (a). Se tu sei più gagliardo, e ti partorì una Dea, egli è più grande, perchè a più genti comanda (b). Tu, Atride, calma il tuo sdegno, ch'io pregherò Achille a depor la sua collera, Achille che per tutti gli Achei è il gran propugnacolo dell'aspra guerra.—A questo rispondendo disse il regnante Agamennone. In-

---

store, e dirsi ch'ella ha vedute nelle lettere tre generazioni, i Greci, i Latini, e gli Autori dei nostri giorni. Ella vorrebbe regnar sulla terza per la ragione che ha vissuto colle due precedenti. Ella dice a tutto il suo secolo nelle *Cause della Corruzione del Gusto*: io ho conversato con uomini, che valevano assai più di voi. No, io non ho mai veduto, nè vedrò giammai personaggi così grandi com'erano Omero, Aristofane, Sofocle, Anacreonte, Terenzio ec. Ecco i Poeti più grandi che mai portasse la terra: voi non siete che Pigmei al paragon di Giganti: seguite dunque le mie lezioni, perchè questo è il miglior partito per voi. Ma io ho gran paura che questo discorso non abbia maggior effetto che quello di Nestore, il quale malgrado la sua eloquenza non potè impedire le calamità dei Greci. De la Mothe.

(a) Tutti gl'Interpreti traducono questo luogo come se Omero dicesse che niun altro Re era più grande, e glorioso d'Agamennone. Il Salvini sembra aver traveduto il vero senso; ma lo spiegò colla solita durezza ed oscurità. Il solo Ab. Ridolfi lo colse ed espresse con precisione, e chiarezza:

Un Re che ha scettro,
In onor non ammette alcuno uguale,
Perchè la gloria a lui Giove la diede.

Questo senso si adatta benissimo alle parole del Testo, ed è poi ben più morale, più conveniente, e più nobile. Cesarotti.

(b) Non potea trovarsi una compensazione più disobbligante. Si può ben dire onestamente ad un uomo che un altro è più potente di lui, perchè la potenza è un vantaggio esteriore che non appartiene al merito personale; ma non può dirsi senza ingiuria, spezialmente ad un Re, che un altro sia più valoroso, perchè il valore è un dover dell'Eroe, del quale

Σκηπτοῦχος βασιλεὺς, ᾧ τε Ζεὺς κῦδος ἔδωκεν·
280 Εἰ δὲ σὺ καρτερός ἐσσι, θεὰ δέ σε γείνατο μήτηρ,
Ἀλλ' ὅγε φέρτερός ἐστιν, ἐπεὶ πλεόνεσσιν ἀνάσσει.
Ἀτρείδη, σὺ δὲ παῦε τεὸν μένος· αὐτὰρ ἔγωγε
Λίσσομ' Ἀχιλλῆϊ μεθέμεν χόλον, ὃς μέγα πᾶσιν
Ἕρκος Ἀχαιοῖσιν πέλεται πολέμοιο κακοῖο.
285 Τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη κρείων Ἀγαμέμνων·

Ναὶ

---

quale ei deve piccarsi, e sopra il quale è vergogna il ceder a chicchessia. Si potrebbe scusar Omero col dire che per più valoroso ei non intende che più forte; ma questa per Achille sarebbe una lode di assai vil pregio, e indegna d'un uomo grande. E' però vero che la forza del corpo era un merito considerabile ai tempi d'Omero: quest'era una qualità assolutamente essenziale agli Eroi: ma da ciò appunto io traggo una prova della rozzezza del secolo: quest'era un misurar gli uomini sul piede delle bestie feroci. Qual poteva esser lo stato della morale in una età in cui non si avea compreso che l'uomo non è veramente grande se non per le qualità dell'animo? De la Mothe.

E' visibile che Omero non parla che della gagliardia, intorno alla quale Agamennone istesso sembra accordar la superiorità ad Achille (V. p. 80.). Le qualità umane furono in ogni tempo valutate col ragguaglio dell'utilità, guardando sempre all'effetto più che alla causa. Gli uomini ne' primi tempi in guerra tra loro, e colle fiere, aveano sopra tutto bisogno di forza: quindi il vigor del corpo ebbe presso ogni popolo i primi onori: perchè il bisogno del miglior essere non si sviluppa che dopo aver assicurato quello dell'essere. *Virtus* presso gli antichi Latini non era che il valor materiale. Perciò la lode d'Achille è superiore di molto a quella d'Agamennone. Se questi glie l'accorda, non lo fa che levandone al suo emulo la miglior parte del merito coll'attribuirlo agli Dei: Agamennone non poteva sentir con piacere che Nestore posatamente desse ad Achille il privilegio esclusivo d'una qualità ch'esso gli concedeva con restrizione, e per soprabbondanza di grazia, e che lo trovasse giusto quando sperava di comparir generoso. La vera compensazione non era che questa: se tu sei figlio d'una Dea, egli è il Comandante supremo: così il pa-

ra-

Invero, o vecchio, dicesti ogni cosa a dovere (*a*), ma quest' uomo vuol a tutti esser superiore, su tutti vuol dominare, con tutti farla da Re, comandar a tutti, nè ciò cred' io ch' ei l' ottenga. Se gli Dei in perpetuo duranti il fecero battagliere, gli diedero perciò anche il dritto di dir vituperj? — Ad esso interrompendolo rispose il divino Achille: Ben sarei a ragione chiamato vile e da nulla, s' io ti cedessi in ogni cosa che t' accade di proferire: comanda in tal guisa ad altri, a me non comandare, ch' io non sono più disposto a ubbidirti. Ti dirò una sola cosa, e tu piantala dentro il tuo cuore: io colle mani non combatterò per la donzella (*b*) nè teco, nè con altri, poichè dopo avermela data me la togliete (*c*): ma dell' altre cose ch' io possego nella ne-

---

ragone cadeva sopra i fregi esterni, e il merito personale non soggiaceva ad un odioso confronto. Quest' è ciò che fu felicemente ed acconciamente espresso dal de la Mothe

L' un & l' autre ont ici d' inviolables droits:
L' un est le fils des Dieux, l' autre est le chef des Rois.
CESAROTTI.

(*a*) Se Nestore non giunge a riconciliar interamente Achille ed Agamennone, fa però che la disputa si calmi. Agamennone riconosce che il discorso del vecchio è conforme all' equità, e Achille protesta che non combatterà per Briseide. L' eloquenza di Nestore non è senza effetto. POPE.

Anzi è perfettamente inutile. Agamennone gli dà ragione, e persiste nella sua violenza, Achille cede Briseide, ma parte dal campo come avea risolto. CESAROTTI.

(*b*) Il Pope crede di trovar in queste parole un sarcasmo occulto sopra i Greci che restavano a guerreggiare per una donna. Ma, come ben osserva il Clarke, altro è combatter per il ratto della moglie d' un Re, e per l' onor della Grecia, altro per una schiava. Inoltre come poteva Achille punger i Greci su questo articolo, s' egli stesso era reo della stessa colpa, nè si sentiva punto disposto a pentirsene? E' ben trista cosa che un gran Genio come il Pope faccia così spesso da Commentatore. CESAROTTI.

Ναὶ δὴ ταῦτά γε πάντα, γέρον, κατὰ μοῖραν ἔειπες·
Ἀλλ' ὅδ' ἀνὴρ ἐθέλει περὶ πάντων ἔμμεναι ἄλλων,
Πάντων μὲν κρατέειν ἐθέλει, πάντεσσι δ' ἀνάσσειν,
Πᾶσι δὲ σημαίνειν· ἅ τιν' οὐ πείσεσθαι ὀΐω.
290 Εἰ δέ μιν αἰχμητὴν ἔθεσαν θεοὶ αἰὲν ἐόντες,
Τοὔνεκά οἱ προθέουσιν ὀνείδεα μυθήσασθαι;
Τὸν δ' ἄρ' ὑποβλήδην ἠμείβετο δῖος Ἀχιλλεύς.
Ἦ γάρ κεν δειλός τε καὶ οὐτιδανὸς καλεοίμην,
Εἰ δή σοι πᾶν ἔργον ὑπείξομαι, ὅ, ττι κεν εἴποις·
295 Ἄλλοισιν δὴ ταῦτ' ἐπιτέλλεο, μὴ γὰρ ἔμοιγε
Σήμαιν'· οὐ γὰρ ἔγωγ' ἔτι σοὶ πείσεσθαι ὀΐω.
Ἄλλο δέ τοι ἐρέω, σὺ δ' ἐνὶ φρεσὶ βάλλεο σῇσι·
Χερσὶ μὲν οὔτι ἔγωγε μαχήσομαι, εἵνεκα κούρης,
Οὔτε σοί, οὔτέ τῳ ἄλλῳ, ἐπεί μ' ἀφέλεσθέ γε δόντες·

(c) Tuttochè Achille in tutto il corso dell' Iliade si mostri ferocemente intrattabile, pure scorgesi in questo luogo una disuguaglianza sorprendente nel suo carattere; anzi tutto il Poema non è fondato che sopra questa disuguaglianza. Chi crederebbe che immediatamente dopo aver detto ad Agamennone che non lo riconosce per suo Re, e che non intende d'ubbidirgli, Achille protestasse a sangue freddo, che non volea combatter per Briseide nè con lui, nè con altri che venisse a prenderla? Achille è men furioso nell' Ifigenia di Racine che nell' Iliade, e la risoluzion d'Agamennone nell' Ifigenia ha ben altri fondamenti che questa appresso d'Omero: pure che si sarebbe detto se quando Agamennone dichiara ad Achille che Ifigenia deve esser sacrificata, Achille gli avesse risposto: *io protesto che non prenderò l' arme per Ifigenia contro te, nè contro quelli che debbono sacrificarla, poichè tu me la togli dopo avermela promessa?* I progressi dello spirito, e la Poetica perfezionata c' insegnarono a render gli Eroi meno brutali, e più fieri che quei d'Omero. La pieghevolezza d'Achille in questo punto non è che un puro cangiamento di volontà, che non è prodotto da veruna circostanza nuova, e che per conseguenza è uno dei più cattivi spedienti che possa prender il Poeta per avviluppare o sviluppare il suo nodo. Di fatto se Achille in questa condiscendenza avesse avuto qualche vista ragionevole, nulla avreb-

vrebbe costato ad Omero il farcene parte. Se dunque Achille non ce ne arreca nessuna, e se il suo carattere, come asserisce Madama Dacier, non vuol ch'egli osservi misure d'alcuna spezie, è chiaro che quelle ch'egli osserva in questo luogo, non hanno altro motivo che il bisogno che aveva Omero di far rapire Briseide, benchè il Poeta avesse potuto prevenire tutte le difficoltà col farla rapire furtivamente in assenza d'Achille. Potrebbe forse risponderfi, che Achille sgozza quest'affronto per condiscendenza verso Minerva, che lo aveva esortato a moderarsi. Questa risposta è tanto poco ovvia che non venne in mente di farla nemmeno alla stessa Dacier: ma comunque sia, se questo ne fu il motivo, era di assoluta, e indispensabile necessità, che Achille per sostenere il suo carattere lo esprimesse apertamente, e dichiarasse ad Agamennone ch'egli cedeva a Minerva, e non a lui. TERRASSON.

E ciò tanto più, aggiungo, perchè l'apparizione di Minerva, e la sua conversazion con Achille non era nota nè ad Agamennone, nè all'esercito. E quand'anche si voglia che la moderazione da lui promessa alla Dea giungesse fino a lasciar che Agamennone consumasse la sua ingiustizia, parmi anzi che sarebbe stato un bel tratto di carattere in Achille lo scordarsene sul punto dell'esecuzione del ratto. Anzi potrebbe dirsi che l'apparizion della Dea sarebbe stata collocata meglio nell'istante che Achille infuriato prendeva l'arme per opporsi a questa violenza. Del resto Achille è tanto privo di colori ragionevoli per iscusar la sua strana facilità, ch'è costretto ad allegarne di falsi, e che dovrebbero anzi giustificare la resistenza: *non voglio combatter*, dic'egli, *per Briseide, poichè voi me la rapite dopo avermela data*. Ma chi glie l'ha data? i Greci: chi glie la rapisce? Agamennone. Egli dovea dunque rispondere: *io non voglio renderla appunto per questo, perchè l'ebbi dai Greci, e non da voi, che non ci hai titolo d'alcuna sorte, ed io resistendo sostengo i diritti dei Greci, non men che i miei*. La sola cosa che potrebbe rispondersi con qualche apparenza di ragione per difender questa inuguaglianza si è che Achille non si cangia, ma che sin da principio avea stabilito di cedere, pensando di far poi meglio la sua vendetta col ritirarsi; e che questa idea fu da lui spiegata abbastanza col celebre giuramento per lo scettro. Ma questa risposta dà luogo ad altre riflessioni, che mi sembrano importanti. 1. Achille potea conciliar la sua vendetta col suo decoro partendo immediatamente colle sue navi, e colla sua schiava: e quest'era ciò che i Greci doveano ragionevolmente arguire dal suo giuramento, e tutto il più che poteano promettersi dalla moderazion d'un Achille ingiustamente oltraggiato. 2. Non v'era precauzione bastante per non la-

sciar in equivoco la sua riputazion di coraggio. Checchè meditasse Achille, l'apparenza della sua condotta era vile. Il primo punto d'onore non arbitrario, ma dettato dalla natura; si è quello di non ceder mai alla soperchieria, neppur quando la nostra ragione non fosse perfettamente limpida. Anche trattandosi d'un Eroe meno furioso d'Achille, e capace di sacrificare il risentimento alla virtù, sarebbe un imbarazzo assai grande il farlo cedere all'insolenza d'un brutale senza violare il decoro; e ci vorrebbe nel Poeta che lo rappresenta, una singolar delicatezza, e desterità. La picca è per Briseide; ella è fra due che non conoscono altro merito che il coraggio, e la forza, ella è spinta a gradi così avanzati, che niuno dei due campioni non può rinculare senza disonorarsi. Chi cede il primo l'aringo? Achille: basta, non v'è balsamo per questa piaga. 3. Quel ch'è più, la vendetta meditata da Achille è d'una spezie contraria al di lui carattere sotto il doppio aspetto di Paladino, e di Eroe: ella lo rende ugualmente basso ed odioso. La prima idea d'un gagliardo impetuoso si è quella di far la sua vendetta da se, e di farla diretta, sonora, immediata contro colui che l'offese. Come mai l'altero, e generoso Achille può risolversi a sceglier una vendetta, che gli lascia tutte le apparenze della codardia, una vendetta lenta, che lo costringe a sacrificar per molti giorni la sua più cara passione ch'è quella delle battaglie, e a rodersi intanto di rabbia finchè giunga il momento incerto, mentre il suo nemico trionfa, e ride del suo vano dispetto, una vendetta alfine, che involve nella pena tanti innocenti, e che sopra tutto non è operata direttamente da lui, ma dalla protezione d'una Divinità? Tutti questi sono essi tratti d'Eroismo (in qualunque senso voglia prendersi questo nome) o non piuttosto raffinamenti d'una maliziosa, impotente, e bassa natura? E non è egli vero che ogni lettore delicato avrebbe più volentieri ad Achille perdonato d'uccider nel suo furore Agamennone che di vendicarsene bassamente con questa lenta, e lavorata malizia? Sia questo il primo saggio per giudicare se l'Ab. Batheux abbia ragione quando asserisce, che i difetti d'Achille sono sempre luminosi, ed amabili.

La traduzione fece tutto il possibile per rivestir questo luogo dei colori i più speziosi (v. 419. 421. 22. 23.): 1. Achille protesta di cedere per far conoscer a' Greci qual differenza passi tra il carattere d'un Capitano ch'espone l'esercito con una violenza al pericolo d'una guerra civile, e un Eroe che la soffre, per non cagionar l'eccidio della nazione. 2. Ubbidisce a Minerva. 3. Rende Briseide non ad Agamennone, ma bensì ai Greci che glie la diedero. 4. Ad onta di

tutto

negra veloce nave non ne porterai via neppur una contro mia voglia: se nol credi, fanne la prova, onde anche gli altri sel veggano; tantosto il nero tuo sangue scorrerà per la lancia (*a*).

Così, essi battagliando con vicendevoli parole s'alzarono, e sciolsero il parlamento presso le navi degli Achei. Pelide n'andò alle sue tende, e alle navi uguali col figlio di Menezio, e co' suoi seguaci. Atride intanto trasse al mare la veloce nave, vi scelse venti rematori, e v' impose l' Ecatombe pel Dio, indi vi condusse Criseide di-bella-guancia, e vi salì per condottiere l'avveduto Ulisse. Or questi saliti che furono, navigavano l'umide vie. Atride poi ordinò che si purificasse l'esercito (*b*): quelli si purificavano, e gittavano in mar le sozzure, poi sacrificarono ad Apollo perfette Ecatombe di tori e di capre sul lido del mare inesficcabile (*c*), e l'odore n'andava al cielo avvoltolato nel fumo. In tali cose si adoperavano essi intorno l'esercito, nè però Agamennone cessava dalla contesa, di cui dianzi avea minacciato Achille, ma favellò a Taltibio, e ad Euribate ch'erano suoi araldi, e solleciti ministri.

---

tutto ciò, per allontanar qualunque sospetto di umiliazione, rappresenta la sua condiscendenza medesima sotto l'aspetto d'una minaccia terribile, che lo risarcisce della sua momentanea inferiorità. CESAROTTI.

(*a*) Al Terrasson sembra alquanto ridicolo che Achille dopo aver lasciato in balìa d'Agamennone ciò ch'ei pretende, venga poi a braveggiare sopra l'altre cose di cui sa ch'egli non si cura. Puossi però rispondere, che Achille vuol rappresentar Agamennone come dominato da uno spirito generale d'avarizia, e rapacità, e capace ugualmente di rubare checchè può tentare la sua ingordigia. Posto ciò egli si contenta di rilasciar la schiava, perchè (secondo lui) Agamennone avea qualche apparenza di diritto sopra di essa, come un dono dell'armata, ma non aven-

300 Τῶν δ' ἄλλων, ἅ μοι ἐστὶ θοῇ παρὰ νηῒ μελαίνῃ,
Τῶν ὐκ ἄν τι φέροις ἀνελὼν ἀέκοντος ἐμεῖο.
Εἰ δ' ἄγε μήν, πείρησαι· ἵνα γνώωσι καὶ οἵδε·
Αἶψά τοι αἷμα κελαινὸν ῥεύσει περὶ δουρί.
Ὣς τώ γ' ἀντιβίοισι μαχεσσαμένω ἐπέεσσιν
305 Ἀνστήτην· λῦσαν δ' ἀγορὴν παρὰ νηυσὶν Ἀχαιῶν.
Πηλεΐδης μὲν ἐπὶ κλισίας καὶ νῆας ἐΐσας
Ἤϊε σύν τε Μενοιτιάδῃ καὶ οἷς ἑτάροισιν·
Ἀτρεΐδης δ' ἄρα νῆα θοὴν ἅλαδε προέρυσσεν,
Ἐς δ' ἐρέτας ἔκρινεν ἐείκοσιν, ἐς δ' ἑκατόμβην
310 Βῆσε θεῷ· ἀνὰ δὲ Χρυσηΐδα καλλιπάρῃον
Εἷσεν ἄγων· ἐν δ' ἀρχὸς ἔβη πολύμητις Ὀδυσσεύς.
Οἱ μὲν ἔπειτ' ἀναβάντες ἐπέπλεον ὑγρὰ κέλευθα.
Λαοὺς δ' Ἀτρεΐδης ἀπολυμαίνεσθαι ἄνωγεν.
Οἱ δ' ἀπελυμαίνοντο, καὶ εἰς ἅλα λύματ' ἔβαλλον.
315 Ἔρδον δ' Ἀπόλλωνι τεληέσσας ἑκατόμβας
Ταύρων ἠδ' αἰγῶν, παρὰ θῖν' ἁλὸς ἀτρυγέτοιο·
Κνίση δ' ὐρανὸν ἷκεν ἑλισσομένη περὶ καπνῷ.
Ὣς οἱ μὲν τὰ πένοντο κατὰ στρατόν· ὐδ' Ἀγαμέμνων
Λῆγ' ἔριδος, τὴν πρῶτον ἐπηπείλησ' Ἀχιλῆϊ.
320 Ἀλλ' ὅγε Ταλθύβιόν τε καὶ Εὐρυβάτην προσέειπε,
Τώ οἱ ἔσαν κήρυκε καὶ ὀτρηρὼ θεράποντε.

Ἔρ-

---

avendone egli alcuno sopra gli arnesi suoi proprj (benchè nel Greco non vi sia questa distinzione) è disposto a difenderli fino all' ultimo sangue. E' però assai curioso ch' ei fosse pronto ad uccider Agamennone per un drappo d' oro, e che resti immobile per una donna che gli era in qualunque modo pur cara. Non si può nè avvilir di più il bel sesso, nè mostrar contraddizione più stravagante. CESAROTTI.

(*b*) Forse questa purificazione, o lavanda, oltre all' oggetto di religione, può essersi usata come un rimedio fisico; affine di purgare i Greci dall' infezion della peste, come racconta Pausania essersi praticato dagli Arcadi. POPE.

(*c*) La voce *atrygetos* è generalmente tradotta *sterile*, *infruttifero*. Io ho prescelto il significato meno comune, ma che ha ben più rapporto col mare. CESAROTTI.

ſtri. Itene alla tenda del Pelide Achille, e preſa per la mano conducetemi Briſeide dalla-bella-guancia: che s'egli non la rilaſcia, verrò con molti a prenderla io ſteſſo, il che gli farà ben più acerbo. Così dicendo gli mandò, e vi aggiunſe gravi parole: eſſi di mala voglia andarono lungo il lido dell'ineſſiccabile mare, e pervennero alle tende e alle navi dei Mirmidoni. Trovarono lui ſedente preſſo la tenda e la negra nave, nè in veder coſtoro allegroſſi Achille. Eſſi ſgomentati e riſpettando il Duce ſi riſtettero, nè domandarono, nè proferirono parola (*a*): egli s'accorſe nel ſuo cuore, e diſſe. Io vi ſaluto, araldi, nunzj di Giove, e degli uomini: accoſtatevi, voi non avete colpa meco (*b*), ma il ſolo Agamennone che vi manda a cagione della fanciulla Briſeide. Or va, Giovi-genito Patroclo, conduci fuora la fanciulla, e conſegnala a loro perchè la rimenino (*c*): ma voi ſteſſi ſiate teſtimonj innanzi

agli

(*a*) La diſtanza, e'l ſilenzio degli araldi fanno onore alla deſtrezza d'Omero nel maneggiar le ſituazioni delicate, ed imbarazzanti. Queſto atteggiamento moſtra riſpetto, e diſpiacere, due coſe che perfettamente convengono al carattere degli araldi, e alla circoſtanza. Il loro ſilenzio dice tutto: eſſi non potevano parlare ſenza mancar al dovere, o alla prudenza. Che avrebbero detto? che eſeguivano contro voglia gli ordini del loro padrone? oltrechè ciò ſarebbe mancare al carattere di miniſtro, ciò avrebbe anche un'aria di adulazione, e di timidezza ſervile. Diranno eſſi crudamente ad Achille ciò che Agamennone ha loro commeſſo? verrebbero con ciò ad irritare il temperamento impetuoſo d'Achille, e forſe a render inutile il loro viaggio. Queſta delicatezza ſalva tutto: Achille è pago del loro riſpetto, ed ha la compiacenza di ſembrar piuttoſto di rimandar Briſeide, che di eſſere sforzato a farlo. Tutto va a dovere: non y' è nulla che ſconcerti l'economia del Poema, e ne precipiti la cataſtrofe. MAD. DACIER, POPE.

(*b*) Queſta condotta d'Achille fu molto cenſurata da alcuni

Ἔρχεσθον κλισίην Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος,
Χειρὸς ἑλόντ' ἀγέμεν Βρισηΐδα καλλιπάρῃον·
Εἰ δέ κε μὴ δώησιν, ἐγὼ δέ κεν αὐτὸς ἕλωμαι,
325 Ἐλθὼν σὺν πλεόνεσσι· τό οἱ καὶ ῥίγιον ἔσαι.
Ὣς εἰπὼν, προΐει, κρατερὸν δ' ἐπὶ μῦθον ἔτελλε.
Τὼ δ' ἀέκοντε βάτην παρὰ θῖν' ἁλὸς ἀτρυγέτοιο·
Μυρμιδόνων δ' ἐπί τε κλισίας καὶ νῆας ἱκέσθην.
Τὸν δ' εὗρον παρά τε κλισίῃ καὶ νηῒ μελαίνῃ
330 Ἥμενον· οὐδ' ἄρα τώγε ἰδὼν γήθησεν Ἀχιλλεύς.
Τὼ μὲν ταρβήσαντε, καὶ αἰδομένω βασιλῆα,
Στήτην, οὐδέ τί μιν προσεφώνεον, οὐδ' ἐρέοντο.
Αὐτὰρ ὁ ἔγνω ᾗσιν ἐνὶ φρεσὶ, φώνησέν τε·
Χαίρετε, κήρυκες, Διὸς ἄγγελοι, ἠδὲ καὶ ἀνδρῶν·
335 Ἆσσον ἴτ'· οὔ τί μοι ὔμμες ἐπαίτιοι, ἀλλ' Ἀγαμέμνων,
Ὃς σφῶϊ προΐει Βρισηΐδος εἵνεκα κούρης·
Ἀλλ' ἄγε, διογενὲς Πατρόκλεις, ἔξαγε κούρην,
Καὶ σφῶϊν δὸς ἄγειν· τὼ δ' αὐτὼ μάρτυροι ἔστων

cuni che non sentono, e non esaminano che per metà. Essi vorrebbero che Achille trattasse gli araldi come un debitor di mal'umore tratta un sergente. Non sentono essi, che quell' uomo il quale sul punto di trafiggere il suo nemico avea saputo trattenersi, che risguardava Briseide come un dono dei Greci, e che i Greci potean ripetere, che volea punirli insieme col loro Re con una vendetta degna di lui cessando di combatter per loro, quest' uomo, dico, è veramente sublime nella maniera tranquilla, e rispettosa con cui riceve gli araldi. Rochefort.

Il tratto è veramente sublime considerato in se stesso: solo si dubita se nel carattere d'Achille sia conseguente, e adattato alla circostanza. Veggasi l'Osservazione (c) pag. 81. Ces.

(c) Il Dacier a proposito di quel passo d'Orazio sopra l'Iliade (Lib. 1. Ep. 2.): *Hunc amor, ira quidem communiter urit utrumque*; „ ecco, dice, un giudizio d'Orazio molto osservabile. Agamennone è innamorato, ma non Achille. Omero che conosceva perfettamente le passioni, vedeva assai bene che l'amore non convenivasi ad un uomo del carattere d' Achil-

agli Dei beati, innanzi agli uomini mortali, e innanzi al feroce Re, se mai verrà agli altri (*Greci*) bisogno di me per allontanar il tristo eccidio . . . . che certo costui (*a*) farnetica co' suoi consigli pestiferi, nè sa distinguere ciò che gli sta innanzi e addietro (*b*), e come gli Achei combattano salvi presso le navi. — Così disse, Patroclo ubbidì al caro amico, e condusse fuor della tenda Briseide dalla bella guancia, e diedela da ricondurre: essi di nuovo n'andarono alle navi degli Achei; la donna andava con loro di mala vo-

---

„ Achille: egli non è sensibile se non all'affronto di vedersi „ rapir il premio del suo valore. E' molto importante, aggiunge, di distinguer quel che convengasi ai due caratteri: „ molti si sono ingannati credendo che Omero facesse Achille „ innamorato di Briseide: Orazio era troppo avveduto per „ commettere questo fallo „. Si avrebbe molta difficoltà a conciliar la sentenza di M. Dacier con un altro luogo d'Omero stesso nel Lib. 9. dell'Iliade, ove Achille dice espressamente ch'egli amava Briseide di cuore, anzi sembra indicare che l'amava come fosse sua moglie. Plutarco fu anch'egli di questa opinione (*de aud. Poet.*), nè sembra che Properzio parlasse da Poeta allor che disse d'Achille *Omnia formosam propter Briseida passus*. BAYLE. (Dict. Art. *Briseis*).

Guardiamoci dal dire con alcuni Comentatori che Omero risguardava la passione dell'amore come una debolezza indegna d'un Eroe: egli rispettava troppo la natura per disprezzar i sentimenti ch'ella c'ispira. Fatto sta che i costumi non avevano ancora sviluppata questa passione: gli uomini, e Achille in particolare, hanno la grossolanità, e la ferocità di quelli che non la conoscono: le donne agli occhi del Poeta, e a quelli de' suoi contemporanei non erano che strumenti passaggieri di piacere, e servi occupati nelle faccende domestiche: il sesso in generale non avea che un solo e medesimo carattere: non si vedeva allora nè la *prude*, nè la civetta, nè alcuna di quelle altre gradazioni intermedie che ne formano oggidì degli esseri così diversi gli uni dagli altri, nè si avea per esse veruna di quelle attenzioni inventate dalla galanteria moderna. WOOD.

Ognuno dee sentir in questo luogo la prodigiosa differenza che

Πρός τε θεῶν μακάρων, πρός τε θνητῶν ἀνθρώπων,
340 Καὶ πρὸς τοῦ βασιλῆος ἀπηνέος· Εἴποτε δ' αὖτε
Χρειὼ ἐμεῖο γένηται ἀεικέα λοιγὸν ἀμῦναι
Τοῖς ἄλλοις . . . ἢ γὰρ ὅγ' ὀλοιῇσι φρεσὶ θύει,
Οὐδέ τι οἶδε νοῆσαι ἅμα πρόσσω καὶ ὀπίσσω,
Ὅππως οἱ παρὰ νηυσὶ σόοι μαχέοιντο Ἀχαιοί.
345 Ὣς φάτο· Πάτροκλος δὲ φίλῳ ἐπεπείθεθ' ἑταίρῳ,
Ἐκ δ' ἄγαγε κλισίης Βρισηΐδα καλλιπάρῃον,
Δῶκε δ' ἄγειν· τὼ δ' αὖτις ἴτην παρὰ νῆας Ἀχαιῶν.

H'

---

che passa tra un Filosofo, e un Comentatore. Non dee certamente imputarsi a colpa d'Omero se Achille non fa il personaggio d'amante con tutta la regolarità dell'arte introdotta nei secoli posteriori; ma deesi ancora meno fargli un merito della grossolanità del suo secolo. Egli dee piuttosto compiangersi per questa parte d'esser nato in un tempo in cui non aveva a dipingere se non passioni brutali. Osserviamo inoltre che tutti i ragionamenti dei due Dacier, del Bossu, e degli altri Critici di questa classe fondati sopra il supposto accennato non sono che paralogismi. 1. E' falso che Achille non amasse Briseide quanto il comportavano i suoi tempi. 2. E' più che falso che un Eroe innamorato, come pretende Mad. Dacier, sia ridicolo. Bensì questo è un pregiudizio ridicolissimo con cui si fece la guerra per più d'un secolo ai Genj della moderna Drammatica. 3. E' ancora falso che perchè Achille non è amante alla nostra foggia, o quand' anche nol fosse in alcun modo, egli sia abbastanza giustificato, spezialmente nel suo carattere, a lasciarsi così buonamente rapir Briseide. Cesarotti.

(a) Seguo il Clarke, che giudiziosamente staccò questo periodo dalla costruzione precedente, e interruppe il senso. La Dacier non se ne avvide, e il Pope ha trascurata questa bellezza. Cesarotti.

(b) L'espressione sembra proverbiale. Tutto il senso di questo luogo sembra esser il seguente: costui non sa dal passato antiveder il futuro, nè prevede che i Greci senza di me saranno cacciati fino alle navi, e non pensa nemmeno al pericolo che siano tutti tagliati a pezzi. La frase del Testo è però oltremodo imbarazzata ed ambigua. Il Wood esalta Omero per la chiarezza. Questo non è certo il luogo ove spicchi gran fatto una tal virtù, e non è il solo. Cesarotti.

voglia (*a*). Tosto Achille separatosi dagli altri compagni si assise lagrimando (*b*) sul lido del mar canuto,

(*a*) La condotta di Briseide nella sua partenza è ugualmente bella, e ben immaginata della precedente. Un Poeta Italiano, o Franzese avrebbe scialacquato il suo spirito in due lunghe parlate, che avrebbero cavato le lagrime agli Araldi nell' ascoltarle. Invece di queste Omero ci dipinge delicatamente la natura. Noi vediamo Briseide che passa a malincuore con un' aria abbattuta, col cuore stemprato di tenerezza, e incapace di proferir una parola; e in ciò che immediatamente segue, abbiamo un bel contrasto nel cupo risentimento d' Achille, che improvvisamente si ritira sul lido a sfogar la sua rabbia sul mare. Pope.

Che poteva, o dovea dire a Briseide un uomo che ne facea minor conto che del suo cavallo o de' suoi schinieri? poichè per questi avrebbe ucciso Agamennone, per lei non si move. Quanto alla pittura descritta, ella si vede nel Pope, ma è difficile il ravvisarla nella semplice parola *di mala voglia*. Ciò mi ricorda il detto d'un Cinico moderno, che l'opere dei Classici nelle mani dei Comentatori sono assai spesso come le cene delle meretrici, ove si mangia quel che vi si porta. Cesarotti.

(*b*) Quelli che restano offesi delle lagrime d' Achille, sono ben lungi dal conoscer la natura: poichè anzi niuno piange più facilmente dei veri Eroi: quindi il Proverbio: *E' prontora lagrimar l' occhio de' buoni*. Alessandro, Cesare, gli altri Eroi della Storia piansero senza difficoltà. Edipo piange presso Sofocle, e se Ajace non fa lo stesso, quest' è perchè il Poeta lo rappresenta piuttosto come furioso, che come Eroe. Gli antichi non conoscevano quella spezie d' Eroismo che tende a soffocar la natura, e dicevano più spesso di noi

Laisse couler tes pleurs, cesse de t' en défendre,
C' est de l' humanité la marque la plus tendre.

I Poeti moderni a forza di voler sollevar l' uomo, in luogo del suo ritratto ci diedero quello d' uno Stoico, ch' è un Ente di ragione. Sopra tutto deesi riflettere che le lagrime d' Achille non sono che lagrime di rabbia, delle quali un temperamento fiero, e collerico è assai suscettibile, e in ciò pure Omero ebbe cura di conservar ad Achille il suo carattere d' alterezza, facendo ch' el si ritiri a sfogar le sue lagrime lungi

Ἡ δ' ἀέκουσ' ἅμα τοῖσι γυνὴ κίεν· αὐτὰρ Ἀχιλλεὺς
Δακρύσας, ἑτάρων ἄφαρ ἕζετο νόσφι λιασθεὶς,
Θῖν'

gi dall'altrui vista. Eustazio, M., e Mad. Dacier, Pope, Bitaubé.

Primieramente l'esempio degli Eroi Storici non prova nulla per l'Eroe d'un Poema: perciocchè lo Storico, non avendo altra legge che la verità, non può autorizzare un Poeta ch'è soggetto alle regole della convenienza, e alla conservazion dei caratteri. In secondo luogo noi siamo ben lungi dal condannar indistintamente tutte le lagrime degli Eroi Poetici. E' bensì vero, che gli uomini essendo meno soggetti a piangere che le donne, e il pianto in questi essendo meno aggradevole, il Poeta deve esser sobrio sulle lagrime che fa versare agli Eroi. Ma la differenza delle occasioni è quella che determina in questo, come in ogn'altra cosa il nostro sentimento. Mad. Dacier medesima afferma, che un Eroe non deve mai piangere nei pericoli. Questa decisione giustifica i moderni che si mostrano offesi delle lamentazioni d'Enea nella tempesta del 1. Libro:

Extemplo Æneæ solvuntur frigore membra;
Ingemit, & duplices tendens ad sidera palmas.

Al contrario allorch'ei scorge rappresentati nel tempio di Cartagine i combattimenti dell'assedio di Troja, ove riconosce se stesso, non v'è alcuno che non approvi le lagrime ch'ei versa in tal occasione, benchè siano espresse in una maniera ben più forte della precedente: *Animum pictura pascit inani Multa gemens, largoque humectat flumine vultum*. Può altresì un Eroe piangere talor con decenza nel suo pericolo stesso allor che questo riguarda la sua patria, ed i suoi congiunti non meno che la sua persona. Niuno ha mai censurato le lagrime d'Enea nel sacco di Troja, e non si sarebbero nemmen ripresi i di lui lamenti nella tempesta s'egli vi avesse espresso l'interesse che dovea risentire pe' suoi compagni: perciò il luogo dell'Edipo, a cui M. Dacier applica la sua Apologia, non ne ha verun bisogno, non essendoci lettore che non si compiaccia nell'udir quel Principe a dire che il suo cuore era oppresso dal suo dolore, e da quello del suo popolo, e ch'egli avea versato dei torrenti di lagrime sulle sciagure di esso. Venendo alle lagrime d'Achille in questo luogo, esse mi sembrano ugualmente condannabili, e rapporto al suo carattere personale, e rap-

nuto, guardando sul pelago vini-colore (a), e molte preci mandò alla madre, stendendo le mani: Madre poichè mi partoristi di così corta vita (b), doveva almeno l'Olimpio alti-tonante Giove recarmi onore; or egli non onorommi nemmeno un punto, poichè l'Atride ampio-regnante Agamennone mi disonorò, ch'egli possede il mio premio, avendolo egli stesso rapito. — Così disse versando lagrime (c); l'intese la venerabile madre sedente nel fondo del mare presso il vecchio padre, e rapidamente salse fuora dal mar canuto agguisa di nebbia,

rapporto alla cagione che glie le fa spargere. Di fatto chi può concepire che un furioso, il quale non conosce altro diritto che la forza, si riduca a pianger un affronto, che dovea naturalmente esser lavato con un macello? Questa è la disposizione in cui Racine mette questo personaggio nella sua Ifigenia.

Si de sang & de morts le ciel est affamé;
Jamais de plus de sang ses autels n'ont fumé.

Achille, come l'ho altrove osservato, è meno insolente nel Poeta moderno, che nell'antico, ed è infinitamente più terribile. TERRASSON.

(a) Chiamò il mare *canuto* per la spuma che forma sul lido: or lo chiama *vini-colore* dal fondo nero che apparisce nell'alto.

(b) Omero si portò da maestro nel render il carattere d'Achille interessante e ammirabile. La forza sola non bastava a produr questo effetto: l'idea di valore suppone sempre quella del pericolo, e del coraggio. Il disprezzo dei pericoli e della morte medesima a fronte dell'onore e del dovere, ecco ciò che forma il carattere del valoroso. Ora Achille fatato ed invulnerabile (secondo la tradizione) non potendo temer di nulla, non avrebbe avuto verun diritto alla gloria, se Omero non avesse trovato il modo di farlo comparir superiormente magnanimo. Egli ci riuscì col fingere che Achille innanzi di partir per la guerra di Troja fosse certo di averci a trovar la morte. Il destino per bocca di Tetide gli avea proposto l'alternativa d'una vita lunga e felice, ma oscura s'ei dimorava nel suo Sta-

350 Θῖν' ἔφ' ἁλὸς πολιῆς, ὁρόων ἐπὶ οἴνοπα πόντον·
Πολλὰ δὲ μητρὶ φίλῃ ἠρήσατο, χεῖρας ὀρεγνύς·
Μῆτερ, ἐπεί μ' ἔτεκές γε μινυνθάδιόν περ ἐόντα,
Τιμήν πέρ μοι ὄφελλεν Ὀλύμπιος ἐγγυαλίξαι
Ζεὺς ὑψιβρεμέτης· νῦν γ' οὐδέ με τυτθὸν ἔτισεν.
355 Ἦ γάρ μ' Ἀτρεΐδης εὐρυκρείων Ἀγαμέμνων
Ἠτίμησεν· ἑλὼν γὰρ ἔχει γέρας, αὐτὸς ἀπούρας.
Ὣς φάτο δακρυχέων· Τοῦ δ' ἔκλυε πότνια μήτηρ,
Ἡμένη ἐν βένθεσσιν ἁλὸς παρὰ πατρὶ γέροντι·
Καρπαλίμως δ' ἀνέδυ πολιῆς ἁλὸς, ἠΰτ' ὀμίχλη·

Κα'

Stato, e d'una vita breve, ma gloriosa, se abbracciava la vendetta dei Greci. Egli prescеglie la gloria, e l'antepone alla vita. Da quel punto ogni sua azione, ogni suo passo è una prova del suo coraggio. Affrettando le sue imprese ei corre ad una morte infallibile. Che importa che niun ostacolo possa arrestarlo? è però sempre vero ch' egli affronta ad ogn' istante la sentenza del fato. Omero sentì così bene l'interesse che quest' idea dovea conciliar al suo Eroe, che la sparge per tutto il Poema, affine che il lettore avendola sempre presente tenga conto ad Achille anche di ciò ch' egli eseguisce con poco pericolo. De la Mothe.

Questo Critico tacciato d'animosità verso Omero si mostra qui più zelante della gloria del Poeta di quel che lo sia il Poeta stesso. La scelta Eroica d'Achille lo rendeva certamente ammirabile, ma non parmi che Omero ne tragga opportunamente partito, o la faccia giuocare con certa osservabile desterità. Questo è il primo luogo, in cui si fa cenno della corta vita d'Achille, e il Poeta lo fa parlare come se questa brevità dipendesse unicamente dal voler del destino, e non dalla propria scelta. Ciò fece che nella Traduzione si ponesse un po' più sotto in bocca di Tetide un picciolo tratto che rende ad Achille quel merito ch' egli si toglie (v. 572.). Ces.

(c) Al Bayle, e all' Accademia della Crusca (Infar. 2.) sembra qui di veder un bamboccio che piange intorno alla mamma per la fantoccia che gli fu tolta.

Aggiungo che questa parlata è troppo fredda per corrispondere a una rabbia che fa scoppiare un Eroe in lagrime. Cesarotti.

bia, e s' assise presso di lui che-spargeva-lagrime, e lo accarezzò colla mano, e gli favellò, e chiamollo a nome: Figliuol mio, perchè piangi? qual tristezza t'occupa il cuore? parla, non celarlo nell'animo, onde il sappiamo entrambi. Ad essa profondamente-sospirando rispose Achille dal piè-veloce. Tu'l sai, perchè ridirò tutte queste cose a te che ne sei istrutta? Andammo in Tebe (a) sacra città d'Eezione, la guastammo, e qua ne portammo ogni cosa, I figli degli Achei divisero il tutto fra loro, ed elessero per Atride Criseide di-bella-guancia. Indi Crise, Sacerdote del lungi-saettante

(a) Achille per 22. interi versi ripete al lettore, non ciò che questo ha inteso lungo tempo fa, e che potrebbe aver obbliato nell'intervallo di molti libri, ma ciò ch'egli ha veduto pur ora, un fatto da cui appena si esce, in una parola, tutto ciò che accadde dal cominciamento dell'Iliade, sino al ratto di Briseide, che fa il soggetto delle lagrime d'Achille. Ma forse era essenziale al seguito del Poema che Achille istruisse di questo fatto un personaggio che non poteva saperlo altronde, e così questo non sarebbe che un picciolo difetto di accortezza poetica. Tutto all'opposto; Tetide sapeva a fondo tutto ciò che Achille le racconta; Achille stesso lo riconosce, lo attesta. I Poeti moderni nei racconti che pongono in bocca ai lor personaggi, hanno avvertenza a tre regole: la prima di non far raccontare se non quelle cose che lo spettatore ancora non sa; la seconda di non far addrizzare questo racconto se non a persone che non lo sappiano altronde, e la terza più fina, dell'altre, di avvertire che il racconto non dovesse essersi fatto innanzi da quelli che conversano insieme. Omero non pecca contro quest'ultima regola, come in altri luoghi, ma viola apertamente le due primiere, introducendo Achille che racconta a lungo una cosa, già nota al lettore, a sua madre che la sa ugualmente, *ed ecco*, dice in questo luogo Mad. Dacier, *il vero modello da seguitarsi*. TERRASSON.

Questo è uno di quei falli che con più giustizia vien rimproverato ad Omero. Non può niegarsi che non riesca tedioso il sentir a ripetere un fatto di cui siamo perfettamente istruiti, spe-

360 Καί ῥα πάροιθ' αὐτοῖο καθέζετο δακρυχέοντος,
Χειρί τέ μιν κατέρεξεν ἔπος τ' ἔφατ', ἔκ τ' ὀνόμαζε·
Τέκνον, τί κλαίεις; τί δέ σε φρένας ἵκετο πένθος;
Ἐξαύδα, μὴ κεῦθε νόῳ, ἵνα εἴδομεν ἄμφω.
Τὴν δὲ βαρυστενάχων προσέφη πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς·
365 Οἶσθα· τί ἤ τοι ταῦτ' εἰδυίῃ πάντ' ἀγορεύω;
Ὠιχόμεθ' ἐς Θήβην ἱερὴν πόλιν Ἠετίωνος,
Τὴν δὲ διεπράθομέν τε, καὶ ἤγομεν ἐνθάδε πάντα·
Καὶ τὰ μὲν εὖ δάσσαντο μετὰ σφίσιν υἷες Ἀχαιῶν,
Ἐκ δ' ἕλον Ἀτρείδῃ Χρυσηΐδα καλλιπάρῃον·

Χρυ-

---

spezialmente quando una tal ripetizione non sia punto necessaria, e che tal non sia questa il dichiara Achille medesimo. Quanto al ripeter le parole stesse, usanza abituale d'Omero; la cosa non è scusabile in questo luogo come in quelli ove i messaggieri riferiscono la loro ambasciata cogli stessi termini con cui l'hanno ricevuta: non essendo naturale l'immaginarsi che le persone introdotte dal Poeta a parlar attualmente possano incontrarsi nelle stesse stessissime parole usate dal Poeta nella sua narrazione. Pope.

Questo è un residuo dell'infanzia dell'arte. Lo spirito umano non s'avanza che per gradi impercettibili. Bisognò ripetere a lungo per accorgersi che poteano evitarsi queste ripetizioni. Bitaubé.

Se Tetide sapeva il tutto, a che pro ripeterlo? Ecco un bel campo di battaglia per i nemici d'Omero. Ma quel *tu lo sai*, non è forse il linguaggio del vaneggiamento, e della passione? Tetide benchè Dea poteva ignorare ciò ch'era accaduto al campo de' Greci: il furore onde Achille era invaso, gli persuadeva che sua madre, e 'l mondo intero dovesse esser istruito della sua ingiuria. Rochefort.

Questo Critico ama di supporre ciò che gli piace. Tutta l'Iliade è una perpetua prova, che gli Dei sono perfettamente istruiti degli affari degli uomini. L'ingiuria d'Achille nota a Giunone, e a Minerva, come poteva ignorarsi dalla madre? La traduzione Italiana cercò di medicar questo luogo con un tratto, s'io non erro, caratteristico, e conveniente alla passione d'un uomo indispettivo, e che si pasce del suo dispetto (v. 516.). Cesarotti.

tante Apollo, venne alle veloci navi degli Achei dalle-tuniche-di-bronzo, a riscattar la figlia, recando infiniti doni, e tenendo in mano il serto del lungi-saettante Apollo intorno all' aureo scettro, supplicò gli Achei tutti, e spezialmente i due Atridi, condottieri de' popoli. Allora tutti gli altri Achei assentirono che si rispettasse il Sacerdote, e si accettassero gli splendidi doni. Ciò però non piacque al turbato animo d' Agamennone, ma rigettollo aspramente, e vi aggiunse forti parole. Irritato il vecchio ritornò addietro: Apollo esaudì le sue preghiere, poichè gli era assai caro, e vibrò contro gli Argivi l'acerba saetta, i popoli ne morivano affollati, da tutte le parti s'aggiravano per l'ampio esercito de' Greci le freccie del Dio. Allora un esperto indovino ci palesò gli oracoli di Apollo: tosto io primo esorto che si plachi il Dio; ma il furore invase Atride, ed alzandosi proferì una minaccia che s'è pur troppo compita. Imperciocchè l'una (*a*) gli Achei occhi-neri la conducono a Crisa colla veloce nave, e portano doni al (*Dio*) Re, e l'altra or ora gli araldi vennero a ritormela fuor della tenda, dico la fanciulla di Briseo, datami dai figliuoli degli Achei. Ma tu, s'è ver che lo puoi, ajuta tuo figlio; vattene all' Olimpo, e prega Giove, se mai in qualche punto giovasti al cuore di Giove o con parole, o con opre... perciocchè più volte nella casa del padre t' intesi vantarti dicendo che tu sola fra gl' immortali scampasti dall' estrema sciagura il Saturnio neri-

(*a*) Non si dice qual fosse la minaccia d'Atride: si accennano due donne, colla distinzione dell' *una*, e dell' *altra*, senza mai aver fatto parola di Briseide. Questa spezie di lo-cu-

370 Χρύσης δ' αὖθ' ἱερεὺς ἑκατηβόλου Ἀπόλλωνος
Ἦλθε θοὰς ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν χαλκοχιτώνων,
Λυσόμενός τε θύγατρα, φέρων τ' ἀπερείσι' ἄποινα,
Στέμματ' ἔχων ἐν χερσὶν ἑκηβόλου Ἀπόλλωνος,
Χρυσέῳ ἀνὰ σκήπτρῳ· καὶ ἐλίσσετο πάντας Ἀχαιούς,
375 Ἀτρείδα δὲ μάλιστα, δύω κοσμήτορε λαῶν.
Ἔνθ' ἄλλοι μὲν πάντες ἐπευφήμησαν Ἀχαιοὶ,
Αἰδεῖσθαί θ' ἱερῆα, καὶ ἀγλαὰ δέχθαι ἄποινα·
Ἀλλ' οὐκ Ἀτρείδῃ Ἀγαμέμνονι ἥνδανε θυμῷ,
Ἀλλὰ κακῶς ἀφίει, κρατερὸν δ' ἐπὶ μῦθον ἔτελλε.
380 Χωόμενος δ' ὁ γέρων πάλιν ᾤχετο· τοῖο δ' Ἀπόλλων
Εὐξαμένου ἤκουσεν, ἐπεὶ μάλα οἱ φίλος ἦεν.
Ἧκε δ' ἐπ' Ἀργείοισι κακὸν βέλος· οἱ δέ νυ λαοὶ
Θνῆσκον ἐπασσύτεροι· τὰ δ' ἐπῴχετο κῆλα θεοῖο
Πάντῃ ἀνὰ στρατὸν εὐρὺν Ἀχαιῶν· ἄμμι δὲ μάντις
385 Εὖ εἰδὼς ἀγόρευε θεοπροπίας Ἑκάτοιο.
Αὐτίκ' ἐγὼ πρῶτος κελόμην θεὸν ἱλάσκεσθαι·
Ἀτρείωνα δ' ἔπειτα χόλος λάβεν· αἶψα δ' ἀναστὰς
Ἠπείλησεν μῦθον, ὃ δὴ τετελεσμένος ἐστί.
Τὴν μὲν γὰρ σὺν νηῒ θοῇ ἑλίκωπες Ἀχαιοὶ
390 Ἐς Χρύσην πέμπουσιν, ἄγουσι δὲ δῶρα ἄνακτι·
Τὴν δὲ νέον κλισίηθεν ἔβαν κήρυκες ἄγοντες
Κούρην Βρισῆος, τήν μοι δόσαν υἷες Ἀχαιῶν·
Ἀλλὰ σὺ, εἰ δύνασαί γε, περίσχεο παιδὸς ἑῆος,
Ἐλθοῦσ' Οὔλυμπόνδε Δία λίσαι, εἴ ποτε δή τι
395 Ἢ ἔπει ὤνησας κραδίην Διὸς, ἠὲ καὶ ἔργῳ.
Πολλάκι γάρ σεο, πατρὸς ἐνὶ μεγάροισιν, ἄκουσα
Εὐχομένης, ὅτ' ἔφησθα κελαινεφέϊ Κρονίωνι
Οἴη ἐν ἀθανάτοισιν ἀεικέα λοιγὸν ἀμῦναι,

---

cuzione non parrebbe certamente ai tempi noſtri nè accurata nè chiara. Convien dire che Achille ſiaſi riſovvenuto in quell' iſtante che Teride daddovero ſapeva il fatto appuntino, e che non le abbiſognava che un cenno. Egli potea ben far grazia di ricordarſelo ſin da principio. CESAROTTI.

neri-nugolo, allorchè gli altri Olimpj, Giunone, Nettuno, e Pallade-Minerva volevano incatenarlo (*a*): ma tu, o Dea, venuta colà lo liberasti dai ceppi, avendo chiamato all'eccelso Olimpo il Centimano, che gli Dei chiamano Briareo (*b*), e gli uomini tutti Egeone, ch'egli in forza era da più di suo padre (*c*); or egli si assise presso il Saturnio, esultante di baldanza; gli Dei beati ne paventarono, nè più legarono (*Giove*). Or tu rammentandogli siffatte cose, siedigli accanto, e prendigli le ginocchia, e tenta s'ei volesse soccorrere i Trojani, e cacciar gli Achei fino alle navi, ed al mare

---

(*a*) Questo è il primo saggio della onnipotenza del Giove Omerico. Noi lo troviamo sul punto d'esser incatenato per la ribellione della sua famiglia medesima, e bisognoso dell'ajuto d'un mostro. Si giudichi ora se possano scorgersi in esso i caratteri della suprema divinità, come più d'una volta vorrebbe farci credere Mad. Dacier, e si giudichi pur anco se Minerva, che si ribella contro suo padre, possa rappresentar la sapienza di Giove, e nemmeno la Dea della sapienza! Una setta d'Entusiasti pretende di salvar queste stravaganze colle allegorie, e ravvisa in questo luogo un conflitto tra gli elementi, ed altri profondi misterj dell'antica fisica. Quando volessero accordarsi loro tutti questi vaneggiamenti, è però certo che Achille prende il fatto per una verità storica, poichè sarebbe alquanto ridicolo che Tetide si fosse vantata d'una sua impresa allegorica. Ciò basta a rovinar del tutto ciò che gli Omeristi fanatici vorrebbero fabbricare a difesa del Poeta sopra questa base d'arena. CESAROTTI.

(*b*) Questa lingua degli Dei ha di che pungere la curiosità. Dione Grisostomo (Oraz. II.) scherza grazïosamente sopra di ciò: *non solo*, dic'egli, *Omero si fa lecito di mescolar tutte le lingue de' Greci, ed ora coleggia, or dorieggia, or ioneggia, ma quel ch'è più bello, pretende anche di gioveggiare*. Lasciando lo scherzo, parmi evidente, che la lingua degli Dei significhi una lingua più antica, quella, per esempio, dei Pelasghi che si credono i primi abitatori di Grecia;

Ὁππότε μιν ξυνδῆσαι Ὀλύμπιοι ἤθελον ἄλλοι,
400 Ἥρη τ', ἠδὲ Ποσειδάων, καὶ Παλλὰς Ἀθήνη·
Ἀλλὰ σὺ τόν γ' ἐλθοῦσα, θεά, ὑπελύσαο δεσμῶν,
Ὦχ' Ἑκατόγχειρον καλέσασ' ἐς μακρὸν Ὄλυμπον,
Ὃν Βριάρεων καλέουσι Θεοί, ἄνδρες δέ τε πάντες
Αἰγαίων'· ὁ γὰρ αὖτε βίῃ οὗ πατρὸς ἀμείνων·
405 Ὅς ῥα παρὰ Κρονίωνι καθέζετο, κύδεϊ γαίων·
Τὸν καὶ ὑπέδδεισαν μάκαρες Θεοί, οὐδέ τ' ἔδησαν.
Τῶν νῦν μιν μνήσασα παρέζεο, καὶ λάβε γούνων,
Αἴ κέν πως ἐθέλησιν ἐπὶ Τρώεσσιν ἀρῆξαι,
Τοὺς δὲ κατὰ πρύμνας τε καὶ ἀμφ' ἅλα ἔλσαι Ἀχαιοὺς

G 2 Κτεινο-

---

o quella degli Egiziani, o dei Fenicj, che poteano meritamente chiamarsi dai Greci Dei, poichè furono i primi a civilizzar quel popolo ancora barbaro. L' idea di questa doppia lingua sembra d'origine Egiziana, poichè presso gli Egizj correva l' opinione essersi parlate tre lingue corrispondenti alle tre età, degli Dei, degli Eroi, e degli uomini, che regnarono successivamente nel mondo. Crede però il Vico, che Omero in questo luogo chiami lingua degli Dei quella che più propriamente dovea dirsi lingua degli Eroi, ch' era una mescolanza del linguaggio d' azione, e d' espressioni simboliche. Veggasi il Coroll. 3. Lib. 2. de' suoi Principj di Scienza nuova, Opera veramente originale, che somministrò al Signor de Gebelin la parte più nuova, ed abbagliante del suo sistema; siccome presentò all' uomo la Storia metafisica non pria conosciuta dell' umano spirito, della quale in questo secolo tanti ragionatori profittarono senza nominarne l' autore, prevalendosi della dotta tenebrosità dell' indigesto suo stile, che lo rende poco noto ed oscuro. Tornando alla lingua degli Dei, non è necessario di cercarvi misteri. Quegli Dei che beevano, e dormivano, e facevano ogn' altra cosa alla foggia degli uomini, doveano pur anche aver una lingua di spezie umana, e non è punto strano che un popolo reso dall' ignoranza adorator del mirabile risguardasse come termini della lingua divina tutti quelli di cui non conosceva l' origine. CESAROTTI.

(c) Questo Gigante era figliuolo di Nettuno. Gli Scoliasti danno un' altra lezione di questo luogo: *Perch' egli era molto più forte di quanti abitano sotto il Tartaro tenebroso*.

mare, trucidati (a), acciocchè tutti godano del loro Re (b), e l'Atride ampio-regnante Agamennone conosca il suo torto di non aver onorato il più valoroso dei Greci (c). A lui rispose Tetide ver-

(a) Questa brutalità d'un Eroe, che domanda espressamente l'uccisione di tanti innocenti ed amici, e che si fa ribelle, e traditor alla sua nazione per una offesa privata, ha ferito il senso di molti Critici (Nisiely, Malat. Porta, la Crusca, Terrasson ec.). Ma niuno di loro osservò in questo luogo un difetto ancor più essenziale, e che si oppone direttamente all'oggetto principal del Poema. Questo è che Omero fa che Achille contraddica apertamente a se stesso, e avvilisca, e disonori il suo carattere in ciò che lo rendeva unicamente ammirabile, voglio dir nel coraggio, e nel senso d'un'audacia magnanima. Achille si chiama senza riguardo il più forte dei Greci: una tal qualità sembra che gli venga accordata e dai Trojani, e dai Greci tutti; Ettore per nove interi anni non osa uscir dalle mura per timor d'Achille. Al comparir di esso, al suono solo della sua voce, tutta l'armata Trojana si abbandona ad una fuga precipitosa. Egli s'adira contro Agamennone, e potendo ucciderlo lo minaccia d'una vendetta più grave col ritirarsi. Qual è il senso di questa minaccia? Che Agamennone privo del soccorso d'Achille, che facea tutto il nerbo della sua forza, sarebbe sconfitto senza riparo, e dovrebbe abbandonar l'impresa di Troja. Il Lettore avea conceputa la più alta idea di questo Eroe che solo facea la fortuna di tutto un esercito; aspettava con impazienza di veder verificata la predizione, e con questa sola speranza perdonava ad Achille l'inazione a cui volea condannarsi. E bene: ove va a terminare tutto questo apparato? che Achille piangendo ricorre alla madre, perchè induca Giove a soccorrere i Trojani, e far il bravo per lui. Non è questo un dir chiaramente: Io non sono che un fanfarone, malgrado le mie bravate, sento che il mio valore non è punto straordinario, e che la mia partenza dal campo non sarà nè punto, nè poco sensibile: bisogna dunque ch'io cerchi un protettore, altrimenti io sarò la beffa dei Greci. Non dirò un Cavaliere Errante, ma qualunque si picchi d'un po' d'onore, si vergognerebbe di cercar una riparazione così vile. Sembra di veder un fanciullo schiaffeggiato, che ricorre al pedagogo per esserne risarcito, o un poltrone insolente che

410 Κτεινομένους, ἵνα πάντες ἐπαύρωνται βασιλῆος,
Γνῷ δὲ καὶ Ἀτρείδης εὐρυκρείων Ἀγαμέμνων
Ἣν ἄτην, ὅτ' ἄριστον Ἀχαιῶν οὐδὲν ἔτισε.

G 4 Τὸν

---

che avendo sfidato un altro a duello, prega un sostituto che venga a trarlo d'impaccio. E qual gloria sperava Achille da questo trionfo? Tersite il più codardo de' Greci col padrino Giove sarebbe comparito ugualmente grande, e Agamennone avrebbe dovuto fargli le stesse riparazioni. Vorrei ora ben saper da Aristotele, dal Batheux, e dagli altri come il carattere d'Achille possa essere, non dirò moralmente, ma poeticamente bello, e mirabile con uno sfregio così solenne. CESAROTTI.

(*b*) L'espressione è viva ed energica in sommo grado. I buoni Re portano buoni frutti, i malvagi ne producono di tristi, e i popoli si nutricano degli uni, e degli altri. La frase Greca vuol dire, affinchè tutti partecipino della disgrazia d'aver alla loro testa un Re sì malvagio. DACIER.

Ma l'uomo il più brutale non può bramar che un popolo partecipi della punizione d'un malvagio Re, se non col supposto di qualche partecipazione alla colpa. Questo è ciò che fece sentire la traduzione (v. 559.). CESAROTTI.

(*c*) Quanto più nobile e magnanimo è il voto di Rodomonte presso l'Ariosto.

Il Saracin non avea manco sdegno
Contro il suo Re che contro la donzella,
E così di ragion passava il segno
Biasmando lui come biasmava quella:
Ha desio di veder che sopra il Regno
Gli cada tanto mal, tanta procella
Che in Africa ogni cosa si funesti
Nè pietra salda sopra pietra resti;
E che spinto dal regno in duolo e in lutto
Viva Agramante misero e mendico,
E ch'esso sia che poi gli renda il tutto,
E lo riponga nel suo seggio antico,
E della fede sua produca il frutto,
E gli faccia veder che un vero amico
A dritto, e a torto esser dovea preposto,
Se tutto il mondo gli si fosse opposto.

Achille non si prefigge che una vendetta acerba, e umiliante; l'Eroe Africano si vagheggia la compiacenza di salvar chi

verſando-lagrime: Ahimè, figliuol mio, perchè t' ho io allevato, avendoti partorito così fatalmente? voleſſe il cielo che tu ſedeſſi preſſo le navi ſenza-lagrime, e ſenza-danno (*a*), poichè il fato già ti ſta preſſo, nè gli manca molto: ora tu ſei ad un tempo di-corta-vita, e travagliato ſopra ogn' altro: perciò con triſto deſtino t'ho partorito nelle mie ſtanze (*b*). Pure andrò ſull' Olimpo carco-di-neve a parlar per te a Giove godi-folgore, e veder s' io poſſo perſuaderlo. Ma tu per ora ſeduto nelle celeri-grade navi perſiſti pur nel tuo ſdegno contro gli Achei, e aſtienti in tutto dalla guerra: poichè Giove jeri andò fino all' Oceano (*c*) a convito preſſo gl' irreprenſibili Etiopi (*d*), e tutti gli Dei lo ſeguirono (*e*): il duodecimo giorno ritornerà all' Olimpo, ed io allora andronne alla fondata-ſul-bronzo caſa di Giove (*f*), e gli ſtringerò le

---

chi l' offeſe, e confonderlo col moſtrargli la ſua ſuperiorità ugualmente nel valore, e nell' amicizia. Muratori, Cesar.

(*a*) Queſto voto è ben meſchino. Qual madre ſi contenterebbe di bramar che ſuo figlio viveſſe ſenza lagrime e ſenza diſgrazie? Nella traduzione Poetica ſi cercò di concepire il voto della Dea in un modo più eſpreſſamente adattato alla ſituazione d' Achille, e alle diſpoſizioni del cuor materno (v. 570. e ſegg.). Cesarotti.

(*b*) Tetide ſi ricorda il luogo ov' ella diede alla luce Achille. Ciò è naturaliſſimo. Bitaubè.

Sì ſe queſto foſſe un luogo particolare, ma poichè non ſi tratta che d' una ſtanza ordinaria, queſt' aggiunta non è che una vanità. Dovea forſe la Dea partorire all' aria aperta? Cesarotti.

(*c*) Intendeſi l' Oceano Meridionale. V. Strab. l. I.

(*d*) Omero chiama gli Etiopi *amymonas*, irreprenſibili a cagione della loro giuſtizia, e della innocenza e ſemplicità de' loro coſtumi. Queſte qualità ſpiccano nella riſpoſta che fa il loro Re agli Ambaſciadori di Cambiſe, Re di Perſia, nel 3. libro

Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα Θέτις κατὰ δάκρυ χέουσα·
Ὤ μοι, τέκνον ἐμὸν, τί νύ σ' ἔτρεφον αἰνὰ τεκοῦσα;
415 Αἴθ' ὄφελες παρὰ νηυσὶν ἀδάκρυτος, καὶ ἀπήμων
Ἧσθαι· ἐπεί νύ τοι αἶσα μίνυνθά περ, οὔ τι μάλα δήν·
Νῦν δ' ἅμα τ' ὠκύμορος καὶ ὀϊζυρὸς περὶ πάντων
Ἔπλεο· τῷ σε κακῇ αἴσῃ τέκον ἐν μεγάροισι.
Τοῦτο δέ τοι ἐρέουσα ἔπος Διὶ τερπικεραύνῳ
420 Εἶμ' αὐτὴ πρὸς Ὄλυμπον ἀγάννιφον, αἴ κε πίθηται.
Ἀλλὰ σὺ μὲν νῦν, νηυσὶ παρήμενος ὠκυπόροισι,
Μήνι' Ἀχαιοῖσιν, πολέμου δ' ἀποπαύεο πάμπαν.
Ζεὺς γὰρ ἐπ' Ὠκεανὸν μετ' ἀμύμονας Αἰθιοπῆας
Χθιζὸς ἔβη μετὰ δαῖτα· Θεοὶ δ' ἅμα πάντες ἕποντο.
425 Δωδεκάτῃ δέ τοι αὖθις ἐλεύσεται Οὔλυμπόνδε·
Καὶ τότ' ἔπειτά τοι εἶμι Διὸς ποτὶ χαλκοβατὲς δῶ,

---

libro d'Erodoto, e queste medesime diedero luogo alla finzione. Dio non va a visitare che i Giusti. MAD. DACIER.

Perciò il Sig. Rochefort ebbe torto ad ometter nella sua bella traduzione quell'aggiunto che solo può dar dignità a questo luogo. *Gli Etiopi irreprensibili* dicono ben altro allo spirito che *l'Ethiopie ardente*. Un Codice citato da Eustazio legge veramente *Memnonas* in vece di *amymonas*. E' permesso ad un Grammatico di registrare anche le lezioni più insipide, ma l'interprete Poeta dee scegliere quella che fa più spiccare il suo Testo. CESAROTTI.

(*e*) Secondo Macrobio questo viaggio degli Dei agli Etiopi non è che un'allegoria fisica intorno al sole, e alle stelle, a cui l'Oceano somministra alimento. V. Saturn. l. 1. c. 23. Ma intorno a queste malizie allegoriche è verisimile che i buoni Greci fossero innocenti quanto gli Etiopi, e ricevessero tutto alla lettera con ottima fede. Così la pensava su questo luogo Arnobio, che vi allude con amaro scherzo, parlando del vero Dio. Lib. 6. Anche Luciano si ride in più d'un luogo saporitamente di cotesto parasitismo di Giove. CESAROTTI.

(*f*) E' verisimile che questo epiteto dato spesso da Omero al cielo portasse alcuni Filosofi a creder che il Cielo fosse di materia solida. Aristotele fu di questa opinione, e trasse in error molti dotti. L'epiteto Omerico non dinota la solidità del-

le ginocchia, e spero di persuaderlo. Così detto ella partì, e lasciollo ivi crucciato nell'animo per la donna leggiadramente-cinta che gli aveano mal suo grado rapita a forza (*a*).

Ulisse intanto arrivò in Crisa, guidando la sacra Ecatombe. Or questi poichè giunsero nel porto molti-profondo, raccolsero le vele, e le riposero nella negra nave, e prestamente calando dalle sarce l'albero lo adagiarono nella nicchia, e co' remi spinsero la nave a proda, gittarono l'ancore, legarono le poppe all'intorno. Allora essi discesero sopra il lido del mare (*b*), ed esposero l'Ecatombe al lungi-saettante Apollo, e Griseide calò dalla nave viaggiatrice-del-mare: questa l'avveduto Ulisse guidando all'ara pose nelle mani al diletto padre, e gli favellò: O Crise, inviommi Agamennone,

---

la materia, ma solo la stabilità. Conciossiachè gli antichi credettero che il cielo fosse immobile: e gli Scrittori sacri sembrano essere stati di sentimento che il cielo fosse di materia fluida, e non pertanto stabile. MAD. DACIER.

(*a*) Ella lo lasciò adunque come lo trovò; e i conforti della Dea furono perfettamente inutili. La rabbia d'Achille non doveva allora esser temperata dalla speranza, unita al desiderio impaziente di vederne l'effetto? Questo è ciò che si è rappresentato nella traduzione (v. 593.) CESAROTTI.

(*b*) Con artifizio mirabile il Poeta e qui, ed altrove qualora descrive cose minute, assegna un verso a ciascheduna; laddove nelle sublimi fa tutto all'opposto. CLARKE.

Questo Critico parla a caso. I versi d'Omero son belli, e la distribuzione dei sentimenti ben intesa, ma non già per la ragione del Clarke. Omero con quei versi spiccati vuol rappresentare i varj, e successivi punti di vista che doveano arrestar l'occhio degli spettatori sul lido, ed accrescer la curiosità. Prima approda la nave, ognuno accorre: poi scende una frotta d'uomini. Chi son costoro? i Greci: vengono come amici, o come distruttori? indi sfila una torma di buoi, lo spettacolo è pomposo e piacevole: ah sarà questa un'Ecatombe, dunque co-

Καί μιν γουνάσομαι, καί μιν πείσεσθαι ὀΐω.
Ὣς ἄρα φωνήσας ἀπεβήσετο· τὸν δ' ἔλιπ' αὐτοῦ
Χωόμενον κατὰ θυμὸν, ἐϋζώνοιο γυναικὸς,
430 Τήν ῥα βίῃ ἀέκοντος ἀπηύρων. Αὐτὰρ Ὀδυσσεὺς
Ἐς Χρύσην ἵκανεν, ἄγων ἱερὴν ἑκατόμβην.
Οἱ δ' ὅτε δὴ λιμένος πολυβενθέος ἐντὸς ἵκοντο,
Ἱστία μὲν στείλαντο, θέσαν δ' ἐν νηῒ μελαίνῃ·
Ἱστὸν δ' ἱστοδόκῃ πέλασαν, προτόνοισιν ὑφέντες
435 Καρπαλίμως· τὴν δ' εἰς ὅρμον προέρεσσαν ἐρετμοῖς·
Ἐκ δ' εὐνὰς ἔβαλον, κατὰ δὲ πρυμνήσι' ἔδησαν·
Ἐκ δὲ καὶ αὐτοὶ βαῖνον ἐπὶ ῥηγμῖνι θαλάσσης·
Ἐκ δ' ἑκατόμβην βῆσαν ἑκηβόλῳ Ἀπόλλωνι.
Ἐκ δὲ Χρυσηῒς νηὸς βῆ ποντοπόροιο.
440 Τὴν μὲν ἔπειτ' ἐπὶ βωμὸν ἄγων πολύμητις Ὀδυσσεὺς,
Πατρὶ φίλῳ ἐν χερσὶ τίθει, καί μιν προσέειπεν·
Ὦ Χρύ-

---

costoro vengono a placar il Dio: ma dov' è Criseide? senza di essa non v' è perdono. Eccola. Questo è ciò che fanno sentire tacitamente i tre versi distinti, e spiccati, benchè connessi coll' appicco dell' *ec* sul principio di ciascheduno, che vien come a dire, *attendete che c' è di più*. E' dunque l' importanza e la successione degli oggetti che ricercava questa distribuzione. La regola del Clarke non è nè ben applicata, nè vera, poichè quel che si descrive in questi ultimi versi, non è minuto, e all' incontro ove le cose sono minute, contemporanee, concomitanti, equipollenti di leggerezza, deesi riferirle speditamente, intrecciarle col metro, e farne un gruppo, senza accordar loro che difficilmente l' onor d'un intero verso. Io so bene che Omero è spesso tutt' altro che esatto in questa economia, ma un buon Critico non deve eriger in regola i difetti del proprio Autore. Per altro il verso sciolto Italiano col maneggio delle spezzature, e delle pose si presta egregiamente non solo alle menome modificazioni degli oggetti, ma insieme anche all' importanza, al peso, alla gradazione pressochè infinitesima delle idee. Osserverò soltanto che una fila di sciolti isolati rare volte avrebbe buon garbo; le pose prestano miglior ufizio, e rendono l' armonia sempre varia, e sempre adattata alla cosa. CESAROTTI.

none, il Re degli uomini, per condurre a te la figlia; e sacrificar a Febo la sacra Ecatombe a pro dei Danai, affinchè plachiamo il Re che ora mandò su gli Argivi sospirose doglie (*a*). Così dicendo glie la pose tra le mani, ed egli accolse con gioja la cara figlia. Essi poscia innanzi al ben-fabbricato altare disposero ordinatamente la splendida Ecatombe al Dio. Indi lavarono le mani, e presero il farro misto col sale: allora Crise alzate le mani pregò ad alta voce per loro: Odimi, o tu dall' arco-d'argento, che circondi Crisa, e la divina Cilla, e in Tenedo altamente imperi; tu già dianzi esaudisti le mie preci, onorasti me, e festi gran danno al popolo degli Achei: ora pur anche adempi questo mio voto, togli omai dai Greci l' orribil peste. Così disse pregando, inteselo Febo-Apollo. Quindi poich' ebbero pregato, e gittato il farro salso, primieramente (*b*) tirarono indietro (*il collo*

(*a*) Questa parlata è ben miserabile, e non fa onore nè alla facondia d' Ulisse, nè all' importanza della spedizione. Se Agamennone avesse scelto il più inetto a parlare di tutta l' armata, poteva mai dir di meno? Non parrebbe egli che Agamennone, e Crise fossero già perfettamente d' accordo, e non ci volesse che un cenno? Chi avea detto ad Ulisse che Crise si placherebbe immediatamente? che Apollo cesserebbe sul fatto dal trafiggere i Greci? Calcante l' avea fatto sperare, ma nulla più. Basta questo in tanto timore? Ulisse omette anche di riferire una circostanza essenzialissima; quella di ricondurre la figlia senza riscatto. E' vero che poteva intendersi per discrezione, ma Crise l' avrebbe inteso ugualmente se gli avesse rimesso Criseide, e l' Ecatombe, e se ne fosse partito senza aprir bocca. Parmi anche strano che Omero così gran scialacquatore d' epiteti faccia in tal occasione abbordar un Pontefice di tanta autorità con un semplice *Crise*, che potrebbe equivalere al nostro *schiavo*. Infatti Omero è questa volta a contrattempo Laconico, come tante altre è Asiatico a contrattempo. CESAROTTI.

Ὦ Χρύση, πρό μ' ἔπεμψεν ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων,
Παῖδά τε σοὶ ἀγέμεν, Φοίβῳ θ' ἱερὴν ἑκατόμβην
Ῥέξαι ὑπὲρ Δαναῶν, ὄφρ' ἱλασσώμεσθ' ἄνακτα,
445 Ὃς νῦν Ἀργείοισι πολύστονα κήδε' ἐφῆκεν.
Ὣς εἰπών, ἐν χερσὶ τίθει· ὁ δ' ἐδέξατο χαίρων
Παῖδα φίλην· τοὶ δ' ὦκα Θεῷ κλειτὴν ἑκατόμβην
Ἑξείης ἔστησαν ἐΰδμητον περὶ βωμόν·
Χερνίψαντο δ' ἔπειτα, καὶ οὐλοχύτας ἀνέλοντο.
450 Τοῖσιν δὲ Χρύσης μεγάλ' εὔχετο, χεῖρας ἀνασχών·
Κλῦθί μευ, Ἀργυρότοξ', ὃς Χρύσην ἀμφιβέβηκας,
Κίλλαν τε ζαθέην, Τενέδοιό τε ἶφι ἀνάσσεις,
Ἤδη μέν ποτ' ἐμεῦ πάρος ἔκλυες εὐξαμένοιο·
Τίμησας μὲν ἐμέ, μέγα δ' ἴψαο λαὸν Ἀχαιῶν·
455 Ἠδ' ἔτι καὶ νῦν μοι τόδ' ἐπικρήηνον ἐέλδωρ,
Ἤδη νῦν Δαναοῖσιν ἀεικέα λοιγὸν ἄμυνον.
Ὣς ἔφατ' εὐχόμενος· τοῦ δ' ἔκλυε Φοῖβος Ἀπόλλων.
Αὐτὰρ ἐπεί ῥ' εὔξαντο, καὶ οὐλοχύτας προβάλοντο,

Αὐ-

(b) Se noi consideriamo questo luogo per la parte Poetica, esso non è fatto per brillare: quando vi si fa sentire il numero, quando le particolarità sono esposte distintamente, e con precisione, esso ha tutto il pregio che può competergli. Ma se si riguarda sotto un altro punto di vista, vale a dire, come un pezzo di erudizione, esso divien prezioso, come quello che contiene la più esatta, e circostanziata relazione degli antichi sacrifizj. Vi si vede 1. la purificazione; 2. l'alzar delle mani unito alle preci; 3. la *mola*, ossia il farro misto col sale, gittato sopra la vittima; 4. la maniera di scannarla col capo volto all'insù quando il sacrifizio facevasi agli Dei celesti (siccome voltavasi all'ingiù qualora si sacrificava agli Dei dell'Inferno); 5. la scelta delle coscie, e del grasso per gli Dei, come il meglio del sacrifizio, e il collocarvi sopra i pezzi tagliati da ciascheduna parte per una rappresentazione del tutto; 6. la libazione del vino; 7. il consumarsi delle coscie nel fuoco dell'altare; 8. il cuocersi dell'altre parti della vittima, e il banchetto de' sacrificatori con gioja, e cogl'inni in onor degli Dei. Questa accuratezza d'Omero mostra la sua riverenza per la religione. Mi si dica se alcun uomo straniero al nostro cul-

to,

lo alle vittime), e le scannarono, e le scorticarono, e tagliarono le coscie, e le ricopersero di grasso a doppia falda, e vi posero sopra i pezzi crudi. Il vecchio ardevale sopra fesse legna, spargendole di vino color-di-fuoco, e i giovani gli stavano intorno, tenendo in mano spiedi di-cinque-punte. Indi poichè le coscie furono abbruciate, ed ebbero assaggiate le viscere, minuzzarono il restante, lo infissero negli schidioni, lo cossero acconciamente, e levarono ogni cosa. Compiuta l'opra, e apprestata la mensa, banchettarono, ed ognuno ebbe a suo grado abbondevolmente d'ugual vivanda (*a*). Indi poichè spensero il desiderio di bevanda, e di cibo, i giovani coronarono le coppe di vino, e ne distribuirono a ciascheduno, libando colle tazze. Essi l'intero-giorno placarono col canto il Dio, e cantarono il leggiadro Peane i giovinetti Achei, celebrando il Lungi-saettante; egli in udirlo n'ebbe gioja nell'animo. Quando poi tramontò il Sole, e sopravvennero le tenebre, dormirono essi ove le navi erano legate, e come apparve l'Aurora figlia-del-mattino dalle-rosee-dita (*b*), allora sciolsero verso

---

to, come noi lo siamo al Paganesimo, potrebbe dalla lettura dei nostri Poeti farsi un'idea così esatta dei riti de' Cristiani, come Omero ce la dà degli antichi. Pope.

Omero in questo luogo deve esser lodato come religioso, come storico, e anche come Poeta: poichè i riti d'una religione qualunque siasi acquistano sempre dal soggetto quella nobiltà che loro manca: perciò le descrizioni di questa spezie presentano agli occhi del popolo persuaso di quella credenza materia di oggetti rispettabili, e interessanti. Io non posso però cessar di osservare qual prodigiosa differenza porti l'intrinseca diversità della religione nelle descrizioni di questo genere. Il Cristianesimo divino in se stesso, lo è pur anche rapporto alla Poesia.

Αὖ ἔρυσαν μὲν πρῶτα, καὶ ἔσφαξαν, καὶ ἔδειραν,
460 Μηρούς τ' ἐξέταμον, κατά τε κνίσῃ ἐκάλυψαν,
Δίπτυχα ποιήσαντες, ἐπ' αὐτῶν δ' ὠμοθέτησαν.
Καῖε δ' ἐπὶ σχίζῃς ὁ γέρων, ἐπὶ δ' αἴθοπα οἶνον
Λεῖβε· νέοι δὲ παρ' αὐτὸν ἔχον πεμπώβολα χερσίν.
Αὐτὰρ ἐπεὶ κατὰ μῆρ' ἐκάη, καὶ σπλάγχν' ἐπάσαντο,
465 Μίστυλλόν τ' ἄρα τ' ἆλλα, καὶ ἀμφ' ὀβελοῖσιν ἔπειραν,
Ὤπτησάν τε περιφραδέως, ἐρύσαντό τε πάντα.
Αὐτὰρ ἐπεὶ παύσαντο πόνου, τετύκοντό τε δαῖτα,
Δαίνυντ', οὐδέ τι θυμὸς ἐδεύετο δαιτὸς ἐΐσης.
Αὐτὰρ ἐπεὶ πόσιος καὶ ἐδητύος ἐξ ἔρον ἕντο,
470 Κοῦροι μὲν κρητῆρας ἐπεστέψαντο ποτοῖο·
Νώμησαν δ' ἄρα πᾶσιν, ἐπαρξάμενοι δεπάεσσιν.
Οἱ δὲ πανημέριοι μολπῇ Θεὸν ἱλάσκοντο,
Καλὸν ἀείδοντες παιήονα, κοῦροι Ἀχαιῶν,
Μέλποντες Ἑκάεργον· ὁ δὲ φρένα τέρπετ' ἀκούων.
475 Ἦμος δ' ἠέλιος κατέδυ, καὶ ἐπὶ κνέφας ἦλθε,
Δὴ τότε κοιμήσαντο παρὰ πρυμνήσια νηός·
Ἦμος δ' ἠριγένεια φάνη ῥοδοδάκτυλος Ἠώς,
Καὶ

---

sia. Le sue cerimonie hanno un non so che d'augusto, e imponente, talchè colpiscono l' imaginazione, ed il cuore, ed estorcono la venerazione a quegli stessi che professano una religione diversa. Che un uomo di qualunque culto legga l' Undecimo Canto della Gerusalemme ove si rappresentano le cerimonie dei Fedeli per impetrar la pioggia, egli resterà compreso di sacro rispetto, e vi sentirà per entro, se lice il dirlo, un odor di Divinità. Ma chi non è Pagano, nel sacrifizio Omerico non può sentirvi che la beccheria, e la cucina. Cesar.

(*a*) Gli antichi mangiavano alla Monastica: le pietanze erano divise in parti uguali, e si presentavano dinanzi a ciascheduno dei convitati.

(*b*) Il dotto Martorelli (nell' Opera *de Theca Calam.* T. 1. c. 3.) c' istruisce che gli epiteti *rhododactylos*, *rhodopecshys*, *rhodosphyros* dati dai Poeti Greci all' Aurora, non significano altrimenti *dalle-dita-di-rose*, *dalle-braccia-di-rose*, *dalle-calcagna-di-rose*, come si spiegano comunemente, ma che altro non sono

ſo l'ampio eſercito degli Achei. Il lungi-ſaettante Apollo mandò loro favorevole vento: eſſi alzarono l'albero; e vi ſpiegarono le candide vele, il vento gonfiò la vela nel mezzo, all'andar della nave forte rimbombava intorno la carena il flutto porporeggiante: indi poichè giunſero all'ampio eſercito degli Achei, traſſero la negra nave al continente ſopra l'alta arena, e lunghe travi ſotto vi diſteſero, poi ſi diſperſero per le navi, e le tende (*a*).

Ma ſeduto preſſo le navi celeri-grade perſiſteva nell'ira lo ſceſo-da-Giove, figliuol di Peleo Achille dal-piè-veloce; nè più egli compariva al Parlamento ove-gli-uomini-acquiſtano-onore; nè più alla guerra, ma ſtava pur li ſtruggendo il caro ſuo cuore, bramoſo di grida bellicoſe, e di battaglia. Poichè dopo la prima giunſe la duodecima Aurora, gli Dei ſempre eſiſtenti tornarono tutti all'Olimpo, e Giove n'era il Duce. Allora Tetide non ſi ſcordò delle commiſſioni del figlio; ma uſcì dall'onde del mare, e per l'aere ſalì al Cielo, e all'Olimpo. Trovò ella l'ampio-veggente (*b*) Saturnio, che ſedeva in diſparte dagli altri ſulla più alta vetta dell'Olimpo di-molti-gioghi, e s'aſſiſe accanto a lui; e colla ſiniſtra gli ſtrinſe le gi-

ſono fuorchè voci Orientali, ſignificanti bellezza, e unite al *rhodon*, ſicchè propriamente non vagliono ſe non *bella come la roſa*, *raggiante come la roſa* ec. Io non domanderò al Martorelli come ſia credibile, che i Greci faceſſero queſto baſtardo accozzamento di due voci, l'una barbara e mal inteſa, e l'altra nazionale, e gli abbandonerò anche ſenza pena le braccia, e ancora più le calcagna dell'Aurora: ſolo vorrei domandargli grazia per le dita, che formano un alluſione così vaga, ed acconcia. La figlia del mattino, che ſparge roſe dalle dita, e ne impronta il cielo, è un'immagine che val bene l'erudizione del-

Καὶ τότ' ἔπειτ' ἀνάγοντο μετὰ στρατὸν εὐρὺν Ἀχαιῶν·
Τοῖσιν δ' ἴκμενον οὖρον ἵει ἑκάεργος Ἀπόλλων·
480 Οἱ δ' ἱστὸν στήσαντ', ἀνά δ' ἱστία λευκὰ πέτασσαν,
Ἐν δ' ἄνεμος πρῆσεν μέσον ἱστίον, ἀμφὶ δὲ κῦμα
Στείρῃ πορφύρεον μεγάλ' ἴαχε, νηὸς ἰούσης.
Ἡ δ' ἔθεεν κατὰ κῦμα διαπρήσσουσα κέλευθα.
Αὐτὰρ ἐπεί ῥ' ἵκοντο κατὰ στρατὸν εὐρὺν Ἀχαιῶν,
485 Νῆα μὲν οἵγε μέλαιναν ἐπ' ἠπείροιο ἔρυσσαν,
Ὑψοῦ ἐπὶ ψαμάθοις, ὑπὸ δ' ἕρματα μακρὰ τάνυσσαν,
Αὐτοὶ δ' ἐσκίδναντο κατὰ κλισίας τε νέας τε.
Αὐτὰρ ὁ μήνιε, νηυσὶ παρήμενος ὠκυπόροισι,
Διογενὴς Πηλέως υἱὸς, πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεὺς,
490 Οὔτε ποτ' εἰς ἀγορὴν πωλέσκετο κυδιάνειραν,
Οὔτε ποτ' ἐς πόλεμόν γ'· ἀλλὰ φθινύθεσκε φίλον κῆρ,
Αὖθι μένων, ποθέεσκε δ' ἀϋτήν τε πτόλεμόν τε.
Ἀλλ' ὅτε δή ῥ' ἐκ τοῖο δυωδεκάτη γένετ' ἠὼς,
Καὶ τότε δὴ πρὸς Ὄλυμπον ἴσαν θεοὶ αἰὲν ἐόντες,
495 Πάντες ἅμα, Ζεὺς δ' ἦρχε· Θέτις δ' οὐ λήθετ' ἐφετμέων
Παιδὸς ἑοῦ, ἀλλ' ἥγ' ἀνεδύσατο κῦμα θαλάσσης,
Ἠερίη δ' ἀνέβη μέγαν οὐρανὸν, Οὔλυμπόν τε·
Εὗρεν δ' εὐρύοπα Κρονίδην ἄτερ ἥμενον ἄλλων
Ἀκροτάτῃ κορυφῇ πολυδειράδος Οὐλύμποιο.
500 Καί ῥα πάροιθ' αὐτοῖο καθέζετο, ϗ λάβε γούνων
Σκαιῇ·

---

dello spositore del calamajo. Osserverò inoltre, che il verso dattilico dell'Originale è amenissimo, e spira la giocondità dell'Aurora *Emos d' erigenia phane rhododactylos Eos.* CESAR.

(*a*) Questa spedizione termina in un modo assai magro. Il Poeta potea dispensarsi dall'avvertirci che i naviganti smontati dalla nave andarono ciascheduno alle loro tende. Ognuno lo si sarebbe figurato senza di lui. L'aspettazione dei Greci, il loro concorso al ritorno della nave, l'allegrezza universale al sentire d'esser liberati da quel flagello, sembrano circostanze naturalissime, ma ben più interessanti, e più degne d'esser osservate, e descritte. V. v. 683. CESAROTTI.

(*b*) Altri spiegano *l'ampio-sonante*.

ginocchia, e colla destra prendendogli il mento così parlò supplichevole a Giove Saturnio Re. Giove Padre, se mai tra gl'immortali ti fui giovevole o colle parole, o coll'opre, adempi questo mio voto' onora il figlio mio ch'è fra tutti di-brevissima-vita' perciocchè ora il Re degli uomini Agamennone lo disonorò, ch'egli possede il suo premio dopo averglielo rapito. Or tu onoralo, Olimpio sapientissimo Giove, ed infondi forza ai Trojani fino a tanto che gli Achei onorino mio figlio, e lo vantaggino d'onore. — Così disse, nulla però le rispose Giove adunator-delle-nubi, e stettesi lunga pezza tacendo: ma Tetide tenendo tuttavia strette le di lui ginocchia, lo pregò di nuovo: Promettimi con verità, e dammi il segno dell'assenso, oppure ricusalo; che tu non hai a temer di nulla, ond'io conosca s'io debba esser la Dea più disonorata fra tutti i Numi. Allora gravemente turbato rispose Giove adunator-delle-nubi: Trista opra invero tu fai, poichè mi spingi ad inimicarmi con Giunone (*a*), che m'irriterà con detti ingiuriosi, poichè già anche

---

(*a*) Omero in tutto questo luogo sotto il nome degli Dei dipinge i disordini, e i garbugli che accadono assai spesso nelle case dei Principi. MAD. DACIER.

Sembra appunto di sentire un artigiano a cui vien proposto uno stravizzo, e che in luogo di scusarsi sopra le sue occupazioni, o su ciò ch'ei deve alla sua famiglia, non allega che gli schiamazzi di sua moglie, cede non pertanto alle sollecitazioni de' suoi camerate, ch'ei manda innanzi perchè la sua femmina non gli vegga, risoluto però in ogni caso di minacciar di batterla, s'ella gli romperà il capo, come appunto farà Giove sul fine di questo libro. Ma lasciando stare tutta la bassezza di questo discorso, è visibile che la condiscendenza di Giove a Tetide è viziosa ed ingiusta, come in altro luogo la chiama Omero medesimo. Questo è il primo saggio del carattere morale del

Σκαιῇ· δεξιτερῇ δ' ἄρ' ὑπ' ἀνθερεῶνος ἑλοῦσα,
Λισσομένη προσέειπε Δία Κρονίωνα ἄνακτα·
Ζεῦ πάτερ, εἴ ποτε δή σε μετ' ἀθανάτοισιν ὄνησα,
Ἢ ἔπει, ἢ ἔργῳ, τόδε μοι κρήηνον ἐέλδωρ.
505 Τίμησόν μοι υἱὸν, ὃς ὠκυμορώτατος ἄλλων
Ἔπλετ'· ἀτάρ μιν νῦν γε ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων
Ἠτίμησεν· ἑλὼν γὰρ ἔχει γέρας, αὐτὸς ἀπούρας.
Ἀλλὰ σύ πέρ μιν τῖσον, Ὀλύμπιε, μητίετα Ζεῦ·
Τόφρα δ' ἐπὶ Τρώεσσι τίθει κράτος, ὄφρ' ἂν Ἀχαιοὶ
510 Υἱὸν ἐμὸν τίσωσιν, ὀφέλλωσίν τέ ἑ τιμῇ.
Ὣς φάτο· τὴν δ' οὔ τι προσέφη νεφεληγερέτα Ζεύς,
Ἀλλ' ἀκέων δὴν ἧστο· Θέτις δ', ὡς ἥψατο γούνων,
Ὣς ἔχετ' ἐμπεφυυῖα, καὶ εἴρετο δεύτερον αὖτις·
Νημερτὲς μὲν δή μοι ὑπόσχεο, καὶ κατάνευσον,
515 Ἢ ἀπόειπ'· ἐπεὶ οὔ τοι ἔπι δέος· ὄφρ' εὖ εἰδῶ,
Ὅσσον ἐγὼ μετὰ πᾶσιν ἀτιμοτάτη θεός εἰμι.
Τὴν δὲ μέγ' ὀχθήσας προσέφη νεφεληγερέτα Ζεύς·
Ἦ δὴ λοίγια ἔργ', ὅτ' ἐμ' ἐχθοδοπῆσαι ἐφήσεις
Ἥρῃ, ὅταν μ' ἐρέθῃσιν ὀνειδείοις ἐπέεσσιν.

del Re degli Dei. Il meraviglioso, e il soprannatural dell' Iliade non comincia esso in un modo degno della gravità dell' Epopea? Mad. Dacier nella risposta di Giove trova un bell' insegnamento morale, che „ non v' è ragion di famiglia che debba impedire di render al suo benefattore il guiderdone dei „ servigi ricevuti. Se Mad. Dacier avesse studiato gli elementi della Morale in Autori più esatti d' Omero, ella avrebbe imparato, che generalmente parlando, ed a cose pari, i doveri stretti, come la cura della nostra famiglia, vanno innanzi ai doveri di convenienza, quali sono i testimonj di gratitudine verso uno straniero; ma quel ch' è d' una verità sensibile, gl' interessi essenziali, e legittimi d' una famiglia di cui uno è capo, sono in tutto, e per tutto preferibili ai desiderj fantastici, ed ingiusti d' un benefattore: così la pace e 'l buon ordine che Giove dovea mantener fra gli Dei, era da preferirsi alla vendetta bizzarra che domandava Tetide benefattrice del Dio supremo. TERRASSON.

che adesso alla presenza degl' immortali Dei mi rimbrotta, e dice ch' io nella guerra presto soccorso ai Trojani: Or tu ritirati tosto, che Giunone non s'accorga di te: io poi avrò cura di soddisfarti. E perchè tu ne sia convinta, ti farò cenno col capo: questo è tra gl' immortali il segno più grande ch' io dar mai possa, che quello ch' io accenno col capo non può esser nè revocabile, nè fallace, nè senza effetto (*a*) — Disse e col fosco azzurro sopracciglio accennò il Saturnio; le ambrosie chiome si scossero sull' immortale suo capo, e fe' crollar l'alto Olimpo (*b*) — Così conchiuso l' affare si se-

Giove avrebbe fatto ben più decente figura, se Omero avesse finto che Tetide il trovasse di già irritato contro Agamennono per la soperchieria usata ad Achille, e gia disposto a punirlo. Così la sua deliberazione di favorire i Trojani avrebbe avuto un qualche color di giustizia: laddove presso Omero egli mostra patentemente di non prendersene veruna cura, e di non esser nè mosso, nè ritenuto da veruna idea di moralità. Ces.

(*a*) Mad. Dacier scopre qui molte belle moralità sopra la sede della ragione, sopra la necessità indispensabile di mantener ciò che si afferma col segno del capo, e quel ch'è più bello, scorge anche in questo solo cenno condannata espressamente la dottrina degli equivoci, e delle restrizioni mentali. E' permesso a Mad. Dacier di trovar in Omero un intero corso di Teologia Morale, ma i lettori sensati non ci troveranno altro che questo, che Giove era bensì incapace di mentir colla testa, ma si permetteva qualche bugiuzza colla lingua. Ces.

(*b*) Non si può ripetére abbastanza per far sentire l'unione delle arti, che appartengono all' immaginazione, che questa sublime pittura, come attesta Macrobio, fu quella che fece nascere sotto lo scalpello di Fidia la famosa statua di Giove Olimpico. Scaligero rigettò questa osservazione di Macrobio: *o si vuol*, dic' egli, *la burla di Fidia, o Fidia la volle di noi. Questo Scultore aveva egli bisogno d' Omero per saper che Giove doveva aver e le sopracciglia, e la chioma?* che rispondere a Critici di tal fatta? ciò sarebbe disputar di colori con un cieco. Rochefort.

E'

520 Ἡ δὲ καὶ αὔτως μ' αἰεὶ ἐν ἀθανάτοισι θεοῖσι
Νεικεῖ, καί τέ με φησὶ μάχῃ Τρώεσσιν ἀρήγειν·
Ἀλλὰ σὺ μὲν νῦν αὖθις ἀπόστιχε, μή σε νοήσῃ
Ἥρη· ἐμοὶ δέ κε ταῦτα μελήσεται, ὄφρα τελέσσω.
Εἰ δ' ἄγε, τοι κεφαλῇ κατανεύσομαι, ὄφρα πεποίθῃς.
525 Τοῦτο γὰρ ἐξ ἐμέθεν γε μετ' ἀθανάτοισι μέγιστον
Τέκμωρ· οὐ γὰρ ἐμὸν παλινάγρετον, οὐδ' ἀπατηλὸν,
Οὐδ' ἀτελεύτητόν γ', ὅ, τι κεν κεφαλῇ κατανεύσω.
Ἦ, καὶ κυανέῃσιν ἐπ' ὀφρύσι νεῦσε Κρονίων·
Ἀμβρόσιαι δ' ἄρα χαῖται ἐπερρώσαντο ἄνακτος
530 Κρατὸς ἀπ' ἀθανάτοιο· μέγαν δ' ἐλέλιξεν Ὄλυμπον.

E' certo, che questi tre versi d' Omero sono ammirabili per l'immagine maestosa, e per l'armonia pittoresca, che si fa sentire agli orecchi meno esercitati:

E', cæ cyaneisin ep' ophrysi neuse Cronion,
Ambrosiæ d' ara chatæ eperrosanto anactos
Cratos ap' athanatio, megan d' elelixen Olympon.

Gli amatori godranno di confrontar coll' originale le traduzioni di due Poeti.

He spoke, and awful bends his sable brows,
Shakes ambrosial curs, and gives the nod;
The stamp of fate, and sanction of the God;
High heav'n with trembling the dread signal took,
And all Olympus to the centre shook. Pope.

Il dit, & fait mouvoir ses sourcils redoutables,
Ses cheveux ondoyans en replis innombrables
Se dressent lentement sur son front radieux,
Il ébrante l' Olympe, & fait trembler les Dieux. Roch.

Se mi fosse lecito di esaminar i miei maestri, direi, che nei versi di Pope non si sente lo squassamento della capigliatura di Giove espresso così maestosamente nei versi Omerici, che il verso intruso sopra il cenno del capo divide mal a proposito la causa dall' effetto, e fa sparire l' istantaneità del tremore, ch'è forse la principal bellezza del Testo, che finalmente il verso sul cielo rende pressochè inutile l' altro dell' Olimpo, e avrebbe piuttosto dovuto porsi in ultimo luogo o meglio ommettersi, per non trar di seggio l' Olimpo che chiude con un bel colpo. L' imitazione Franzese, se non giunge all' armonia rappresentativa del Testo, (e chi potrebbe giungervi?) ha

separarono: ella spiccò un salto dallo splendido Olimpo nel mar profondo, e Giove se n'andò alla sua casa.

Tutti gli Dei a un punto s'alzarono dai loro seggi incontro al loro padre; nè alcuno sofferse di aspettar la sua venuta, ma tutti andarono ad incontrarlo. Egli si assise sul trono. Ma Giunone che avea veduto ogni cosa, non ignorò che con esso avea tenuto consiglio la figlia del marino vecchio, Tetide dal-piè-d'-argento (*a*), e tosto si rivolse a Giove Saturnio con pungenti parole: Chi tra gli Dei, o ingannatore, tenne consiglio con te? Sempre t'aggrada in disparte da me tramar occulti disegni, nè mai ti soffre il cuore di farmi motto di ciò che pensi — A lei rispose il padre degli uomini, e degli Dei. Giunone, non immaginarti di sapere tutti i miei consigli, che sariano troppo gravi per te, benchè sei mia moglie. Tutto ciò che a te conviensi d'ascoltare, niuno tra gli Dei, o tra gli uomini, nol saprà mai innanzi di te, ma quelle cose ch'io voglio meditar meco stesso in disparte dagli altri Dei, non domandarle ad una ad una, e lascia di farne ricerche — A lui replicò la venerabile Giunone dall'-ampio-sguardo (*b*): severissimo Saturnio, e

---

ha però dei pregi singolari. Il *fait mouvoir* è un'espressione altamente enfatica, ella rappresenta la mole d'un sopracciglio che sostiene il destino del mondo: le chiome poi che si rizzano con una lenta maestà sulla fronte raggiante di Giove formano una bellezza invidiabile ad Omero stesso. Io non so essere ugualmente contento del *fait trembler les Dieux*: il perchè si dirà più sotto. Dopo aver reso giustizia alla bellezza poetica di questo gran cenno non lascierò di osservare, che potrebbe dubitarsi se questo sia tanto ben collocato quanto è luminoso, e grande. Lascierò stare, che Giove con questo cenno promette un' ingiustizia, noterò solo, che nè la cosa, nè le circostanze

Τώ γ' ὣς βουλεύσαντε διέτμαγεν· ἡ μὲν ἔπειτα
Εἰς ἅλα ἆλτο βαθεῖαν, ἀπ' αἰγλήεντος Ὀλύμπου·
Ζεὺς δὲ ἑὸν πρὸς δῶμα. Θεοὶ δ' ἅμα πάντες ἀνέσταν
Ἐξ ἑδέων, σφοῦ πατρὸς ἐναντίον· οὐδέ τις ἔτλη
535 Μεῖναι ἐπερχόμενον, ἀλλ' ἀντίοι ἔσταν ἅπαντες.
Ὣς ὁ μὲν ἔνθα καθέζετ' ἐπὶ θρόνου· οὐδέ μιν Ἥρη
Ἠγνοίησεν ἰδοῦσ', ὅτι οἱ συμφράσσατο βουλὰς
Ἀργυρόπεζα Θέτις, θυγάτηρ ἁλίοιο γέροντος.
Αὐτίκα κερτομίοισι Δία Κρονίωνα προσηύδα·
540 Τίς δ' αὖ τοι, δολομῆτα, θεῶν συμφράσσατο βουλάς;
Αἰεί τοι φίλον ἐστὶν ἐμεῦ ἀπὸ νόσφιν ἐόντα,
Κρυπτάδια φρονέοντα δικαζέμεν· οὐδέ τί πώ μοι
Πρόφρων τέτληκας εἰπεῖν ἔπος, ὅ, τι νοήσῃς.
Τὴν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε·
545 Ἥρη, μὴ δὴ πάντας ἐμοὺς ἐπιέλπεο μύθους
Εἰδήσειν· χαλεποί τοι ἔσοντ', ἀλόχῳ περ ἐούσῃ.
Ἀλλ' ὃν μέν κ' ἐπιεικὲς ἀκουέμεν, οὔτις ἔπειτα
Οὔτε θεῶν πρότερος τόνγ' εἴσεται, οὔτ' ἀνθρώπων·
Ὃν δ' ἂν ἐγὼν ἀπάνευθε θεῶν ἐθέλωμι νοῆσαι,
550 Μήτι σὺ ταῦτα ἕκαστα διείρεο, μηδὲ μετάλλα.
Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα βοῶπις πότνια Ἥρη·

ze non sembrano aver proporzione con tanto fracasso. Questa è una promessa privata, clandestina, che non è preparata dall' aspettazione nè degli Dei, nè degli uomini, e sopra tutto, che non ha veruna conseguenza decisiva. Così grand' atto non dovea piuttosto riserbarsi per l'ultimo colpo al trionfo diretto d' Achille, alla morte di Ettore, all' eccidio di Troja, o almeno all' ultima battaglia dell' Iliade? Non basta il fare sfoggio di ricchezze, convien saperle distribuire a tempo e luogo. Ces.

(a) Quest' epiteto sembra far allusione alla spuma biancheggiante del mare. Bitaubé.

(b) La parola del Testo è *boopis*: bisogna spiegar una volta per sempre questo epiteto, che gl' ignoranti cercarono volger in ridicolo, come se Omero avesse detto *Giunone dagli occhi di bue*. *Bu* è una particella aumentativa, o intensiva, e in conseguenza *boopis* dinota uno che ha gli occhi grandi, co-

e quai parole hai tu detto? E' molto tempo ch' io non t' interrogo, nè vo investigando gli affari tuoi, e con piena tranquillità disponi checchè t' aggrada (*a*). Ma ora grave timore mi sta nell' animo, che non t' abbia sedotto la figlia del marino vecchio, Tetide dal-piè-d'-argento. Ella sul mattino s' accostò a te, e ti strinse le ginocchia, or io ho gran sospetto che tu le abbia dato il cenno d' assenso (*b*), di onorar Achille, e di spegner molti degli Achei presso alle navi — Ripigliò allora Giove adunator-delle-nubi: Sciaurata (*c*), tu sempre sospetti, nè posso celarmi a te: ma ogni tuo tentativo fia inutile, e sempre più m' andrai ca-

come appunto lo spiega Esichio. Presso i Greci gli occhi grandi passavano per i più belli: quindi è che le donne affine di aggrandirli di più, facevano uso di certe polveri astringenti; ch' essendo incorporate nel belletto ristringevano le palpebre, e sembravano dilatare gli occhi. Tal era la droga chiamata stibio, che soleasi anche dire *Platiostalmo*, vale a dire *dilata-occhi*: V. Plinio l. 33. c. 6. MAD. DACIER.

Pressochè tutti gli epiteti, che Omero suol dare a' suoi Dei, sembrano essere derivati da una dottrina straniera alla Grecia; poichè non si trova o nei simulacri di questi Dei, o nella religione dei Greci niente che possa aver dato l'idea delle qualità, o degli attributi espressi da questi epiteti. Tali sono quel di *boopis* dato a Giunone, quello di *euryopa* a Giove ec. ma si può riconoscere nella parola *boopis* il sistema religioso degli Egiziani sopra il bue consacrato ad Iside, osservando che Omero in uno de' suoi inni dà questo epiteto ad Eurifaessa madre del Sole. Quanto alla voce *euryopa* (ampio-veggente) ella corrisponde perfettamente alla parola *Osiris*, che secondo Plutarco può tradursi in Greco *di-molti-occhi*, epiteto ben degno del Sovrano degli Dei. V. Jablonski Panth. Egypt. l. 4. c. 1. ROCHEFORT.

Si può dunque creder che Omero dia gli occhi di bue a Giunone senza esser ignoranti. Luciano, che certamente non era tale, nel discorso *a pro delle Immagini*, dice espressamente

Αἰνότατε Κρονίδη, ποῖον τὸν μῦθον ἔειπας;
Καὶ λίην σε πάρος γ' οὔτ' εἴρομαι, οὔτε μεταλλῶ·
Ἀλλὰ μάλ' εὔκηλος τὰ φράζεαι, ἅσσ' ἐθέλησθα·
555 Νῦν δ' αἰνῶς δείδοικα κατὰ φρένα, μή σε παρείπῃ
Ἀργυρόπεζα Θέτις, θυγάτηρ ἁλίοιο γέροντος.
Ἠερίη γάρ σοί γε παρέζετο, καὶ λάβε γούνων.
Τῇ σ' ὀΐω κατανεῦσαι ἐτήτυμον, ὡς Ἀχιλῆα
Τιμήσῃς, ὀλέσῃς δὲ πολέας ἐπὶ νηυσὶν Ἀχαιῶν.
560 Τὴν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη νεφεληγερέτα Ζεύς·
Δαιμονίη, αἰεὶ μὲν ὀΐεαι, οὐδέ σε λήθω·
Πρῆξαι δ' ἔμπης οὔτι δυνήσεαι, ἀλλ' ἀπὸ θυμοῦ

---

te che Omero attribuisce a Giunone gli occhi bovini. Ciò può dedursi anche dal passo dell' Inno Omerico sopraccitato. Di fatto poichè *Euryphaessa* vale appunto *d'occhi larghi*, se *boopis* non volesse dire nulla di più, il nome, e l'epiteto della madre del Sole sarebbero un *idem per idem*. Del resto queste riflessioni avvalorano l'opinione dell' Ab. Foucher che la religione Greca fosse un Egizianismo raffazzonato, e alterato. Veggansi le dottissime Dissertazioni di quest' Autore sopra l' Ellenismo, Mem. dell' Accad. (Ediz. d' Amsterd.) T. 61. 62. Cesarotti.

(*a*) Parmi che in queste parole si nasconda un sarcasmo piccante allusivo alle galanterie di Giove. Niuno dei traduttori mostrò di avvedersene, e diedero alla risposta di Giunone un tuono serio, che le toglie tutto il sapore. Cesarotti.

(*b*) Giove fu ben mal accorto a far tanto strepito, quando volea star occulto. Non era evidente che gli Dei avrebbero cercato la ragione del tremor dell' Olimpo, nè Giunone avrebbe tardato molto ad indovinarla? Quest'è perchè non seppi esser pago del tratto aggiunto dal Rochefort *& fait trembler les Dieux*; espressione che fa sentir maggiormente l'inopportunità di quel movimento straordinario. Cesarotti.

(*c*) La parola *daemonios* usata dal Testo non può spiegarsi adeguatamente in Toscano. Ella significa un' eccellenza ambigua, e mirabile sia in bene, sia in male. Nel nostro vernacolo noi usiamo *demonio* nello stesso stessissimo senso. Il Pope tradusse spiritosamente *Fata dell' orgoglio*. Ma questa espressione può esser ben appropriata ai tempi d' Omero? Cesarotti.

cadendo dall' animo, il che ti riuscirà doloroso (*a*). Se il fatto sta pur così, quest' è perchè mi piace che sia. Orsù siedi, e statti cheta, e ubbidisci al mio comando, onde non abbiano à giovarti poco quanti Dei sono nell' Olimpo s' io mi t' accosto, e ti pongo addosso le invitte mani (*b*) — Così disse, e paventò la venerabile Giunone dall'-ampio-sguardo (*c*), e s' assise taciturna doman-
do

(*a*) Omerò fece che il primo concilio degli uomini fosse una scena di discordia, e di collera: la stessa passione domina ora nella prima adunanza degli Dei. Così va continuando il disegno del Poema sul tenore stesso: il cielo, e la terra sono ugualmente impegnati nella querela di Troja: ciò prepara l' animo dei lettori alle scene più strepitose, e violente, e vi desta il più grande interesse. Pope. Ecco, aggiunge il Rochefort, come un gran Poeta sa sentire e indovinare Omero.

(*b*) Mad. Dacier confessa che a prima vista v' è della durezza, e dell' indecenza in questa minaccia di Giove: ma ella depone ben tosto ogni scrupolo, e scioglie l' obbietto con una figura Rettorica, detta *interrogazione*: „ E chi non vede, dic' „ ella, che l' allegoria salva tutta questa pretesa indecenza, „ e che Omero sotto questo inviluppo spiega l' azione degli „ elementi? Non si ha che a legger Eustazio. „ E chi non vede piuttosto che il morbo dell' Omeromania affoga in Mad. Dacier il buon senso? Cesarotti.

Cav. I nostri villani sarebbero molto contenti se avessero contezza di questo luogo, e sapessero che somigliano a Giove quando battono le loro mogli. Presid. Ma non sapete voi Sign. Ab. che c' è del mistero in queste parole? Ab. Lo so: so che si pretende che Omero abbia voluto con ciò far intendere che il tuono batte l'aria, e l' agita con molta violenza, perchè Giove è il Dio del tuono, e Giunone la Dea dell' aria. Cav. Quando piove, e nel tempo stesso fa Sole, i fanciulli dicono che il diavolo batte sua moglie, e quando tuona, Omero dice che Giove batte la sua. La cosa va perfettamente del pari. Perrault.

(*c*) Questo solo dialogo può far sentire abbastanza che gli Dei Omerici sono esseri totalmente diversi da quelli che la ragione potrebbe suggerirci. Il progresso ci farà meglio conoscere qual' idea dobbiamo farci della lor natura, e quanto siano
vani,

Μᾶλλον ἐμοὶ ἔσεαι, τὸ δέ τοι καὶ ῥίγιον ἔσται.
Εἰ δ' οὕτω τοῦτ' ἐστὶν, ἐμοὶ μέλλει φίλον εἶναι.
565 Ἀλλ' ἀκέουσα κάθησο, ἐμῷ δ' ἐπιπείθεο μύθῳ.
Μή νύ τοι οὐ χραίσμωσιν ὅσοι Θεοί εἰσ' ἐν Ὀλύμπῳ
Ἆσσον ἰόνθ', ὅτε κέν τοι ἀάπτους χεῖρας ἐφείω.
Ὣς ἔφατ'. ἔδδεισεν δὲ βοῶπις πότνια Ἥρη,
Καὶ

vani, contradditorj, e ridicoli i tentativi usati finora per ridurre il sistema di questa bizzarra Teologia all' idee nostre intorno gli attributi divini. Se poi Omero sia reo o innocente d'averci rappresentati gli Dei sotto un tale aspetto, se questa sia colpa sua, o del secolo, sarà il risultato dell' esame progressivo di tutta l'opera. Osserveremo intanto, che lasciando di pensare alla dignità, e alla decenza dei personaggi, abbiamo in questo luogo una spezie di scena d'un sapor Goldoniano, rappresentata con tutta l' evidenza dei caratteri domestici. Giunone è una moglie querula, e gelosa, che sospetta i suoi torti, e non può contener la sua bile: in Giove si vede un marito ipocrito che vorrebbe far l'importante, e coprir le sue galanterie clandestine col pretesto d' affari serj segreti: egli parla dapprima con gravità, e cortesia, ma quando si vede scoperto mancando di difese ricorre agli strapazzi, ed alle minaccie: e la moglie è costretta ad acchetarsi con una rabbia soffocata. Alcuni dissero che Omero diede le prime idee della Poesia Drammatica, dando nell' Iliade i soggetti della Tragedia, e quelli della Commedia nell' Odissea. Ma parmi che nella sola Iliade si veggano assai spesso gli esempj d' un genere accanto all' altro. Questa mescolanza non s' accorda gran fatto colle distinzioni Aristoteliche, nè fu imitata da veruno degli Epici più famosi. Il solo Ariosto se la permise, ma non ne ritrasse gran lode. Parmi però che questa sia più colpa dell' esecuzione che del genere; nè so credere che un gran Poeta non possa riunire all' altezza Epica l'evidenza famigliare della Commedia *morata*, purchè il piano, i caratteri, le circostanze non repugnino a questa varietà, purchè i passaggi da un tuono all' altro non siano bruschi, e dissonanti, e purchè lo stile vada attenuandosi, e appiacevolendosi con una lenta, e naturale degradazione. Alcuni Scrittori di genio hanno al tempo nostro saputo riunir questi pregi nelle Commedie toccanti, e nelle Tragedie urbane, le quali, checchè se ne dica dai Critici pedanteschi, o dai begli spiriti motteggiatori, saranno un vanto singolare della Drammatica del nostro

se-

do il caro suo cuore: se ne afflissero per la casa di Giove gli Dei celesti. Ma in mezzo a loro incominciò a parlare Vulcano l'inclito-artefice (*a*), volendo raddolcire la cara madre, Giunone di-candide-braccia. Sarà questa invero acerba cosa, ed intollerabile, se voi altercate così a cagion de' mortali, e suscitate tumulto tra gli Dei, nè vi sarà più l'allegrezza del buon convito, qualora il peggio la vinca. Or io esorto la madre, benchè sel sappia da se, a dir qualche dolcezza al caro padre Giove, onde il padre non contrasti di nuovo, e non ci scompigli il convito: che s'egli pur vuole, l'Olimpio fulminatore cacciarne tutti dai nostri seggi, si può farlo, ch'egli è oltremodo possente: ma tu raddolcíscilo con soavi parole, che l'Olimpio ci si mostrerà ben tosto nuovamente placido — Così disse, ed alzatosi, presa una tazza rotonda-da-due-manichi (*b*), la pose in mano alla cara madre (*c*), e sì le parlò: Soffri, o madre mia

---

secolo. Omero non potea darne che i saggi; la perfezione dei generi non era di quel tempo. Tornando al presente Dialogo, convien dire che il Sig. Rochefort trovasse tutto questo luogo o sconcio in se stesso, o troppo indecente per le orecchie nazionali; poichè l'accorciò, anzi troncò notabilmente fino alla fine del libro, e vi levò molti tratti che formano il sapore caratteristico di questa scena. Forse alla lingua Franzese non era possibile di conservar l'evidenza, e la vivacità di questo tuono familiare senza cader nel plebeo, e nel buffonesco; nè io so dubitare che questo illustre Poeta non abbia preso il miglior partito rapporto a lui. Io però volli essere più coraggioso in tutto questo squarcio, come pure in alcuni altri ho voluto provare se si potesse toccare il confine senza varcarlo. CESAROTTI.

(*a*) La querela di Giove, e di Giunone essendo spinta all'ultimo termine, il Poeta fa giudiziosamente che vi s'interponga Vulcano, il quale con un tuono disinvolto gli dispone alla piacevolezza, avverte Giunone senza offenderla, avvalora il suo avviso coll'esempio della propria disgrazia, rivolge lo scher-

Καί ῥ' ἀκέουσα καθῆστο, ἐπιγνάμψασα φίλον κῆρ·
570 Ὤχθησαν δ' ἀνὰ δῶμα Διὸς Θεοὶ οὐρανίωνες.
Τοῖσιν δ' Ἥφαιστος κλυτοτέχνης ἦρχ' ἀγορεύειν,
Μητρὶ φίλῃ ἐπίηρα φέρων λευκωλένῳ Ἥρῃ·
Ἦ δὴ λοίγια ἔργα τάδ' ἔσσεται, οὐδ' ἔτ' ἀνεκτά,
Εἰ δὴ σφὼ ἕνεκα θνητῶν ἐριδαίνετον ὧδε,
575 Ἐν δὲ θεοῖσι κολῳὸν ἐλαύνετον· οὐδέ τι δαιτὸς
Ἐσθλῆς ἔσσεται ἦδος, ἐπεὶ τὰ χερείονα νικᾷ.
Μητρὶ δ' ἐγὼ παράφημι, καὶ αὐτῇ περ νοεούσῃ,
Πατρὶ φίλῳ ἐπίηρα φέρειν Διΐ, ὄφρα μὴ αὖτε
Νεικείῃσι πατήρ, σὺν δ' ἡμῖν δαῖτα ταράξῃ.
580 Εἴπερ γάρ κ' ἐθέλῃσιν Ὀλύμπιος ἀστεροπητὴς
Ἐξ ἑδέων στυφελίξαι· ὁ γὰρ πολὺ φέρτατός ἐστιν.
Ἀλλὰ σὺ τόν γ' ἐπέεσσι καθάπτεσθαι μαλακοῖσιν.
Αὐτίκ' ἔπειθ' ἵλαος Ὀλύμπιος ἔσσεται ἡμῖν.
Ὣς ἄρ' ἔφη, καὶ ἀναΐξας δέπας ἀμφικύπελλον
585 Μητρὶ φίλῃ ἐν χερσὶ τίθει, καί μιν προσέειπε·

Τέ-

---

scherzo sopra se stesso per allegrar il convito, e conchiude col far l'ufizio che gli compete di portar in giro il nettare. Omero poteva qui interpor di nuovo Minerva, o sia la sapienza, o qualunque altra di quelle Deità che rappresentano una qualità dello spirito: perciò l'aver egli introdotto Vulcano non proviene da mancanza di scelta, ma da intima conoscenza della natura. Egli conosceva che un amico giocondo spesso arresta, e distorna le risse, spezialmente quand'ei s'avvisa di espor se stesso al ridicolo, e fa con ciò che il buon umore prevalga alla collera, e gli animi si dispongano all'amicizia. Laddove le gravi rappresentazioni sono talora rimproveri, talora prolungano il dibattimento col dar luogo alle difese, e alle repliche, e talora alfine introducono nuovi partiti, e moltiplicano le contese in luogo di spegnerle. POPE.

(*b*) Per la parola *amphicypellon* usata nel Testo Eustazio, e Pietro Vittorio intendono una coppa da due fondi, di cui l'uno serve di base all'altro. Io ho seguito la spiegazione d'altri Gramatici che mi sembra più opportuna.

(*c*) Nello stato in cui era Giunone, non che prendesse

la

mia con pazienza, benchè ti dolga, ond'io non abbia poi con quest'occhi a vederti battuta (*a*); ancorchè tu mi sia così cara, che allora con tutto il mio dolore non potrei ajutarti: terribile è l'Olimpio: e indarno gli si resiste. Perciocchè anche l'altra volta quand'io volli recarti soccorso, egli afferratomi per un piede mi scagliò fuoro della divina soglia, io m'aggirai un intero giorno (*b*), e col Sole che tramontava caddi in Lenno, che mi restava poco di fiato (*c*), tosto i Sintj mi raccolsero nella mia caduta — Così disse, rise Giunone la Dea dalle candide braccia, e ridendo prese la tazza dalla mano del figlio: egli poscia incominciando dalla destra versò da bere agli altri Dei (*d*), traendo dal vaso il dolce nettare. Destossi fra gli Dei beati un riso inestinguibile (*e*), allorchè videro Vulcano affaccendarsi per la casa (*f*). Tutto quel giorno fino al tra-

---

la coppa, faceva assai se lo soffriva dinanzi a se colla coppa in mano. Vulcano non l'aveva ancora fatta ridere onde disporla a questa condiscendenza. Il Poeta stesso dice più sotto che la Dea mossa a riso prese la coppa dalle mani del figlio. Come potea prenderla, se già la teneva? E' visibile che questa è un'inavvertenza d'Omero non osservata da veruno dei Comentatori. CESAROTTI.

(*a*) Che Vulcano volesse far sorrider Giunone, alla buon ora, l'intenzione è lodevole: ma non so poi se possa credersi un buon mezzo per disporla alla gioja il dirle così crudamente che sarebbe bastonata, e il rammemorarle l'esempio d'un avventura di questa spezie: Nella versione Poetica si cercò d'esser un po' meno sgraziato consolatore del zoppo fabbro dell'Olimpo (v. 818.). CESAROTTI.

(*b*) Lo spazio dell'Olimpo, ossia del cielo Omerico, era dunque a' suoi tempi della distanza d'un giorno. CES.

(*c*) Lenno, isola dell'Arcipelago, abbondava di zolfo, e di fuochi sotterranei, dal che fu prima detta Etalia, ossia l'

Isola

Τέτλαθι, μῆτερ ἐμὴ, καὶ ἀνάσχεο, κηδομένη περ,
Μή σε φίλην περ ἐοῦσαν, ἐν ὀφθαλμοῖσιν ἴδωμαι
Θεινομένην· τότε δ' οὔ τι δυνήσομαι, ἀχνύμενός περ
Χραισμεῖν· ἀργαλέος γὰρ Ὀλύμπιος ἀντιφέρεσθαι.
590 Ἤδη γάρ με καὶ ἄλλοτ', ἀλεξέμεναι μεμαῶτα,
Ῥῖψε, ποδὸς τεταγὼν, ἀπὸ βηλοῦ θεσπεσίοιο·
Πᾶν δ' ἦμαρ φερόμην, ἅμα δ' ἠελίῳ καταδύντι
Κάππεσον ἐν Λήμνῳ, ὀλίγος δ' ἔτι θυμὸς ἐνῆεν·
Ἔνθα με Σίντιες ἄνδρες ἄφαρ κομίσαντο πεσόντα.
595 Ὣς φάτο· μείδησεν δὲ θεὰ λευκώλενος Ἥρη·
Μειδήσασα δὲ παιδὸς ἐδέξατο χειρὶ κύπελλον.
Αὐτὰρ ὃ τοῖς ἄλλοισι θεοῖς ἐνδέξια πᾶσιν
Οἰνοχόει, γλυκὺ νέκταρ ἀπὸ κρητῆρος ἀφύσσων.
Ἄσβεστος δ' ἄρ' ἐνῶρτο γέλως μακάρεσσι θεοῖσιν,
600 Ὡς ἴδον Ἥφαιστον διὰ δώματα ποιπνύοντα.

Ὣς

Isola ardente. Qual mai ne fosse la cagione? I Fisici de' primi tempi ne trovarono una dimostrativa nel Dio del fuoco precipitato in quell'Isola. Ognuno trovò la cosa chiarissima, e Lenno fu dedicata a Vulcano. Cesarotti.

(*d*) Ebe non facea dunque ancora l'ufizio di coppiere; e Ganimede, benchè rapito, serviva ad altro. Convien dire che gli Dei ne' primi tempi amassero d'aver a tavola il loro buffone, come fino agli ultimi tempi lo ebbero i Principi per sollevar la loro noja titolata. Cesarotti.

(*e*) Questo riso inestinguibile degli Dei non parve decente a Platone nel 3. della Repubblica: ma negli Dei dell' Iliade il riso anche sgangherato non è punto più sconcio di quel che sarebbe tra gli uomini, poichè è più ch' evidente, che gli Dei erano della natura medesima. Nel presente quadro Omerico noi li vediamo bere e mangiare alla foggia nostra, sghignazzare, solazzarsi colla musica, sentir le vicende del Sole, e della notte, passar a tavola l'intero giorno, e la sera andarsene a dormire. In tutto ciò v'è pur un'orma di Divinità? Eraclito definì egregiamente gli Dei Omerici *Uomini immortali*. Cesarotti.

(*f*) Vulcano zoppicante da due piedi nell'atto di affaccendarsi per dar a bere dovea necessariamente mover a riso. Ma

Eu-

tramontar del Sole stettero a mensa, ed ognuno ebbe abbondevolmente d'ugual vivanda (*a*) nè vi mancò la splendida cetra che teneva Apollo, nè vi mancarono le Muse che cantavano a vicenda con leggiadra voce. Poi quando tramontò la fulgida luce del Sole, ciascheduno se n'andò al proprio albergo a riposarsi, colà ove a ciascheduno avea fabbricato la casa (*b*) con saputo ingegno l'inclito zoppo-d'-ambi-i-piedi Vulcano. Giove l'Olimpio fulminatore si ritirò al suo letto ove solea dormire qualora coglievalo il dolce sonno. Ivi salito si addormentò, e presso posava Giunone (*c*) dal-trono-d'-oro (*d*).

SCEL-

Eustazio osserva che Omero si guarda dall'accennarne la cagione, *affine* dic'egli, *di non cader mal a proposito nel buffonesco*. Vorrei che il Pope avesse lasciato alla sola Mad. Dacier la cura di appoggiar questa riflessione, senza aggiungerci che sarebbe stata una crudeltà in Omero l'insultar all'imperfezione naturale del povero Dio, come se Vulcano dovesse esser più mortificato dell'ingenuità d'Omero che del riso inestinguibile de' suoi confratelli. Omero non avea nè tanto scrupolo per la mescolanza degli stili, nè tanta misericordia per il Dio zoppo. Questo luogo, e qualche altro lo mostrano assai chiaramente. Poteasi osservare ben più a proposito che la voce *pipnyonta*, scabrosa nel suono, e terminante il verso con due spondei, rappresenta egregiamente l'affaccendamento faticoso d'un uomo che zoppica. CESAROTTI.

(*a*) L'ambrosia, alimento degli Dei, era dunque una vivanda solida. La parola Greca vuol dire *immortale*, o perchè fosse il cibo degl'immortali, o perchè rendesse immortale chi si cibava di essa. Del resto Omero usa qui lo stessissimo verso che usò di sopra, descrivendo il banchetto dei Greci.

(*b*) Da questo luogo d'Omero credono alcuni che gli Astrologhi cavassero la loro prima idea delle dodici case distinte de' segni celesti. MAD. DACIER.

(*c*) Il P. la Cerda rinfaccia Omero d'impudenza non sembrandogli cosa decente riferire nemmeno d'un Principe che *post consilium de rebus magnis pergat ad uxorios concubitus*. dovea

Ὣς τότε μὲν πρόπαν ἦμαρ ἐς ἠέλιον καταδύντα
Δαίνυντ'· οὐδέ τι θυμὸς ἐδεύετο δαιτὸς ἐΐσης,
Οὐ μὲν φόρμιγγος περικαλλέος, ἣν ἔχ' Ἀπόλλων,
Μουσάων θ', αἳ ἄειδον ἀμειβόμεναι ὀπὶ καλῇ.
605 Αὐτὰρ ἐπεὶ κατέδυ λαμπρὸν φάος ἠελίοιο,
Οἱ μὲν κακκείοντες ἔβαν οἶκόνδε ἕκαστος,
Ἧχι ἑκάστῳ δῶμα περικλυτὸς ἀμφιγυήεις
Ἥφαιστος ποίησ' εἰδυίῃσι πραπίδεσσι.
Ζεὺς δὲ πρὸς ὃν λέχος ἤϊ' Ὀλύμπιος ἀστεροπητής,
610 Ἔνθα πάρος κοιμᾶθ', ὅτε μιν γλυκὺς ὕπνος ἱκάνοι·
Ἔνθα καθεῦδ' ἀναβάς· παρὰ δὲ χρυσόθρονος Ἥρη.

Ἡ'

vea piuttosto lodar. Giove d'esemplarità, perchè non mantenga collera, e ami di rappacificarsi maritalmente. Ma seriamente io credo che il Cerda abbia torto. Omero non dice che Giunone si coricasse in un letto stesso con Giove, ma solo che gli stava vicina, il che può bene intendersi della stanza, poichè Giunone stessa aveva la sua. Ciò che mi muove a interpretar il luogo così, non è già il zelo di difender la decenza d'Omero, che non sarebbe poi tanto periclitante quanto sembra al Cerda, ma il vedere che nel principio del Canto susseguente Giove nel corso della notte ordina una trama che non avrebbe certamente eseguita alla presenza di Giunone. Cesarotti.

(*d*) Uno Scoliaste aveva sagacemente osservato che di 24. libri dell'Iliade il primo è il solo ove non contiensi veruna comparazione. Parve questa a Mad. Dacier una scoperta preziosa, e siccome Omero non può aver fatto, nè omesso nulla senza una ragione essenzialissima, ella si compiace di rivelarcela col dire che Omero volle insegnarci che i principj del Poema Epico non possono esser abbastanza semplici, e che le grandi figure non sono di stagione se non poichè il fatto è ben esposto. Ella si mostra veramente un poco imbarazzata perchè Virgilio, altro Nume dell'Epopea, si permise nel 1. libro tre, o quattro comparazioni assai belle. Pure ella si rassicura, e crede doversi preferire la semplicità Omerica, per la gran ragione che questo è lo stesso metodo tenuto da Omero nel primo libro dell'Odissea: e quindi conchiude alla Geometrica che *questa condotta potrebbe tener luogo d'un precetto*. Il dotto Clarke aggiunge anch'egli a questa opinione il suo pesante suffragio. Cesarotti.

SCELTA

DELLE VARIE LEZIONI

più considerabili che si trovano nell' Edizione del Sig. di Villoison.

L. I.

TESTO OM.	V. L.
v. 3. Ιφθιμους ψυχας	Apoll. Rod. κεφαλας.
v. 7. διαστητην ερισαντε	Diomed. δια ςητην ερισαντο (a).
v. 34. Βη δ' ακεων,	Zenod. αχεων.
v. 97. λοιμοιο βαρειας χειρας αφεξει.	Arist. Δαναοισιν αεικεα λοιγον απωσει.
v. 129. πολιν Τροιην	Arist. ed Erod. πολιν Τροΐην (b). v. 235.

(a) Questa varia lezione trovasi presso Diomede Scoliaste di Dionisio il Trace in uno squarcio pubblicato dal Sig. di Villoison ne' suoi Aneddoti Greci. Per attestato di esso Scoliaste ςητη era voce antica che significava *donna*, e trovasi usata da Dosiade, antico Poeta, in un componimento detto l' *altare*. Quindi con leggerissimo cangiamento ne risulta il senso *altercarono per una donna*. Questa Variante è felice, e speziosa: ella sembra anche da preferirsi alla lezione comune, perchè questa partecipa del pleonasmo. Διαςητην ερισαντε è poco diverso da ερισαντε ερισαντο. Potrebbe però dirsi che la circostanza della femmina toglie la sospensione, appagando la curiosità.

(b) Aristarco dunque credeva che questo luogo dovesse intendersi d'una città Trojana qualunque, e non di Troja. Ma le voci *se pur una volta* avvalorano la lezione comune.

v. 235. τομην εν ορεσσι λελοιπεν.

Scol. κομην εν ορεσσι λελοιπεν (c).

v. 260. ηπερ υμιν Cod. Ven. ημιν (d).

v. 299. επει μ' αφελεσθε

Zenod. επει ρ' εθελεις αφελεσθαι (e).

v. 340. απηνεος Seleuco αναιδεος.

v. 400. ηδε Παλλας Αθηνη Zen. ηδε Φοιβος Απολλων (f).

v. 572. λευκωλενῳ Ηρῃ Cod. Ven. τετιημενῃ ητορ.

(c) Questa è la lezione seguitata da Virgilio nell' imitazione di questo luogo: *posuitque comas & brachia ferro*. La Variante è naturalissima; non v' è differenza che d' una lettera. Ma delle frondi si parla più sotto, ed è meglio detto che un ramo lascia il suo tronco sul monte, di quello che le foglie sparse per l' aria dal vento.

(d) Chi legge così, mostra di non aver trovato molto gentile il complimento di Nestore. Il Clarke crede l' altra lezione più confacente al carattere del vecchio Eroe.

(e) Sembra che a Zenodoto il senso della lezione volgata non paresse aggiustato, poichè non erano i Greci che toglievano ad Achille Briseide, ma solo Agamennone. Forse però Achille si esprefse così per mostrar di cedere non al suo emulo, ma solo alla volontà dell' armata. V. Trad. lett. la nota (c) pag. 81.

(f) Minerva che si ribella contro suo padre deve sembrar un' idea troppo strana a Zenodoto, e credè di rimediarvi sostituendoci Apollo.

CANTO PRIMO.

Del figliuol di Peléo, (1) d'Achille, o Diva,
Cantami l'ira, ira fatal che tanto
Recò a' Greci d'angoſcie, e tante eccelſe
Alme d'Eroi (2) precipitò nell'atre
Fauci dell'Orco, i corpi lor laſciando 5
Ai can' voraci ed agli augelli in preda:
Che tal di Giove era il voler, dal punto
Che diſgiunſer fra loro ira ed orgoglio
Achille il divo (3), e 'l Re de' Regi Atride (4),
Chi degli Dei chi fu che in eſſi il foco 10
Di diſcordia attizzò? Di Giove il figlio
E di Latona (5). Egli col Re ſdegnato
Morbo rio per l'eſercito diffuſe:
Cadea il popolo a torme. E non a torto
Sdegnoſſi il Dio, che irriverente Atride 15
Diſonorò con vituperj e ſcherni
Criſe il ſuo Sacerdote. Egli ſen venne
Alle navi de' Greci (6), immenſi doni

 Seco

---

(1) Principe di Ftia nella Teſſaglia.

(2) Eroe non ſignificava ai tempi antichi uomo di ſublime e ſtraordinaria virtù, ma ſemplicemenne figlio, o diſcendente d'un Dio, e talora uomo di ſtirpe reale. Il mondo fu ſempre pieno d'Eroi baſtardi.

(3) Così detto perchè avea per madre Tetide, Dea del mare.

(4) Agamennone fratello maggiore di Menelao, figliuolo d'Atreo Re di Argo famoſo pe' ſuoi atrociſſimi odj col fratello Tieſte.

(5) Apollo.

(6) Il nome di Greci dato da noj a queſta nazione non ſi co-

Seco recando a riſcattar la figlia (7),
E in man tenendo le ſacrate bende
Del Dio ch' ei ſerve e l' aureo ſcettro, in atto
Nobilmente dimeſſo ai Greci tutti
Suppliche porſe, e fra tutt' altri ai due
Figli d' Atréo, Duci dei Duci (8). O, diſſe,
Famoſi Atridi, e voi Greci poſſenti, 25
Così gli Dei che ſull' Olimpo han ſeggio (9)
Dianvi di toſto roveſciar l' altere
Torri di Priamo, e alle paterne caſe
Tornarne illeſi; la diletta figlia
Rendete al padre, e quei che in cambio arreco 30
Doni accettate, riſpettando il figlio
Di Giove, arcier che ben da lungi impiaga.

Chia-

---

conobbe che in Italia, forſe da qualche viaggiatore o Capo di Colonia poco noto. Il nome più comune dato da Omero all' intero popolo è quello d' Achei, che poi fu proprio ſoltanto d' una provincia. All' incontro quello d' Elleni, che poi prevalſe, e divenne univerſale, non era ai tempi d' Omero che il nome d' una parte della Teſſaglia. I Greci ſono pur anche talora chiamati Argivi, e Danai: la prima denominazione viene dalla città di Argo, o piuttoſto dal Peloponneſo, detto anticamente Argo, ove primeggiava Agamennone, e la ſeconda da Danao Egiziano fondator di quel regno.

(7) Fatta ſchiava dai Greci nella preſa di Tebe, come vedremo più ſotto, e data per premio ad Agamennone. Nel Teſto è ſempre chiamata Criſeide dal nome del padre, ma il ſuo proprio nome era Aſtinome.

(8) L' armata dei Greci governavaſi con un miſto d' autorità regale e democratica. Agamennone aveva un' autorità aſſoluta ſulle coſe della guerra, ma nel reſto la facoltà deliberativa riſiedea nell' intero corpo. Quindi è che Criſe s' indirizza non meno ai Greci che ad Agamennone. Queſta oſſervazione è neceſſaria per altri luoghi. Mad. Dacier.

(9) Monte altiſſimo tra la Teſſaglia e la Macedonia. E' noto che fu creduto la ſede degli Dei, e preſo poſcia comunemente pel cielo. Se ne parlerà altrove.

Chiaro bisbiglio di comune assenso
Tosto si sparse; al Sacerdote augusto
Riverenza doversi, i ricchi doni 35
Fossero accolti: ma ben altro intanto
Volvea d'Agamennón l'agitata alma.
Bieco ei lo guata, e dispettosamente
Da se lo caccia, e lo rampogna: Audace
Mal vissuto vegliardo, ah non far ch'io 40
Mai più ti colga a queste navi intorno,
Che poco ti varrà lo scettro e 'l serto
Del Nume in cui t'affidi. Io no, costei
Non discioirò se pria vecchiezza il volto
Non le disfiora alle mie case, in Argo (10) 45
Schiava mi segua, ivi a far tele intesa
Passerà i giorni, e grande onor le fia
Parte aver nel mio letto. Or va, va, vecchio,
Taci, non m'irritar; che guai... Tremò,
Ubbidì, s'ammutì. Solingo e mesto 50
Lungo la spiaggia ondi-fremente i lenti
Passi rivolse, e in libertade alzando
Voci di pianto orò divoto al figlio
Della bionda Latona. Odimi, ei grida,
Sir dall'arco d'argento, o tu che Crisa 55
Del tuo Nume circondi, e alteramente
Sovra Tenedo imperi (11), odi, se mai

(10) Per Argo qui non s'intende la città di questo nome che, come vedremo, non era la sede d'Agamennone; ma il Peloponneso in generale. Così un Veneziano trovandosi in Francia direbbe ad una bella, tu verrai meco in Italia.

(11) Nel Testo a Crisa e a Tenedo si aggiunge Cilla. Cilla e Crisa erano piccole città della Troade: di Tenedo odasi Virgilio L. 2. *Est in conspectu Tenedos notissima fama Insula, Dives opum Priami dum regna manebant; Nunc tantum sinus, & statio male fida carinis.*

Di pompoſi feſtoni il tuo bel tempio
Amai di coronar, ſe ſopra l' are
D' immacolati buoi le pingui membra 60
Per me fumaro, d' un tuo ſervo offeſo
Vendica i torti, ed il mio voto adempi:
Fa che per le tue freccie i Greci alteri
Queſte lagrime mie paghin col ſangue.
Così pregò, l' inteſe Apollo, e toſto 65
Scende precipitevole dall' alte
Cime d' Olimpo, inacerbato il core.
A tergo ha l' arco e la faretra; i dardi
Strepitando ſull' omero rimbalzano
Mentr' ei s' avanza iratamente: ei piomba 70
Veſtito di caligine, alle navi
S' aſſide in viſta, e già già ſcocca: orrendo
Stride per l' aere un cigolio confuſo
D' inviſibili ſtrali: i fidi cani
Pria ne fur colti; ma ben toſto ai dardi 75
Fur ſegno umani petti: il fatal arco
Poſa o tregua non ha, morti ſu morti
Cadon d' intorno accataſtati, e tutto
Ampio rogo feral raſſembra il campo.
Nove dì dell' eſercito fer ſcempio 80
Le divine ſaette: Achille alfine
A parlamento il popolo raccolſe,
Che Giuno l' iſpirò, Giuno pietoſa
Dell' angoſce de' Greci. Ognun ſedea
Tacito e meſto; alzoſſi Achille, e diſſe: 85
Figlio d' Atréo, che mai farem? partirſi
Dunque fia forza? e lo ſarà, ſe dato
Pur ci fia ſcampo. Ohimè che guerra e peſte
Ci diſerta ad un tempo. Or via, s' aſcolti
Saggio indovino, o Sacerdote, o ſperto 90
Interprete di ſogni, (il ſogno anch' eſſo
Ci vien da Giove) onde ſappiam qual colpa
Facci Apollo nemico, e ſe l' offenda

Voto

Voto negletto, o sacrifizio omesso,
A placarlo qual via: piacesse al cielo 95
Che di capre e d'agnei gradisse il sangue
Più che quello de' Greci. Allora in mezzo
Sorse il figlio di Testore Calcante,
Gran maestro d'augurj, al di cui sguardo
Ciò ch'è, che fu, che fia tutto è presente. 100
Lui seco i Greci all'alta impresa accinti
Menaro a Troja consigliero e scorta,
Per quel che lo investia divino spirto,
Dono d'Apollo. Ei si raccoglie, e parla
Voci di senno: o caro a Giove Achille, 105
Tu vuoi ch'io sveli la cagion che a sdegno
Mosse il gran Dio saettator: farollo:
Ma pria tu pensa, indi prometti e giura
Che ad ogni evento mi fia schermo e scudo
La tua voce e la man; ch'io temo, io temo 110
No'l mio schietto parlar taluno offenda
Ch'è de' primi fra i Greci. Ad uom privato
Lotta è di troppo disuguale e dura
Cozzar co' Regi: che qualora uom grande
Con un volgar s'irrita, ancor che affoghi 115
L'ira per poco, ei la si cova in seno
Finchè la sfoghi, e ne satolli il core.
Tu prometti e dirò. Parla, o Profeta,
Quei ripigliò, parla sicuro e fermo,
Che per lo Nume, onde sei pieno, il giuro, 120
Nissun, me vivo e questo aere spirante,
Nissuno in terra sul tuo sacro capo
Stenderà l'empia man, no, s'ei pur fosse
Non ch'altro, il grande, il primeggiante Atride.
A cotai detti rincorossi il Vate, 125
E sì parlò: Di sacrifizio o voto
Non duolsi Apollo, ma lo punge il torto
Del Sacerdote suo, di Crise, a cui
Fu largo Atride di rimbrotti e d'onte

Diniegando la figlia, e i doni offerti 130
Rigettando aspramente: il fallo è questo
Per cui ci strugge e struggerà; nè certo
Fia che sospenda la fatal sua destra
Il pestifero stral, se al vecchio padre
Non si rimanda la donzella amata 135
Senza riscatto, senza doni, e insieme
Di cento eletti buoi solenne pompa
A Crisa non s' invia; per tal compenso
Forse avverrà (lo spero almen) ch' ei voglia
Placarsi alfine e perdonar. Compiuto 140
Non avea di parlar, che dal suo seggio
Ratto balzò l' ampio-regnante altero
Atride Agamennón: smania e scompiglio
Spira agli atti, ai sembianti: un rancor cupo
Tutta l' alma gl' intenebra ed accerchia, 145
E grosso di furor l' occhio vampeggia.
Su Calcante lo torce: o, grida, eterno
Profeta di sciagure, unqua dai labbri
Non t' uscì verbo a me propizio; i mali
Predir t' è dolce, ma in parole e in opre 150
Quanto è di buon, quanto è di grato abborri,
Che novelle son queste a cui dai nome
D' Oracoli celesti? Apollo dunque
Coi Greci incrudelì perch' io ritenni
La fanciulla Criseide, e lei piuttosto 155
Ch' oro in iscambio posseder mi piacque?
Colpa enorme di certo! e chi com' io
Commessa non l' avrebbe? il costei merto
Abbastanza mi scusa: ella rammenta
Al mio pensier la giovenil beltade 160
Della mia Clitennestra (12), allor che sposa
Meco

(12) Figlia di Tindaro, Re di Sparta, e della Bel-
la

Meco un tempo la strinsi, è certo a lei
Non cede al volto, all'accortezza, all'arti.
Pur si rimandi, io v' acconsento e taccio,
Se si crede il miglior: no non si dica 165
(Vero o falso che sia) che per mia colpa
Perisca il popol mio, troppo m'è caro.
Ma, Greci, io ve n' avverto, il risarcirmi
Vostra cura esser dee: che sol fra tutti
Dovrò restarmi inonorato? ah troppo 170
Ci si disdice: se il mio premio io cedo
Al desio d' appagarvi, altro il compensi.
Oh d'omaggi del paro e di ricchezze
Insatollabilmente avido Atride,
Che dì tu mai? soggiunse Achille, e come 175
Vuoi che al presente i generosi Achivi
Dienti premio novello? ov'è la preda
Posta in disparte? già le ricche spoglie
Delle vinte Città fra noi divise
Fur da gran tempo. E che? pretendi adunque 180
Che il posseduto premio ognun riporti
Onde far nuova massa, e a te dal colmo
Lasciar la scelta? ah sia perfetto e puro
Il don che festi al Nume, e se pur Giove
Consente un dì che l'opulenta Troja 185
Preda sia di nostr' arme, allor dai Greci
Tre volte e quattro avrai frutto più largo
Della perdita tua. Con ghigno amaro
Rispose Agamennone: a te che 'l giusto
Ami cotanto, e rappresenti un Nume 190
Sublime Achille, troppo mal s' addice
Il cercar di gabbarmi; in van tel credi;

Lo

---

la Leda, per cui Giove si trasformò in Cigno, e sorella di Elena.

Lo tenti invano; io de' tuoi detti appieno
Riconosco l' insidie. Aureo consiglio
Invero è 'l tuo, costei si renda; ed io 195
Io sia spoglio di premio, e 'l soffra in pace,
Mentre tu 'l tuo tranquillamente al seno
Lieto ti stringi: odimi alfin, se i Greci
Cortesi e giusti un guiderdon mi danno
Che il primo agguagli, e che di me sia degno, 200
M' appagherò, ma se si niega, i dritti
Di mia sovrana maggioranza inulti
Non fia ch' io lasci: il premio mio perduto
Pagherà l'altrui premio; e 'l tuo fia questo
Forse, o Pelide, o quel d' Ajace, o d' altro, 205
Qual più m' aggradi, e cui dorrà, si dolga.
Ma di ciò parleraffi. Ora la nave
Nel mar si slanci, rematori esperti
Vi sian prescelti, i sacri bovi e quanto
Al rito è necessario in pompa augusta 210
Vi si disponga, e sia locata in mezzo
La vezzosa Criseide: alcun dei Duci
Sia della nave il condottiero; Ajace,
Ulisse, Idomeneo, tu stesso, Achille,
Campion terribilissimo: a te forse 215
Avrà rispetto il Nume, ed alle preci
D' un tanto Eroe vorrà donar la vita
Dei sciagurati Greci. Occhio di foco
Ver lui rivolse il fier Pelide, e disse:
Anima svergognata, anima avara, 200
Nido di frodolenza, e chi fra' Greci,
Chi fia sì vil che t' ubbidisca, e voglia
Porsi in agguato, o battagliar da forte?
Dimmi, soperchiator, dinanzi a Troja
Perchè venn' io? chi mi ci trasse? è forse 225
L' odio de' Frigi? e che m' han fatto? o quando
Vennero a Ftia per insultarmi? intatte
Le popolose mie terre feconde

Fu-

Furon da lor, dalle lor man ficure
Pafcon le torme de' miei pingui armenti, 230
De' miei deftrier, che ne tramezza e fcevra
Più d'un'alpe bofcofa e mar fonante.
Per te, per Menelao, coppia malnata,
Qua ne venimmo, a riparar tuoi torti,
Per tuo trionfo, o fconofcente: e quefta 235
Del noftro fangue è la mercede? ed ofi
Minacciar anco di rapirmi a forza
Lo fcarfo guiderdon, l'unico frutto
Delle fatiche mie? sì, perch' hai fempre
Doni minor de' miei; tu che cotanto, 240
D' ingojate ricchezze altrui fovrafti
Quanto cedi nell'opre: il maggior carco
Dell' afpra guerra in me ripofa, e quando
Si dividon le fpoglie, il bello e 'l caro
Tu ne delibi, io de' rifiuti tuoi 245
Dopo tanto fudor mi pafco e taccio.
Ma non più no; che di fervir fon ftanco
A un ingrato Tiranno. Altrove altrove
N' andrò co' legni miei; refta, e vedremo
Quai prede fenza me, Duce da fcherno, 250
Quai conquifte farai. Fuggi, fe 'l brami,
Fuggi, Eroe fenza pari, io non t' arrefto,
Soggiunfe Atride, altri farà che voglia
Dar onore al mio fcettro, e Giove il primo.
Fra tanti Re, fra tanti Duci il folo 255
Sempre odiofo a me, fempre molefto
Fofti e farai, che i militari fpirti
Mai non deponi, e al paro in tenda o in campo
Spiri infana ferocia, e zuffe, e fangue.
Vano guerrier non fuperbir cotanto 260
Della tua gagliardìa; dono d' un Nume
Del Nume è merto. Or via, che tardi? al mare:
Con le tue navi e coi compagni tuoi

Va

Va pur, torna a Larissa (13); ivi a' tuoi servi,
A Mirmidoni (14) impera; amico, avverso 265
Ugualmente ti sprezzo; io sol qui regno,
E posso minacciar, che alle minacce
Segue l'effetto, or lo vedrai; domanda
Criseide Apollo, io la rinvio, ma senti; 270
Come prima ella parta, alla tua tenda
Di mia suprema autoritade armato
Verronne io stesso, e'l tuo bel premio eletto,
La tua Briseide (15) di rosata guancia,
Ti strapperò dal seno, onde conoschi 275
Quanto d'altezza a te sovrasto, e istrutto
Da questo esempio ogni minore impari
Cozzar coi Re, che dopo i Dei son Numi.

Alto furor nell'ascoltarlo invase
Tutto Pelide, entro il velloso petto 280
Terribilmente gli tentenna il core:
Che fa? snuda la spada, e fra l'opposta
Calca al seno d'Atride apresi il varco?
O rattien la sua foga? anela, ondeggia
Tra 'l senno e tra 'l furore; alfin trabocca 285
L'ira, l'acciaro impugna: e già . . . ma scende
Palla in quel punto, che Giunone amica
D'ambo i Duci l'invia, ponglisi a tergo
E per la rossa chioma afferra Achille,
Da lui sol vista; ei si rivolse a un tratto 290
Meravigliando, e la conobbe agli occhi
Luce vibranti che rispetto ispira.

Gran

(13) Città e fortezza dello Stato d'Achille, da cui fu detto Larisseo.
(14) Nome particolare dei popoli soggetti ad Achille.
(15) Figlia di Briseo, fratello di Crise, detta Briseide del padre.

Gran Dea, disse, a che vieni? a mirar forse
L'insolenza d'Atride? ah tosto insieme
La vendetta vedrai; quel folle orgoglio 295
Cerca la morte, e l'otterrà. T'arresta,
Palla risponde, ad acchetarti io vegno:
Giuno m'invia, cui di te cale: il ferro
Riponi, e se pur vuoi sol colla lingua
Fa tue vendette; il rattenerti, o prode, 300
Non ti sia grave, che dell'atto ingiusto
Avrai d'omaggi e doni ampio ristoro,
Credimi, e basta. Del mio cruccio ad onta,
Soggiunse Achille, a' tuoi consigli, o Diva,
Piegar m'è forza; ad un mortal non resta 305
Che d'inchinarsi ove favella un Nume,
E chi al Cielo ubbidisce, al Cielo è caro.
Così dicendo sull'argenteo pomo
Fermò la destra, e 'l grande acciar ripinse
Già mezzo ignudo (alzossi al ciel Minerva 310
Paga del fatto). Ancor però di sdegno
Bollia torbido e grosso il cor d'Achille:
Contro Atride si scaglia, e sì lo investe
Con oltraggiose voci: O d'orgoglio ebbro,
Can sfacciato alla faccia, e cervo al core, 315
Te non alletta in periglioso agguato
Porti co' prodi (16), o alle tue genti armate
Farti seguace; ogni onorato rischio
E' una morte per te; più bel ti sembra
E più nobil cimento errar pel campo 320
A tuo grand'agio, depredando i doni
Di chi d'opporsi a tua baldanza ardisce;

Ti-

(16) Omero magnifica l'imboscata come il genere più ardito di battaglia, nel quale i combattenti sono più esposti al pericolo. *Eustazio*.

Tiran che'l popol tùo ſucci e diſcarni:
Ma tolga ei che 'l ſoſtien; di ſchiavi è greggia
Chi ſel vede e'l comporta: ah certo Atride 225
Queſto de' torti tuoi fora l'eſtremo.
Ma che? non ne godrai: per queſto ſcettro,
(Queſto ſcettro lo vedi? ah queſto innanzi
Rinneſtato ſul tronco onde fu ſvelto
Rifronzirà, che fra noi due diſgiunti 330
Si rannodi amiſtade, o ſi rinverda.)
Per queſto ſcettro, riſpettata inſegna
Della giuſtizia, e di que' dritti eterni
Che tu calpeſti, alma villana, io giuro
Inviolato giuramento e ſacro: 335
Tempo verrà che i deſolati Greci
Mi chiameran, ma il lor chiamar fia vano.
Quando per man dell'omicida Ettore
Cadran rinfuſi, e tu, vigliacco, allora
Di sì triſto ſpettacolo ſarai 340
Teſtimonio impotente, e il cor rodendo
D'amaro cruccio ti dorrai, ma tardi,
Perchè inſultar villanamente oſaſti
Me, che pur ſono (e chi m'ignora?) Achille.
Diſſe, e con atto diſpettoſo a terra 345
Gittò lo ſcettro che ſplendea diſtinto
D'aurati chiovi? Agamennón già preſto
Era di nuovo a inferocir, ma s'alza
Venerabile agli atti ed ai ſembianti
Neſtore il ſaggio, l'Orator di Pilo, (17) 350
Dalle cui labbra diſcorrea la voce
Più che liquido mel ſoave e piana.
Ei già due volte avea varcato il corſo

Che

(17) Città della Trifilia nel Peloponneſo. V. la Tav. Storico-Geografica, poſta nel fine di queſto tomo alla voce *Pilo*.

Che le umane propaggini natura
Destina a ravvivar (18), due volte avea 355
Visto de' Pilj suoi l'ampia famiglia
Rinnovarsi in due schiatte, ed or la terza
Reggea con dolce fren maestro e Padre.
Santi Dei! cominciò, di Grecia ai figli
Quanto lutto s'appresta, e quanta gioja 360
Alla schiatta di Priamo! allor che intenda
Ch'è tal rissa tra voi, tra voi che siete
Del consiglio sostegni, alme del campo.
Deh m'ascoltate, ch'io v'avanzo entrambi
D'età, d'esperienza: altri conobbi, 365
E con altri viss'io Duci possenti
Sol di fama a voi noti, e tai che forse
Questa infiacchita età ne forma a stento:
Un Ceneo, ed un Essadio, ed un Driante
De' popoli pastore, e Polifemo 370
Uom senza pari, e Piritoo l'audace
E quel Teseo d'Egéo (19): che man! che posse!

Di

(18) Ovidio diede a Nestore l'età di tre secoli: perciò sembra ch'egli abbia creduto che per *generazione*, come si legge nel Testo, dovesse intendersi un secolo. L'opinione d'Ovidio prevalse comunemente appresso i Poeti susseguenti. Ma i Comentatori credono con più ragione che le generazioni Omeriche non comprendano che uno spazio di 30. anni. Nestore era molto inoltrato nella terza, e secondo il calcolo di Mad. Dacier non era che di qualche anno lungi dal termine.

(19) Tutti costoro qui nominati erano Capi, o ausiliarj dei Lapiti, popolo di Tessaglia. La novella di Ceneo convertito di femmina in maschio, e divenuto fortissimo e invulnerabile è raccontata da Ovidio nelle Metamorf. L. 12. Piritoo era figlio d'Issione Re de'Lapiti, nè fu men celebre del padre per le sue imprese galanti: poichè se quegli se la prese collà testa di Giove, questi mirò a quella di Plutone, e tentò di rapire Proserpina. Polifemo non è il Ciclope, come lo crede per isbaglio il Sig. di Voltaire, Teseo è abbastanza famoso, degli altri non si sa nulla.

Di mortali o di Numi? essi eran forti,
E co' forti pugnar, con que' silvestri
Centauri, orror de' monti, uomini e fere (20). 375
Memoranda battaglia! (21) a quella impresa
Infin dall' Apia terra (22) io pure andai
Invitato da lor; sotto i lor occhi
Non pur del braccio giovanil fei prova,
Ma del senno anco, nè dispregio o scorno 380
Già ne ritrassi che m' udian quei prodi
E più volte appo lor trovaron fede
Le parole di Nestore e i consigli:
Nè spererò che la mia vecchia etade
Da voi possa impetrar ciò che da quelli 385

La

---

(20) Era questa una famiglia particolare di Lapiti, famosa per valore e ferocia. La loro storia favolosa fu espressa e spiegata felicemente dall' Ab. Banier (V. St. dell' Accad. delle Iscriz. T. 2. Mem. 5. Ediz. d' Oll.) Credesi comunemente, che fossero i primi a domar cavalli, e a montarli; e che seduti sopra di questi si esercitassero a combattere coi tori selvaggi dei loro boschi. Da ciò fur detti *Centauri*, anzi *Ippocentauri*, termine formato dalla riunione di tre, e che vale propriamente *Cavalli*, o *Cavalieri-trafiggenti-tori* (veggasi però nel Volg. letter. la nota (*a*) pag. 74). Nulla di più naturale quanto che la prima vista d'un tale spettacolo li facesse credere ai popoli spaventati e ignoranti come mostri di natura biforme, quali appunto comparvero gli Spagnuoli agli Americani. Quindi la favola fondata sull' apparenza e sul terrore, e perpetuata dall' amor del mirabile. Chi studia la Storia dell' uomo troverà per tutto il mondo la Mitologia Greca.

(21) La battaglia che qui si accenna nacque dalla violenza dei Centauri che ammessi al convito per le nozze di Piritoo, Principe dei Lapiti, tentarono di rapir Ippodamia di lui sposa. Questa battaglia è descritta nel Libro citato d' Ovidio.

(22) Dal Peloponneso, detto prima Apia da Api figlio di Foroneo. Il nome di Peloponneso le venne da Pelope, avolo d' Agamennone; pure come si scorge, il secondo nome non le fu dato che assai più tardi: ma le restò per sempre.

La mia inesperta giovinezza ottenne?
Cedete entrambi: ah generoso Atride
No non rapirgli il guiderdon ben giusto
A lui dato dai Greci; ah prode Achille,
Al tuo nobile cor gloria non sembri 390
Vincer gara sì rea; se tu sei grande
Perchè nato di Dea, perchè gagliardo,
Più grande egli è perchè ha da Giove impero.
Non dee la spada contrastar col scettro,
Divina insegna; il ben comune e 'l vostro 395
Vi vuol concordi. E tu, tu primo, o Duce,
Calma lo sdegno; a te regnar conviensi
Sopra il tuo cor come su noi tu regni.
E se vagliono i preghi, io mi ti prostro,
Pelide eccelso, ah non voler che l'ira 400
Ti trasporti così che tanta guerra
Senza te si combatta, e che si resti
Del tuo soccorso onnipossente ignudo
Questo popol che t'ama, e in ogni rischio
Grida, guarda, ricerca, invoca Achille. 405
Acconciamente, Agamennón ripiglia,
Parli, o buon vecchio, ma quest'uom pretende
A tutti sovrastar, dar legge a tutti,
Tutto dir, tutto osar: puoi ch' io 'l comporti
Voler tu stesso? ed il mio grado il soffre? 410
Se più che gli altri ebbe dal cielo il dono
D'esser gagliardo, ha perciò forse il dritto
Anco dal ciel d'insolentir? Ben vile,
L'altro soggiunse, e del mio nome indegno
Sarei, s'ogni tuo cenno, ogni tuo detto 415
Ciecamente adorassi, altrui comanda,
A me non già, che 'l tuo poter non curo.
Ma perchè meglio riconosca il campo
Qual son io, qual tu sei se c'è chi voglia
Ripigliar la donzella, io nol contendo, 420
Nè vo' pugnar per ciò; l'ebbi dai Greci,

(Sarai paga o Minerva) a lor la rendo.
Ma tu non trionfar, trema piuttosto;
Trema della mia calma, essa potrebbe
Più che la resistenza esser funesta. 425
Or sia che puote; e non però s'ardisca
Stancar la mia virtù: Briseide, il dissi
Ridonar posso, ma se ancor satolla
Non è l'ingorda voglia tua, se pensi
Stender sull'altre preziose spoglie 430
Ch'io recai meco, e i miei paterni arredi
La rapace tua man, vieni o superbo
Col tuo scettro sovran, vieni, e vedrai
Se la lancia d'Achille avrà rispetto
Al tuo sangue regal. Così l'un l'altro 435
Si rampognano i Duci, e muto, e mesto
Si discioglie il Consiglio: alla sua tenda
Col figliuol di Menezio (23), e co' suoi fidi
Avviasi Achille ira spirante. Intanto
Agamennón fa che si tragga al mare 440
Veloce nave. Ad affrettarne il corso
Venti gagliardi remator son presti:
Cento all'augusto sacrifizio eletti
Pingui buoi vi pompeggiano: s'avanza
Atride stesso, e per la man guidando 445
La vezzosa Criseide in seggio eccelso
La ripon riverente, e la commette
Del saggio Ulisse alla fidata scorta.
Fendon già quei l'umide vie, ciò fatto
Ordina Atride una lavanda sacra, 450
E un'Ecatombe al Dio (24): purgaro i Greci
Con le salse onde le sozzure infette,
To-

(23) Patroclo.
(24) Sacrifizio di cento buoi.

Tori e capre sgozzarsi, e largo salse
Fumo odoroso ad allegrarne il cielo.
Ma non per questo Agamennòn disgombra 455
L'ira concetta, o le minacce obblia
Fatte a Pelide: a se dinanzi appella
Euribate e Taltibio, araldi, e fidi
Ministri de' suoi cenni: itene, ei disse,
Ite alla tenda del superbo Achille, 460
E presa per le braccia a me sia tratta
Briseide sua. guai s'ei resiste! in arme
Verronne io stesso, e n'avrà danno e scorno.
Tacquero ed ubbidir: pensosi e lenti
Lungo il lito avviandosi, alle tende 465
Giunser de' Mirmidoni: appo le navi
Terribilmente pensieroso in volto
Sedea Pelide: ei di lontan gli sguarda
Con tacita amarezza; essi tremanti
Di rispetto e timor stetterſi incerti 470
Senza parlar, senza far motto. Achille
Gli accolse e confortò: venite, araldi,
Messaggieri degli uomini e di Giove:
Venite, io voi non gravo, Atride è 'l reo,
Solo Atride m'oltraggia: assai v'intendo; 475
Patroclo, or vanne, la donzella al lido
Scorgi, e la rendi alle lor man: ma voi
Siate voi testimonj al cielo, al mondo,
Ed all'iniquo Re, dell'atto ingiusto,
Degli enormi suoi torti: ah s'egli avvenga 480
Che il braccio mio, che la mia spada invitta
Ricordi un dì l'oste de' Greci, e invochi
D'Achille il nome.... alma insensata ed ebbra!
Nulla sa, nulla scorge, altro ei non ode
Che il suo pazzo furor, sfoghisi, e pera 485
Il popol suo ch'ei non sel cura. I cenni
Compie l'amico: dall' interna stanza
Lenta lenta ne vien Briseide bella,

Iscolorata di dolor la guancia:
La rimenan gli araldi, essa più volte 490
Languido, incerto al suo signor diletto
Volge lo sguardo, e s'incammina a stento.
Romito intanto ed al suo cruccio in preda
Sdrajossi Achille in riva al mar: s'arresta
Or con errante, or con immoto sguardo 495
Sulle deserte umide piagge; alfine
Scoppiando in vive lagrime di rabbia,
Le man stese sull'onda, ah grida, ah madre
Questo è l'onor che del mio viver breve
A cui mi partoristi (25) esser dovea 500
Premio, e conforto? la promessa è questa
Che a te fero gli Dei? sfregiato, oppresso,
Spoglio de' dritti suoi di Teti il figlio
Sen giace, e tu tel vedi? e Giove il soffre?
Sì grida e piange: penetrò quel suono 505
Nei recessi del mar: Teti l'intese
Presso il padre canuto; alzasi a un tratto,
Fende rapida l'onda, e si solleva
Come nebbia nell' aere: appresso il figlio
S'asside, e l'accarezza, e a se lo stringe: 510
Ohimè tu piagni sì, figlio? che hai?
Qual duol t'accora? nel mio sen lo versa;
Deh nol celarmi. Alto sospir traendo
Rispose Achille, a che degg'io ridirti
La cagion del mio duol? troppo t'è nota. 515
Pur lo farò, che rincrudir mi giova
Quella piaga ond'io fremo. E ben, distetta
Fu già Tebe da noi (26), tutta la preda

Qua-

(25) V. nel Volg. Letter. la nota (b) pag. 92.

(26) Questa Tebe non è la Beozia, celebre nella Storia Greca, ma un'altra detta Ipoplacia, capitale della Cilicia,

Qua ne recammo, la partiro i Greci,
E scelta fu per l'orgoglioso Atride 520
La beltà di Criseide (27). Indi sen venne
Crise, d'Apollo il Sacerdote, insigne
Per le sacrate bende, e doni immensi
Per lo riscatto della figlia offerse.
Piacque a ciascun l'offerta: il Re superbo 525
L'oltraggiò, lo scacciò: vendica Apollo
Del ministro l'offesa, e già su i Greci
Col pestifero stral morte diffonde.
N'ebbi pietà: che far dovea? Calcante
Consulto, e lo rinfranco; egli disvela 530
L'ira del Nume e la cagione: io tosto
Di placarlo consiglio, ognun l'approva:
Lo sfrenato Tiranno arde di sdegno
Col Profeta e con me, la schiava assente
Di rimandar, ma che? minaccia, indegno, 535
Di rapirmi Briseide, il caro frutto
Del mio zelo e valore: il crederesti?
La minaccia compiessi: obblia, calpesta
I miei merti, i miei dritti; eccomi a un punto
Privo d'onor, spoglio di premio: ah madre, 540
Qual ingiuria maggior? vendica almeno
Vendica i torti miei, t'affretta, in cielo
Sali, vattene a Giove, e lui per quanto

cia, alleata di Troja, signoreggiata da Ezione, padre d'Andromaca.

(27) Se si domanda come la figlia del Sacerdote Crise fosse presa in Tebe, uno Scoliaste del Codice Veneto ci assicura ch'ella era ita in Tebe per assistere la sorella del Re che dovea fare un sacrifizio a Diana. Un altro con più verisimiglianza afferma, che sendo Crisa una cittaduzza senza mura, gli abitanti di essa nel corso della guerra si erano rifuggiti in Tebe, trattone il sacerdote d'Apollo, la di cui persona era sacra.

Oprasti in suo favor.., sì gli rammenta
Quel dì (più volte al buon Peléo t'intesi 545
Narrarlo, o madre) in cui Minerva, e Giuno,
Nettuno, e gli altri col Tonante irati
Volean gravarlo di catene indegne,
E balzarlo dal soglio, allor tu sola
Tu lo campasti, che traesti al cielo 550
Quell'Egeon, quel Briareo tremendo (28)
Per cento braccia; ei di sua possa altero
Stettegli al fianco; i ribellanti Numi
N'ebber temenza, e Giove indi fu salvo.
Or tu quel giorno a lui rappella, e stringi 555
Le sue ginocchia, de' Trojani amico
Fa che divenga, infin che stretti e spinti
Alle tende, alle navi, ancisi, inermi
Peran gli Achei, sì peran tutti, e goda
Ognun ch'è fido a Re sì giusto il frutto 560
Della sua fede, egli sel vegga, e senta
L'imperioso Agamennón superbo
Quanto gli costi il far oltraggio ed onta
Al più grande de' Greci, ed al tuo sangue.
Ah, figliuol mio, disse la Dea, mescendo 565
Al pianto dell'Eroe lagrime amare,
In qual punto fui madre! ah perchè, lassa,
Ti dovei concepir? perchè nudrirti
A sì misera vita e sì fugace?
Pera Troja e la gloria: oh lunghi giorni 570
Vissuti avessi in la magion paterna
Pacifici, sereni! o s'altro elesse
Il sublime tuo core, illeso almeno

Da

(28) Gigantaccio smisurato, centimano, e binomio, ch'ebbe molta influenza nelle guerre civili dell'Olimpo. De' suoi due nomi, e di tutto questo luogo si parla nelle Osservazioni.

Da insulto ed onte fra gli omaggi e i plausi
Scorresse il viver tuo rapido e leve! 575
Così madre son io per pianger sempre
La tua vita angosciosa, o la tua morte.
Pur ti conforta, andronne a Giove, ad esso
Porterò le mie preci, e i voti tuoi:
Solo attendi per poco, il Sir d'Olimpo 580
Con la corte del ciel scender degnossi
Ad onorar del suo divino aspetto
Gli adusti Etiopi (29), d'innocenza esempio,
(Tanto impetra virtude) ivi festeggia,
Nè tornerà se non riporta il Sole 585
La dodicesima luce, allor salendo
Al suo splendido albergo, a' piedi suoi
Mi gitterò, gli stringerò, de' Teucri
Farollo amico; tu dall' oste intanto
Statti in disparte, e il tuo trionfo attendi, 590
Tranquillo in tuo rancor: Giove m'è grato,
Figlio, non spero indarno. Essa nell' onde
Tuffossi, e sparve: fra speranza e doglia
Rimansi Achille, e col pensier divora
La sospirata sua tarda vendetta. 595
Ma d'altra parte omai di Crisa in vista

 Con-

(29) Gli Etiopi, come attesta Diodoro, furono gl' inven-
tori delle pompe dei sacrifizj, e di tutte l'altre cerimonie reli-
giose. Il loro carattere diede un fondamento storico a questa
funzione. In Diospoli, vale a dire, *Città di Giove*, eravi un
magnifico tempio, ove gli Etiopi andavano ogn' anno in un
tempo determinato a prender la statua di Giove, e quella de-
gli altri Dei, e le portavano in processione intorno alla Libia,
celebrando per dodici giorni conviti solenni. Ecco ciò che Omero
intese per questo viaggio di Giove, e degli altri Dei in Etio-
pia: da questa idea nacque in Grecia il costume d'imbandir le
mense nei tempj innanzi le statue degli Dei, costume che passò
ai Romani, i quali ebbero parimenti i loro *lectisternia* e *pul-
vinaria*. Mad. Dacier.

Condottier della nave Ulisse è giunto:
S'interna il legno nel capace porto;
Cadon le vele e le allentate sarte
Cedon l'antenna; agli remi a' proda 600
Spingon la nave, e l'assicura e affrena
L'ancora adunca col tenace dente!
Sbarca la ciurma; le sacrate torme
Calano lentamente: alfin discende
Composta e dolce, e tutti i sguardi arresta 605
La leggiadra Criseide, il saggio Ulisse
Per man la guida, ei riverente in volto
S'avanza all'ara; e al palpitante padre
Presentando la figlia a lui favella:
Augusto Sacerdote, a te m'invia 610
Atride, il Re de' Regi, ecco la figlia
Che al tuo paterno sen di render gode
Senza doni o compensi; accogli insieme
Questa sacra Ecatombe, al Nume offerta
Per te sia questa, ah le tue preci aggiungi, 615
Interprete di pace e di perdono.
Ai nostri voti lagrimosi; a noi
Placato il rendi; e nella mano ultrice
Sospendi tu l'arco fatale e crudo
Che troppo omai del nostro sangue è tinto. 620
    Umido gli occhi di dolcezza il vecchio
Stringe l'amata figlia; al ben costrutto
Altare innanzi in biancheggiante cerchio
Già la pomposa e splendida Ecatombe
Largamente dischierasi già sterse 625
Di pura onda le mani e preso il salso
Mistico farro (30), il sacerdote al cielo

Sten-

(30) Il primo atto del sacrifizio era di versar sulla testa della vittima qualche pugno d'orzo arrostito e misto col sale. Mad. Dacier.

Stende supplici braccia: Odimi, esclama,
Sir dall' arco infallibile d' argento,
Proteggitor di Crisa, e Re possente 630
Di Tenedo e di Cilla, odimi, assai
Iacqueti d' esaudir l'amaro voto
Del mio cordoglio, or questo nuovo adempi
Voto pietoso: all'ara tua tu scorgi
Prostrati, umili, i dolorosi Greci 635
Pace implorar, deh la concedi, il peso
Provar dell' ira tua, provin pentiti
La tua clemenza, e ti conoscan Dio
Al perdonar, come al punir. L' intese
Propizio Apollo, il fatal arco arresta 640
Pronto a scoccar, l'atroce morbo è spento.
Allor s' appresta il sacrifizio: in mare
Spargesi il farro, indi poichè fu 'l collo
De' buoi cornidorati in su ritorto
Le vittime si sgozzano, si scuojano, 645
Poi si squartan le coscie, e in doppia falda
Si coprono e ricoprono con arte
D' adipe eletto; vi fan colmo in alto
Dell' altre membra i sanguinosi spicchi.
Ampia catasta il venerabil vecchio 650
D' aride legne inalza, ei di sua mano
V' appicca il foco, e di Lieo vi stilla
Nereggiante licor; garzoni esperti
Stan presti, in man tenendo i ferrei arnesi
Di cinque armati acute punte (31); e quando 655
L' attiva brace con sua lenta forza

(31) Questo non era uno strumento da girar l'arrosto, come potrebbe credersi, ma da cuocerlo a foggia di graticole. La nostra maniera d' arrostir le vivande non sembra che fosse nota ai tempi d' Omero. MAD. DACIER.

Le scelte carni ebbe ammollite, e 'l saggio
Fe' ciascun delle viscere, più pezzi
Fersi del resto, e nello spiedo infitti
Acconciamente s'abbrostiro, alfine 660
Sgombrossi il tutto, e s'apprestar le mense.
Qui già satollo il natural desio
D'esca e bevanda, i giovinetti Achivi
Incoronaro di brillanti spume
Colma tazza profonda, ognuno in giro 665
V'attinse il labbro, libagioni alterne
Offrendo, e a coro alto intuonarno a prova
L'inno diletto (32) al Nume arciero, il Nume
L'udì con gioja e sfolgorò nel volto.
Giunta la notte, si posaro i Greci 670
Presso le navi in cheto sonno: e quando
La figlia del mattin ridente Aurora
Con le dita di rose il cielo aperse,
S'accinsero al ritorno; Apollo amico
Manda a lor uopo un fresco vento agevole, 675
L'ancora si levò (33), rizzasi l'albero,
Le biancheggianti vele alto si spandono,
Per mezzo il vento le percote, e gonfiale;
Sommovesi, rincrespasi, rimormora
L'onda canuta, e con flagello placido 680
Sferza la nave, e già le vie cerulee
L'agilissimo pin trasvola, e scivola.
Ben tosto approda: in folla i Greci accorrono
Fe-

(32) Detto particolarmente Peane.

(33) Ho qui posto l'ancora, benchè non si trovi nel Testo, seguendo la corrente degl' interpreti che in altri luoghi d'Omero fanno uso di questo termine, Vedremo però altrove esser assai probabile che i Greci al tempo della guerra di Troja non avessero ancore. Chi bramasse più scrupolosa esattezza, può leggere *La nave si slegò*.

Festosamente, ed alla nave applaudono
Apportatrice di salvezza e grazia. 685
Ma nel suo cruccio dispettoso assorto
Restasi Achille: al parlamento, al campo
Più non si scorge, e del suo fel si pasce,
Sol battaglie agognando, e fughe, e morti:
Alfin la dodicesma anelata alba 690
In cielo apparve, ritornar gli Dei:
Teti li segue, che spiava intenta
L'istante del ritorno; ella in disparte
Giove trovò l'altoveggente, assiso
D'Olimpo in vetta: a lui s'accosta, e stretto 695
Con la sinistra il suo ginocchio: e 'l mento (34)
Pur colla destra accarezzando, in atto
Supplice e lusinghiero, o Re dei Numi,
Disse, se Teti è tua, se ti rimembra
Che in parole ed in opre, e non indarno, 700
A tuo pro mi prestassi, adempi adesso
Questo caldo mio voto: il figlio mio
Nato a vita sì breve abbia compenso
Per te dell'onor suo, poichè nel priva
Chi più gli deve: Agamennon l'oltraggia, 705
Del suo premio lo spoglia; ah tu 'l proteggi,
Vindice eterno e difensor del giusto;
Fa che vincano i Teucri, infin che paghi
Con ammenda di lagrime e di sangue
L'ingrato Re tutti i suoi torti, e largo 710
D'omaggi e doni, al figlio mio sprezzato
Gridi mercè. Tacea Giove pensoso,

Ed

(34) Quest'era appunto anticamente il metodo di salutare o di supplicare. *Dixit itaque Joas ad Amasam; salve mi frater; & tenuit manu dextera mentum Amasæ, quasi osculans eum.* Reg. v. 20. v. 9. Mad. Dacier.

Ed incerto parea, ma non si spicca
Dalle ginocchia sue Teti, nè cessa
Di stringer, di pregar: deh, segue, assenti, 715
O niega almeno, a che sì freddo e muto?
Perchè temi o di che? non tutto forse
Pende dal tuo voler? T' intendo, aperto
Dunque favella, or via sdegnami, scacciami;
Scordati ogni mio merto e fa ch' io senta 720
Che a par del figlio anch' io dispprezzi ed onte
Nacqui a soffrir. Che mai chiedesti? alfine
Giove rispose, e sospirò: quai risse
Preveggo! acerba ed irritabil sempre
E Giuno, il sai, nè di rimbrotti avara. 725
Meco è di già, perchè ai Trojani avverso
Quanto vuol non mi crede; or che fia poi
Se piego al tuo voler? Ma che poss' io
Niegar a te? paga sarai: sol vanne,
Che non ti colga; di mia fede intanto 730
Il non fallace irrevocabil pegno
Ricevi, e in lui riposa, il cenno è questo
Del capo mio, capo di Giove. Ei disse
E già dechina maestosamente
L' imperiose ciglia; alto squassarsi 735
Le stillanti d' ambrosia auguste chiome
Sulla testa immortal: senti l' Olimpo
Il cenno onnipossente, e traballò.
Lieta la Dea dall' argentine piante
Calò ratta nell' onde, e alla sua reggia 740
N' andò pensoso il corrector del mondo.
Tutti dal seggio lor s' alzaro i Numi
Ad incontrarlo, ed affrettarsi a prova
Dimessi, ossequiosi, egli li accolse
Serenamente, e si locò nel soglio 745
Con placida grandezza. Ognun tacea;
Solo Giunon bieco il guatò, che Teti
Avea già scorta, e mal premendo in core

L' i-

L'ira e 'l sospetto, con arcigno volto
Gli si volge, e 'l domanda: onde ne viene 750
Lo sposo di Giunon? sempre degg'io
Qualche frode temer? colloquj occulti
Misteriosi affari! a me disdice
D'esserne a parte: altra più degna e cara
Avrai per consigliarne. Invan, rispose 755
Dignitoso il Tonante, invan presumi
Ch'ogni mia cura, ogni pensiero io debba
Teco partir; troppo n'è grave il peso,
Nè l'incarco è da te. Regina e Sposa
T'onoro assai, quel che scoprir s'addice 760
Al Re del ciel, non è mortale o Nume
Cui lo riveli anzi che a te, ma quanto
Solo e raccolto de' consigli miei
Nel bujo impenetrabile nascondo,
Non ricercarne, e lo rispetta: è meglio. 765
Sposo infinto e mordace, e che dicesti?
La Dea riprese, è lunga pezza il sai,
Che l'opre tue non cerco, e a tuo grand'agio
Quanto vuoi, quanto brami a fin conduci.
Sol non posso tacer, temo pei Greci, 770
Temo, il confesso, che la scaltra figlia
Del marin vecchio (35) con insidie e preghi
T'abbia sedotto: essa fu teco, e sola
Stamane, il so, le tue ginocchia strette
Avrà, son certa: e condisceso avresti 775
Al suo furor? il fatal pegno hai forse
Dato d'assenso, e non invan l'Olimpo
Tremò pocanzi: e crederò che vogli
Alla vendetta del feroce Achille

(35) Nereo da cui tutte le Ninfe del mare fur dette Nereidi.

La giusta causa, e gl' innocenti Greci 780
Sacrificar così? Proruppe in ira
Il Signor della folgore e dei nembi:
Tracotante, gridò, non mai satolla
Di sospetti e querele, ove poss' io
Sottrarmi agli occhi tuoi che tale interno 785
M' han posto assedio, o dell' audace lingua
Al molesto garrir, ma dì, che speri?
Che pretendi con ciò? non altro acquisto
Farai che d'odio: e ben; se quel che pensi
È ver, mi piace, e se mi piace è fermo. 790
Orsù taci e t' assidi, e fa che ardita
Mai più non sia di provocar parlando
Lo sdegno mio, che non potrian camparti
Da questo braccio onnipossente invitto
Quanti l' Olimpo ha Dei: son Giove, e basta. 795
Sbigottissi la Dea, s' assise, e tacque
Dispettosa, crucciosa; ognun de' Numi
Restò compreso di tristezza e doglia:
Ma l' ingegnoso artefice d' Olimpo
Vulcano alzossi, e a serenar lo spirto 800
Della madre abbattuto, oh, disse, in vero
Strana fia questa e memoranda istoria
Che per la dispregevole e meschina
Razza mortal, vada a soqquadro il cielo. 805
Grande è il periglio: addio conviti e feste
Se preval la discordia, addio l'eterna
Gioja che ne fa Dei: sei saggia, o Madre,
Nè d' uopo hai tu de' miei consigli; ah cedi,
(Il pur dirò), volgiti a Giove, e parla
Compiacente, sommessa, onde dal ciglio 810
Sgombri quel cupo nuvolo che offusca
Il seren della festa; un vezzo, un detto
Lo placherà, ch' egli è poi buono e dolce
Quanto forte, e possente. E sì dicendo
Prende capace coppa, e a lei con questa 815

Presentandosi innanzi, ah soffri, o madre,
Sommessamente bisbigliando aggiunse,
Soffri, che vuoi tu farci? impunemente
Non si cozza con Giove, ah se imperversa
Che fia di te? che fia di noi; ne tremo, 820
E n'ho ben donde: ei mi ricorda ancora
Quel dì (la storia assai t'è nota) io pure
Tentai d'oppormi... ei per un piè m'afferra,
M'arrandella, e mi slancia, un giorno intero
Per l'aere immenso rotolon m'avvolsi; 825
Alfin la sera esanimato esangue
Stramazzò in Lenno (36), ebber di me pietade
I Sintj (37), e m'avvivar, ma porto, il vedi,
Di quel colpo i vestigj. A cotai detti
L'afflitta Dea l'annuvolata faccia 830
Rallegrò d'un sorriso: or che si tarda?
Gridò Vulcan già vincitor, s'assaggi
La tazza della gioja: ei d'alto versa
Nettare sfavillante, e posto a fronte
Alza il nappo alla Diva; ella lo prese 835
Dalle mani del figlio, ei poscia in giro
N'andò agli altri mescendo: al volto, agli atti
All'affrettar dell'inciampante passo
Un riso inestinguibile si sparse
Fra la turba dei Numi; ognuno applaude 840
Al vivace coppiere, ed ogni fronte
Rasserenossi: fra letizia e festa
Trascorre il giorno, e non vi manca Apollo
Con la dorata cetra, e non le Muse
Con l'armonica voce, e i canti alterni, 845
E già tutto di gioja esulta Olimpo.

Poi

(36) Isola dell'Arcipelago V. nel Volg. Lett. la nota (c) p.124.
(37) Nome dei primi abitatori di Lenno.

Poi quando il Sole il luminoſo carro
Tuffò nell' onde (38), ſi ritraſſe ognuno
Alla propria magion, lavoro induſtre
Del divin fabbro: aurato letto accolſe 850
Il ripoſo di Giove, indi non lunge
Posò la Dea dal maeſtoſo ſguardo
Nè meſta più, nè ben tranquilla ancora,

VERSI

(38) Il ſole ai tempi d' Omero non era lo ſteſſo che Apollo. Nell' Odiſſea egli viene ſupplichevole nel Conſiglio degli Dei a domandar giuſtizia, e ſembra che non abbia dritto di ſedervi. L'Ab. Foucher lo crede un Dio ſubalterno e miniſteriale.

VERSI D'OMERO

OSSERVABILI PER MECCANISMO ESPRESSIVO.

ILIADE CANTO I.

Crise che passeggia mestamente.

Om. v. 34. Volg. Poet. v. 50. Lett. p. 16.

Βη δ' ακεων παρα θινα πολυφλοισβοιο θαλασσης·

Apollo che scende irato.

Om. v. 43. Volg. Poet. v. 65. Lett. p. 18.

Ως εφατ' ευχομενος· του δ' εκλυε Φοιβος Απολλων·
Βη δε κατ' ουλυμποιο καρηνων χωομενος κηρ,
Τοξ' ωμοισιν εχων, αμφηρεφεα τε φαρετρην.
Εκλαγξαν δ' αρ' οιστοι επ' ωμων χωομενοιο,
Αυτου κινηθεντος· ο δ' ηιε νυκτι εοικως·
Εζετ' επειτ' απανευθε νεων, μετα δ' ιον εηκε·
Δεινη δε κλαγγη γενετ' αργυρεοιο βιοιο.

Calcante.

Om. v. 70. Volg. Poet. v. 99. Lett. p. 28.

Ος ηδη τα τ' εοντα, τα τ' εσσομενα, προ τ' εοντα.

Pittura d' Agamennone che s' alza furioso.

Om. v. 101. Volg. Poet. v. 140. Lett. p. 32.

. . . . Τοισι δ' ανεστη
Ηρως Ατρειδης ευρυκρειων Αγαμεμνων
Αχνυμενος· μενεος δε μεγα φρενες αμφιμελαιναι
Πιμπλαντ', οσσε δε οι πυρι λαμπετοωντι εικτην.

Fluttuazione d' animo d' Achille.

Om. v. 188. Volg. Poet. v. 279. Lett. p. 54.

Ως φατο· Πηλειωνι δ'αχος γενετ'· εν δε οι ητορ
Στηθεσσιν λασιοισι διανδιχα μερμηριξεν.

Scorrevolezza piacevole dell' eloquenza di Nestore.

Om. v. 247. Volg. Poet. v. 348. Lett. p. 68.

. . . . τοισι δε Νεστωρ
Ηδυεπης ανορουσε, λιγυς Πυλιων αγορητης,
Τυ και απο γλωσσης μελιτος γλυκιων ρεεν αυδη.

Aurora.

Om. v. 477. Volg. Poet. v. 672. Lett. p. 108.

Ημος δ'ηριγενεια φανη ροδοδακτυλος Ηως.

Navigazione felice e celere.

Om. v. 481. Volg. Poet. v. 675. Lett. p. 110.

Εν δ'ανεμος πρησεν μεσον ιστιον, αμφι δε κυμα
Στειρη πορφυρεον μεγαλ' ιαχε νηος ιουσης.
Η δ'εθεεν κατα κυμα διαπρησσουσα κελευθα.

Cruccio d' Achille ritirato alle sue navi.

Om. v. 490. Volg. Poet. v. 687. Lett. p. 110.

Ουτε ποτ' εις αγορην πωλεσκετο κυδιανειραν,
Ουτε ποτ' ες πολεμον γ', αλλα φθινυθεσκε φιλον κηρ.

Cenno di Giove a Tetide.

Om. v. 528. Volg. Poet. v. 734. Lett. p. 114.

Η, και κυανεησιν επ' οφρυσι νευσε Κρονιων.
Αμβροσιαι δ' αρα χαιται επερρωσαντο ανακτος,
Κρατος απ' αθανατοιο· μεγαν δ' ελελιξεν Ολυμπον.

L' I-

L' ILIADE D' OMERO

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Giove per adempier la promessa fatta a Tetide invia ad Agamennone un sogno, e gli comanda di metter in ordinanza tutta l' armata, e mover all' assalto di Troja; assicurandolo della vittoria. Agamennone temendo che i Greci ricusassero d' ubbidirlo, o per dispetto, o per timore, stante l' assenza d' Achille, pensa di far prima una prova delle loro disposizioni. Convocato un Consiglio privato nella tenda di Nestore, comunica ai più saggi Capitani il suo disegno di persuadere i Greci a tornarsene alle loro patrie, affine di conoscere ciò che potea da loro sperarsi, o temersi, avendo già concertato coi Capitani stessi che questi arrestassero le truppe in caso che volessero risolutamente tornarsene. Parlamento; tumulto dell' armata, che corre alle navi. Insolenza di Tersite repressa da Ulisse. Parlate d' Ulisse, e di Nestore. L' esercito si calma e si dispone alla battaglia. Rassegna delle due armate Greca, e Trojana.

Questo libro comprende lo spazio non intero d' un giorno.

VOLGARIZZAMENTO LETTERALE DEL TESTO

CANTO SECONDO.

Già gli altri Dei, e gli uomini elmo-criniti (*a*) dormivano l'intera notte, Giove solo non era preso dal dolce sonno (*b*): ma egli fantasticava col pensiero (*c*) come dovesse onorar Achille, e far

(*a*) La voce del testo è *Hippocorystæ*, composta da *Hippos* cavallo, e da *corysso* armarsi d'elmo, o anche generalmente *armarsi*. Ho adottata la spiegazione d'Apione il Gramatico, che intende per questo termine *uomini che portano l'elmo adorno di crini di cavallo*. Porfirio nelle questioni Omeriche deride perciò Apione, e pretende che *hippocorystæ* null'altro significhi se non *cavalieri armati*. Ma Porfirio parmi ben più ridicolo dell'altro, benchè il Clarke, e gli altri Scoliasti siano per lui. La ragione gramaticale con cui combatte Apione, non ha verun fondamento, e dalla sua interpretazione dovrebbe arguirsi che nell'esercito Greco non dormissero che i cavalieri, e i pedoni vegliassero. I crini di cavallo erano un ornamento assai comune degli elmi dei Greci, come vedremo in più d'un luogo d'Omero stesso. CESAROTTI.

(*b*) Pure sul fine del libro precedente si legge, che Giove ito a letto si addormentò. Convien dire che il padre Giove non

ΤΗΣ ΟΜΗΡΟΥ ΙΛΙΑΔΟΣ

ΡΑΨΩΔΙΑ, ἢ ΓΡΑΜΜΑ Β'.

Ἐπιγραφαί.

Ὄνειρος, καὶ Κατάλογος, ἢ Βοιωτία.

Ἄλλως.

Βῆτα δ' Ὄνειρον ἔχει, ἀγορήν, καὶ νῆας ἀριθμεῖ.

Ἄλλοι μέν ῥα θεοί τε καὶ ἀνέρες ἱπποκορυσταὶ
Εὗδον παννύχιοι· Δία δ' οὐκ ἔχε νήδυμος ὕπνος·
Ἀλλ' ὅγε μερμήριζε κατὰ φρένα, ὡς Ἀχιλῆα

L 3 Τι-

---

non facesse che un sonnellino, laddove gli altri Dei dormivano profondamente.

(c) Odasi come un antico dileggi graziosamente non meno il convito che il sonno degli Dei, contraffacendo tutto questo luogo d' Omero. „ Durante la cena, Apollo sonava la ce-„ tera: Sileno ballava il cordace, e le Muse alzatesi ci can-„ tavano la Teogonia d' Esiodo, e il primo Inno di Pindaro. „ Poichè alfine fummo satolli ciascheduno andò a coricarsi ab-„ beverato a dovere.

E già i guerrieri elmo-criniti, e i Numi
Dormian l' intera notte; io sol non fui
Preso dal dolce sonno;

„ perciocchè andava fantasticando fra l' altre cose come mai ad „ Apollo non fosse in tanto tempo spuntata la barba, o come „ in cielo avesse luogo la notte, quando il Sole era tuttavia „ presente, e banchettava cogli altri „. Luciano (Icarom.)

Mi fa stupire Aristotele nella Poetica che salva questa indegnità empia di far dormire tutta la notte gli Dei come gli uo-

far perire molti presso le navi de' Greci. Questo alfine parve al di lui animo ottimo consiglio, d' inviare all' Atride Agamennone un sogno pernicioso: perciò chiamatolo rivolse a lui alate parole. Vattene tosto, pernicioso sogno, alle celeri navi de' Greci, ed entrando nella tenda dell' Atride Agamennone digli esattamente ogni cosa com' io te l' ordino: comandagli d' armare i capo-chiomati Achei con-tutto-l'-esercito; perchè ora egli prenderà la città dei Trojani dall'-ampie-strade: che non più gl' immortali abitanti le case dell' Olimpo sono divisi di parere; poichè Giunone pregandoli gli svolse tutti, e ai Trojani sovrastano sciagure mortali (*a*).

Così disse, e andossene il sogno, poich'ebbe inteso il comando: tosto giunse alle celeri navi degli Achei, e andossene all' Atride Agamennone: trovollo addormentato nella sua tenda; un sonno d' ambrosia era sparso d' intorno a lui. Stettegli sopra il capo, simile a Nestore figlio di Nileo, che Agamennone onorava sopra ogn' altro de' vecchj. A questo somigliante parlogli il divino sogno: Tu dor-

---

uomini per vigor di metafora: quanto è lontanissimo dall' acutezza Aristotelica questo goffissimo ribattimento! Gentil pensiero sarebbe il dire: tutti gli Dei realmente erano pazzi, e bestie; e poi difender colla metafora questa stoltizia bestiale. Nisiely.

(*a*) In luogo di questo emistichio *e ai Trojani* ec. ai tempi di Platone, e d' Aristotele se ne leggeva un altro, il di cui senso era, *e gli concediamo di riportarne trionfo*. (*didomen de i euchos aresthæ*) Siccome molti Critici fin d' allora rimproveravano il Giove Omerico d' aver detto una solenne bugia, il Sofista Ippia molto acutamente credette di salvar l' onore d' Omero, e di Giove con una Variante, leggendo *dedómen* per *didomen*, e il sottile Aristotele nel c. 26. della Poet. si mostra con-

Τιμήσῃ, ὀλέσῃ δὲ πολέας ἐπὶ νηυσὶν Ἀχαιῶν.
5 Ἥδε δέ οἱ κατὰ θυμὸν ἀρίστη φαίνετο βουλή,
Πέμψαι ἐπ' Ἀτρεΐδῃ Ἀγαμέμνονι οὖλον Ὄνειρον·
Καί μιν φωνήσας, ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
Βάσκ' ἴθι, οὖλε Ὄνειρε, θοὰς ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν·
Ἐλθὼν ἐς κλισίην Ἀγαμέμνονος Ἀτρεΐδαο,
10 Πάντα μάλ' ἀτρεκέως ἀγορευέμεν, ὡς ἐπιτέλλω·
Θωρῆξαί ἑ κέλευε καρηκομόωντας Ἀχαιοὺς
Πανσυδίῃ· νῦν γάρ κεν ἕλοι πόλιν εὐρυάγυιαν
Τρώων· οὐ γὰρ ἔτ' ἀμφὶς Ὀλύμπια δώματ' ἔχοντες
Ἀθάνατοι φράζονται· ἐπέγναμψεν γὰρ ἅπαντας
15 Ἥρη λισσομένη· Τρώεσσι δὲ κήδε' ἐφῆπται.
Ὣς φάτο· βῆ δ' ἄρ' Ὄνειρος, ἐπεὶ τὸν μῦθον ἄκουσε·
Καρπαλίμως δ' ἵκανε θοὰς ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν·
Βῆ δ' ἄρ' ἐπ' Ἀτρεΐδην Ἀγαμέμνονα· τὸν δ' ἐκίχανεν
Εὕδοντ' ἐν κλισίῃ, περὶ δ' ἀμβρόσιος κέχυθ' ὕπνος.
20 Στῆ δ' ἄρ' ὑπὲρ κεφαλῆς, Νηληΐῳ υἷι ἐοικὼς,
Νέστορι, τόν ῥα μάλιστα γερόντων τῖ' Ἀγαμέμνων·
Τῷ μιν ἐεισάμενος προσεφώνεε θεῖος Ὄνειρος·

---

contentiſſimo di queſta correzione, colla quale Giove ordina al ſogno di dir il falſo non a nome di Giove ſteſſo, ma in perſona propria: il che, aggiunge Ariſtotele, *è molto diverſo*. Queſto paſſo non fa molto onore nè alla Morale, nè alla Logica del Maeſtro del Peripato. I zelanti Omerici credettero di troncar il nodo ſoſtituendo l' altro emiſtichio che prevalſe in tutte l' Edizioni, benchè in fondo non ſani la piaga niente meglio del primo. Macrobio non riconoſce in Giove veruna colpa: Agamennone, ſecondo queſto Critico, s' ingannò da ſe ſteſſo non avendo voluto intendere il comando di Giove che gli ordinava di armare *tutto l' eſercito* (panſydie): ora mancando Achille con tutte le ſue truppe, l' eſercito non era certamente intero. Un ſofiſma di tal fatta ſarebbe più torto a Giove della bugia ſteſſa. La religioſiſſima Mad. Dacier è perfettamente ſenza ſcrupolo ſu queſto punto non meno di ſuo conſorte, perchè crede di trovar un eſempio ſomigliantiſſimo all' Omerico nella Storia Sacra, ove il Dio degli Ebrei manda lo ſpi-

dormi (a), o figlio d'Atreo il bellicoso, domacavalli? Non dee dormir tutta-notte uomo consigliere, a cui son commessi i popoli, e che ha cura di tante cose. Or tosto attendi a me. Io vengo a te nunzio di Giove, che quantunque lontano ha molta cura di te, e ne sente pietà. Egli ti comanda d'armare i capo-chiomati Achei con tutto l'esercito, perchè ora prenderai la città dei Trojani dall'ampie-strade; che non più gl'immortali abitanti le case dell'Olimpo sono divisi di parere; poichè Giunone pregandoli gli svolse tutti; e ai Trojani sovrastano dalla parte di Giove sciagure mortali. Or tu ritieni ciò nella mente, e non far

che

spirito di menzogna a sedurre il Re Acabbo, ond'egli s'induca a combattere in Ramoth, e vi perisca. (Lib. 2. dei Re c. 18. v. 19. segg.) Quindi conchiude che Giove non mentisce punto più del vero Dio, e che Omero volle solo stabilire questa verità, che Dio si serve della malizia delle creature per compiere i suoi giudizj. Ma il Terrasson, la di cui Teologia era al paro della Critica ben più illuminata che quella dei due Dacier, fa sentire le differenze essenzialissime d'ambedue i luoghi, e mostra lo scandalo di abusar degli esempj sacri per difender le assurdità degli Autori profani (Dissert. Crit. T. 2. p. 3. sez. 2. c. 2. art. 1. p. 21. segg.) L'Ernesti non vede in tutto ciò che una semplice allegoria. Il sogno che inganna Agamennone, non è che l'orgoglio di quel Re, il quale gli fa vanamente supporre d'espugnar Troja. Il Bitaubè sarebbe contento di questa interpretazione, ma ella non toglie ogni difficoltà, poichè Giove è sempre quello che manda il sogno. Di fatto Agamennone in senso allegorico, e proprio non poteva egli sognar da se? *In caso*, soggiunge questo Erudito, *che fosse assolutamente necessario di conciliar qui la finzione colla morale, resterebbe da esaminarsi se un Poeta possa impiegar una macchina che offenda l'idea della Divinità*. Ma questo può mai esser un Problema appresso gli uomini di buon senso? Cesarotti.

(a) Il sogno ripete il comando di Giove negli stessi termini nei quali lo ha ricevuto. Quest'ordine gli viene dal padre

Εὕδεις, Ἀτρέος υἱὲ, δαΐφρονος, ἱπποδάμοιο;
Οὐ χρὴ παννύχιον εὕδειν βουληφόρον ἄνδρα,
25 Ὧι λαοί τ' ἐπιτετράφαται, καὶ τόσσα μέμηλε.
Νῦν δ' ἐμέθεν ξύνες ὦκα· Διὸς δέ τοι ἄγγελός εἰμι,
Ὅς σευ, ἄνευθεν ἐὼν, μέγα κήδεται, ἠδ' ἐλεαίρει·
Θωρῆξαί σε κέλευσε καρηκομόωντας Ἀχαιοὺς
Πανσυδίῃ· νῦν γάρ κεν ἕλοις πόλιν εὐρυάγυιαν
30 Τρώων· οὐ γὰρ ἔτ' ἀμφὶς ὀλύμπια δώματ' ἔχοντες
Ἀθάνατοι φράζονται· ἐπέγναμψεν γὰρ ἅπαντας
Ἥρη λισσομένη· Τρώεσσι δὲ κήδε' ἐφῆπται
Ἐκ Διός· ἀλλὰ σὺ σῇσιν ἔχε φρεσί, μηδέ σε λήθη
Αἱ-

---

stre degli Dei, e degli uomini; l'alterarne una sola parola sarebbe una prosunzione. Omero costantemente fa che i suoi messi osservino questa pratica come un segno di decenza, e rispetto. Mad. Dacier ed altri applaudiscono generalmente a quest' uso, e domandano con qual autorità un ambasciadore possa alterare i termini della sua commissione: quand' egli non è nè più grande, nè più saggio di chi gliela diede. Questo non è però sempre il caso del nostro Autore, il quale s'attiene a questa condotta non solo negli ordini di personaggi superiori, ma insieme anche d'uguali. Potrebbe farsi qualche obbiezione a un tal metodo, quando le commissioni vengono date in tempo di molta fretta (come nel calor d'una battaglia) per qualche improvvisa emergenza, non sembrando troppo naturale che il messo possa tener a memoria una serie di parole onde ripeterle esattamente. Checchè ne sia, la ripetizione in questo esempio ha certamente tutta la grazia. Pope.

Di tutte le ripetizioni d'Omero quelle che fanno gl' inviati, sono la sola spezie della quale i partigiani di quel Poeta abbiano potuto rendere una qualche ragione plausibile. Si pretende che una tale esattezza sia del loro dovere. Ma questa esattezza non verrebbe ella espressa ugualmente, dicendo che il messo eseguì fedelmente la sua commissione? De la Mothe.

La ripetizione dei discorsi fatta dai messi è la più facile a giustificarsi: ella mostra nell' inviato una semplicità, e una fedeltà che hanno il loro pregio, ma primieramente una regola che deve esser d'ogni tempo, si è che cotesta ripetizione sia verisimile, vale a dire, che l'istruzione sia abbastanza breve

per-

che obblio te ne colga, poſciachè il ſonno addolciſpirito (*a*) t' avrà laſciato (*b*).

Ciò detto ſparve, e laſciollo lì ripenſante nell' animo coſe che non dovevano aver effetto. Perciocchè egli diceva (*c*) che prenderebbe in quel giorno la città di Priamo: ſtolto! nè conoſceva quali opere meditaſſe Giove; ch' egli era per arrecar di nuove doglie e ſoſpiri e ai Trojani, e ai Danai per mezzo d' aſpre battaglie. Scoſſeſi egli dal ſonno, ed erravagli intorno la voce divina: ritto s' aſſiſe, e veſtì la morbida tonaca, bella, nuova, e vi gittò ſopra il grande ammanto; legò ai dilicati piedi i vaghi calzari, ſoſpeſe agli omeri la ſpada dall' argentee-borchie: preſe lo ſcettro paterno perpetuamente incorruttibile, e con eſſo s' incamminò alle navi degli Achei dalle-corazze-di-rame.

E

perchè un perſonaggio umano poſſa ritenerla eſattamente a memoria. In ſecondo luogo ſi è fatto aſſai bene in ſeguito a variare i diſcorſi ſteſſi degl' inviati, ſiano queſti uomini, o Dei, perchè queſta varietà concilia ornamento, e grazia allo ſtile. Belliſſima è, per eſempio, la varietà di cui ſi è ſervito Virgilio nel 4. dell' Eneide nell' ordine che Giove fa portar a Enea da Mercurio. L' eſpreſſioni di Giove ſon così aggiuſtate che ſembrano uniche, e il Lettore gode di ſentir a ripeter da Mercurio lo ſteſſo ordine con altre eſpreſſioni che ſembrano altrettanto uniche quanto le prime. TERRASSON.

La ripetizione eſatta ſarebbe aſſai mal inteſa quando ſi trattaſſe di portar un ordine riſentito, e ſevero d' un Re, o d' un Capitano a un altro perſonaggio eminente. Omero moſtrò d' intendere perfettamente queſta avvertenza. Egli ſi guardò bene dal far ripetere agli araldi inviati a ricondur Briſeide le parole minaccioſe che Agamennone avea loro detto intorno ad Achille. Conchiudeſi da tutto ciò che la ripetizione ſcrupoloſa, ſe talora è un pregio, è aſſai più ſpeſſo un difetto, e che nulla è più ridicolo quanto il volerne far una legge. CESAROTTI.

Αἱρείτω, εὖτ' ἄν σε μελίφρων ὕπνος ἀνήῃ.
35 Ὣς ἄρα φωνήσας ἀπεβήσετο, τὸν δ' ἔλιπ' αὐτοῦ
Τὰ φρονέοντ' ἀνὰ θυμὸν, ἅ ῥ' οὐ τελέεσθαι ἔμελλεν.
Φῆ γὰρ ὅγ' αἱρήσειν Πριάμου πόλιν ἤματι κείνῳ·
Νήπιος· οὐδὲ τὰ ᾔδη, ἅ ῥα Ζεὺς μήδετο ἔργα.
Θήσειν γὰρ ἔτ' ἔμελλεν ἐπ' ἄλγεά τε στοναχάς τε
40 Τρωσί τε καὶ Δαναοῖσι διὰ κρατερὰς ὑσμίνας.
Ἔγρετο δ' ἐξ ὕπνου, θείη δέ μιν ἀμφέχυτ' ὀμφή·
Ἕζετο δ' ὀρθωθείς· μαλακὸν δ' ἔνδυνε χιτῶνα,
Καλὸν, νηγάτεον· περὶ δ' αὖ μέγα βάλλετο φᾶρος·
Ποσσὶ δ' ὑπαὶ λιπαροῖσιν ἐδήσατο καλὰ πέδιλα·
45 Ἀμφὶ δ' ἄρ' ὤμοισιν βάλετο ξίφος ἀργυρόηλον·
Εἵλετο δὲ σκῆπτρον πατρώϊον, ἄφθιτον αἰεὶ·
Σὺν τῷ ἔβη κατὰ νῆας Ἀχαιῶν χαλκοχιτώνων.
Ἠώς

(*a*) Propriamente *immiela-spirito* (meliphron) : l'epiteto è bellissimo: ma era questo il luogo di darglielo? Cesarotti.

(*b*) Il Fourmont, tuttochè grande Apologista d'Omero, trova qui un fallo grossolano, e un senso ridicolo. *Ogn' uomo che sogni*, dic' egli, *crede d' essere svegliato, e di vedere realmente gli oggetti che gli si presentano*. Questo Critico non è più felice nel censurar Omero di quel che comunemente il sia nel difenderlo. Questo parmi uno scrupolo vano. Accade più d' una volta che alcuno sognando crede di sognare: ma quando pur ciò non fosse, che faceva questo all' oggetto? Il sogno presso gli antichi non era una vanità, come presso a noi, esso era un avviso di Giove. Se dunque Agamennone capia di sognare anche sognando, tanto meglio; egli si farà persuaso più presto della volontà degli Dei. Oltrechè non è Agamennone che così pensa, ma il sogno stesso che ne lo avverte. Che importa che Agamennone vedesse la figura di Nestore? Era già noto che gli Dei comparivano sempre sotto forme umane, e conosciute, e le stesse parole del finto Nestore mostravano abbastanza ch' egli non era il vecchio stesso, ma una qualche Divinità che n' avea preso il sembiante. Cesarotti.

(*c*) Tal è il verbo Greco: Tutti gl' Interpreti traducono *pensava*. Di fatto il verbo *amar* presso gli Ebrei, come ben osserva il Clerc, significa ugualmente e *dire*, e *pensare*; con che

E già la Dea Aurora era ascesa sull' alto Olimpo ad annunziar la luce a Giove, e agli altri immortali (*a*); ed egli ordinò agli araldi d'arguta voce di convocare a parlamento i capo-chiomati Achei: essi li convocarono, e questi si raunarono molto in fretta. Ma prima raccolse il Senato de' magnanimi vecchj (*b*) presso la Nestorea nave del Re nato-in-Pilo: e poichè gli ebbe congregati pose all' ordine un accorto consiglio.

Udite, amici, venne a me nel sonno per l' ambrosia notte un sogno divino, e somigliava affatto all'illustre Nestore, nella forma, nella statura, nelle sembianze: stette sopra il mio capo, e m' indirizzò queste parole: Tu dormi, o figlio d' Atreo mastro-di-guerra, doma-cavalli (*c*). Non dee dormir tutta-notte uomo consigliere, a cui sono commessi i popoli, e che ha cura di tante cose. Or

che quel dotto Critico spiega più d'un luogo imbarazzante. Parmi però che qui la voce Greca abbia più grazia nel senso proprio. Chi è invasato dall' idea d'una cosa desiderata è naturale che anche solo scappi in qualche parola, e spieghi a se stesso la sua speranza. Ogni passione ha i suoi soliloquj. CESAROTTI.

(*a*) Se dunque l' Aurora non avea la carità d'avvisarlo, il buon Giove sarebbe rimasto al bujo in perpetuo. Qual idea di divinità! Il la Cerda, lo Scaligero, il Nisiely se ne scandalezzano altamente. Il saggio Virgilio, benchè descrivesse tante volte l' Aurora, non si lasciò mai scappare un' espression di tal fatta. Quest' è un'osservazione che può aggiungersi alle belle riflessioni dell' Ab. Coyer sopra la differenza con cui la religione fu trattata dai Greci, e dai Romani. Il Rochefort non ebbe coraggio di conservar questo tratto. I più zelanti Omerici sono talora più pronti a giustificar il loro testo, che ad imitarlo. CESAROTTI.

(*b*) Il nome di vecchj qui, ed altrove non risguarda propriamente l'età, ma la dignità e 'l senno. I più vecchj antica-

Ἠὼς μέν ῥα θεὰ προσεβήσατο μακρὸν Ὄλυμπον,
Ζηνὶ φόως ἐρέουσα καὶ ἄλλοις ἀθανάτοισιν·
50 Αὐτὰρ ὁ κηρύκεσσι λιγυφθόγγοισι κέλευσε,
Κηρύσσειν ἀγορήνδε καρηκομόωντας Ἀχαιούς.
Οἱ μὲν ἐκήρυσσον, τοὶ δ' ἠγείροντο μάλ' ὦκα.
Βουλὴν δὲ πρῶτον μεγαθύμων ἷζε γερόντων,
Νεστορέῃ παρὰ νηὶ Πυλοιγενέος βασιλῆος·
55 Τοὺς ὅγε συγκαλέσας, πυκινὴν ἠρτύνετο βουλήν·
Κλῦτε, φίλοι, θεῖός μοι ἐνύπνιον ἦλθεν Ὄνειρος,
Ἀμβροσίην διὰ νύκτα· μάλιστα δὲ Νέστορι δίῳ,
Εἶδός τε, μέγεθός τε, φυήν τ', ἄγχιστα ἐῴκει.
Στῆ δ' ἄρ' ὑπὲρ κεφαλῆς, καί με πρὸς μῦθον ἔειπεν·
60 Εὕδεις, Ἀτρέος υἱὲ, δαΐφρονος, ἱπποδάμοιο;
Οὐ χρὴ παννύχιον εὕδειν βουληφόρον ἄνδρα,
Ὧι λαοί τ' ἐπιτετράφαται, καὶ τόσσα μέμηλε.

---

camente formavano il Consiglio delle Nazioni. Quindi anche cangiato in parte il costume, ne restò il nome. *Senato* non vuol dir altro che *unione di vecchj*: così *Gerusia* a Sparta. CESAROTTI.

(c) Agamennone ripete ancora i proprj termini del sogno. Zenodoto offeso di questa terza ripetizione l'avea cangiata, assai mal a proposito, e ne fu ripreso dagli antichi Critici, i quali osservarono che gli ordini sopra tutto possono essere ripetuti negli stessi termini sino a tre volte. Inoltre ciò era d'una necessità assoluta, dovendo Agamennone istruire tutti i Capitani. EUSTAZIO, MAD. DACIER.

Il Pope aggiunge che ciò dovea farsi per non lasciar verun sospetto di falsità. Tanto egli, quanto il Rochefort conservano la ripetizione: io non ebbi cuore di farlo: se ne dolga chi vuole. Agamennone non è un messo, e quanto alla pretesa necessità il de la Mothe ha già sciolto l'obbietto della Dacier all' Osserv. (a) num. 2. p. 169. Nè veruna forza ha la riflessione del Pope. Agamennone non potea temere che i Capitani dubitassero della sua fede senza far torto a se stesso, e quando ne avessero dubitato, le parole del sogno non gli avrebbero rassicurati niente di più, poichè se il Re era capace d'inventar il fatto, poteva con ugual facilità inventar le parole. CESAR.

Or tosto attendi a me: io vengo a te nunzio di Giove, che quantunque lontano ha molta cura di te, e ne sente pietà. Egli ti comanda d'armare i capo-chiomati Achei con-tutto-l'-esercito, perchè ora prenderai la città de' Trojani dall'-ampie-strade; che non più gl'immortali abitanti le case dell'Olimpo sono divisi di parere; poichè Giunone pregandoli gli svolse tutti, e ai Trojani sovrastano dalla parte di Giove sciagure mortali. Or tu ritieni ciò nella mente. Egli così detto partì volando, e me lasciò il dolce sonno. Or via guardiamo come si possa far prender l'arme ai figli degli Achei. Io dapprima gli saggierò colle parole per quanto mi sarà lecito, e comanderò loro di fuggire sulle navi da-molti-banchi, voi chi qua, chi là ritenetegli colle parole (*a*).

Ciò

(*a*) Noi siamo al luogo il più curioso di tutta l'Iliade, e quello che basta a metter in pieno lume tutto il criterio d'Omero. Dionigi d'Alicarnasso vanta come un capo d'opera dell'arte lo stratagemma d'Agamennone, e il discorso del medesimo ai Greci, e ne sviluppa l'artifizio: all'incontro il Terrasson, e'l la Mothe lo credono il *non plus ultra* dell'assurdità. Il Pope, il Bitaubè, il Rochefort hanno il coraggio eroico di sostener, *incolumi Jove*, l'opinione del Greco Retore. E quando si pensa che l'Alicarnassense è il Critico più rinomato dell'antichità, e che i tre moderni sono inoltre Autori d'alta sfera, cosa mai dovrà pensarsi della nostra povera Logica? Ma si ascoltino i litiganti.

Vi sono qui due spezie di falli, l'imprudenza del disegno d'Agamennone, e l'imprudenza del suo discorso medesimo. Rispetto al disegno io non credo che possa imaginarsi nulla di più assurdo. Quest'Agamennone che ci vien dato come il più saggio degli uomini nella condotta d'un armata, questo Agamennone assicurato positivamente della vittoria da un sogno inviatogli da Giove, in luogo di far valer ai soldati del paro che ai Capitani l'autorità di quest'ordine, s'avvisa di propor la fuga all'armata; e in qual tempo la propone? nel tempo ch'el-

Νῦν δ' ἐμέθεν ξύνες ὦκα· Διὸς δέ τοι ἄγγελός εἰμι,
Ὅς σεῦ, ἄνευθεν ἐὼν, μέγα κήδεται, ἠδ' ἐλεαίρει.
65 Θωρῆξαί σε κέλευσε καρηκομόωντας Ἀχαιοὺς
Πανσυδίῃ, νῦν γάρ κεν ἕλοις πόλιν εὐρυάγυιαν
Τρώων· οὐ γὰρ ἔτ' ἀμφὶς Ὀλύμπια δώματ' ἔχοντες
Ἀθάνατοι φράζονται· ἐπέγναμψεν γὰρ ἅπαντας
Ἥρη λισσομένη· Τρώεσσι δὲ κήδε' ἐφῆπται
70 Ἐκ Διός· ἀλλὰ σὺ σῇσιν ἔχε φρεσίν. Ὣς ὁ μὲν εἰπὼν
Ὤιχετ' ἀποπτάμενος· ἐμὲ δὲ γλυκὺς ὕπνος ἀνῆκεν.
Ἀλλ' ἄγετ', αἴ κέν πως θωρήξομεν υἷας Ἀχαιῶν,
Πρῶτα δ' ἐγὼν ἔπεσιν πειρήσομαι, ἣ θέμις ἐστί,
Καὶ φεύγειν σὺν νηυσὶ πολυκλήϊσι κελεύσω·
75 Ὑμεῖς δ' ἄλλοθεν ἄλλος ἐρητύειν ἐπέεσσιν.

Ἥτοι

---

ch' ella ha perduto Achille che formava la sua maggior forza, e doveva in conseguenza esser disanimata per questa perdita. La Mothe.

Non v'è nulla di più inutile della prova che Agamennone pretende di fare del coraggio delle sue truppe. Imperciocchè prevenuto com'egli era della veracità del sogno che gli comanda a nome di Giove di far armar tutti i Greci, assicurandolo della vittoria, egli non dovrebbe dubitare nè della buona disposizione de' suoi soldati, nè del successo dell' intrapresa. Qual uso vuol egli far dunque della prova a cui vuol porre il suo esercito? Il solo che possa allegarsi si è, ch' ei si propone di scegliere fra le sue truppe quelle in cui scorgerà più di coraggio per impiegarle all' assalto di Troja. Un esempio simile ci presenta la Scrittura Sacra nella Storia di Gedeone: ma Gedeone fa veramente una scelta, congedando gli altri. All' opposto a qual proposito Agamennone vuol provare il coraggio de' suoi soldati, s' egli è disposto di ritenerli loro malgrado? Il suo tentativo non può servire che a rivelar la vigliaccheria dell' esercito senza alcun frutto, anzi pure con suo pericolo. Imperciocchè nulla è più pericoloso quanto l' aver convinto di viltà le persone di cui si abbisogna, e il vantaggio che si acquista sopra di loro con questa scoperta, va spesso a riuscire nell' accrescere cotesta viltà medesima, o almeno nel far abborrire il Capitano. Terrasson.

Ciò detto, si pose a sedere; allora si alzò Nestore, ch'era il Re dell'arenosa Pilo, che assennatamente parlamentò, e disse: Amici, condottieri, e Principi degli Argivi, se alcun altro degli Achei ci avesse riferito un tal sogno, il crederemmo per avventura menzogna, nè vorremmo prestargli fede (*a*): ma lo vide colui che ha il vanto d'esser il più grande dell'armata. Su dunque guardiamo come si possa far prender l'arme ai figli degli Achei (*b*). Così detto uscì primo dal Consiglio: s'alzarono gli altri scettrati Re, e ubbidirono al Pastore de'popoli (*c*); affollavasi intanto la turba. Siccome le schiere numerose dell'api escono da una con-

---

Secondo Dionigi d'Alicarnasso, Agamennone avea ragione di temere che i Greci fossero irritati contro di lui a cagion d'Achille, e ricusassero d'ubbidirgli. Perciò accortamente vuol far prova dei loro animi presentando loro un'occasione di palesarsi, per non averne a temere l'abbandono, o 'l tradimento nel calore della battaglia. A questa sagacissima osservazione rispondo 1. Questo timor d'Agamennone era inconciliabile col comando, e colla promessa di Giove. Il Re degli Dei sarebbe stato ridicolo se gli avesse ordinato di armar l'esercito, quando sapeva che questo non era disposto a secondar il suo Capitano. 2. L'idea di arrestar i Greci fuggitivi colla forza, e colle ingiurie era un metodo particolare di giustificarsi, e di placar gli animi esulcerati. Inoltre Agamennone nel suo discorso non fa verun cenno d'Achille, niuno dei Greci, trattone Tersite, personaggio vile e ridicolo, non mostra di ricordarsene, nè allega il di lui nome nemmeno per pretesto della sua fuga. 3. Se questa era la ragione d'Agamennone, come infatti doveva esserlo, era indispensabile che la spiegasse agli altri Capi, per dar un qualche colore plausibile a una risoluzione così repugnante al buon senso. Questa omissione è assolutamente inescusabile, spezialmente in un Poeta che diffida cotanto dell'inelligenza de' suoi lettori, che sminuzzola loro le cose, e le circostanze più ovvie. Nella Traduzione Poetica s'è cercato di supplire a questa mancanza. V. v. 82. CESAROTTI.

(*a*) Non sembra che Nestore prestasse molta fede a questa spe-

Ἤτοι ὅγ', ὣς εἰπὼν, κατ' ἄρ' ἕζετο· τοῖσι δ' ἀνέστη
Νέστωρ, ὅς ῥα Πύλοιο ἄναξ ἦν ἠμαθόεντος·
Ὅς σφιν ἐϋφρονέων ἀγορήσατο καὶ μετέειπεν·
Ὦ φίλοι, Ἀργείων ἡγήτορες, ἠδὲ μέδοντες,
80 Εἰ μέν τις τὸν ὄνειρον Ἀχαιῶν ἄλλος ἔνισπε,
Ψεῦδός κεν φαῖμεν, καὶ νοσφιζοίμεθα μᾶλλον·
Νῦν δ' ἴδεν, ὃς μέγ' ἄριστος ἐνὶ στρατῷ εὔχεται εἶναι.
Ἀλλ' ἄγετ', αἴ κέν πως θωρήξομεν υἷας Ἀχαιῶν.
Ὣς ἄρα φωνήσας, βουλῆς ἐξ ἦρχε νέεσθαι.
85 Οἱ δ' ἐπανέστησαν, πείθοντό τε ποιμένι λαῶν
Σκηπτοῦχοι βασιλῆες· ἐπεσσεύοντο δὲ λαοί.

---

spezie di prodigj: ed io non credo che il più delicato cortigiano potesse far sentir meglio in simile occasione com'egli penetrasse il disegno del suo Re. Quest'era come un dire all'assemblea: non si fa questione del fatto; ma chi di voi oserà negarlo? Egli si sarebbe ben guardato dal tenere un tal linguaggio dinanzi alla moltitudine; allora ei parlava dinanzi ai vecchj, ed ai saggi. Rochefort.

La delicatezza osservata dal Rochefort è un pregio perduto, perchè il luogo non la domanda. Qual titolo aveva Nestore per non dar fede a un tal sogno? I sogni vengono da Giove; di Giove sono alunni i Re, Agamennone discendeva da lui: perchè crederlo ingannato, o ingannatore? Qual merito v'era in negargli fede? La superstizione non è forse una delle virtù dominanti in tutta l'Iliade? Nestore si sarebbe fatto ben più onore, se in luogo di mostrar qualche dubbio sulla verità del sogno, avesse apertamente disapprovato un così assurdo consiglio. V. l'Osserv. seg. Cesarotti.

(*b*) Poichè Nestore ad ogni modo si accordava col Re, dritto era che ne appoggiasse il disegno con qualche ragione, o almeno con un tuono risoluto, e autorevole che prevenisse le opposizioni degli altri. Ma Nestore dovea conoscere che i suoi compagni erano tutti stupidi al par di lui; quindi chiude la sua risposta nel modo più asciutto, e'l più freddo, ripetendo anche la frase, e 'l verso medesimo d'Agamennone. La traduzione Poetica cercò di animar questo luogo con qualche tratto più vivo. V. v. 95. Cesarotti.

(*c*) Ciò ch'è più meraviglioso, Omero con questa impru-

concava pietra (*a*) succedendone incessantemente di nuove (*b*); volano esse sopra i fiori di primavera in-

---

prudenza non degrada soltanto Agamennone, ma insieme avvilisce tutti gli altri Capitani che lo approvano. Quel Nestore, quell' Ulisse, quel Diomede che sanno in altre occasioni rimbrottar così aspramente il loro Generale, eccoli tutto ad un tratto divenuti stupidi. Essi non hanno il menomo scrupolo sul disegno imprudente d' Agamennone, e trovano più ragionevole d' abbattere il coraggio de' soldati affine di poscia rialzarlo a gran colpi di scettro, piuttosto ch' esaltar il loro spirito coll' ordine, e colla promessa di Giove, che dovea ben presso loro valere Achille. La Mothe.

(*a*) Da questo luogo sembra potersi raccogliere che ne' tempi eroici non fosse ancora noto l' uso d' allevar le api, poichè le veggiamo uscire, non da un copiglio, ma da una roccia. E' vero che presso Esiodo si trovano usati i termini *smenos*, e *simblos* che poscia servirono a dinotare i bugni, ma oltrechè vi sono molte ragioni per credere Esiodo posteriore ad Omero, è credibile che questi vocaboli al tempo del primo non significassero già un copiglio, ma un alveare naturale. Se l' arte di ragunare le api fosse stata cognita a quel Poeta Georgico, è assai verisimile che ne avesse dato alcuni precetti, come fece Virgilio. Goguet.

(*b*) Questa è la prima comparazione d' Omero, e in generale può dirsi che questo Poeta supera ogn' altro nel numero, nella verità, e nella bellezza delle sue comparazioni. Virgilio ne ha pochissime che non siano traslatate da Omero, e dove è più felice, dee commendarsi come valente imitatore. Lo Scaligero non volle pensar a ciò quando paragona le similitudini dei due Poeti. Alla presente egli oppone l' altra nel 1. dell' Eneide v. 434. *Qualis apes aestate nova* ec. ch' egli preferisce di gran lunga a quella d' Omero, esaltandone spezialmente l' armonia, e soavità della versificazione Virgiliana sopra l' Omerica. Su questo punto basta appellarsi alle orecchie dei lettori. Ma lo Scaligero fu sgraziato nella scelta di questa comparazione, essendovene un' altra nel 6. dell' En. v. 707, che corrisponde meglio a quella d' Omero: *Ac velut in pratis* ec. Quanto alle due qui paragonate è troppo visibile che il loro oggetto è affatto diverso. Omero, come fu osservato da Macrobio, si propone di descrivere la moltitudine dei Greci ch' escono dalle navi, Virgilio la diligenza, e l' industria dei fabbricatori di Cartagine. La comparazione d' Omero non è men

Ἠΰτε ἔθνεα εἶσι μελισσάων ἁδινάων,
Πέτρης ἐκ γλαφυρῆς αἰεὶ νέον ἐρχομενάων,

men bella dell'altra, poichè corrifponde al fuo fine con uguale aggiuftatezza. Confifte quefta in tre particolarità, Il vafto numero delle truppe viene efpreffo cogli fciami, la loro marcia tumultuofa, e la perpetua ufcita dalle navi che fembra non aver fine, è rappresentata dalle api che sbuccano da una roccia: per ultimo il calarfi delle fteffe api fopra i fiori della valle raffomiglia felicemente lo fpargerfi dei foldati fopra la fpiaggia. Pope.

In rifpofta allo Scaligero il Pope avrebbe potuto offervare per più d'efattezza che nella comparazione di Virgilio l'armonia della verfificazione è più compofta, in quella d'Omero più efpreffiva. Il *meliffaon adinaon*; e l' *aì neon erchomenaon* non formano un fuono bello per fe, ma folo relativamente all' oggetto; la confonanza e il pefo delle parole rapprefentano bene lo sbuccar inceffante, e ftanchevole di quegl'infetti. Più bello è l'altro verso *Æ men t'entha alis pepoteatæ, ædete entha*, che moftra il volo alterno dell'api, e il loro lento, e incerto aggirarfi. Ma belliffima è fopra tutto la voce *botrydon*, come a dire *racematim*, che prefenta fuggitivamente, e perciò con più vivacità in un avverbio una gentiliffima imagine pittorefca, la quale la lingua Italiana è coftretta a fviluppare con una frafe. Il rapporto parve così felice, e l'efpreffione così bella ai Latini, che *uva* preffo di loro divenne il termine proprio per indicar la conglobazione delle api.

Virg. *lentis uvam demittere ramis*.

Giuven. *Examenque apium longa confederit uva*. La traduzione del Pope conferva molte bellezze d'efpreffione:

As from fome rocky cleft the fphepherd fees
Clufting in heaps on heaps the driving bees;
Rolling and blak'ning fwarms fucceeding fwarms
With deeper murmurs, and more hoarfe alarms,
Dufky they fpread a clofe embody'd croud
And o'er the vale defcends the living cloud.

Vediamo anche qui la forma di grappolo in una parola, ma ci manca il più bello, vale a dire, i fiori che lo foftengano. Ben è vero che Omero fteffo fa che il grappolo voli, ma i fiori almeno gli ftan vicini, ed io ho creduto che il vero grappolo domandi di ftar penzoloni dal loro ftelo, come da un tralcio. V. v. 107. Il Pope aggiunfe felicemente il *profondo e roco mormorio*, circoftanza non fo come omeffa dal Poeta Greco, quando pure formava un punto importante della com-

In-forma-di-grappoli, ed altre di qua volano in copia, ed altre di là: così molte schiere di costoro dalle navi, e dalle tende sfilavano lungo il profondo lito in folla verso il parlamento. In mezzo a loro accendevasi la Fama, nunzia di Giove, e gl' incitava a marciare: si congregarono essi: tumultuava il parlamento, e gemea sotto la terra mentre si mettevano a sedere, alto era il frastuono. Nove araldi vociferanti faceano prova di rattenerli onde si ristessero dal gridare, e ascoltassero i Re alunni-di-Giove. A stento arrestossi il popolo, e si stette ne' suoi seggi, cessando dallo schiamazzo. Allora alzossi il Re Agamennone, tenendo lo scettro, lavorato dall' industrioso Vulcano (*a*). Vulcano lo diede a Giove Saturnio Re, Giove poi diello al

parazione. Io non volli trascurare una particolarità inseparabile dal soggetto. I due ultimi versi Inglesi caricano il quadro, e lo guastano. Quella *calca incorporata*, e molto più quella *nuvola vivente* escono di troppo dalla schietta semplicità dell' Originale. CESAROTTI.

(*a*) Questo radunarsi dell' armata è pieno di bellezze: la viva descrizione dello spargersi dei soldati sul campo, la nobile e ardita figura della Fama in persona che brilla (e s' infoca) alla loro testa, l' universal tumulto susseguito da un solenne silenzio, infine l' alzata dignitosa d' Agamennone, tutto contribuisce a conciliar a questo luogo maestà, ed interesse. Nel passo dello scettro Omero trovò un modo artifizioso, e poetico d' informarci dell' alta discendenza d' Agamennone, e di celebrare i dritti ereditarj della sua famiglia; e con ugual finezza c' indicò che l' origine del suo potere era derivata dal cielo, dicendo che quello scettro fu prima un regalo di Giove. POPE.

Checchè ce ne dica il Pope, e 'l Gramatico Clarke, che ha pur il prurito di far il Critico, pochi, cred' io, vorranno gustare questa fredda genealogia, espressa con così fredda prolissità, e uniformità di termini. Al Nisiely certamente par questo un testamento rogato per mano di Ser Omero. L' origine e i diritti d' Agamennone erano noti, e non punto controversi. Io osserverò che la circostanza dell' occasione rende anche più inop-

Βοτρυδὸν δὲ πέτονται ἐπ' ἄνθεσιν εἰαρινοῖσιν,
90 Αἱ μέν τ' ἔνθα ἅλις πεποτήαται, αἱ δέ τε ἔνθα·
Ὣς τῶν ἔθνεα πολλὰ νεῶν ἄπο καὶ κλισιάων
Ἠϊόνος προπάροιθε βαθείης ἐστιχόωντο
Ἰλαδὸν εἰς ἀγορήν· μετὰ δέ σφισιν Ὄσσα δεδήει,
Ὀτρύνουσ' ἰέναι, Διὸς ἄγγελος· οἱ δ' ἀγέροντο.
95 Τετρήχει δ' ἀγορή, ὑπὸ δ' ἐστεναχίζετο γαῖα,
Λαῶν ἱζόντων, ὅμαδος δ' ἦν· ἐννέα δέ σφεας
Κήρυκες βοόωντες ἐρήτυον, εἴποτ' ἀϋτῆς
Σχοίατ', ἀκούσειαν δὲ διοτρεφέων βασιλήων.
Σπουδῇ δ' ἕζετο λαός, ἐρήτυθεν δὲ καθέδρας,
100 Παυσάμενοι κλαγγῆς· ἀνὰ δὲ κρείων Ἀγαμέμνων
Ἔστη, σκῆπτρον ἔχων· τὸ μὲν Ἥφαιστος κάμε τεύχων·
Ἥφαιστος μὲν δῶκε Διὶ Κρονίωνι ἄνακτι·

---

inopportuno, per non dir ridicolo, lo stemma di questo scettro. Agamennone s'alza, egli ha tutta la pompa della maestà regale, egli sostiene il suo scettro, e che scettro! quello ec. quanta aspettazione! è bene: ne uscirà qualche gran comando, e degno di tanta autorità. Appunto: egli comanda a tutti di scappare più che di fretta. Per avvalorare un tal ordine c'era mestieri dello scettro di Giove? e non bastava una canna? Del resto cotesto scettro diventò col tempo un arnese sacro, una reliquia miracolosa. ,, La principal Divinità del popolo di Cheronea, ,, dice Pausania lib. 9., è quello scettro celebrato da Omero ... ,, I Cheronesi lo venerano altamente, e lo chiamano *la lancia*... ,, Essi assicurano che fu trovato insieme con molto oro fra Che- ,, ronea, e Panope, città della Focide, su i confini dei due ,, stati, e ch'essi abbandonarono senza pena l'oro ai Focesi, a ,, condizione che restasse loro lo scettro. E' verisimile che ,, fosse portato nella Focide da Elettra figlia d'Agamennone. ,, Non si fabbricò un tempio pubblico a questa spezie di Di- ,, vinità: ma un Sacerdote che si elegge d'anno in anno, ha ,, cura di custodir questo scettro nella sua casa, ove ogni ,, giorno gli si fanno dei sacrifizj, e gli si offre ogni sorta di ,, vivande, e di confetture ,,. Mad. Dacier crede a ragione che questo scettro sia obbligato di tutta la sua gloria ad Omero *che lo cantò così bene*. Così noi dobbiamo ad Omero il culto nuovo, e bizzarro della *Scettrolatria*. Qualche *spirito-forte*

al Messaggiero Argi-cida (*a*), Mercurio Re diello a Pelope guida-cavalli (*b*), Pelope quindi diello ad Atreo pastore di popoli, Atreo morendo lasciollo al pecoroso Tieste (*c*), e di nuovo Tieste lasciollo da portare ad Agamennone, perchè con questo imperasse sopra molte isole, e sopra l'intera Argo (*d*). Or egli su questo appoggiato pronunziò alate parole.

O amici, Eroi Greci, servi di Marte, Giove il Saturnio m'allacciò in una grave sciagura (*e*). Spie-

---

potrebbe dire che Omero era destinato a generar sempre qualche pazzia o religiosa, o letteraria. CESAROTTI.

(*a*) Secondo il dotto Martorelli l'epiteto d'*Argiphontes* dato da Omero a Mercurio non è d'origine Greca, nè vuol dire *l'uccisor di Argo*, nel qual caso secondo l'analogia Gramaticale dovrebbe dirsi *Argophontes*, non *Argiphontes*: ma deriva da due voci Fenice *Harghinh panit*, letteralmente *pacem videre faciens*, ossia *pacis fœdera portans*, nome adattatissimo all'usizio di Mercurio, che ci viene rappresentato come il feciale degli Dei. Non può niegarsi che l'Etimologia non sia felice, appropriata, e degnissima d'esser vera. Resta però da sapersi se Omero, e i suoi coetanei la incendessero veramente così. La favola d'Argo da cento occhi ucciso da Mercurio nacque, per avviso dello stesso Erudito, dai Poeti posteriori che ignoravano il senso originario del termine. Questo è ciò che non può sapersi di certo senza aver la Storia Genealogica delle favole. Quella di Argo è innestata con varie altre che non hanno a far nulla con Mercurio. L'obbiezione tratta dall'analogia non ha certa forza, non essendo questa la sola irregolarità di questa spezie. Checchè ne sia, poichè Eschilo accenna la Storia d'Argo, e d'Io, poichè tutti i Greci meno discosti da Omero danno alla voce *Argifonte* una spiegazione Greca, non ho creduto di dovermi dipartire dall'interpretazione comune. CESAROTTI.

(*b*) Pelope meritava questo titolo. Egli guadagnò le nozze d'Ippodamia coll'aringo del carro, e nobilitò i giuochi Olimpici.

(*c*) I bestiami facevano la principal ricchezza dei tempi eroici. Sappiamo da Pausania che sulla strada fra Micene, ed Argo eravi un monumento di Tieste, sopra il quale stava un mon-

Αὐτὰρ ἄρα Ζεὺς δῶκε διακτόρῳ Ἀργειφόντῃ·
Ἑρμείας δὲ ἄναξ δῶκεν Πέλοπι πληξίππῳ·
105 Αὐτὰρ ὁ αὖτε Πέλοψ δῶκ' Ἀτρέϊ, ποιμένι λαῶν·
Ἀτρεὺς δὲ θνήσκων ἔλιπε πολύαρνι Θυέστῃ·
Αὐτὰρ ὁ αὖτε Θυέστ' Ἀγαμέμνονι λεῖπε φορῆναι,
Πολλῇσι νήσοισι καὶ Ἄργεϊ παντὶ ἀνάσσειν.
Τῷ ὅγ' ἐρεισάμενος, ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
110 Ὦ φίλοι, ἥρωες Δαναοὶ, θεράποντες Ἄρηος,
Ζεύς με μέγα Κρονίδης ἄτῃ ἐνέδησε βαρείῃ·

M 4 Σχέ-

---

montone di marmo. Secondo quell' autore era questo il simbolo del montone dal vello d'oro che Tieste rapì al fratello Atreo, il che fu cagione di quell' atroce tragedia domestica. Questo ratto vuol dire probabilmente che Atreo era dapprima ricchissimo di greggi, ma che Tieste avendo usata qualche fraude al fratello divenne in seguito più ricco di lui. Forse il montone dal monumento non alludeva che all' epiteto Omerico dato a Tieste. CESAROTTI.

(*d*) Vale a dire sul Peloponneso. Ciò però vuole intendersi assai largamente. Agamennone era il Principe più potente, e autorevole del Peloponneso, ma lungi dal dominare sopra l' intera isola, non possedeva per intero nemmeno tutta l' Argolide.

(*e*) S'è già parlato del disegno d' Agamennone, resta da esaminare il discorso.

In primo luogo qual indegna figura prende qui a rappresentare Agamennone? Egli vuol provare il coraggio delle sue truppe, e a tal fine fa egli medesimo il personaggio d'un poltrone, e spaccia una lunga diceria in cui non parla che di diffidenza, di paura, di fuga. TERRASSON.

Qual decoro, qual autorità può egli conservare dopo un tal atto? Ma questa, si risponde, non è che una finzione, e la finzione, è inoltre assai facile a riconoscersi. Io replico che il coraggio è un punto così essenziale ad un Capitano che non è permesso ad alcuno di mostrarsi vile nemmeno per pochi istanti, niente più di quel che lo sarebbe a una donna virtuosa di fingersi una Taide. Se poi fosse agevole alle truppe lo scorger che Agamennone parlava da scherzo, lo vedremo ben tosto. CESAROTTI.

Ermogene nel Metodo ricopre (anch' esso) la ridicolosissima

Spietato! ch'egli dapprima m'avea promeſſo, e fatto cenno col capo, ch'io ſarei tornato a caſa dopo aver diroccata Troja dalle-belle-mura. Ora tramò un maligno inganno contro di me (*a*), e mi comanda (*b*) di tornar in Argo inonorato, poichè perdei molto popolo. Tal è il beneplacito del prepotente (*c*) Giove, il

una balordaggine d'Agamennone ſotto una figura Rettorica. Non le figure traſfigurate d'Ermogene, ma tutte le tenebre Cimmerie non ſarebbero potenti a ricoprire un paradoſſo cotanto immenſo. Omero è cieco a poetizzare, Ermogene è ſtolto a rettorizzare. Nisiely.

Ma la finzione ſarà ſpiegata da Uliſſe, Neſtore, e gli altri, che hanno l'ordine di ritener le truppe. Sia: ma qual torto non ſi fa un Principe, o qualunque uomo poſto in autorità, quando una volta ha fatto conoſcere a' ſuoi ſubalterni, ch'egli può penſare, e voler tutt'altro da ciò ch'ei dice? Ciò non rende il ſuo comando dubbioſo per ſempre, e l'ubbidienza vacillante ed incerta? Che diverranno gli ordini i più preciſi ſe ſi apre la porta alle interpretazioni contradditorie? Quando Uliſſe arreſterà quei che partivano, minacciandoli del caſtigo d'Agamennone, le truppe non avranno quindi motivo di temer ſempre d'eſſer caſtigate, anche nell'ubbidire agli ordini del loro Generale, che può talora comandare la ritirata medeſima o per neceſſità, o per aſtuzia di guerra? Inoltre perchè Agamennone mette i Capitani inferiori in iſtato di contraddire al ſuo diſcorſo, e ai ſuoi ordini? E non teme egli che in altro caſo ſi abuſino del ſaggio da loro fatto, e traggano alla loro voglia l'eſercito, il quale, checchè poſſa dire egli ſteſſo, li riſguarderà ſempre come gl'interpreti fedeli dell'arcana ſua volontà, e de' ſuoi ambigui comandi? Terras.

(*a*) Il tratto più ſquiſito dell'arte ſi è quando ſi moſtra di voler perſuadere una coſa, e nel tempo ſteſſo ſi brama d'ottenerne un'altra. Queſto genere di diſcorſo Rettorico è di grand'uſo in tutte le occaſioni di pericolo, ed Omero ce ne diede un eſempio luminoſo nella parlata d'Agamennone. Un tal metodo, benchè ſia in apparenza aſſurdo, è perfettamente ammirabile, poichè tutto ciò che generalmente è un fallo nell'arte Oratoria, diventa per queſto mezzo una virtù. Tutta l'arte conſiſte nell'appoggiare ciò che ſi moſtra di volere, e che

Σχέτλιος, ὃς πρὶν μέν μοι ὑπέσχετο καὶ κατένευσεν,
Ἴλιον ἐκπέρσαντ' εὐτείχεον ἀπονέεσθαι·
Νῦν δὲ κακὴν ἀπάτην βουλεύσατο, καί με κελεύει
115 Δυσκλέα, Ἄργος ἱκέσθαι, ἐπεὶ πολὺν ὤλεσα λαόν·
Οὕτω που Διὶ μέλλει ὑπερμενέϊ φίλον εἶναι,

Οἳ

---

chè in fatto non si vuole, a ragioni così deboli, e così facili a ribattersi, che l'uditore da se stesso e senza sforzo possa conchiuderne il contrario di quel che si dice. *Giove*, incomincia Agamennone, *m'avea promesso che avrei saccheggiato Troja*. Ognun dee dunque inferirne che convien restare, poichè la sua promessa è un pegno sicuro della vittoria. *Ma ora egli m'inganna*. Come lo inganna? Giove può egli ingannare alcuno? DIONIGI D'ALICARNASSO, MAD. DACIER.

E' facile a far sentire che Agamennone impiega in effetto le vere circostanze proprie a indurre i suoi soldati alla fugà, benchè abbia un disegno affatto contrario. *Giove lo affligge in un modo crudele. Questo Dio spietato gli avea promesso ch' espugnerebbe Troia, ma oggi lo inganna, e gli comanda di tornar in Argo*. V'è nulla di più positivo di quest' ordine? che ci voleva di più per muover le truppe affaticate e stanche a prender il loro partito? Invano Mad. Dacier fa valere l'accortezza d'Agamennone nel rammemorar la promessa fattagli da Giove. Che pro? se Giove stesso gli comanda di abbandonar l'assedio. L'ordine non è forse tanto positivo quanto la promessa? e la religione non domandava ella ugualmente e la fiducia per l'una, e l'ubbidienza per l'altro? questa contraddizion di doveri è un nuovo fallo d'Omero. Giove può egli ingannare? domanda Mad. Dacier. Sì senza dubbio, ed è assai curioso che si faccia questa domanda nel tempo stesso ch' egli inganna effettivamente, e che per mezzo d'un sogno impostore si burla della credulità del povero Agamennone. Avrebbe dunque convenuto sopprimere questo falso ordine di Giove, e non autorizzare con sì bel pretesto lo scoraggiamento dei soldati. LA MOTHE.

(*b*) Dov' è quest'ordine così preciso che possa rovesciar una promessa così solenne? MAD. DACIER.

Dove appunto era la promessa. Nella mente d'Agamennone. Se il popolo prestò fede a quella, perchè dovea ricusarlo a questo? L'uno e l'altra non erano ugualmente fondati sull' asserzione del Re? CESAROTTI.

(*c*) Come si dichiarò questo beneplacito? Agamennone mo-

Il quale sfasciò le cime di molte città, e ne sfascierà ancora (*a*): che la sua potenza è grandissima. Vergognosa cosa sarà invero (*b*) a udirsi dai posteri (*c*), che tale, e tanto esercito degli Achei guerreggi una guerra senza-effetto, e combatta indarno con uomini di minor numero, nè vi si vegga alcun fine (*d*). Imperciocchè se uniti insieme Achei, e Trojani giurando una fida pace (*e*) volessimo annoverarci d' am-

mostra troppo di passione per esser creduto. Egli comincia dal tratto il più forte d' audacia e d' impazienza. Giove è ingiusto, ed ingannatore. Ciò toglie l'autorità a quanto sta per dire nel tempo stesso che nasconde il suo artifizio. DIONIGI D'ALICARNASSO.

Il tratto irreligioso d' Agamennone è una nuova colpa d' Omero, giacchè l' irriverenza agli Dei scandalosa in un privato, è un delitto imperdonabile in un Principe: ma ciò che ne inferisce il Critico Greco è una vana sottigliezza sofistica. Tutto all' opposto l' audacia blasfematoria del Re avvalora la sua asserzione. Poichè niuno può credere ch' egli sia pazzo e brutale a segno di entrar in tal furore contro di Giove senza un soggetto reale di sdegno, o di appiccargli gratuitamente una calunnia. Inoltre e chi non sa ch' è proprio della passione di comunicar agli altri il proprio entusiasmo, e di acquistar fede alle querele? Cicerone non conobbe che Calidio fosse ingiuriato se non quando il vide prorompere in atti di sdegno. Se Agamennone la pensava come il Retore d' Alicarnasso, converrebbe che fosse divenuto frenetico per acutezza. E qual altro che un forsennato potrebbe discorrer così: io voglio che un mio amico riceva delle carezze, e dei benefizj da certe persone: che farò io? prorompero in una invettiva contro di lui, dirò ch' è uno scellerato, che m' ha offeso a morte, inventerò una calunnia, e stimolerò coloro ad ucciderlo: ognuno s'accorgerà tosto che parlo per passione, e in luogo di secondarmi lo colmeranno di favori. Del resto la riflessione di Dionisio è accolta a baciamano dalla Dacier, e, quel ch' è più, è lodata dal Pope come assai fina. Il vaneggiamento in letteratura è un male assai contagioso. CESAROTTI.

(*a*) Convien dunque sperare ch' egli sfasci anche quelli di Troja, spezialmente poichè l' ha promesso. DIONIGI D'ALICARNASSO, MAD. DACIER.

Ὃς δὴ πολλάων πολίων κατέλυσε κάρηνα,
Ἠδ' ἔτι καὶ λύσει· τοῦ γὰρ κράτος ἐστὶ μέγιστον.
Αἰσχρὸν γὰρ τόδε γ' ἐστὶ καὶ ἐσσομένοισι πυθέσθαι,
120 Μάψ οὕτω τοιόνδε τοσόνδε τε λαὸν Ἀχαιῶν
Ἄπρηκτον πόλεμον πολεμίζειν, ἠδὲ μάχεσθαι
Ἀνδράσι παυροτέροισι· τέλος δ' οὔπω τι πέφανται.
Εἴπερ γάρ κ' ἐθέλοιμεν Ἀχαιοί τε Τρῶές τε,
Ὅρκια πιστὰ ταμόντες, ἀριθμηθήμεναι ἄμφω·

Τρῶας

Parmi visibile che questa non è che un' espressione vaga, per indicar la potenza distruggitrice di Giove. Perchè può rovesciare molte città non ne segue che dovesse rovesciarle tutte; e la desolazione dell' armata Greca potea valer la rovina di Troja. Quanto alla promessa ella era distrutta dall' ordine posteriore, come un secondo testamento distrugge il primo. Cesarotti.

(*b*) Ho tradotto *in vero*, benchè nel Testo ci sia *gar*, (*etenim*), il che fa un senso affatto improprio. Il Clarke intrepidamente traduce *enim*, e tira innanzi. Io so bene che i sensi delle particelle copulative dei Greci sono spesso indeterminati, e contradditorj, ma so altresì che il *de*, che val *sane*, avrebbe supplito ugualmente bene al senso ed al verso, nè parmi che Omero possa scusarsi d' aver usato la particella equivoca in luogo della propria. Cesarotti.

(*c*) Un passaggio di tal sorta par che meritasse un tuono diverso e più animato, laddove nel testo è appena sensibile. La traduzione Poetica cercò di rilevarlo: *ma, ciel! che scorno Al nome Acheo!* ec. v. 154. Cesarotti.

(*d*) Agamennone dice che dopo tanti anni l' impresa non era punto più avanzata del primo giorno: nuova ragione per discoraggiare le truppe. Bisognava dire tutto il contrario, e far sentire ch' egli era tanto più vergognoso d' abbandonar l' impresa, quanto si era più prossimo a terminarla. La Mothe.

(*e*) L' espressione precisa del Testo è *tagliar i giuramenti*, frase usitata per dir *tagliar le vittime onde giurar per esse*, giacchè chi giurava un alleanza o un patto solenne, il faceva tenendo le mani sopra le carni delle vittime. Nel senso medesimo i Latini dicevano *ferire fædus* per *ferire victimam ad fædus iuenndum*.

ambe le parti, e se presi quanti sono i cittadini di Troja, noi altri Achei ci spartissimo per decine, e scegliessimo per ogni decina un Trojano che ci desse a bere, molte decine per avventura mancherebbero di coppiere (*a*): tanto dica' io i figli degli Achei esser più numerosi dei Trojani che abitano nella città. Ma vi sono molti ausiliarj raccolti di varie cittadi vibratori-dell'-asta, i quali molto m' imbarazzano (*b*), e a mio dispetto non mi lasciano espu-

(*a*) Non solo Agamennone fa veder con questa imagine che i Greci sono dieci contr' uno, ma insieme anche dà un' idea dei Trojani come di vili schiavi, che lungi dal potersi paragonare agli Eroi di Grecia non sono degni che di servir loro di coppieri. L'immagine di cui si serve Agamennone, è simile a quella di cui nella Sacra Storia fa uso il Re di Siria (lib. 3. dei Re c. 20. v. 10.) mentre assediava Samaria, giurando che tutta la polve della città non basterebbe perchè ognuno de' suoi soldati ne avesse un pugno: *Si suffecerit pulvis Samariæ pugillis omnis populi qui sequitur me*. Con ciò quel Re barbaro magnifica il numero delle sue truppe, ed avvilisce all' estremo il popolo di Samaria, paragonandolo alla polve che si calpesta. MAD. DACIER.

L'espressione del Re di Siria è naturale, quantunque enfatica, e corrisponde egregiamente al carattere e alla circostanza. Quella d' Omero parmi inferiore di molto. Il Pope la loda per il senso indiretto accennato dalla Dacier, e aggiunge anche che Omero dà con ciò ai Trojani un prospetto del loro stato futuro, e del trionfo dopo la conquista: confessa però ch' ella ha un' aria di bassezza, e cita lo Scaligero che la chiama *comparationem tabernariam*. Io non dirò tanto; dirò bensì che non sa piacermi per varj capi. 1. Non è ovvia, ma tratta di lontano, il che repugna al momento. 2. Presa da un oggetto festevole, e quasi di scherzo, il che non s' accorda nè col tuono general del discorso, nè colla smania d'Agamennone. 3. Espressa con prolissità ed imbarazzo. 4. Lungi dal far sentire l' idea secondaria ne desta una affatto diversa. Il termine *si velimus* indica una prova tranquilla. I *fidi giuramenti*, le vittime comuni, e il convito non rappresentano una città presa, e un popolo in servitù, ma un accordo amichevole. Le idee di disprez-

125 Τρῶας μὲν λέξασθαι, ἐφέστιοι ὅσοι ἔασιν·
Ἡμεῖς δ' ἐς δεκάδας διακοσμηθεῖμεν Ἀχαιοί,
Τρώων δ' ἄνδρα ἕκαστον ἑλοίμεθα οἰνοχοεύειν,
Πολλαί κεν δεκάδες δευοίατο οἰνοχόοιο.
Τόσσον ἐγώ φημι πλέας ἔμμεναι υἷας Ἀχαιῶν
130 Τρώων, οἳ ναίουσι κατὰ πτόλιν· ἀλλ' ἐπίκουροι
Πολλέων ἐκ πολίων ἐγχέσπαλοι ἄνδρες ἔασιν,
Οἵ με μέγα πλάζουσι, καὶ οὐκ εἰῶσ' ἐθέλοντα
Ἴλιον ἐκπέρσαι εὐναιόμενον πτολίεθρον.

Ε'ν-

---

sprezzo, e d'avvilimento non si trovano che nel Comento della Dacier. E' vero che i Trojani fanno da coppieri, ma quest' ufizio dovea darsi a un popolo, o all'altro, e se si dava ai Greci, secondo il calcolo d'Omero ci sarebbero stati dieci coppieri per un Levitore. Se l'intendimento d'Omero era pur tale qual lo suppongono i suoi fidi interpreti, ci volea tanto a dire: se noi giungessimo ad espugnar Troja, appena ci toccherebbe uno schiavo Trojano per ogni decina di Greci? Quest'è l'idea che si è conservata nella Traduzione Poetica, come più chiara, più nobile, e più conveniente: v. 160. Anche Virgilio mostrò di conoscere la sconvenienza dell'immagine Greca, esprimendo la stessa idea con questo semplice verso:

Vix hostem, alterni si congrediamur, habemus. Cesarotti.

(*b*) Dopo che Agamennone rilevò la superiorità delle truppe Greche colla immagine delle decine che hanno per coppiere un Trojano, egli perde tutto il frutto di questo bel calcolo, aggiungendo che i Trojani hanno ricevuti grandi soccorsi da molte città, e che ciò rovescia i suoi disegni. Conveniva avviluppar gli assediati, e gli ausiliarj sotto la medesima idea del picciolo numero: in una parola diminuir l'imagine degli ostacoli nell'atto di esporli. La Mothe.

V'è qui un'ironia nascosta, come se le truppe ausiliarie fossero più capaci di difender Troja che i proprj suoi cittadini. Mad. Dacier.

L'ironia è così nascosta che non può vederla se non l'occhio di Madama. Gli ausiliarj doveano forse soli difender Troja? Uniti agli abitanti non potevano diventar superiori di forze? e l'epiteto *vibratori-dell'-asta*; vale a dir *bellicosi*, serve forse anch'esso all'ironia? Cesarotti.

espugnare la ben-abitata (a) città di Troja. Nove anni del gran Giove (b) sono già scorsi. I legni delle navi sono infracidati, le sarte logore (c): le nostre mogli, i figliuolini stanno aspettandoci nelle case (d): l' impresa per cui venimmo, ci torna vana, e imperfetta. Orsù ubbidisca ciascheduno a quel ch' io dirò: fuggiamo (e) tutti colle navi all' amata terra paterna: che già non potremo mai prender Troja dall'-ampie strade.

Così disse, e commosse l' animo nel petto della moltitudine, in tutti quelli che non erano a parte del consiglio. Rimescolossi il parlamento come i va-

(a) Il termine *ben-abitata* non è fratello, o parente di *popolata*? Questo epiteto è molto conveniente ad una città, che si rappresentò pur ora scarsissima d' abitatori. Cesarotti.

(b) Espressione dello stile antico. E' il cielo che misura gli anni, e li dispensa agli uomini. Bitaubè.

(c) E per conseguenza v' è più pericolo nel ritorno che nella dimora. Mad. Dacier.

Chi non vede che Agamennone esagera il cattivo stato della flotta? Egli rappresenta il danno come presente per indicarlo vicino. Se tardiamo di più, doveano dir i Greci, ci sarà tolto anche il ritorno. Casarotti.

(d) Qual vantaggio queste ragioni sensibili in se stesse, ed enunziate direttamente non devono aver presso i Greci sopra delle ragioni di speculazione, nascoste sotto un' apparenza del tutto opposta? Terrasson.

Il Pope contraopera al supposto oggetto d' Omero insistendo troppo su questo articolo, e in un modo troppo toccante:

Our weeping wives, our tender children call:
Love, duty, safety summons us away:
'Tis nature's voice, and nature we obey.

Agamennone potea dir nulla di più forte, se avesse parlato daddovero? Ad ogni modo il solo cenno delle mogli, e dei figli era fatale in questa occasione. Nella traduzione Poetica si è dato un giro affatto diverso a questo tocco, e s' io non erro, il solo che potesse far buon effetto: v. 171. Cesarotti.

(e) Finalmente Agamennone termina con poca accortezza

Ἐννέα δὴ βεβάασι Διὸς μεγάλου ἐνιαυτοί,
135 Καὶ δὴ δοῦρα σέσηπε νεῶν, καὶ σπάρτα λέλυνται·
Αἱ δέ που ἡμέτεραί τ' ἄλοχοι, καὶ νήπια τέκνα,
Εἵαται ἐν μεγάροις ποτιδέγμεναι· ἄμμι δὲ ἔργον
Αὔτως ἀκράαντον, οὗ εἵνεκα δεῦρ' ἱκόμεσθα·
Ἀλλ' ἄγεθ', ὡς ἂν ἐγὼ εἴπω, πειθώμεθα πάντες·
140 Φεύγωμεν σὺν νηυσὶ φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν.
Οὐ γὰρ ἔτι Τροίην αἱρήσομεν εὐρυάγυιαν.
Ὣς φάτο· τοῖσι δὲ θυμὸν ἐνὶ στήθεσσιν ὄρινε,
Πᾶσι μετὰ πληθὺν, ὅσοι οὐ βουλῆς ἐπάκουσαν.
Κινήθη δ' ἀγορὴ, ὡς κύματα μακρὰ θαλάσσης

Πόντου

---

togliendo alle truppe ogni ſperanza, e rammemorando di nuovo l'ordine di Giove ch'era il punto deciſivo, laddove nel ſuo diſegno biſognava riſerbar per il fine qualche tratto accorto, che piccaſſe d'onore i ſuoi ſoldati nel tempo ſteſſo ch'ei propone loro una fuga vergognoſa. La Mothe.

Il termine *fuggiamo* è quello che più d'ogn'altro doveva indurli a reſtare; il termine più aperto di diſgrazia che poteſſe impiegarſi. Egli è lo ſteſſo che Giunone uſa con Minerva, Minerva con Uliſſe, Uliſſe colle ſue truppe per iſconfortarle dal ritorno, lo ſteſſo che Agamennone usò per inſultar Achille, e che Omero non impiega mai che come un ſegno di codardia, e d'infamia. Dionigi d'Alicarnasso.

Queſta è forſe l'oſſervazione più ſagace di tutte quelle di Dioniſio; ma qual forza può mai avere il termine di *fuga* a fronte d'un ordine poſitivo appoggiato a ragioni le più ſtringenti? Aveſs'egli almeno ſviluppata l'ignominia di queſta fuga: all'oppoſto egli ne ſmacca tutta l'impreſſione, premettendo un comando aſſoluto, ponendo accanto al fuggire *l'amata patria*, chiudendo coll'impoſſibilità di prender Troja. Se l'impreſa è diſperata, ſi torni, o ſi fugga che importa? il reſtare ad ogni modo ſarebbe pazzia. Avvertaſi inoltre che il fuggire preſſo Omero non è così ignominioſo come vuol farcelo credere il Critico d'Alicarnaſſo, e noi vedremo tutti gli Eroi primarj, non che il popolo, fuggir più d'una volta a fronte d'un pericolo anche non eſtremo. Eſſi ſomigliano molto all' Aſtolfo del Bojardo:

Egli diceva ch'era una ſciagura;
E tornava a cader ſenza paura.

Del

vasti fiotti del mare (*a*) nel golfo Icario (*b*), quando Euro, e Noto gli sollevano, scappando impetuosi dalle nubi del padre Giove. E come allorchè Zefiro (*c*) scompiglia un profondo campo di biade, piombandovi sopra gagliardo, e ne curva le spighe (*d*), così si commosse tutto il parlamento. Essi con alte grida si precipitano verso le navi (*e*); sollevossi dai loro

Del resto nella Traduzione Poetica si è seguito per istinto l'avveduto consiglio del Sig. de la Mothe: anzi pure si è rimpastato da capo a fondo tutto il discorso. Gli Omerici diranno che ho guastato un Testo sacro. Qual empietà! il peggio è che non so pentirmene. CESAROTTI.

(*a*) Oh questo sì ch'è un pezzo insigne che non ha bisogno dell' ufiziosità dei Comentatori. La descrizione è pittoresca, varia, animata, piena di verità, e di movimento. Ho voluto far questo cenno, perchè qualche Censore mal animato non m' accusi di non arrestarmi che su i difetti d' Omero. Del resto io non intendo di far altre osservazioni che su i luoghi che le domandano, o perchè inosservati, o perchè osservati a rovescio. CESAROTTI.

(*b*) Golfo nel mar di Caria. I Greci lo credevano denominato dalla favola d' Icaro. Più probabile è l' opinione del dotto Bochart, che deriva questo nome da una voce Fenicia, che vale *pescoso*. L' Etimologie dei paesi, come ben avverte il de Brosses, sono comunemente meglio dedotte dalle loro qualità fisiche, che dalle storie, o novelle dei popoli. Il Sig. Blair nella sua sensatissima dissertazione sopra Ossian, osserva giudiziosamente che uno dei caratteri dei Poeti primitivi, si è quello d' individuar gli oggetti anche naturali ch'essi descrivono, e ciò per la poca abitudine di generalizzar le loro idee, e per la forte impressione che ricevono dai pochi oggetti presenti; aggiungasi, per l' altra ugualmente forte che fanno in chi legge gli oggetti particolari, e distinti sopra i generali, e confusi. Il golfo Icario destava nei concittadini d' Omero un' idea più viva che il mare. Così presso Ossian non si legge mai un monte, il mare, un lago, ma il monte *di Cromla*, il mar d' *Ullina*, le canne *del lago di Legno*. CESAROTTI.

(*c*) Il Zefiro Omerico non è quello della Poesia moderna, che figura cotanto nelle descrizioni della Primavera. Nell' Jo-

145 Πόντου Ἰκαρίοιο, τὰ μέν τ' Εὖρός τε Νότος τε
Ὤρορ', ἐπαΐξας πατρὸς Διὸς ἐκ νεφελάων.
Ὡς δ' ὅτε κινήσει Ζέφυρος βαθὺ λήϊον, ἐλθὼν
Λάβρος, ἐπαιγίζων, ἐπί τ' ἠμύει ἀσταχύεσσιν·
Ὣς τῶν πᾶσ' ἀγορὴ κινήθη· τοὶ δ' ἀλαλητῷ
150 Νῆας ἐπεσσεύοντο· ποδῶν δ' ὑπένερθε κονίη

Jonia, patria d'Omero, egli è violento, tempestoso: egli spira dalle montagne della Tracia sul mar Egeo, e porta la pioggia, o la neve. Wood.

(*d*) Omero in queste due similitudini ha giudiziosamente fatto scelta dei due oggetti della natura i più mobili, ed incostanti per paragonarli alla moltitudine, l'onde del mare, e le biade. Il primo allude allo schiamazzo, e al rotolamento del popolo, l'altro alla piega ch'ei prende tutto verso le navi, come le spighe battute dal vento; e ambedue alla facilità con cui suol moversi ad ogni soffio. Ciò mostra l'aggiustatezza dell'idee, e delle immagini. Pope, Mad. Dacier.

(*e*) Questa è la critica più forte, e più convincente dell'assurda idea d'Agamennone. Ecco il bell'effetto del suo discorso. Tutti si danno alla fuga, trattone que' pochissimi che sapevano il segreto. Mad. Dacier trova questa fuga assai naturale, ma non si sgomenta. *La moltitudine*, dic'ella, *non vede che la superfizie delle cose, e un' armata stanca della guerra, e disanimata non intende che questa sola parola, Fuggiamo.* Perchè dunque pronunziarla questa sciaurata parola? *Ma che? Agamennone se l'aspettava.* Si aspettava poi egli daddovero che tutti fuggissero dal primo all'ultimo? Non era più naturale ch'ei si aspettasse che avessero solo a fuggire alcuni malcontenti, o codardi, e che il maggior numero, o almeno i più scelti, trattenuti dalla vergogna restassero sotto Troja? S'egli pensava altrimenti, e ad ogni modo volea tentar quella prova, egli era ancor più insensato di quel che poteva crederli. *I Capitani arresteranno le truppe.* Per questo effetto basta il volerlo? Non è da temersi che l'esercito posto in fermento, audace per l'ordine sovrano, e sicuro per il suo numero resista colla forza ai capi subalterni mancanti d'autorità, e ne risulti una sedizion generale? *le quali dopo aver esalato il loro risentimento.* Di qual risentimento si parla? chi ne intese un sol cenno? non è il risentimento, è l'amor della patria, la disperazion dell'impresa, il comando di Giove, e del

Re

loro piedi, e s'arrestò nell'aria (*a*) un nembo di polve: l'uno confortava l'altro a dar di piglio alle navi, e trarle nel divino (*b*) mare; purgavano i canali; andavano al cielo le grida di coloro che correvano alle loro case, sottratti erano i puntelli alle navi.

Allora pria-del-destino gli Argivi avriano trovato il ritorno (*c*), se Giunone non avesse così parlato a Minerva: ohimè indomabile figlia dell' Egi-tenente Giove, così dunque gli Argivi fuggiranno alle loro case nella diletta patria (*d*) sull' ampio dorso del mare, e lascieranno per vanto a Priamo, e ai Trojani l'Argiva Elena, e per cagion di cui molti Achei perirono sotto Troja lungi dall' amata patria? Or vanne tu al popolo degli Achei dalle-corazze-di-rame, e cogli scorti tuoi detti trattieni ciaschedun di loro; nè permetter che traggano in mare le navi quinci-e-quindi-remeggianti. Co-

---

Re che le sprona a fuggire: queste non sono idee che svaniscano con una semplice esalazione. *E non domanderanno che di combattere*. Se Agamennone prevedeva questo successo, egli era ben più Profeta di Calcante. *Così tutto mostra la profondità, e la sapienza di questo consiglio d'Agamennone*. Dopo quanto s'è detto, la conclusione è veramente Geometrica. Cesarotti.

(*a*) Virgilio con più enfasi, e meno naturalezza, *Jam pulvere cælum stare vident*.

(*b*) Tutto ciò ch'era grande, eccedente, straordinario, chiamavasi dai Greci *divino*, come dagli Ebrei nello stesso senso dicevasi *monte di Dio* un monte alto. Ma senza ciò è chiaro che il mare dovea guardarsi fin dai primi tempi con rispetto sacro, anzi pure con un certo orror religioso. I termini più antichi sono l'espressione delle idee primitive. Cesarotti.

(*c*) Taluno potrebbe servirsi di questo passo per condannar il consiglio d'Agamennone, che fu sul punto d'essergli così funesto, e così contrario al suo fine. Ma questa critica sa-

Ἵστατ' ἀειρομένη· τοὶ δ' ἀλλήλοισι κέλευον
Ἅπτεσθαι νηῶν, ἠδ' ἑλκέμεν εἰς ἅλα δῖαν,
Οὐρούς τ' ἐξεκάθαιρον· ἀϋτὴ δ' οὐρανὸν ἷκεν
Οἴκαδε ἱεμένων, ὑπὸ δ' ᾕρεον ἕρματα νηῶν.
155 Ἔνθα κεν Ἀργείοισιν ὑπέρμορα νόστος ἐτύχθη,
Εἰ μὴ Ἀθηναίην Ἥρη πρὸς μῦθον ἔειπεν.
Ὢ πόποι, αἰγιόχοιο Διὸς τέκος ἀτρυτώνη,
Οὕτω δὴ οἶκόνδε, φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν,
Ἀργεῖοι φεύξονται ἐπ' εὐρέα νῶτα θαλάσσης;
160 Καδδέ κεν εὐχωλὴν Πριάμῳ, καὶ Τρωσὶ λίποιεν
Ἀργείην Ἑλένην, ἧς εἵνεκα πολλοὶ Ἀχαιῶν
Ἐν Τροίῃ ἀπόλοντο, φίλης ἀπὸ πατρίδος αἴης;
Ἀλλ' ἴθι νῦν μετὰ λαὸν Ἀχαιῶν χαλκοχιτώνων,
Σοῖς δ' ἀγανοῖς ἐπέεσσιν ἐρήτυε φῶτα ἕκαστον,
165 Μηδὲ ἔα νῆας ἅλαδ' ἑλκέμεν ἀμφιελίσσας.
Ὣς ἔφατ', οὐδ' ἀπίθησε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη.

sarebbe falsa. Omero c' insegna qui che i pensieri più saggi non possono riuscire senza il soccorso di Dio. Che il Re pensi bene, prenda i più sani consigli, e Dio farà il resto. Mad. Dacier.

Chi avrebbe creduto che una insensataggine racchiudesse tanta Teologia? Cesarotti.

Io per me sostengo che un Generale così sprovveduto di buon senso che propone di fuggire alle sue truppe già stanche, non dee lagnarsi che di se stesso se fuggono a tutta possa, e che avendo tentato Dio con uno spediente falso, e ridicolo, egli si rende indegno di qualunque soccorso che potesse sperar da lui. Terrasson.

(d) Queste sono le parole stesse che Minerva dirà ben tosto ad Ulisse. Io ho creduto appunto che stessero meglio in bocca di Minerva ad Ulisse che in quella di Giunone a Minerva. I motivi da essa allegati son più stringenti pei Greci, che per le due Dee, le quali potevano trovarne degli altri più persuasivi nel lor puntiglioso carattere. Parvemi anche e che lo stile in questo luogo dovesse esser più rapido, ed infine volli risparmiar a Minerva una ripetizione che fa poco onore al suo talento. (V. 198.) Cesarotti.

Così disse, e l'ubbidì la Dea dai-glauchi-lumi Minerva; frettolosa ella calò dalle cime dell'Olimpo, e tosto giunse alle celeri navi dei Greci. Qui trovò Ulisse uguale nel consiglio a Giove che stava ritto: nè toccava la negra nave ben-fornita-di-banchi, perchè cordoglio gli avea preso il cuore, e lo spirito (*a*).

Allora fattaglisi presso Minerva dai-glauchi-lumi: Stirpe-di-Giove, figlio di Laerte, Ulisse di-molti-ingegni, così dunque fuggirete a casa nella diletta patria montando le navi di-molti-banchi, e lascierete per vanto a Priamo, e ai Trojani l'Argiva Elena, per cagion di cui molti Achei perirono sotto Troja lungi dall'amata patria? Or vanne tu al popolo degli Achei senza ritardo, e cogli accorti tuoi detti trattieni ciascheduno di loro, nè permetter che traggano al mare le navi quinci-e-quindi-remeggianti. Così disse, ed egli conobbe tosto la voce della Dea parlante, diessi a correre, e gittò il mantello: lo raccolse Euribate, l'araldo Itacese, che gli andava dietro (*b*). Egli fattosi incontro all'Atride Agamennone prese da lui lo scettro paterno sempre incorruttibile (*c*): con questo s'avviò alle navi de' Greci dalle-corazze-di-rame. Qui s'egli s'abbatteva ad uno dei Re, o dei guerrieri principali, standogli intorno lo riteneva con dolci parole: Uom generoso, non s'addice a te di temere agguisa d'un vile (*d*); ponti a sedere, e fa-

---

(*a*) Madama Dacier trova in queste parole un elogio d'Ulisse: *ognuno, dic'ella, si prepara alla partenza, ed egli dimora; la tristezza lo impedisce di parlare, ed egli istruisce gli altri col suo esempio*. Io all'opposto il trovo ridicolo per il suo cordoglio, e istupidimento. Perchè affliggersi d'una cosa già preveduta? e perchè poi restar immobile? Bastava forse ciò al

Βῆ δὲ κατ' Οὐλύμποιο καρήνων ἀΐξασα·
Καρπαλίμως δ' ἵκανε θοὰς ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν·
Εὗρεν ἔπειτ' Ὀδυσῆα, Διὶ μῆτιν ἀτάλαντον,
170 Ἑσταότ'· οὐδ' ὅγε νηὸς ἐϋσσέλμοιο μελαίνης
Ἅπτετ', ἐπεί μιν ἄχος κραδίην καὶ θυμὸν ἵκανεν.
Ἀγχοῦ τ' ἱσαμένη προσέφη γλαυκῶπις Ἀθήνη·
Διογενὲς Λαερτιάδη, πολυμήχαν' Ὀδυσσεῦ,
Οὕτω δὴ οἴκονδε, φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν,
175 Φεύξεσθ', ἐν νήεσσι πολυκλήϊσι πεσόντες;
Κὰδ δέ κεν εὐχωλὴν Πριάμῳ καὶ Τρωσὶ λίποιτε
Ἀργείην Ἑλένην, ἧς εἵνεκα πολλοὶ Ἀχαιῶν
Ἐν Τροίῃ ἀπόλοντο, φίλης ἀπὸ πατρίδος αἴης;
Ἀλλ' ἴθι νῦν μετὰ λαὸν Ἀχαιῶν, μηδέ τ' ἐρώει·
180 Σοῖς δ' ἀγανοῖς ἐπέεσσιν ἐρήτυε φῶτα ἕκαστον,
Μηδὲ ἔα νῆας ἅλαδ' ἑλκέμεν ἀμφιελίσσας.
Ὣς φάθ'· ὁ δὲ ξυνέηκε θεᾶς ὄπα φωνησάσης·
Βῆ δὲ θέειν, ἀπὸ δὲ χλαῖναν βάλε· τὴν δ' ἐκόμισσε
Κῆρυξ Εὐρυβάτης Ἰθακήσιος, ὅς οἱ ὀπήδει.
185 Αὐτὸς δ' Ἀτρεΐδεω Ἀγαμέμνονος ἀντίος ἐλθὼν,
Δέξατό οἱ σκῆπτρον πατρώϊον ἄφθιτον αἰεί·
Σὺν τῷ ἔβη κατὰ νῆας Ἀχαιῶν χαλκοχιτώνων.
Ὅντινα μὲν βασιλῆα καὶ ἔξοχον ἄνδρα κιχείη,
Τὸνδ' ἀγανοῖς ἐπέεσσιν ἐρητύσασκε παραστάς·
190 Δαιμόνι', οὔ σε ἔοικε, κακὸν ὥς, δειδίσσεσθαι·

N 3 Ἀλλ'

al caso? Era questa la promessa fatta ad Agamennone? e doveva egli aver bisogno di Minerva per accorrere al riparo della comune imprudenza? E quanto a proposito vien qui l'epiteto d'*uguale a Giove in consiglio*! Cesarotti. Terrasson.

(*b*) Circostanza veramente interessante. Terrasson.

(*c*) Egli prende lo scettro per far vedere ch' ei parla per ordine del Re, e vien da sua parte. E' da osservarsi che prendendo lo scettro egli non si perde a parlargli: il tempo stringe, e ogni discorso in questo luogo sarebbe superfluo. Mad. Dacier.

(*d*) Queste parole non fanno punto a proposito. Il timo-re

fa ſtar cheti gli altri del popolo: tu non ſai ancora di certo qual ſia il penſiero d'Atride. Ora egli ſaggia i figli degli Achei, ben toſto gli caſtigherà (*a*). Non tutti nel conſiglio (*b*) udimmo quel ch' ei ſi diceſſe. Guardiamoci dunque che non rechi qualche ſciagura ai figli degli Achei (*c*): terribile è lo ſdegno d'un Re alunno-di-Giove; che da Giove gli vien l'onore (*d*), e 'l provido Giove lo predilige. Che s'egli vedeva un uomo del popolo in atto di ſchiamazzare, lo percoteva collo ſcettro, e lo ſgridava colla voce (*e*): Sciaurato, statti cheto,

---

re non entrava per nulla nella partenza dei Principi. Volendo ſottilizzare potrebbe forſe dirſi, che con ciò Uliſſe moſtra di ſcuſarli, fingendo di credere, che s'accingano alla fuga per timor delle truppe le quali potrebbero ammutinarſi, e coſtringerli a partire loro malgrado. Ma ſe queſto era l'intendimento d'Omero, non doveva egli ſpiegarlo chiaramente? è queſta un' omiſſione che poſſa agevolmente ſupplirſi? Convien però credere che tal non foſſe l'idea d'Omero, poichè nè la Dacier, nè il Pope, nè alcun altro non penſarono a fargliene alcun merito: ſegno evidente che non s'accorſero dell'incongruenza dell'eſpreſſione, che pure parmi ſenſibile. CESAROTTI.

(*a*) Dionigi d'Alicarnaſſo ſviluppa l'artifizio di queſti diſcorſi d'Uliſſe, e moſtra ch'egli con ſomma accortezza indirizzandoſi ai Re intende di parlar alle truppe, e rivolgendoſi alle truppe parla coi Re. Di fatto a qual propoſito parlar coi Principi del caſtigo dei ſoldati, e dir ai ſoldati che non dev' eſſerci che un ſolo Principe? E' facile a conoſcere che favellando cogli uni ſi prefigge di muover gli altri, e queſto metodo è ottimo per dir delle verità odioſe ſenza offendere. MAD. DACIER.

Perchè la coſa foſſe più chiara, Uliſſe doveva anche dar ai Principi la baſtonatura di cui regalò i ſoldati. Queſta oſſervazione parmi un'altra vana ſottigliezza del Critico Greco. Omero non è ſolito ad aver tanta malizia. Ambedue i diſcorſi hanno una ſconvenienza intrinſeca, che non può ſcemarſi col ſuppoſto artifizio. Inoltre ſe Uliſſe avea cuore di baſtonar i ſol-

Ἀλλ' αὐτός τε κάθησο, καὶ ἄλλους ἵδρυε λαούς·
Οὐ γάρ πω σάφα οἶσθ', οἷος νόος Ἀτρεΐδαο·
Νῦν μὲν πειρᾶται, τάχα δ' ἴψεται υἷας Ἀχαιῶν.
Ἐν βουλῇ δ' οὐ πάντες ἀκούσαμεν, οἷον ἔειπε·
195 Μή τι χολωσάμενος ῥέξῃ κακὸν υἷας Ἀχαιῶν.
Θυμὸς δὲ μέγας ἐστὶ διοτρεφέος βασιλῆος·
Τιμὴ δ' ἐκ Διός ἐστι, φιλεῖ δέ ἑ μητίετα Ζεύς.
Ὃν δ' αὖ δήμου τ' ἄνδρα ἴδοι, βοόωντά τ' ἐφεύροι,
Τὸν σκήπτρῳ ἐλάσασκεν, ὁμοκλήσασκέ τε μύθῳ·

---

soldati par che non dovesse aver certo scrupolo d'offenderli. Cesarotti.

(*b*) Nel consiglio privato che si tenne nella tenda di Nestore.

(*c*) Il Principe ammonito non doveva egli risponder all' ammonitore? Il nostro Re è un insensato, o un brutale: s'egli volea saggiar l'animo del popolo, dovea lasciarlo in libertà di starsi, o d'andarsene, e non già comandargli positivamente di fuggire: di che vuol egli castigarlo se non fè che ubbidirgli? *Non tutti udirono quel ch' ei disse in consiglio:* qual colpa dunque è la nostra, se non intendiamo abbastanza la sua volontà? Cesarotti.

(*d*) Gl' interpreti riferiscono ciò ad Agamennone: a me par piuttosto che debba prendersi per un detto in generale sopra tutti i Re. V. fra le Varianti la Nota (*f*). Cesarotti.

(*e*) Lo schiamazzo non par che basti per giustificar questo rifrusto che non istava solo in parole. Quello sgraziato poteva anche gridare per allegrezza innocente. Conveniva rappresentarlo come un capo di sediziosi, e di ammutinati, un sommovitore degli altri. Quest' è ciò che s' è fatto nella Traduzione poetica (v. 243.), e quest' è ciò che fa pure la stessa Dacier, benchè non mostri d'accorgersi della poca accuratezza del Testo. Fu già osservato dal de la Mothe, che questa interprete fa tratto tratto ad Omero qualche picciolo presente. Il mal è ch'ella vuol poi metter a conto del suo Autore la propria generosità, e pretende di farlo comparire il più esatto degli Scrittori. Quest' è prestar le stampelle ad un zoppo, e andar poscia in furore con chi nol crede drittissimo. Cesarotti.

to, e ascolta le parole degli altri che sono da più di te. Tu se' imbelle e dappoco, nulla conti in guerra, nulla in consiglio. Non dobbiamo già tutti quanti Achei qui siamo farla da Re. Non è buona cosa Signoria-di-molti (*a*), uno sia il Signore, uno il Re (*b*), quello a cui il figlio di Saturno d'-a- dun-

---

(*a*) Puossi spinger più oltre la stravaganza del ragionamento. Agamennone ch'è il solo Re di cui parla Ulisse, ordinò espressamente la fuga, ed Ulisse che non è che un Capo subalterno vuol impedirla. A questo proposito egli porta per ragione che deessi ubbidire a quello ch'è il solo Re. Questo discorso non potrebbe esser ragionevole che nella bocca d'Agamennone nel caso ch'egli avesse preso un disegno del tutto opposto a quello che gli presta Omero; vale a dire, di far proporre la fuga alle truppe per mezzo di Ulisse, di cui la finzione formava il carattere, per venir poi ad arrestarle egli stesso quand'esse vi acconsentissero. Quantunque la prova sarebbe stata sempre inutile, e pericolosa, egli avrebbe conservato almeno il carattere di veracità che sta così bene ad un Re, l'aria di fiducia, e di coraggio che conviensi ad un Generale, e l'autorità del comando così necessaria ad entrambi: finalmente avrebbe potuto dire a proposito ciò che Ulisse dice qui a contrassenso. TERRASSON.

(*b*) Omero in più d'un luogo, ma in questo sopra d'ogn' altro, si mostra parziale della Monarchia. Le idee di quel Poeta sono eccellentemente espresse da lui stesso nel seguente insigne squarcio tratto dal Dialogo Greco premesso alla Traduzione dell' Iliade, di cui s'è parlato nel Ragion. Prelim. T. I. p. 150. „Io „ avea per oggetto (così Omero) di unir fra loro tutti i popoli „ di Grecia: a tal fine studiai la natura dei differenti governi, „ e la Monarchia mi parve ottima in se stessa, e la più opportuna „ al carattere della nazione. I Greci non erano ancora maturi „ per la Democrazia: questo governo non si stabilisce che dopo „ lunghi e pericolosi contrasti: stabilito che sia, le sedizioni, „ le discordie, i movimenti ciechi d'una moltitudine igno- „ rante lo fanno vacillare, e lo ritengono per lungo tempo „ in uno stato di debolezza: talora anche fra le convulsioni, „ le scosse violente, e perpetue la costituzione perisce, e i „ cittadini scoraggiati, e stanchi cadono sotto il giogo d'un „ Ti-

200 Δαιμόνι' ἀτρέμας ἧσο, καὶ ἄλλων μῦθον ἄκυε,
Οἳ σέο φέρτεροί εἰσι· σὺ δ' ἀπτόλεμος καὶ ἄναλκις,
Οὔτε πότ' ἐν πολέμῳ ἐναρίθμιος, ὔτ' ἐνὶ βυλῇ.
Οὐ μέν πως πάντες βασιλεύσομεν ἐνθάδ' Ἀχαιοί.
Οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη· εἷς κοίρανος ἔςω,
205 Εἷς βασιλεύς, ᾧ ἔδωκε Κρόνυ παῖς ἀγκυλομήτεω

Σκῆ-

„ Tiranno domestico, o d' un conquistatore straniero. Nell' O-
„ ligarchia vi sono troppi padroni e troppo vicini ai loro sud-
„ diti. L' autorità pubblica accozzata di un cumulo di volon-
„ tà e talor di capriccj di tanti Signori è soggetta all' odio,
„ e all' invidia: il Governo inquieto, e sospettoso sarà in per-
„ petuo timore e dei sudditi, e dei membri stessi che lo com-
„ pongono. Inoltre i due accennati Governi tendono sempre a
„ isolarsi. Se talora qualche pressante pericolo induce i popo-
„ li a collegarsi, una tal colleganza non è durevole: nella De-
„ mocrazia un' onda improvvisa rovescia il progetto formato da
„ un' altra onda popolare; nell' Oligarchia un semplice sospet-
„ to distrugge le deliberazioni più saggie. Restava la Monar-
„ chia. Quest' era il governo de' nostri Padri, se ne scorge l'
„ immagine nelle nostre case, le usanze, i costumi, le leggi
„ ne portano impressi i vestigj. Ma per entrar in una confe-
„ derazione i miei Re non debbono nè possedere una grande
„ estensione di terra, nè goder d' un' autorità senza limiti.
„ No, la Monarchia ch' io andai divisando non era di quelle
„ che ho vedute regnar nell' Asia, ove un solo vuole per tut-
„ ti: nella mia ciò che tutti vogliono, sarà comandato da un
„ solo. Io tracciai nell' Iliade l' esemplare di questa Monarchia
„ patriotica. Agamennone non comanda nulla senza averne
„ prima deliberato. Negli affari meno rilevanti si consiglia coi
„ Principi, e i Grandi: in quelli che interessano la gloria,
„ e la salvezza comune, egli consulta la volontà dell' intero
„ Corpo. Io ho creduto che molti popoli soggetti ciaschedu-
„ no ad un tal governo dovessero tendere naturalmente ad unir-
„ si, e che per mezzo d' una giudiziosa confederazione potes-
„ se risultarne una potenza unica la meglio fondata, e più so-
„ lida. I Re soli, e assoluti potrebbero degenerare in conqui-
„ statori; ma la loro volontà bilanciata dal contrappeso di
„ tante altre dee ristringersi ad uno stato di pace, e di difesa
„ legittima de' suoi diritti. Ecco le ragioni che mi fecero ma-
„ gnificare la Monarchia; ecco perchè feci dei Monarchi altret-
„ tan-

dunca-mente (a) diede lo scettro, e 'l diritto di dominar sopra gli altri.

Così egli signoreggiando reggea l'esercito. Essi allora dalle navi, e dalle tende tornarono in fretta al parlamento con fracasso, siccome quando il fiotto dell'ampio-sonante mare freme sul vasto lito, e 'l pelago ne rimbomba. Sedevano gli altri cheti su i loro seggi: il solo Tersite loquace-a-dismisura seguitava a gracchiare (b). Costui teneva

,, tanti figli di Giove, perchè feci discendere da Giove stesso ,, e lo scettro che portano, e il diritto che tengono di comandare ,,. Anonimo Trad. d' Om.

(a) Vale a dire ritorta in se stessa, ed inaccessibile. Questo, e gli altri epiteti di simil genere debbono conservarsi come reliquie preziose del linguaggio primitivo, che traeva i nomi delle qualità dell' animo dalle proprietà sensibili degli oggetti. Non è già che *prudente*, *sagace*, *sapiente* non siano della stessa classe, ma la loro etimologia è logorata dall' inavvertenza, e dall' uso. Cesarotti.

(b) Il personaggio di Tersite è rappresentato con colori sì vivi, e con tratti così distinti che i Critici colpiti da questa pittura ebbero a dire che Omero diede nel suo Poema l' idee di tutti i generi di Poesia, e che questo luogo, per esempio, è un perfetto modello dei Silli, o degli antichi Drammi Satirici. Ma si dirà, è egli conveniente di collocar in un Poema Eroico un personaggio così vizioso? Non v' è nulla che lo impedisca; ed io non conosco alcuna regola ch' escluda dall' Epopea questa spezie di caratteri; perchè questo Poema può rappresentar tutto ciò che accade nella natura, e tutto ciò ch' è ordinario nella vita civile. Mad. Dacier.

Chi crederebbe ch' ella fosse la stessa che nel 1. libro osservò con Eustazio che Omero fece bensì rider gli Dei sopra Vulcano, ma non disse la ragione del loro riso, *per non cader fuor di luogo nel genere satirico, e nei Silli*? Di queste due osservazioni contraddittorie la vera e buona è quest' ultima. Imperciocchè il Poema Epico riceve ben volentieri tutti i soggetti festevoli, giocondi, e il pastorale medesimo, ma il Comico, ed il Satirico lo sfigurano. Terrasson.

Σκῆπτρόν τ' ἠδὲ θέμιστας, ἵνα σφίσιν ἐμβασιλεύῃ.
Ὣς ὅγε κοιρανέων δίεπε στρατόν· οἱ δ' ἀγορήνδε
Αὖτις ἐπεσσεύοντο, νεῶν ἄπο καὶ κλισιάων,
Ἠχῇ· ὡς ὅτε κῦμα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης
210 Αἰγιαλῷ μεγάλῳ βρέμεται, σμαραγεῖ δέ τε πόντος.
Ἄλλοι μέν ῥ' ἕζοντο, ἐρήτυθεν δὲ καθέδρας.
Θερσίτης δ' ἔτι μοῦνος ἀμετροεπὴς ἐκολῴα,

Ὃς

Non si può ammirare abbastanza la nobiltà, la fedeltà, e la saggezza del pennello Omerico; i suoi ritratti sono esattissimi, ma la sua esattezza non ha nulla di basso, nè di triviale. Egli non si permette che i tratti necessarj. Un Poeta men saggio che avesse avuto a dipingere un Tersite, ne avrebbe fatto una caricatura. Egli avrebbe imitato questo vil buffone, e fatto ridere il popolazzo. Rochefort.

Se un mascalzone guercio, gobbo, e zoppo, che fa il bravaccio, finisce coll'esser bastonato, e singhiozzando sconciamente fa sghignazzar tutto l'esercito, non è una caricatura, converrà dir che la Gabrina dell'Ariosto era un'Elena. A' Comentatori di tal fatta può applicarsi il luogo di Metastasio

A' detti tuoi
Chi presta fede intera,
Non sa mai quando è l'alba, o quando è sera. Cesar.

Con pestilenziosa dottrina il Mazzoni vuol dar la morte al poema Epico approvando e commendando in esso i ridicoli Comici, dicendo che l'Ariosto, Dante, ed Omero gl'introducono per varietà di cose, e per diletto dell'uditore infastidito dalla continua gravità. Anche il Robortello par che aderisca a questo assurdo, citando Omero che motteggia sopra Tersite; ma Omero non fa regola, perocchè la sua Poesia fu l'antipatia della Poetica. Nisiely.

Convien sopra tutto aver a mente il detto di Quintiliano: *Nihil potest placere quod non decet.* Il mescolar le cose ridicole colle serie, le basse e vili colle grandi fu giudicato in ogni tempo cosa contraria al decoro e all'oggetto della Poesia. Tersite è dipinto eccellentemente, ma non può far buona figura che in una Farsa. Il suo personaggio è inopportunissimo alla circostanza. Noi non abbiamo nissuna voglia di ridere: siamo pieni d'aspettazione destata dal Poeta sull'esito dell'affare. Tutto l'esercito è commosso ed accorre: vogliam saper

che

va a mente molte ciarle mal accozzate, che poi così accaso sconciamente buttava fuora contro dei Re, cercando tutto ciò che accadeva atto a muover a riso gli Argivi. Uom più brutto di costui non venne sotto Troja: era guercio, zoppo d' un piede, le

---

che sarà; i Greci prenderanno l' arme? o torneranno alle loro case? In questo punto critico ecco che ci fa incontro questa maschera buffonesca, e ci arresta; chi non si adira con un tal mostro, e con quello che 'l mise in campo? chi non sente dispetto, anche di vedersi costretto a ridere contro sua voglia? Sembra che il Vida avesse la mira a Tersite quando disse nella Poet. l. 2. v. 270.

Nec si quem indecoremque animi, pugnasque perosum
Egregios inter memorat Heroas in armis
Castra sequi, cupidi expectant audire legentes
Qua facie, quibus ille humeris, qualive capillo
Incedat, captusne oculo, an pes claudicet alter;
Aut longo vertex ductu consurgat acutus,
Ordine cuncta, aliud quasi nil tibi restet agendum.

Klotzio.

L' Episodio di Tersite è accortamente introdotto. Ecco in che consiste l' artifizio d' Omero. Essendo tutta l' armata irritata contro Agamennone in favor d' Achille, e non solo mal disposta al combattimento, ma inoltre prontissima ad imbarcarsi e a prender la fuga, egli vuol rompere questo disegno. Che fa egli affine di riuscirci? Egli dà ad Achille un difensore e protettore odioso e ridicolo, affinchè l' impertinenza del personaggio disgusti gli altri dal pensare e operar come lui, nulla essendo più atto a ricondurre alla ragione un uomo onesto, quanto il fargli vedere ch' egli seguita le viste d' uno sciaurato che deve essere a lui stesso oggetto di scherno. Ciò tanto è vero, che se Omero avesse fatto dir a Nestore ciò che Tersite dice per Achille, tutto era finito, l' armata partiva senza riparo: ma perchè Tersite è quel che lo dice, il solo ridicolo del personaggio fa tornar i Greci in se stessi, in guisa che non pensano più alla loro patria. Dionigi d' Alicarnasso.

A ciò aggiunge la Dacier „ che questo cangiamento im„ provviso, per cui si passa tutto ad un tratto dal tristo e dal „ tragico al comico, calma lo spirito, e lo dispone a far „ quel-

Ὅς ῥ' ἔπεα φρεσὶν ᾗσιν ἄκοσμά τε πολλά τε ᾔδη,
Μάψ, ἀτὰρ οὐ κατὰ κόσμον ἐριζέμεναι βασιλεῦσιν,
215 Ἀλλ', ὅ, τι οἱ εἴσαιτο γελοίϊον Ἀργείοισιν
Ἔμμεναι· αἴσχιστος δὲ ἀνὴρ ὑπὸ Ἴλιον ἦλθε·

Φολ-

„ quelle riflessioni, di cui sarebbe incapace nel trasporto e nel turbamento „. Ambedue queste riflessioni son belle, e sarebbero opportunissime, se bastasse ad un Poeta di sbrigar un affare imbarazzato per qualunque mezzo naturale e verisimile. Ma non tutto a tutto conviensi: e se il *nodo*, a detto d'Orazio, *deve esser degno del vindice*, il vindice altresì deve esser degno del nodo; altrimenti Arlecchino, per dir così, potrebbe servire allo scioglimento d'una Tragedia, accadendo talora nella vita che un buffone, o altra persona vile confluiscano a stornare un grave pericolo, o a calmare una rissa. Omero era ben povero d'invenzione se non sapea trovar altro spediente per condur la cosa a buon fine, che quello di far ridere i Greci a spese d'un furfantone sguajato. Ma il Poeta stesso ci mostra che ciò non era punto necessario, e che il suo Episodio non è che un abbellimento alquanto strano. Si levi, come vorrebbe il Klotzio, tutto lo squarcio di Tersite, la cosa procederà egregiamente, e niuno s'accorgerà d'alcuna mancanza. Il popolo torna a parlamento, acchetato in parte dalle parole d'Ulisse: seguono i due discorsi veramente nobili dello stesso Ulisse, e di Nestore, e tutto è in calma. Il Pope osserva che Tersite non è più nominato in tutta l'Iliade. Quest' era appunto una ragione di più per non introdurlo. Ma Tersite, osserva Dionisio, prepara la rivoluzione disgustando i Greci d'una sedizione che ha per capo uno sciaurato: ma questo Critico non avverte che un tal personaggio sparge del suo ridicolo l'azione stessa, e le toglie due pregi essenzialissimi, l'interesse, e la dignità. Si osservi però che cotesta sedizione per Achille è tutta nella testa dei Comentatori. Innanzi di Tersite non v'è alcuno che nomini Achille nè poco, nè molto; anzi non può dirsi nemmeno che vi sia un ammutinamento per la partenza. I Greci realmente fuggono perchè il balordo Agamennone comanda lor di fuggire. Ma sia pur questa sedizione tanto reale, quanto è supposta: io sostengo che il personaggio di Tersite nuocerebbe maggiormente all'oggetto in luogo di giovare. L'interesse, ch'è il pregio massimo delle azioni grandi, cresce in proporzion del pericolo; l'arte di

de-

le spalle ricurve gli si rovesciavano sul petto, al di sopra il capo era aguzzo, e sparso di raro pelo (*a*). Nemicissimo era costui d'Achille, e d'Ulisse, nè cessava di mordergli. Ma allora gridando con voce strillante dicea vituperj al divino Agamennone (*b*): contr'esso gli Achei erano gagliardamente irritati, e se ne sdegnavano nell'animo (*c*). Or egli

---

destarlo è il gran segreto dell'Epopea, e della Tragedia. Quindi i Poeti grandi mettono i loro Eroi principali in situazioni scabrose, accrescono l'incertezza dell'esito, oppongono loro nemici pericolosi, insidiosi, autorevoli, che ci tengano in agitazione sul lor destino. Ora qual timore, qual dignità, qual interesse nel tumulto accidentale d'un popolazzo che ha per capo un uomo vile, odioso, disonorato, e ridicolo? Non è egli visibile che tutto andrebbe a terminare in una bambocciata, e che il bastone calmerebbe ogni cosa? Tutto all'opposto del Retore d'Alicarnasso io sostengo che se la sedizione fosse stata più reale, e'l capo più autorevole, l'azione sarebbe riuscita nobile, interessante, degnissima dell'Epopea, e della situazion dell'affare. Non toccava a Nestore ad esser l'autore d'un ammutinamento, ma non bisognava nemmeno sceglierlo nella feccia della plebe. Veggasi nel Tasso (Canto X.) con qual calore, con qual dignità, con qual giudizio è trattato un argomento simile. Un capo come Argillano avrebbe dato al tumulto il grado d'autorità, e di pericolo necessario per tenerci sospesi, e commossi. Allora l'eloquenza artifiziosa d'Ulisse, la dolcezza di Nestore, la maestà imponente d'Agamennone, e per ultimo il carattere sacro di Calcante potevano campeggiare con dignità, e trionfar con gloria. Ma io dirò in altro luogo come creda che potesse trattarsi tutta l'azione di questo Canto. Qui osserverò solo che Omero è coerente a se stesso. L'azione di questo libro incominciò da un'idea buffonesca, qual era quella d'Agamennone, era ben giusto ch'ella terminasse in un modo analogo: *Primo ne medium, medio ne discrepet imum*. Del resto prendendo la cosa da se, non v'è dubbio che la pittura di Tersite non sia piena di verità, e d'un'evidenza impareggiabile: ella è un quadro Fiammingo, che può contemplarsi per modello. Se poi, generalmente parlando, queste pitture possano esser ammesse nell'Epopea, se n'è detto qual-

Φολκὸς ἔην, χωλὸς δ' ἕτερον πόδα· τὼ δέ οἱ ὤμω
Κυρτὼ, ἐπὶ στῆθος συνοχωκότε· αὐτὰρ ὕπερθε
Φοξὸς ἔην κεφαλὴν, ψεδνὴ δ' ἐπενήνοθε λάχνη.
220 Ἔχθιστος δ' Ἀχιλῆϊ μάλιστ' ἦν, ἠδ' Ὀδυσῆϊ·
Τὼ γὰρ νεικείεσκε. Τότ' αὖ Ἀγαμέμνονι δίῳ
Ὀξέα κεκληγὼς λέγ' ὀνείδεα· τῷ δ' ἄρ' Ἀχαιοὶ
Ἐκπάγλως κοτέοντο, νεμέσσηθέν τ' ἐνὶ θυμῷ·

Αὐτὰρ

---

qualche cosa nelle Osservazioni del I. Canto, e se ne parlerà forse altrove più esattamente. Cesarotti.

(*a*) Il quadro del Pope non la cede all' originale.

His figure such as might his soul proclaim;
One eye was blinking, and one leg was lame.
His mountain-shoulder half his breast o'erspread,
Thin hairs bestrew'd his long mis-shapen head.

All'incontro il Rochefort ne rappresentò il carattere:

Il hait tous les Heros, sur-tout Achille, Ulysse,
Leur peine est son plaisir, leur gloire est son supplice.

Cesarotti.

(*b*) Plutarco ben osservò a questo proposito che l'odiar i migliori, e i più grandi è il tratto caratteristico della perfetta malvagità. Ma egli non ne osservò un altro ancor peggiore, ch' è quello di finger di proteggere, ed esaltare un uomo di merito per opprimer l'altro. L'uomo veramente grande dovrebbe abborrir di più questi protettori, veri o finti, che i suoi nemici. L'elogio d'un malvagio è la satira la più crudele dell'uomo onesto. Cesarotti.

(*c*) Se queste parole si riferiscono a Tersite sono inopportune all'oggetto. Se i Greci odiavano così altamente costui, qual autorità aveva egli? o come soffrivano ch'egli parlasse con tal insolenza; Oltre di che abbiam veduto che Tersite si faceva uno studio di mover i Greci a riso; segno che questo mezzo eragli ben riuscito, e gli conciliava qualche favore. Ciò potrebbe far sospettare che questo sentimento appartenga ad Agamennone. Esso si legherebbe assai bene con quel che precede, e colla circostanza presente. Tersite per suo costume pungeva Achille, ma ora all'opposto svillaneggiava Agamennone, perchè vedeva *che i Greci erano altamente irritati contro di esso, e lo abborrivano nell'animo.* Ciò anche confermerebbe l'idea della sedizione a cagion d'Achille, di cui non si scor-

ge

egli ad alta voce gridando prese a rimbrottare Agamennone colle parole: Atride, di che ti quereli, o di che abbisogni? Piene di bronzi son le tue tende: nelle tue tende son pur di molte e scelte donne, che noi altri Achei doniamo a te prima d'ogn'altro, quando abbiam preso una città. Hai tu ancora bisogno d'oro che ti arrechi da Ilio qualche cavaliere Trojano in riscatto del figlio, che io avrò fatto prigioniero, io (*a*), o qualche altro degli Achei? o vuoi tu qualche giovane donna a cui mescolarti in amore, e tenertela in disparte (*b*)? Ah non si conviene che il Principe tragga i figli degli Achei alla perdizione. O dappochi, o tristi vituperi, Achee, non Achei (*c*). Torniamo a casa colle navi, e lasciamo star qui costui a smaltir i suoi regali (*d*), onde conosca se gli siamo d'ajuto, o se

---

ge altro cenno. Pure niuno di tanti Comentatori antichi, o moderni non la intende così: e a dir vero il gusto universale dell'esercito nel veder colui bastonato mostra che non prevaleva negli animi l'astio contro Agamennone, poichè non si gode di veder punito sconciamente chi sviluppa i nostri sentimenti, e ci vendica almeno colle parole. Io ho dunque seguito nella Traduzione poetica l'interpretazione comune, smaccando però la frase, onde non riesca contraddittoria, e si concilj meglio col total della cosa: *L'udiano i Greci Con onta sì, ma pur l'udiano*. (v. 285.) Essi facevano ciò che fanno tutto giorno molti *se-dicenti* onesti, i quali condannano bensì un furfante maledico, ma credono di poter in coscienza lasciarlo dire, e gustano il piacer innocente che ci sia pur un qualche Tersite, il quale spiluzzichi la fama d'un uomo grande, che pesa un po' troppo sul loro meschino amor proprio. CESAROTTI.

(*a*) Questo è un tratto prezioso. Chi è quest'io? il più spregevole dei Greci. Tutta questa parlata è un capo d'opera d'eloquenza insolente, e certamente non la cede in bellezza ad alcun'altra dell'Iliade, Potrebbe anzi dir taluno ch'ella è forse troppo bella per un Tersite. Ma appunto il carattere di co-

Αὐτὰρ ὁ μακρὰ βοῶν Ἀγαμέμνονα νείκεε μύθῳ·
225 Ἀτρεΐδη, τέο δ' αὖτ' ἐπιμέμφεαι, ἠδὲ χατίζεις;
Πλεῖαί τοι χαλκοῦ κλισίαι, πολλαὶ δὲ γυναῖκες
Εἰσὶν ἐνὶ κλισίῃς ἐξαίρετοι, ἅς τοι Ἀχαιοὶ
Πρωτίστῳ δίδομεν, εὖτ' ἂν πτολίεθρον ἕλωμεν.
Ἦ ἔτι καὶ χρυσοῦ ἐπιδεύεαι, ὅν κέ τις οἴσει
230 Τρώων ἱπποδάμων ἐξ Ἰλίου, υἷος ἄποινα,
Ὅν κεν ἐγὼ δήσας ἀγάγω, ἢ ἄλλος Ἀχαιῶν;
Ἠὲ γυναῖκα νέην, ἵνα μίσγεαι ἐν φιλότητι,
Ἥν τ' αὐτὸς ἀπονόσφι κατίσχεαι; Οὐ μὲν ἔοικεν
Ἀρχὸν ἐόντα, κακῶν ἐπιβασκέμεν υἷας Ἀχαιῶν.
235 Ὦ πέπονες, κάκ' ἐλέγχε', Ἀχαιΐδες, οὐκ ἔτ' Ἀχαιοί,
Οἴκαδέ περ σὺν νηυσὶ νεώμεθα, τόνδε δ' ἐῶμεν
Αὐτοῦ ἐνὶ Τροίῃ γέρα πεσσέμεν, ὄφρα ἴδηται,

costui le dà un sapor comico originale. Si vede un contrasto piccante fra la codardia e la prosunzione, la bassezza e l'audacia. Omero caricando delicatamente alcuni tratti fece che l'invettiva amara d'un Eroe irritato diventasse l'improperio d'un vigliacco insolente. Parmi che il Rochefort non abbia conservato abbastanza il color preciso di questo discorso. Del testo questo saggio dell'abilità d'Omero nel genere Satirico fa compiangere la perdita del suo Margite che nella sua spezie era forse miglior dell'Iliade. CESAROTTI.

(*b*) Questa è un'allusione insidiosa al ratto di Briseide. CESAROTTI.

(*c*) *O vere Phrygiæ, neque enim Phryges*. Virg. Ma il tratto Virgiliano ha più garbo, perchè allude a' Frigi *evirati*, sacerdoti di Cibele. CESAROTTI.

(*d*) Il Rochefort si lagna che la lingua Franzese non permetta di usar i termini più espressivi, e calzanti, qual sarebbe nello stesso proposito quel che disse un vecchio militare a un ricco superbo: *crèves ton or*. La lingua Italiana è più felice: *smaltire* corrisponde perfettamente all'energica frase del Testo, che rappresenta un uomo pressochè affogato dalle sue ricchezze, come un crapulone dal cibo. Il Rochefort ve ne sostituì un' altra non senza merito, *s'enyvrer d'opulence*. Il Pope non ne conservò la bellezza, non punto più della Dacier, dicendo *wa-*

ste

o se no: egli che disonorò Achille, uomo assai miglior di lui, e si ritiene il premio rapitogli a forza. Ma certo Achille non ha bile nelle viscere, ed è anzi indolente, che questa, Atride, per mia fe sarebbe l'ultima delle tue ingiurie. — Così disse: ma tosto (*a*) gli si fè innanzi il divino Ulisse, e guatandolo bieco lo sgridò con aspre parole. Tersite che-cianci-senza-giudizio, benchè tu sia un aringator piacevole (*b*), t'accheta; nè voler solo cozzar coi Re: ch'io credo che non vi sia uomo più tristo di te fra quanti cogli Atridi vennero ad Ilio. Or cessa di parlamentare rimenandoti i Re per la bocca, nè proferir villanie contro di loro, nè ti brigar del ritorno. Noi non sappiamo ancor di certo come andrà questo affare, nè se i figli degli Achei sian per tornare con buona o con trista sorte (*c*). E perciò tu ti stai a bell'agio (*d*), vituperando il pastor de' popoli, l'Atride Agamennone: (*for-*

---

ste his store (*consumar le ricchezze*): ma il Bitaubè che si fa uno studio di notar anche le minute differenze delle locuzioni usate da' suoi colleghi, è qui al di sotto d'ogni altro. *Goder delle sue ricchezze*, oltre all'esser un'espressione fredda, e comune, non è nè odioso, nè di mal augurio. Cesarotti.

(*a*) Omero conosce di dover esser pronto, ma non sa esserlo. V. Volg. lett. C. 1. Osserv. (*a*) pag. 32. Cesarotti.

(*b*) I termini Greci *ligys agoretes* non sembrano molto proprj. Essi sono gli stessi con cui si caratterizzò la soave facondia di Nestore. Quindi i traduttori Italiani spiegano *dolce dicitore*, ma la parlata di Tersite avea tutt'altro carattere che la dolcezza. Lo Scholiaste del MS. Veneto lo prende per un'ironia, il che non s'accorda coll'altro epiteto. Meglio il Bitaubè *bien que tu possedes une voix bruyante*, ma il sostantivo *agoretes* (aringatore) appartiene più all'eloquenza in general, che alla voce. In ogni modo è per lo meno ambigua, nè il sentimento compensa gran fatto l'equivoco. Cesar.

Ἤ ῥά τί οἱ χ' ἡμεῖς προσαμύνομεν, ἦε καὶ οὐκί·
Ὃς καὶ νῦν Ἀχιλῆα ἕο μέγ' ἀμείνονα φῶτα,
240 Ἠτίμησεν· ἑλὼν γὰρ ἔχει γέρας αὐτὸς ἀπούρας.
Ἀλλὰ μάλ' οὐκ Ἀχιλῆϊ χόλος φρεσίν, ἀλλὰ μεθήμων.
Ἦ γὰρ ἄν, Ἀτρείδη, νῦν ὕστατα λωβήσαιο.
Ὣς φάτο, νεικείων Ἀγαμέμνονα, ποιμένα λαῶν,
Θερσίτης· τῷ δ' ὦκα παρίστατο δῖος Ὀδυσσεύς,
245 Καί μιν ὑπόδρα ἰδὼν χαλεπῷ ἠνίπαπε μύθῳ·
Θερσῖτ' ἀκριτόμυθε, λιγύς περ ἐὼν ἀγορητής,
Ἴσχεο, μηδ' ἔθελ' οἶος ἐριζέμεναι βασιλεῦσιν·
Οὐ γὰρ ἐγὼ σέο φημὶ χερειότερον βροτὸν ἄλλον
Ἔμμεναι, ὅσσοι ἅμ' Ἀτρείδῃς ὑπὸ Ἴλιον ἦλθον·
250 Τῷ οὐκ ἂν βασιλῆας ἀνὰ στόμ' ἔχων ἀγορεύοις,
Καί σφιν ὀνείδεά τε προφέροις, νόστον τε φυλάσσοις.
Οὐδέ τί πω σάφα ἴδμεν, ὅπως ἔσται τάδε ἔργα·
Ἢ εὖ, ἦε κακῶς, νοστήσομεν υἷες Ἀχαιῶν.
Τῷ, νῦν Ἀτρείδῃ Ἀγαμέμνονι, ποιμένι λαῶν,
255 Ἧσαι ὀνειδίζων, ὅτι οἱ μάλα πολλὰ διδοῦσιν
Ἥρωες Δαναοί· σὺ δὲ κερτομέων ἀγορεύεις.

(c) Queste son parole di conforto? Lo Scoliaste Veneto osserva, che parlando a Tersite vuol esser inteso dal popolo. Che importa? Non era meglio il far a tutti sperare un ritorno glorioso, o dire almeno che questa cura convien lasciarla agli Dei? E' vero che non tarderà molto a confortar la moltitudine: ma perchè incominciar dal disanimarla? Cesarotti.

(d) Il Testo ha *tu siedi*, quando poc' anzi avea detto che all' opposto tutti sedevano, e Tersite solo era ritto. Non resta che d'intender questo termine come si è tradotto. Lo Scoliaste Veneto s'accorse dell' inavvertenza, e perciò crede che questi tre versi debbano ometterfi anche come superflui. Quanto a me crederei che per questo ed altri capi si avrebbe potuto omettere la metà di questa parlata, ch' è piena di borra, mal connessa, e sparsa di ripetizioni, e di ambiguità. Il saggio Ulisse questa volta si fa meno onor di Tersite: la sua più grande eloquenza sta nel bastone. Cesarotti.

(*forse*) perchè gli Eroi Danai gli danno di molti doni, tu (però) non fai che morderlo parlamentando. Or io ti dirò una cosa che sarà compiuta: s' io più ti colgo a farneticar come adesso, che la testa d'Ulisse non istia più sopra il busto, e ch' io non sia più chiamato il padre di Telemaco (*a*), se non ti prendo, e ti spoglio delle care vesti, del manto, e della tonaca, e di ciò che copre le vergogne, e non ti caccio piagnente alle celeri navi dopo averti battuto di sconcie battiture in mezzo al parlamento.

Così disse, e collo scettro gli percosse il dosso e le spalle (*b*): scontorcevasi colui, gli caddero copiose lagrime, un lividore sanguigno gli si alzò sopra la schiena dai colpi dell'aureo scettro: egli allora sbigottito si mise a sedere, e addolorato guardando sconciamente intorno si rasciugava le lagrime. Allora gli altri benchè attristati risero saporitamente sopra costui, e taluno guardando l'altro vicino, diceva: Oh Dei! certamente Ulisse operò immensi beni, sia dando ottimi consigli, sia ordinando battaglie, ma ora fece il massimo di tutti i beni agli Argivi mettendo un freno ai favellamenti di questo oltraggioso saettator-di-parole: non credo io già che un'altra volta il suo spirito tracotante abbia a tentarlo di svillaneggiare i Re con vituperosi detti.

Così disse la moltitudine; ma Ulisse espugnator-di-città alzossi tenendo lo scettro, e presso a lui Minerva dalle-glauche-luci simigliante a un araldo ordinava al popolo di tacere (*c*), acciocchè i primi e gli

(*a*) Il Pope, e il Rochefort hanno perduto una bellezza sostituendo *mio figlio* a *Telemaco*. Il nome preciso del figlio è un'

Ἀλλ' ἔκ τοι ἐρέω, τὸ δὲ καὶ τετελεσμένον ἔσται·
Εἴ κ' ἔτι σ' ἀφραίνοντα κιχήσομαι ὥς νύ περ ὧδε,
Μηκέτ' ἔπειτ' Ὀδυσῆϊ κάρη ὤμοισιν ἐπείη,
260 Μηδ' ἔτι Τηλεμάχοιο πατὴρ κεκλημένος εἴην,
Εἰ μὴ ἐγώ σε λαβὼν, ἀπὸ μὲν φίλα εἵματα δύσω,
Χλαῖνάν τ' ἠδὲ χιτῶνα, τά τ' αἰδῶ ἀμφικαλύπτει,
Αὐτὸν δὲ κλαίοντα θοὰς ἐπὶ νῆας ἀφήσω,
Πεπληγὼς ἀγορῆθεν ἀεικέσσι πληγῇσιν.
265 Ὣς ἄρ' ἔφη· σκήπτρῳ δὲ μετάφρενον, ἠδὲ καὶ ὤμω
Πλῆξεν· ὁ δ' ἰδνώθη· θαλερὸν δέ οἱ ἔκπεσε δάκρυ.
Σμῶδιξ δ' αἱματόεσσα μεταφρένου ἐξυπανέστη,
Σκήπτρου ὕπο χρυσέου· ὁ δ' ἄρ ἕζετο, τάρβησέν τε·
Ἀλγήσας δ' ἀχρεῖον ἰδὼν, ἀπεμόρξατο δάκρυ·
270 Οἱ δὲ, καὶ ἀχνύμενοί περ, ἐπ' αὐτῷ ἡδὺ γέλασσαν.
Ὧδε δέ τις εἴπεσκεν ἰδὼν ἐς πλησίον ἄλλον·
Ὢ πόποι, ἦ δὴ μυρί' Ὀδυσσεὺς ἐσθλὰ ἔοργε,
Βουλάς τ' ἐξάρχων ἀγαθὰς, πόλεμόν τε κορύσσων·
Νῦν δὲ τόδε μέγ' ἄριστον ἐν Ἀργείοισιν ἔρεξεν,
275 Ὃς τὸν λωβητῆρα ἐπεσβόλον ἔσχ' ἀγοράων.
Οὐ θήν μιν πάλιν αὖτις ἀνήσει θυμὸς ἀγήνωρ
Νεικείειν βασιλῆας ὀνειδείοις ἐπέεσσιν.
Ὣς φάσαν ἡ πληθύς· ἀνὰ δ' ὁ πτολίπορθος Ὀδυσσεὺς
Ἔστη σκῆπτρον ἔχων· παρὰ δὲ γλαυκῶπις Ἀθήνη,
280 Εἰδομένη κήρυκι, σιωπᾷν λαὸν ἀνώγει·

O 3 Ὣς

è un' espressione preziosa di natura nella bocca del padre, e dice molto di più del termine generale, e comune. Cesarotti.

(*b*) Quest' Ulisse è un po' brusco: egli non mette tempo fra la minaccia, e 'l fatto. Almeno avesse ammonito quello sciaurato che gli dava queste per caparra. Cesarotti.

(*c*) A che pro questa metamorfosi? l'ufizio di semplice araldo era degno di Minerva? Il parlamento non mancava certamente d'araldi: di sopra ne abbiam veduto nove, e doveano naturalmente conoscersi. Se Minerva diventava il decimo, come c'entrava egli? se prendea l'aspetto d'uno dei soliti, dove era

e gli ultimi tra i figli degli Achei ne udissero il ragionamento, e ne pesassero il consiglio. Allora egli assennatamente parlamentò e disse: O Re Atride, gli Achei vogliono ora farti il più svergognato degli uomini dividenti-la-voce (*a*), nè si curano di mantenerti la promessa che già ti fecero nel qua portarsi da Argo nudritor-di-cavalli, che tu non ritorneresti senz' aver distrutto Ilio dalle-fortimura. Imperciocchè agguisa di teneri fanciullini, o di femmine vedove piangono l' un coll'altro per desio di tornarne a casa. Egli è invero dura cosa il tornarsene afflitto (*b*). Imperciocchè taluno s' attri-

---

era il vero? In verità cotesta Dea potea far a meno di sconciarsi per così poco. Cesarotti.

(*a*) Quintiliano parlando dei varj generi Oratorj che possono impararsi da Omero, rammenta tra i più grandi esempj le parlate di questo libro. E' difficile infatti il trovar in altri o tratti più raffinati di politica, o tocchi più artifiziosi d' arte Oratoria. L' eloquenza d' Ulisse prende tutte le forme, e tutti gli aspetti. Nel suo primo discorso egli parlò con accorta gentilezza ai Capitani, facendo travedere il disegno occulto d' Agamennone, e la fiducia che aveva in essi; nel secondo comanda autorevolmente alla plebe ammutinata, e le fa sentir il suo dovere. Nel terzo reprime con parole aspre, e minacciose l' insolente audacia d' un ribaldo: ora finalmente nel quarto, poichè tutto il popolo è raccolto, applica delicatamente agli animi esacerbati i rimedj topici che debbon far uguale effetto sopra di tutti. Comincia da un rimprovero, ma dolce e indiretto, poi mostra di compatirli come un amico, e fa egli stesso le loro scuse, indi con un passaggio naturale mette accortamente sotto i loro occhi tutto ciò che può ispirar loro coraggio, rammemora le promesse del cielo, e le mostra avverate fino a quel punto, onde animarli ad attendere tranquillamente l' intero loro compimento poco lontano; con che dà un' indiretta, ma pure adeguata risposta alla querela d' Agamennone d' esser ingannato da Giove. No, non è Giove che c' inganna, sono i Greci che mancano a se stessi, ed a lui. Pope, Mad. Dacier.

(*b*) Mad. Dacier confessa che questo luogo è difficile: ella

Ὡς ἅμα θ' οἱ πρῶτοί τε καὶ ὕστατοι υἷες Ἀχαιῶν
Μῦθον ἀκούσειαν, καὶ ἐπιφρασσαίατο βουλήν·
Ὅ σφιν ἐϋφρονέων ἀγορήσατο καὶ μετέειπεν·
Ἀτρεΐδη, νῦν δή σε, ἄναξ, ἐθέλουσιν Ἀχαιοὶ
285 Πᾶσιν ἐλέγχιστον θέμεναι μερόπεσσι βροτοῖσιν·
Οὐδέ τοι ἐκτελέουσιν ὑπόσχεσιν, ἥνπερ ὑπέσταν,
Ἐνθάδ' ἔτι στείχοντες ἀπ' Ἄργεος ἱπποβότοιο,
Ἴλιον ἐκπέρσαντ' εὐτείχεον ἀπονέεσθαι·
Ὥς τε γὰρ ἢ παῖδες νεαροὶ, χῆραί τε γυναῖκες,
290 Ἀλλήλοισιν ὀδύρονται οἶκόνδε νέεσθαι.
Ἦ μὴν καὶ πόνος ἐστὶν ἀνιηθέντα νέεσθαι.

---

la dovea dire che presenta un controsenso, il quale non può salvarsi con tutta l'industria sua, e de' suoi confratelli. Il dotto Clarke si stupisce del di lei imbarazzo, e trova il Testo chiarissimo. Sì, certamente, se si guarda al senso Gramaticale, ma se si guarda al Logico, v'è una sconcordanza palpabile; in luogo di dire *ch'è dura cosa il tornarsene*, dovea dirsi tutto all'opposto, che era dura cosa il restar qui a consumarsi d'afflizione. Quel che segue immediatamente, lo dimostra fino all'evidenza. Si scusa il dolore dei Greci per la loro assenza con un esempio *a minori ad majus*, e si lega il discorso con un *imperciocchè*. E' dunque visibile che il sentimento precedente dee contener la proposizione che vuol provarsi, e questa è diametralmente opposta a quella del Testo. Madama Dacier vorrebbe pure trovarci il senso ragionevole, che s'avvede anch'ella esser il nostro, ma per estorcerlo da questo luogo convien por le parole sull'eculeo per farle dir una solenne bugia. Se non si vuol confessare che Omero ha pensato, o detto tutto al rovescio di quel che suggeriva il buon senso, converrà dire o che il Testo è sconnesso, e ci manca un sentimento intermedio, o che il verso accennato è intruso (giacchè il senso senza di esso potrebbe correre, e benchè forse un poco oscuro, non sarebbe almeno contradditorio) o che finalmente, il che è più verisimile, il verso è scorretto, e in luogo di *neesthai* (*tornare*) deve leggersi *menesthai* (*rimanere*), o altro di simil senso. I Gramatici, gli Scoliasti, i cacciatori di Varianti, i disotterratori di Codici non solo non hanno cercato un riparo a questa scorrezione, ma non hanno nemmeno sospettato ch'ella ci fosse. I Traduttori oltramontani si sono sbrigati omettendo il verso, o interpretandolo com'io fo. Il solo Bitaubè

trista stando un solo mese lontano dalla moglie presso la nave di molti banchi, allorchè lo ritengono le tempeste del verno, e 'l mare agitato: ora per noi è questo il nono anno che rivolvesi, mentre pur dimoriamo qui. Io perciò non condanno gli Achei se si affliggono presso le ricurve navi (a): pure è turpe cosa l'esser qui restato a lungo, e 'l tornarsene a mani vuote (b). Soffrite amici, e indugiate per qualche tempo, onde possiam sapere, se Calcante profeteggiò il vero sì, o no (c). Imperciocchè ben sappiamo nell'animo, e ne siete testimonj voi tutti, cui le Parche della morte non assalirono via portandoli (d). Parmi jeri, o l'altro jeri (e), allor quando in Aulide si raccoglievano le navi degli Achei portando la sciagura a Priamo e ai Trojani, noi ci stavamo a cerchio intorno intorno ad una fontana presso i sacri altari, offerendo agl'immortali perfette ecatombe sotto un vago platanetto (f), da cui sgorgava una limpida acqua: al-

---

bè lo spiega come sta nel Testo, ma egli fu costretto a lasciar il sentimento che segue, isolato, e senza l'appiccò dell' *imperciocchè*. Egli avrebbe inoltre dovuto sentire che il passaggio riesce brusco, il contesto perde quella fina connessione che ne fa il pregio, e la sentenza sopra il ritorno scollocata, e anticipata guasta il buon effetto dell'ordine. Cesarotti.

(a) La voce Greca *coronisin*, val propriamente *che hanno i rostri come un becco di cornacchia*, vale a dire, lungo, ed aguzzo. Ecco come nei termini primitivi tutto è particolare, tutto è somiglianza, ed imagine. Cesarotti.

(b) Questo verso conferma a meraviglia la nostra osservazione precedente. Esso corrisponde, e risponde alla prima sentenza. *Trista cosa*, avea detto Ulisse, *il restar qui afflitto*: *sì*, ripiglia ora, *ma più trista il tornarsene senza frutto*. Senza questa corrispondenza svanisce il sapore di questo luogo. Cesarotti.

(c) Un tal sentimento doveva esser espresso così? Era questa una scommessa da scherzo per aspettarsene l'esito con tan-

Καὶ γάρ τίς θ' ἕνα μῆνα μένων ἀπὸ ἧς ἀλόχοιο
Ἀσχαλάᾳ, σὺν νηῒ πολυζύγῳ, ὅν περ ἄελλαι
Χειμέριαι εἰλέωσιν, ὀρινομένη τε θάλασσα·
295 Ἡμῖν δ' εἴνατός ἐστι περιτροπέων ἐνιαυτὸς
Ἐνθάδε μιμνόντεσσι· τῷ ὐ νεμεσίζομ' Ἀχαιοὺς
Ἀσχαλάαν παρὰ νηυσὶ κορωνίσιν· ἀλλὰ καὶ ἔμπης
Αἰσχρόν τοι δηρόν τε μένειν, κενεόν τε νέεσθαι.
Τλῆτε, φίλοι, καὶ μείνατ' ἐπὶ χρόνον, ὄφρα δαῶμεν,
300 Εἰ ἐτεὸν Κάλχας μαντεύεται, ἦε καὶ οὐκί.
Εὖ γὰρ δὴ τόγε ἴδμεν ἐνὶ φρεσίν· ἐστὲ δὲ πάντες
Μάρτυροι, οὓς μὴ κῆρες ἔβαν θανάτοιο φέρουσαι·
Χθιζά τε καὶ πρωΐζ', ὅτ' ἐς Αὐλίδα νῆες Ἀχαιῶν
Ἠγερέθοντο, κακὰ Πριάμῳ καὶ Τρωσὶ φέρουσαι·
305 Ἡμεῖς δ' ἀμφὶ, περὶ κρήνην, ἱεροὺς κατὰ βωμοὺς,
Ἔρδομεν ἀθανάτοισι τεληέσσας ἑκατόμβας,
Καλῇ ὑπὸ πλατανίστῳ, ὅθεν ῥέεν ἀγλαὸν ὕδωρ·

Ἔνθ'

---

tanto rischio? Doveva esserci dubbio sulla fede di Calcante? e quando ci fosse, giovava di farlo sospettare? Non doveasi piuttosto ricordar l'oracolo di quel Profeta con un tuono di sicurezza religiosa? Cesarotti.

(*d*) Il Bitaubè osserva che Ulisse fa un'allusione toccante alle perdite dei Greci. Dovea dir piuttosto un'allusione inopportuna. Perchè rammemorar le loro perdite quando si volea confortarli? Oltrechè à qual pro avvisarci che l' augurio stava presente alla memoria di chi era sopravvissuto? doveano forse ricordarselo i morti? Cesarotti.

(*e*) Lo Scoliaste acutamente riflette che Ulisse abbrevia lo spazio di nove anni, e lo riduce ad un giorno, per iscemar la noja, e l'afflizione dei Greci. Mad. Dacier non lascia cadere questa fina riflessione, e il Clarke la loda con gravità. Qual miseria! Era veramente da sperarsi che i Greci prendessero il cambio. Dovea piuttosto osservarsi che questa espressione rappresenta la vivacità dell'impressione fatta dal prodigio, e serve a fissar lo spirito dei Greci su questa idea consolante. Ces.

(*f*) V. la Tav. Storico-Geograf. in fine di questo Tomo, nella Beozia, alla voce *Aulide*.

allora apparve un gran portento, un Dragone orribile sparso il dorso di macchie sanguigne, che lo stesso Olimpio (*Giove*) mandò alla luce: egli sbuccato dall' altare avventossi ratto al platano. Erano colà i pulcini d'un passero pargoletti, in vetta del ramo, tremolanti sotto le foglie. Otto erano essi, e nona era la madre che gli avea partoriti. Pigolanti in suono compassionevole il dragone gli divorò: la madre gemente svolazzava intorno agli amati figli, egli ravvoltolandosi l'afferrò per un' ala; mentr' empieva l' aria di strilli (*a*). Posciachè s'ebbe ingojati i passerini, e lei stessa, il Dio che lo fè comparire, lo rese ammirabile, poichè fecelo pietra il figliuol di Saturno dall'-aduncamente. Noi ci stavamo attoniti di ciò ch'era addivenuto. Tali furono gli orribili prodigj degli Dei avvenuti nel mezzo dell' Ecatombe. Allora Calcante profeteggiando parlò in tal guisa. Perchè siete voi ammutoliti, o capo-chiomati-Achei? Il provido Giove mostrò a noi questo gran portento, tardo segno di tardo successo, di cui la gloria non fia mai che perisca. Siccome questo s' ingojò i figli della passera, e lei, otto essi, e nona la, madre che partorì i figli, così noi altrettanti anni staremo qui a guerreggiare, e nel decimo prenderemo la città dall'-ampie-strade (*b*). Così egli par-

(*a*) Tutta questa narrazione è pittoresca, e toccante, e il numero della versificazione è del più espressivo, e naturale artifizio. Le due voci *petalis hypopepteòtes* (tremolanti sotto le foglie) che chiudono il verso con due spondei dopo due dattili cadenti, e il triplicato suono dei *p* che s' intoppano l'uno nell' altro, rappresentano al vivo il divincolamento impotente dei poveri passerini che tentano di volare, e ricascano. *Tetrigòtas* fa sentire ad un tempo lo strillar degli uccellini, e lo scro-

Ἔνθ' ἐφάνη μέγα σῆμα· δράκων ἐπὶ νῶτα δαφοινὸς,
Σμερδαλέος, τόν ῥ' αὐτὸς Ὀλύμπιος ἧκε φόωσδε,
310 Βωμοῦ ὑπαΐξας πρός ῥα πλατάνιστον ὄρουσεν·
Ἔνθα δ' ἔσαν στρουθοῖο νεοσσοὶ, νήπια τέκνα,
Ὄζῳ ἐπ' ἀκροτάτῳ, πετάλοις ὑποπεπτηῶτες,
Ὀκτώ. ἀτὰρ μήτηρ ἐνάτη ἦν, ἣ τέκε τέκνα·
Ἔνθ' ὅγε τοὺς ἐλεεινὰ κατήσθιε τετριγῶτας·
315 Μήτηρ δ' ἀμφεποτᾶτο ὀδυρομένη φίλα τέκνα·
Τὴν δ' ἐλελιξάμενος πτέρυγος λάβεν ἀμφιαχυῖαν·
Αὐτὰρ ἐπεὶ κατὰ τέκν' ἔφαγε στρουθοῖο, καὶ αὐτὴν,
Τὸν μὲν ἀρίζηλον θῆκεν θεὸς, ὅσπερ ἔφηνε·
Λᾶαν γάρ μιν ἔθηκε Κρόνου παῖς ἀγκυλομήτεω·
320 Ἡμεῖς δ' ἑσταότες θαυμάζομεν, οἷον ἐτύχθη·
Ὡς οὖν δεινὰ πέλωρα θεῶν εἰσῆλθ' ἑκατόμβας,
Κάλχας δ' αὐτίκ' ἔπειτα θεοπροπέων ἀγόρευε·
Τίπτ' ἄνεῳ ἐγένεσθε, καρηκομόωντες Ἀχαιοί;
Ἡμῖν μὲν τόδ' ἔφηνε τέρας μέγα μητίετα Ζεὺς,
325 Ὄψιμον, ὀψιτέλεστον, ὅου κλέος οὔποτ' ὀλεῖται·
Ὡς οὗτος κατὰ τέκν' ἔφαγε στρουθοῖο, καὶ αὐτὴν,
Ὀκτὼ, ἀτὰρ μήτηρ ἐνάτη ἦν, ἣ τέκε τέκνα·
Ὣς ἡμεῖς τοσσαῦτ' ἔτεα πτολεμίξομεν αὖθι,
Τῷ δεκάτῳ δὲ πόλιν αἱρήσομεν εὐρυάγυιαν.

Κα-

---

scroscio dei denti del Dragone nel divorarli. Il verso *Meter d'amphepotàto odyromene phila tecna*, dipinge col primo emistichio lo svolazzamento, e coll'altro il gemito e l'agonia della madre, nel seguente vedi le spire del Dragone avvoltolarsi intorno al verso, come alla passera: *Tend' elelixamenos pterygos laben*: e la voce piena *amphiachyan*, che chiude il verso colla triplice *a* riempie l'orecchio, al par dell'aria, della voce spaventata della medesima che grida a tutta gola. L'osservazione sottile di queste squisitezze ci rende sensibili a quella musica pittoresca delle parole che parla ad un tempo all'orecchio, al cuore, e allo spirito. Cesarotti.

(*b*) Cicerone ci lasciò di questo pezzo una traduzione in verso nel 2. della Divinazione, che, quantunque inferior di

parlò, le quali cose tutte ora si compiscono (*a*). Orsù dunque rimanete qui tutti o Achei da'-begli-schinieri fino a tanto che abbiamo presa la grande città di Priamo.

Così disse, e gli Argivi levarono un alto grido, le navi all'intorno rimbombarono terribilmente al gridar degli Achei, ch' esaltavano il discorso del divino Ulisse. Tra questi allora parlò Nestore il Cavalier Gerenio (*b*). Oh Dei! invero voi disputate agguisa di piccioli fanciulli a cui non cale delle cose di guerra (*c*). A che dunque riusciranno i patti e i giuramenti (*d*)? Andranno forse nel fo-

co

---

di molto a quella d'Omero nella parte pittoresca, non è però spregevole, come mostra di crederla il Clarke: la versificazione procede con naturalezza, e con dignità; lo stile ha una patina d'antico che ci sta bene, nè so qual Poeta Latino, anteriore a Virgilio, potesse nel suo totale far la migliore; Ella chiude con più precisione, e più nobiltà dell'Omerica:

Nam quot aves tetro mactatas dente videtis,
Tot nos ad Trojam belli exantlabimus annos,
Quæ decimo cadet, & pæna satiabit Achivos. Ces.

(*a*) Non si può domandar conto ad Omero dell'interpretazione di questo prodigio, che probabilmente era una tradizione religiosa, come lo doveva essere quella della scrofa bianca con trenta porcellini trovata da Enea presso Virgilio. Ella deve anzi esserci preziosa come una delle prime traccie di quel linguaggio allegorico, che secondo il Gebelin, era il principal carattere dell'antichità primitiva, e di cui si parlerà in altro luogo ampiamente. Lo stesso ingegnoso Erudito, non meno che Mad. Dacier, trovano molta somiglianza tra il Dragone divorator dei pulcini, e le sette vacche magre che divorano le sette grasse, spiegate da Giuseppe. L'idee, e'l linguaggio sono infatti dello stesso genere, ma l'allegoria Scritturale è molto più aggiustata dell'Omerica. Le vacche grasse, e le magre hanno un' analogia naturale coll'abbondanza, e colla sterilità che distrugge i frutti della prima: all'incontro non apparteneva che a Calcante d'indovinar il rapporto fra nove pulcini ingojati, e nove anni scorsi, e molto più fra una

Cit-

330 Κεῖνος τὼς ἀγόρευε· τὰ δὴ νῦν πάντα τελεῖται·
Ἀλλ' ἄγε, μίμνετε πάντες, ἐϋκνήμιδες Ἀχαιοὶ,
Αὐτοῦ, εἰσόκεν ἄστυ μέγα Πριάμοιο ἕλωμεν.
Ὣς ἔφατ'· Ἀργεῖοι δὲ μέγ' ἴαχον (ἀμφὶ δὲ νῆες
Σμερδαλέον κονάβησαν, ἀϋσάντων ὑπ' Ἀχαιῶν)
335 Μῦθον ἐπαινήσαντες Ὀδυσσῆος θείοιο.
Τοῖσι δὲ καὶ μετέειπε Γερήνιος ἱππότα Νέστωρ·
Ὢ πόποι, ἦ δὴ παισὶν ἐοικότες ἀγοράασθε
Νηπιάχοις, οἷς οὔτι μέλει πολεμήϊα ἔργα.
Πῆ δὴ συνθεσίαι τε καὶ ὅρκια βήσεται ἡμῖν;

Ἐν

Città presa, e un Dragone petrificato. Veggasi Cicer. nel Lib. 2. *de Divinat*. c. 30. Cesarotti.

(*b*) La ragione di questo titolo si vedrà più sotto nel Catalogo.

(*c*) Sembra a prima vista che Nestore in questo discorso abbia il medesimo fine d'Ulisse, ma la cosa è molto diversa. Ulisse non si propone che di ritener le truppe, e questo era il punto da cui dovea cominciarsi. Nestore inoltre vuol far loro prender le arme nel giorno stesso, e menarle al combattimento, come desiderava, ed avea proposto Agamennone. Evvi un'arte meravigliosa in questo consiglio di Nestore. Siccome ei vede che le ragioni d'Ulisse aveano fatto impressione sulla moltitudine, egli dà un nuovo tornio a queste medesime ragioni, e ne aggiunge altre di simili: finalmente veggendo che hanno prodotto il loro effetto, osa consigliare, o piuttosto comandare di prender l'armi, e lo fa con un'altezza infinita, perchè sicuro che nissuno non avrà l'audacia di disubbidirgli. Dionigi d'Alicarnasso, Mad. Dacier, Pope.

(*d*) La prudenza di Nestore è soggetta ad inavvertenze poco scusabili. I Greci aveano applaudito altamente alla parlata d'Ulisse, segno evidente ch'erano pentiti, e volevano restar sotto Troja. Il buon Nestore in luogo di lodarli perciò, e servirsi appunto di questa lode per animarli ad andar al campo, crede più a proposito d'insultarli trattandoli da fanciulli. Indarno si direbbe ch'egli volea dir con questo esser vane le parole senza i fatti, poichè immediatamente dopo parla loro come se fossero tuttavia resistenti, e rammemora come Ulisse le promesse, e la fede di non tornare innanzi la

guer-

co (*a*) i consigli e le cure degli uomini, e le prette libagioni (*b*), e le destre in cui ci fidammo? Indarno contendiamo noi colle parole (*c*), e da tanto tempo che siamo qui non troviamo ingegno che ci scampi. Tu Atride, tenendo tuttavia inconcusso il tuo consiglio, impera agli Argivi nell'aspre battaglie (*d*). Lascia che si consumino quell'uno o due che fanno setta a parte dagli altri Greci (*e*), ma il lor disegno non avrà effetto, nè torneremo in Argo pria di aver conosciuto se sia falsa, o no, la promessa dell'Egi-tenente Giove (*f*). Imperciocchè io dico che l'oltrapossente Saturnio ci fece un cenno favorevole in quel giorno in cui gli Argivi montarono le celeri navi per arrecare stragi e morte ai Trojani, dandoci segni propizj, folgorando a destra. Niuno dunque s'affretti di tornar a casa innanzi d'essersi coricato con qualche moglie de' Tro-

---

guerra finita. Or questo è ciò di cui erano già persuasi, e potevano bensì meritare d'esser confermati in tal proposito, ma non più mortificati con un rimprovero. La Traduzione poetica diede a questa parlata un principio, s'io non erro, più conveniente. V. v. 435. CESAROTTI.

(*a*) La Dacier traduce con finezza: *Tout cela a donc disparu avec la fumée de nos sacrifices?* supponendo che si faccia allusione al sacrifizio dianzi accennato. Forse però non è questa che un'espression generale simile alla nostra *andar in fumo*.

(*b*) Le libagioni di vin pretto che si facevano in tutte le alleanze, e nell'altre solenni promesse. Lo stringer delle destre era pure una cerimonia essenziale in queste, e in altre occasioni di reciproca amicizia.

(*c*) Eustazio vuol che qui si condanni occultamente la contesa fra Achille, ed Agamennone: raffinamento da Comentatore, che il Pope, e il Bitaubè potevano lasciar da rilevare alla sola Dacier. Che ha a far quella contesa colla presente disputa di oggetto affatto diverso? E perchè Nestore avrebbe dovuto

340 Ἐν πυρὶ δὴ βουλαί τε γενοίατο, μήδεά τ' ἀνδρῶν,
Σπονδαί τ' ἄκρητοι, καὶ δεξιαί, ᾗς ἐπέπιθμεν·
Αὔτως γάρ ῥ' ἐπέεσσ' ἐριδαίνομεν, οὐδέ τι μῆχος
Εὑρέμεναι δυνάμεσθα, πολὺν χρόνον ἐνθάδ' ἐόντες.
Ἀτρεΐδη, σὺ δ' ἔθ', ὡς πρὶν, ἔχων ἀστεμφέα βουλὴν,
345 Ἄρχ' Ἀργείοισι κατὰ κρατερὰς ὑσμίνας·
Τούσδε δ' ἔα φθινύθειν, ἕνα καὶ δύο, τοί κεν Ἀχαιῶν
Νόσφιν βουλεύωσ', (ἄνυσις δ' οὐκ ἔσσεται αὐτῶν)
Πρὶν Ἄργοσδ' ἰέναι, πρὶν καὶ Διὸς αἰγιόχοιο
Γνώμεναι, εἴτε ψεῦδος ὑπόσχεσις, ἠὲ καὶ οὐκί.
350 Φημὶ γὰρ οὖν κατανεῦσαι ὑπερμενέα Κρονίωνα
Ἤματι τῷ, ὅτε νηυσὶν ἐπ' ὠκυπόροισιν ἔβαινον
Ἀργεῖοι, Τρώεσσι φόνον καὶ κῆρα φέροντες·
Ἀστράπτων ἐπιδέξι', ἐναίσιμα σήματα φαίνων.
Τῷ, μή τις πρὶν ἐπειγέσθω οἶκόνδε νέεσθαι,

Πρὶν

vuto accennar i torti di Agamennone quando dovea cercare di riconciliar a lui tutti gli animi? CESAROTTI.

(*d*) Questa espressione non corrisponde all'oggetto di Nestore. Ella è generale e vana. Agamennone non era il Capitano? qual bisogno c'era d'ammonirlo a comandar nelle battaglie: non l'avrebbe fatto nelle occasioni? si dovea confortarlo a comandare che i Greci si ordinassero allora in battaglia, e questo è ciò che Omero non dice. CESAROTTI.

(*e*) Qui pure gli stessi Moderni pretendono che si parli d'Achille, e lodano questo tratto. Io non vorrei lodarlo, se la riflessione fosse vera: ma ella non mi par punto più solida della precedente. Nestore non avrebbe trattato da ribelle un Eroe di cui conosceva le ragioni, e bramava la reconciliazione. E' visibile che qui si parla di Tersite, e di que' pochi che bramavano il ritorno per viltà, come lo mostra la costruzione medesima. Eustazio questa volta vide meglio il vero del Pope, e del Bitaubè. CESAROTTI.

(*f*) Questa espressione è dello stesso genere che quella d'Ulisse contro Calcante, ed è più sconveniente perchè si tratta di Giove. E' vero ch'egli non dubita della promessa, e che questo non è che un modo di dire: ma perchè non sceglier a bella prima il più rispettoso, e 'l più acconcio? CESAROTTI.

Trojani (*a*), e d'aver vendicato il ratto, e i gemiti d'Elena (*b*). Che se alcuno violentemente vuol tornarsene a casa, provisi di toccar la sua negra nave ben-corredata-di-banchi (*c*): se vuol incontrar prima degli altri il fato, e la morte. Tu intanto, o Re, consulta saggiamente da te stesso, e credi anche ad altri. Non sarà da rigettarsi quel ch'io son per dire. Agamennone, fa dipartir i tuoi guerrieri per nazioni, e per tribù, onde tribù a tribù dia soccorso, nazione a nazione (*d*). Se ciò

(*a*) Il Sig. Mercier nel recente Opuscolo, intitolato *Mon bonnet de nuit*, tra le molte sue riflessioni poco favorevoli alla gloria d'Omero, si mostra non poco scandalezzato che il vecchio, e saggio Nestore proponga ai soldati un motivo così vergognoso. Questa volta il suo *Berrettino da notte* non dovea essergli ben assettato sul capo. Egli mostra di non aver posto mente alle circostanze, ed ai tempi. Il bottino, e la vendetta erano allora i più forti incitamenti della guerra; la preda, e le violenze n'erano gli ornamenti, ed i premj. Lo stesso virtuoso Bruto in tempi ben più civili fu costretto di promettere a' suoi soldati il sacco di due città. Quel ch'è più, la rappresaglia, e la vendetta erano non solo lecite, ma risguardate come un merito. Oltrechè la guerra non conosce leggi, i Trojani non aveano verun diritto alla discrezione dei Greci: un rapitore, un violator dell'ospizio, un popolo intero che lo sostenta in una causa ingiustissima, non meritavano d'esser puniti colla pena dello stesso genere? Quest'idea era così ragionevole nella mente dei Greci, che Ajace d'Oileo, sul punto d'esser lapidato dai Greci stessi per aver sacrilegamente stuprata Cassandra nel tempio di Minerva, scampò la morte col giurare d'aver fatto ciò, non per impeto di brutalità, ma per vendicar l'affronto di Elena. Nestore che volea muover la moltitudine, dovea cercar i motivi più efficaci: e qual altro più forte di questo per una turba di soldati brutali, spezialmente dopo un sì lungo distacco dalle loro mogli? Questa sola imagine riuniva nel loro spirito il triplice piacere dello sfogo, della vendetta, e dell'insulto. Non v'è altro che una religione pura come il Cristianesimo che possa con-

355 Πρίν τινα πὰρ Τρώων ἀλόχῳ κατακοιμηθῆναι,
Τίσασθαι δ' Ἑλένης ὁρμήματά τε στοναχάς τε.
Εἰ δέ τις ἐκπάγλως ἐθέλει οἰκόνδε νέεσθαι,
Ἁπτέσθω ἧς νηὸς ἐϋσσέλμοιο μελαίνης,
Ὄφρα πρόσθ' ἄλλων θάνατον καὶ πότμον ἐπίσπῃ.
360 Ἀλλ', ἄναξ, αὐτός τ' εὖ μήδεο, πείθεό τ' ἄλλῳ·
Οὔ τοι ἀπόβλητον ἔπος ἔσσεται, ὅ, ττι κεν εἴπω.
Κρῖν' ἄνδρας κατὰ φῦλα, κατὰ φρήτρας, Ἀγάμεμνον,
Ὡς φρήτρη φρήτρηφιν ἀρήγῃ, φῦλα δὲ φύλοις.

condannare un tal discorso, che non sarebbe trovato strano nemmeno ai tempi nostri nella bocca d'un uomo di mondo in tal circostanza. Il Sig. Mercier s'immaginava forse che Nestore parlasse a una truppa di Monaci? Cesarotti.

(*d*) Questo è un tratto fino, e lodato a ragione dai Critici: esso serve ad insinuare ch' Elena fu rapita a suo mal grado, e quindi allontana l'idea odiosa, e spregevole di combattere per una adultera volontaria, e vi sostituisce la compassione, e l'onore. Veggasi però più sotto l'Osservazione alla Traduz. letter. del v. 590. Pope, Dacier.

(*e*) Il furor degli epiteti è una vera malattia d'Omero. Essi sono per lo più inutili, e spesso inopportuni come i presenti. ,, Quantunque gli epiteti, dice uno dei principali ,, Omeristi (Dacier Osserv. sulla Poet. d'Arist. c. 22.), siano ,, propriamente fatti per la Poesia, e che un discorso privo di ,, essi comparisca nudo, e disadorno, l'uso che si dee farne, ,, non lascia d'aver le sue leggi, e i suoi limiti. Se un Poe- ,, ma è troppo carico d'epiteti, egli è freddo, e se gli epiteti ,, sono mal scelti, o sconvenienti, riesce assurdo, e ridicolo. ,, Il Poema cade allora nel difetto che Aristotele rimprovera- ,, va a un certo Cleofonte, il quale voleva ornar le più pic- ,, ciole cose, e si esprimeva per tutto così ridicolamente come ,, se avesse dato l'aggiunto di *venerabili* ai fichi ,,. L'opere di questo Cleofonte non esistono più, ma presso Omero non v'è scarsezza di cotesti *fichi venerabili*. Cesarotti.

(*f*) Il consiglio di divider l'armata in varj corpi composti interamente d'uomini della stessa nazione, e della stessa tribù, è giudiziosissimo, sì rispetto alla presente circostanza, che in vista del buon effetto nella battaglia. Quanto al primo il suo oggetto immediato era quello di toglier all'armata qualun-

ciò farai, e che gli Achei t'ubbidiscano, verrai allora a conoscere qual dei Capitani e dei soldati sia codardo, e qual valoroso, perchè ognuno combatterà a tutto suo potere: e scorgerai altresì se t'impedisca di espugnar Troja l'opposizion degli Dei, o la codardia degli uomini, o l'imperizia di guerra.

A lui rispondendo parlò il regnante Agamennone: veramente, o vecchio, tu vinci in parlamento i figli degli Achei. Oh volesse pur Giove il padre, e Minerva, ed Apollo ch'io avessi dieci Achei uguali-a-te-di-consiglio, che bentosto cadrebbe la città del Re Priamo presa e distrutta sotto le nostre mani (*a*)! Ma l'Egi-tenente Saturnio Giove

---

lunque occasion di tumulto, e di romper le fazioni che potessero essersi formate, separando i soldati con una nuova divisione, e facendo che ciascheduno degli ammutinati sia ad ogni momento sotto l'occhio del suo Capitano per la correzione. Rapporto al secondo era da sperarsi che l'armata sarebbesi rinvigorita con questa unione. Soldati di diverse nazioni che avevano disegni, interessi, affetti diversi non potevano assistersi con certo zelo, nè concorrer così bene allo stesso fine, come amici che danno ajuto ad amici, congiunti a congiunti. Ogni comandante ha in vista la gloria della sua propria nazione; un'emulazione più viva si suscita tra corpo e corpo; e ciaschedun dei guerrieri combatte non solo per l'onore general della Grecia, ma per quello ancora della sua classe. Pope.

Non deesi scordar qui una critica galante di Pammene Tebano. Omero, diceva egli, non s'intendeva punto dell'arte di ordinar una battaglia, poichè in luogo di collocar insieme i nazionali, e i congiunti, doveva formar altrettanti squadroni d'amati, e d'amanti; onde l'armata fosse spinta dal medesimo spirito, e stretta da un vincolo vivo, e animato; imperciocchè gli uomini abbandonano talor nel pericolo i parenti, gli alleati, i padri, i figliuoli stessi, ma non fu mai nemico che penetrasse tra l'amante e l'amato. Mad. Dacier.

Appunto con questa idea il celebre Epaminonda avea fatto un battaglione d'amanti, che si chiamava la *Banda Sacra*, e che confluì moltissimo alle vittorie di Tebe. Il nome solo di quel

Εἰ δέ κεν ὣς ἔρξῃς, καί τοι πείθωνται Ἀχαιοί,
365 Γνώσῃ ἔπειθ', ὅς θ' ἡγεμόνων κακὸς, ὅς τέ νυ λαῶν,
Ἠδ' ὅς κ' ἐσθλὸς ἔῃσι· κατὰ σφέας γὰρ μαχέονται.
Γνώσεαι δ', εἰ καὶ θεσπεσίῃ πόλιν οὐκ ἀλαπάξεις,
Ἢ ἀνδρῶν κακότητι, καὶ ἀφραδίῃ πολέμοιο.
Τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη κρείων Ἀγαμέμνων·
370 Ἦ μὰν αὖτ' ἀγορῇ νικᾷς, γέρον, υἷας Ἀχαιῶν·
Αἲ γὰρ, Ζεῦ τε πάτερ, καὶ Ἀθηναίη, καὶ Ἄπολλον,
Τοιοῦτοι δέκα μοι συμφράδμονες εἶεν Ἀχαιῶν·
Τῷ κε τάχ' ἠμύσειε πόλις Πριάμοιο ἄνακτος
Χερσὶν ὑφ' ἡμετέρῃσιν ἁλοῦσά τε περθομένη τε.

---

quel grand' uomo basta a far conoscere che l'amor che guidava questo squadrone singolare, doveva esser puro, ed Eroico. V. il Ragionamento sopra Eschine Cors. Rag. T. 1. p. 462. CESAROTTI.

Queste tribù somigliavano a ciò che i Franchi, e i Germani chiamavano *i Cantoni*. Si aveva cura, dice l'Ab. di Vertot, di metter insieme, e nel medesimo battaglione i parenti, e i vicini. Quest'era una spezie d'associazione, e di fraternità d'arme. ROCHEFORT.

(*a*) Mad. Dacier osserva con enfasi che Agamennone non desidera dieci Achilli, nè dieci Ajaci, ma dieci Nestori, *tanto*, aggiunge, *egli mette la prudenza al di sopra del valore, e della forza*. Cicerone nel libro *de Senect.* fece questa riflessione prima di lei, ma Cicerone in quel luogo non s'avvisa di far il Critico, e volendo far l'elogio della vecchiezza si prevale alla foggia de' Retori di tutto ciò che può illustrare il suo soggetto. Io dal mio canto farò una riflessione affatto contraria, vale a dire, che questo voto è mal inteso, e ch' egli doveva all'opposto desiderar dieci Achilli, e dieci Ajaci, e contentarsi d'un solo Nestore. Io so bene che in generale, e trattandosi di persone ordinarie, dieci consigli vagliono più che uno; ma so altresì che una buona testa è capace di condur sola molte migliaja d'uomini, laddove l'uomo il più valoroso del mondo non può niente da se solo per una battaglia, o un assedio. Ma checchè ne sia del fondo della cosa, io sostengo che in bocca a un Re è un discorso grossolano, e disobbligante, il far ch' ei dica a un saggio ministro che gli diede un

ve mi diè degli affanni: egli mi precipita in discordie, e in risse vane (*a*). Io, ed Achille abbiam contrastato con reciproche parole per una donzella, ed io fui primo ad insolentire (*b*): ma se una volta

---

eccellente consiglio: piacesse a Dio che avessi appresso la mia persona dieci uomini uguali a voi; poichè il ringraziamento convenevole in questa occasione sarebbe piuttosto quello d'attestargli ch'egli non crede di aver bisogno che de' suoi lumi per governare il mondo intero. Al contrario niente non è più grazioso per un soldato, o per un ufiziale risguardato soltanto come uomo di mano, quanto il sentirsi a dir dal suo Principe: piacesse a Dio ch'io avessi nella mia armata dieci, o anche dieci mila uomini uome voi, perchè il bravo ufiziale, o soldato non pretende di bastar solo per una spedizion militare. Il Tasso imitò questo luogo nel Canto 7. ma, per legge di cangiar tutto ciò che si prende da Omero, egli fa cader sul valore ciò che Omero riferisce alla prudenza, e Goffredo dice a Raimondo:

O pur avessi fra l'etate acerba
Dieci altri di valore al tuo simile!

Finalmente non può soffrirsi la lode che la Dacier dà ad Omero di preferir la prudenza al valore, poichè tutto il Poema è fatto per metter il valore, o piuttosto la brutalità d'un solo furioso al di sopra della prudenza di Nestore, e di tutti i capi dell'armata Greca, nè i consigli dell'Eroe prudente procurano ai Greci una piena vittoria, riserbata al solo braccio d'Achille. Terrasson.

Nella Traduzione Poetica coll'aggiunger qualche altro sentimento si pose questo voto in un punto di vista alquanto diverso, e forse più conveniente alla graduata confession del discorso (v. 476.). Agamennone vorrebbe aver dieci Nestori, perchè se i capi dell'armata, tra i quali conta se stesso, avessero tutti la sedata ragionevolezza di quell'Eroe, tutti cospirerebbero al pubblico bene, nè si lascierebbero trasportar dalla cupidigia, o dall'ira a qualche passo contrario alla causa comune. Ciò conduce naturalmente il cenno della sua rissa con Achille, e fa strada alla confession del suo torto. Cesarotti.

(*a*) Questo è un nuovo tratto che ci fa conoscere la dottrina religiosa di tutta l'Iliade. Gli Dei son la cagione di tutto il bene, e di tutto il male fisico, e morale del mondo: i vi-

375 Ἀλλά μοι αἰγίοχος Κρονίδης Ζεὺς ἄλγε' ἔδωκεν,
Ὅς με μετ' ἀπρήκτους ἔριδας καὶ νείκεα βάλλει.
Καὶ γὰρ ἐγὼν Ἀχιλεύς τε μαχεσσάμεθ', εἵνεκα κούρης,
Ἀντιβίοις ἐπέεσσιν, ἐγὼ δ' ἦρχον χαλεπαίνων.

---

viziosi danno ben volentieri agli Dei la colpa dei loro trascorsi; nè v'è alcuno che se ne mostri scandalezzato: Il povero Giove sembra il becco Azazel degli Ebrei, caricato dei peccati del popolo. Almeno si fosse scelto un Dio subalterno, e maligno per farlo autore della colpa, e delle disgrazie! La religione de' Manichei era meno lontana dall' Ortodossia di quella d'Omero. Una Teologia di tal fatta non è che una impostura di pietà, ella indebolisce la libertà dell' arbitrio, giustifica i delitti, e guida a una rassegnazione assai prossima al fatalismo. CESAROTTI.

(b) Agamennone, convinto che i Greci erano offesi di lui per la partenza d'Achille, gli rappacifica con questa generosa confession del suo fallo. DIONIGI D'ALICARNASSO.

Egli ammansa la moltitudine perchè alcuno non abbia mal animo verso di lui. L'uomo è disposto a perdonare a chi si confessa colpevole. SCOLIASTE COD. VEN.

Un Re è ben grande quando egli dice, *ebbi torto*. Inoltre questa confessione d'Agamennone non è senza disegno. Egli dispone i Greci in suo favore, e prepara ciò che deve accadere nel corso del Poema. ROCHEFORT.

Tutti gli altri Critici esaltano a coro questo luogo. Malgrado a questo concerto d'elogj io non so astenermi dal formar alcuni dubbj sopra il merito di questa confessione.

1. Ella non è punto necessaria. L'ammutinamento, e il rancor delle truppe a cagion d'Achille è, lo ripeto, un mero supposto degl' Interpreti; Omero non l'ha mai accennato: il solo Tersite lo prese per pretesto della sua insolenza, e abbiam veduto l'applauso che ne ritrasse dal popolo. Se da principio vi fu qualche rancore, era già pressochè dimenticato. A qual pro rammemorar una cosa che potea suscitarlo di nuovo, e svegliar idee dispiacevoli, e di mal augurio? Non è meglio coprir col silenzio ciò che non può farci che danno? *Noli Camarinam movere*.

2. Nel contesto non v'è niente che la domandi. Ciò che precede, non ha verun appicco con questa confessione che riesce gratuita, inaspettata, ed inopportuna.

ta faremo accordo (*a*), non si differirà nemmeno d'un punto la rovina di Troja (*b*). Ora andate a pren-

---

3. Essa non potrebbe bastare a calmar l'animo dei malcontenti, e dei partigiani d'Achille, perchè non è ingenua, nè seguita dall' emenda. Ad udire Agamennone egli non ha altra colpa che d'essere stato il primo a riscaldarsi. Egli omette la cagione vergognosa del suo riscaldo a fronte della causa nobile d'Achille, e 'l ratto violento di Briseide ch'era ben altro che parole. Ma che importa confessar il suo fallo se non si ripara? Perchè Agamennone non manda tosto a placar Achille colle preghiere, e coi doni? perchè sopratutto non gli rende l'amata schiava? Quest'è l'ipocrisia d'un peccatore che vuol persistere nella sua colpa, e pretende che gli si ascriva a merito il confessarla.

4. Ella è indecorosa. Il decoro è troppo essenziale ad un Principe per trascurarlo senza una precisa necessità. Le virtù d'un Regnante non sono sempre quelle d'un privato. Non mancava ad Agamennone qualche pretesto per rendere la sua violenza scusabile, e giovava al pubblico che si facesse un' illusione piuttosto che credere d'esser governato da un Re violento, e brutale. La religione sola può autorizzare, e talora nobilitare l'umiliazione d'un Re dinanzi al suo popolo. Ma in qualunque altra occasione chi si confessa reo per timore, e non ripara ampiamente il suo fallo con qualche atto di virtù superiore, avvilisce la sua dignità, e lascia nell' animo dei sudditi un' impression di dispregio più funesta della sua colpa medesima. CESAROTTI.

(*a*) Questo è un altro cenno ugualmente lodato dai Critici antichi, e moderni. Agamennone, dicono essi, col più delicato artifizio fa traveder alle truppe la sua riconciliazione con Achille, e le incoraggia col prospetto d'una sicura conquista. O io farnetico, o questo luogo merita tutt' altro che lode. Non è questo un dire alle truppe con altri termini, che Troja non poteva esser presa senza d'Achille? e non doveano quelle, se non erano balorde come il loro capo, rispondere immediatamente: è bene, se così è, e perchè dunque ci vuoi tu travagliar senza frutto? Vatti prima a riconciliar con Achille, e allora ti seguiremo alla guerra. Ma v'è ancora qui un' assurdità d'un' altra spezie. Giove non aveva egli assicurato Agamennone ch'egli prenderebbe Troja in quel giorno stesso? non

Εἰ δέ ποτ' ἔς γε μίαν βουλεύσομεν, οὐκ ἔτ' ἔπειτα
380 Τρωσὶν ἀνάβλησις κακοῦ ἔσσεται, οὐδ' ἠβαιόν.

P 4 Νῦν

---

non era questa la fiducia sulla quale costui volea trarre i Greci a battaglia? Come dunque può dire che qualora sia rappacificato con Achille, la rovina di Troja non sarà differita d'un solo istante? *Quodcumque tetigeris, ulcus est*. Questa seconda riflessione ne sveglia un'altra che deve aver ferito molto prima tutti i lettori di buon senso. Agamennone ha una rivelazione di Giove che lo assicura non solo della vittoria, ma della espugnazione di Troja. Nestore, Ulisse, gli altri sono pieni d'ugual fiducia. Il palesar il comando di Giove avrebbe la massima, la più salutare efficacia: animerebbe le truppe, mostrerebbe la niuna necessità del soccorso d'Achille, farebbe conoscer che Giove nella passata contesa si dichiara per Agamennone, e ne protegge la causa. Pure in luogo di comunicar la cosa all'esercito, egli la dissimula dal principio al fine di questa scena Eroi-Comica, con quella gelosia con cui dovrebbesi dissimulare il più funesto presagio, e non la dichiara nemmeno poichè vede l'esercito già commosso, e ben disposto per le parole d'Ulisse, e di Nestore. Si dirà che Agamennone temeva di non esser creduto. Bell'opinione che avea di se, e della sua riputazione presso le truppe. Ma quand'anche per se non fossero disposte a prestargli un'intera fede, non doveva egli tenersi sicuro che Giove avrebbe dato un peso alle sue parole, e conciliato ad esse quell'autorità di cui per avventura mancavano? E Nestore, quell'Eroe della sapienza così venerato, perchè almeno non palesa egli per lui questo decisivo segreto? In verità la ragione si perde in questo ammasso d'assurdità. Cesarotti.

(*b*) E' ben onorevole per Achille d'esser lodato da Agamennone poco tempo dopo del loro dibattimento. Omero ha una grand' arte nel ricondur di tempo in tempo sulla scena il suo Eroe principale. In questa maniera Achille anche nell'inazione brilla più che alcun altro degli Eroi dell'Iliade; il Poeta lo annunzia frequentemente, e fa desiderare la sua presenza. Quelli che, come Terrasson, biasimarono questa inazione, da cui Omero seppe trar così gran partito, son dunque ciechi. Bitaubè.

Agamennone avea già lodato Achille per la forza anche nel calor della disputa. Del resto due, o tre cenni fuggitivi bastano forse a compensar l'inazione d'un Eroe addormentato, e ob-

Νῦν δ' ἔρχεσθ' ἐπὶ δεῖπνον, ἵνα ξυνάγωμεν Ἄρηα·
Εὖ μέν τις δόρυ θηξάσθω, εὖ δ' ἀσπίδα θέσθω,
Εὖ δέ τις ἵπποισιν δεῖπνον δότω ὠκυπόδεσσιν,
Εὖ δέ τις ἅρματος ἀμφὶς ἰδὼν, πολέμοιο μεδέσθω,
385 Ὥς κε πανημέριοι στυγερῷ κρινώμεθ' Ἄρηϊ.
Οὐ γὰρ παυσωλή γε μετέσσεται, οὐδ' ἠβαιὸν,
Εἰ μὴ νὺξ ἐλθοῦσα διακρινέει μένος ἀνδρῶν.
Ἱδρώσει μέν τευ τελαμὼν ἀμφὶ στήθεσσιν
Ἀσπίδος ἀμφιβρότης, περὶ δ' ἔγχεϊ χεῖρα καμεῖται·
390 Ἱδρώσει δέ τευ ἵππος, ἐΰξοον ἅρμα τιταίνων.
Ὃν δέ κ' ἐγὼν ἀπάνευθε μάχης ἐθέλοντα νοήσω
Μιμνάζειν παρὰ νηυσὶ κορωνίσιν, οὔ οἱ ἔπειτα
Ἄρκιον ἐσσεῖται φυγέειν κύνας ἠδ' οἰωνούς.

Ὥς

---

potevano aver più di foco, e d'entusiasmo di questo nobil discorso. Rochefort.

Il Pope ha reso il quadro più animato, e più carico di tinte forti, e marziali:

This day, this dreadful day let each contend;
No rest, no respite, 'till the shades descend;
'Till darkness or 'till death shall cover all:
Let the warbleed, and let the mighty fall!
'Till bath'd in sweat be ev'ry manly breast,
With the huge shield each brawny arm deprest,
Each aking nerve refuse the lance to throw,
And each spent courser at the chariot blow.

Solo il *let each contend* finale corrisponde assai freddamente all'emistichio terribile del primo verso. Cesarotti.

(e) Aristotele osserva che gli antichi Re non aveano un'autorità assoluta che nella guerra, ma nei Consigli, e Parlamenti il loro potere non oltrepassava quello degli altri Principi, e Capitani. ,, Ciò, soggiunge, apparisce da Omero, presso il quale Agamennone in Consiglio soffre le ingiurie dettegli da Achille, ma sì tosto ch'è dichiarata la guerra, minaccia di morte chiunque oserà disubbidirgli ,,. Aristotele citando dopo ciò i versi di questo luogo, aggiunge un emistichio che ora più non esiste. *Par gar emì thanatos*, cioè *perchè la morte* (ossia il poter di dar la morte) *sta presso me*. Mad. Dacier.

Ecco

Così disse, e gli Argivi alto gridarono, siccome un' onda sull' alta ripa, qualora Noto calando la rincalza contro un prominente scoglio che non è mai abbandonato dall' onde di tutti i venti che sorgono di qua o di là (*a*). (*I Greci*) s'alzarono in fretta, spargendosi per le navi, e sollevavano il fumo per le tende, e prendevano il loro cibo. Altri ad altri degli Dei sempre esistenti sacrificavano, pregando di scamparli da morte, e dallo scempio di Marte (*b*). Ma il Re degli uomini Agamennone sacrificava all' oltre-possente Saturnio un bue grasso di cinq' anni. Invitò egli i vecchj primati di-tutti-gli-Achei, Nestore prima d'ogn' altro, e 'l Re Idomeneo, poscia i due Ajaci, e 'l figlio di Tideo, e Ulisse il sesto, uguale a Giove in consiglio. Sopraggiunse spontaneo Menelao valente nella mischia (*c*). Imperciocchè sapeva nell' animo quanta premura avesse il fratello. Attorniarono adunque il bue, e sollevarono il salso farro. Indi fra loro il Re Agamennone così pregò.

Giove gloriosissimo, massimo (*d*), cinto-di-ne-

Ecco forse il solo esempio d' una legge che porta pena di morte. L' omicidio non era punito che coll' esiglio, e si espiava, come presso i Franchi, e i Germani, con qualche soddisfazion pecuniaria. L' ultimo supplicio presso i Franzesi non era fissato che pei delitti di lesa maestà, o di tradimento verso la patria. Questo è un nuovo tratto di somiglianza tra i Greci, e i Franchi (come pure i Longobardi, e gli altri popoli barbari). ROCHEFORT.

(*a*) Qui v' è un po' di garbuglio, non meno che di povertà d' espressione. E' l' onda, o lo scoglio su cui dobbiamo arrestarci? CESAROTTI.

(*b*) Si vede con diletto questa descrizione naturale piena d' evidenza piacevole succedere ai quadri terribili che abbiam contemplato poc' anzi. Ma Omero ci rappresenta i suoi Gre-

Ὣς ἔφατ'· Ἀργεῖοι δὲ μέγ' ἴαχον, ὡς ὅτε κῦμα
395 Ἀκτῇ ἐφ' ὑψηλῇ, ὅτε κινήσῃ Νότος ἐλθὼν,
Προβλῆτι σκοπέλῳ· τὸν δ' οὔποτε κύματα λείπει,
Παντοίων ἀνέμων, ὅταν ἔνθ' ἢ ἔνθα γένωνται.
Ἀνστάντες δ' ὀρέοντο, κεδασθέντες κατὰ νῆας,
Κάπνισσάν τε κατὰ κλισίας, καὶ δεῖπνον ἕλοντο·
400 Ἄλλος δ' ἄλλῳ ἔρεζε θεῶν αἰειγενετάων,
Εὐχόμενος θάνατόν γε φυγεῖν καὶ μῶλον Ἄρηος.
Αὐτὰρ ὁ βοῦν ἱέρευσεν ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων,
Πίονα, πενταέτηρον, ὑπερμενέϊ Κρονίωνι·
Κίκλησκεν δὲ γέροντας ἀριστῆας Παναχαιῶν·
405 Νέστορα μὲν πρώτιστα, καὶ Ἰδομενῆα ἄνακτα,
Αὐτὰρ ἔπειτ' Αἴαντε δύω, καὶ Τυδέος υἱὸν,
Ἕκτον δ' αὖτ' Ὀδυσῆα, Διὶ μῆτιν ἀτάλαντον.
Αὐτόματος δέ οἱ ἦλθε βοὴν ἀγαθὸς Μενέλαος·
Ἤιδεε γὰρ κατὰ θυμὸν ἀδελφεὸν, ὡς ἐπονεῖτο.
410 Βοῦν δὲ περιστήσαντο, καὶ οὐλοχύτας ἀνέλοντο.
Τοῖσι δ' ἐπευχόμενος μετέφη κρείων Ἀγαμέμνων·
Ζεῦ κύδιστε, μέγιστε, κελαινεφὲς, αἰθέρι ναίων,
Μὴ

Greci come una truppa di codardi, poichè non fanno voto agli Dei che per salvarsi da morte. Niuno dunque di costoro osava sperar la vittoria? niuno aspirava all' onore? Chi può interessarsi per questa greggia di cervi? CESAROTTI.

(c) Omero intese di rappresentare l' amicizia e la confidenza fraterna: ma questo verso diventò in progresso uno scherzo proverbiale sopra i parasiti che non attendono l' invito. L' epiteto dato qui a Menelao *boen agathos*, significa propriamente *valente a gridare*: ma Ateneo ci avverte che gli antichi chiamavano la guerra *boen* (*grido*), dal che appunto venne *boethin*, cioè *accorrere al grido di guerra*, che poi si prese generalmente per *soccorrere*. Del resto nei tempi Eroici, vale a dir, semibarbari, la voce gagliarda, e terribile fu riputata un pregio. Gli Eroi di Ossian sono spesso lodati per questa qualità. CLARKE, CESAROTTI.

(d) Questa breve preghiera è un dei pezzi più distinti per calore, forza, e aggiustatezza di stile. La verseggiatura è nobilissima, e senza puntelli; la locuzione non ha nè intoppi,

negre nubi, abitan e nell'etere, fa che il Sol non tramonti, nè sopraggiungano le tenebre, innanzi ch'io rovesci il palagio di Priamo tutto fumante, ch'io n'arda con infesto foco le porte, ch'io spezzi sul petto di Ettore la corazza squarciata dal ferro, e che molti de' suoi seguaci intorno di lui nella polve afferrino coi denti la terra.

Così disse, ma il Saturnio non per anco adempì (*il di lui voto*): accolse bensì il sacrifizio, ma gli preparò un insofferibil travaglio (*a*). Posciachè questi ebbero pregato, e gittato via il farro, primieramente tirarono indietro (*il collo alle vittime*), e le (*b*) scannarono, e le scorticarono, e tagliarono le coscie (*c*), e le ricopersero di grasso a dop-

pi, nè prolissità. Io mi fo una legge di notar tutti i luoghi di questa spezie, acciocchè chi n'ha voglia, possa calcolar quei che sono d'una bellezza incontroversa, e ragguagliarli coi difettosi, e gli equivoci. Un Poeta ch'escluda tutti i difetti, e comprenda tutti i pregi possibili, è un ente di ragione. Che resta dunque per apprezzar il merito degli scrittori? Non v'è altro mezzo che far il computo dei vizj, e delle virtù, ponderarli, e determinarsi giusta i risultati delle somme, e dei pesi. CESAROTTI.

(*a*) Questo modo di procedere non fa molto onore al Giove Omerico. Egli dovea rigettare il sacrifizio se non voleva esaudir il voto. Queste due cose erano reciproche. Il sacrifizio era una spezie di contratto, *do ut des*. Apollo fu più leale con Crise, che Giove con Agamennone. Odasi il facetissimo Luciano nei *Sacrifizj*. *Quindi Crise che ben la intendeva, come Sacerdote, e vecchio, e saputo in Divinità, tornando da Agamennone a mani vuote, se ne querela con Apollo, presso di cui avea posto a usura i suoi doni, e ne ripete il frutto, e poco meno che non lo vitupera dicendogli: Io quanto a me, o dabbene Apollo, coronai più volte di festoni il tuo tempio, che fino a quel punto era ignudo, e disadorno; e ho abbruciate in tuo pro coscie senza fine di buoi, e di capre, e tu dal tuo canto soffri ch'io sia strapazzato a questa foggia,*

e non

Μὴ πρὶν ἐπ' ἠέλιον δῦναι, καὶ ἐπὶ κνέφας ἐλθεῖν,
Πρίν με κατὰ πρηνὲς βαλέειν Πριάμοιο μέλαθρον
415 Αἰθαλόεν, πρῆσαι δὲ πυρὸς δηΐοιο θύρετρα·
Ἑκτόρεον δὲ χιτῶνα περὶ στήθεσσι δαΐξαι,
Χαλκῷ ῥωγαλέον· πολέες δ' ἀμφ' αὐτὸν ἑταῖροι
Πρηνέες ἐν κονίῃσιν ὀδὰξ λαζοίατο γαῖαν.
Ὣς ἔφατ'· οὐδ' ἄρα πώ οἱ ἐπεκραίαινε Κρονίων·
420 Ἀλλ' ὅγε δέκτο μὲν ἱρὰ, πόνον δ' ἀμέγαρτον ὄφελλεν.
Αὐτὰρ ἐπεί ῥ' εὔξαντο, καὶ οὐλοχύτας προβάλοντο,
Αὐέρυσαν μὲν πρῶτα, καὶ ἔσφαξαν καὶ ἔδειραν,
Μηρούς τ' ἐξέταμον, κατά τε κνίσῃ ἐκάλυψαν,
Δι-

---

e non fai verun conto del tuo benefattore? Colle quali parole gli destò tal vergogna, che dato di piglio alle saette, e appostatosi presso le navi diessi a traffiggere cogli strali di pestilenza gli Achei stessi, aggiungendovi i muli, e i cani. Questo scherzo ha ben più sapore del Comento Teologico-Morale di Mad. Dacier sopra questo passo. CESAROTTI.

(*b*) Noi siamo qui regalati della stessa stessissima descrizione che abbiam veduto nel 1. libro. Nella Traduzione poetica si è creduto che non valesse la pena di ricopiarla. CESAR.

(*c*) Una pittura dei sacrifizj, ma con oggetto ben diverso, e con altra grazia, ci lasciò lo stesso Luciano nel sopraccitato opuscolo. Gli eruditi, e i Filosofi mi sapranno ugualmente buon grado di porlo qui sotto. „ Allora i sacrificatori dopo aver molto a lungo disaminato l' animale perchè „ non abbia difetto, o macola, te lo inghirlandano, e lo „ accostano all' altare, e sugli occhi dell' Dio te lo scannano mentr' ei manda un mugghio lamentevole. Queste sono „ le parole di buon augurio, questo il suono del flauto, che „ accompagnar deve il sacrifizio. Or chi non crederà che gli „ Dei debbano allegrarsi a questo spettacolo? E quando la ta„ bella dei riti prescrive che niuno oltrepassi i vasi lustrali „ che non abbia pure le mani, il sacerdote dal suo canto sta „ lì tutto imbrodolato di sangue, e agguisa dell' antico Ci„ clope squarta, e sinembra, e strappa le viscere, e ne schianta il cuore, e spruzza di sangue l' altare, e non omette „ veruna pia cerimonia: per ultimo appiccato il fuoco vi „ mette sopra la catasta la capra colla sua pelle, e la pecora „ col-

doppia falda, e vi posero sopra i pezzi crudi: questi poi gli abbruciarono con legna secche sfrondate, e infilzando le viscere le tenevano sopra Vulcano; poichè le coscie furono abbruciate, ed ebbero assaggiate le viscere, minuzzarono il restante, lo infissero negli schidioni, lo cossero acconciamente, e levarono ogni cosa. Compiuta l' opera, e apprestata la mensa, banchettarono, ed ognuno ebbe a suo grado abbondevolmente d' ugual vivanda. Indi poichè spensero il desiderio di bevanda, e di cibo, cominciò fra loro a parlare Nestore, il cavaliere Gerenio: Atride gloriosissimo, Re degli uomini Agamennone, non istiamo ora più oltre a discorrere: nè si differisca d' un punto l' opra che Dio sta per porre nelle nostre mani. Orsù via gli araldi facendo il loro ufizio convochino intorno alle navi il popolo degli Achei dalle-lori-che-di-bronzo: e noi così raccolti andiamo per l' ampio esercito degli Achei, onde eccitar prontamente l' acuto Marte. Così disse, nè dissentì il Re degli uomini Agamennone. E tosto comandò agli araldi d' arguta-voce che convocassero alla guerra i capo-chiomati Achei: essi li convocarono, e questi si congregarono in fretta. Ma i Re alunni-di-Giove che stavano intorno Atride, si affrettavano ad ordinarli: e in mezzo a loro era Minerva dall'-occhio-glauco tenendo l' Egida preziosa, immortale, non-invecchiante, da cui pendevano cento fiocchi tutti-d'-oro ben-intrecciati (*a*) ciascheduno del-valore-di-cento-buoi (*b*). Con questa spar-

---

„ colla sua lana. Allora quel sacro fumo, e degno di Dio
„ sale in alto, e soavemente per tutto il cielo si diffonde.
„ Ma lo Scita sprezzando tutte l' altre vittime, come troppo
„ pic-

Δίπτυχα ποιήσαντες· ἐπ' αὐτῶν δ' ὠμοθέτησαν·
425 Καὶ τὰ μὲν ἂρ σχίζῃσιν ἀφύλλοισιν κατέκαιον·
Σπλάγχνα δ' ἄρ' ἀμπείραντες, ὑπείρεχον Ἡφαίστοιο·
Αὐτὰρ ἐπεὶ κατὰ μῆρ' ἐκάη, καὶ σπλάγχν' ἐπάσαντο,
Μίστυλλόν τ' ἄρα τ' ἄλλα, καὶ ἀμφ' ὀβελοῖσιν ἔπειραν,
Ὤπτησάν τε περιφραδέως, ἐρύσαντό τε πάντα.
430 Αὐτὰρ ἐπεὶ παύσαντο πόνου, τετύκοντό τε δαῖτα,
Δαίνυντ', οὐδέ τι θυμὸς ἐδεύετο δαιτὸς ἐΐσης.
Αὐτὰρ ἐπεὶ πόσιος καὶ ἐδητύος ἐξ ἔρον ἕντο,
Τοῖς ἄρα μύθων ἦρχε Γερήνιος ἱππότα Νέστωρ·
Ἀτρείδη κύδιστε, ἄναξ ἀνδρῶν, Ἀγάμεμνον,
435 Μηκέτι νῦν δηθ' αὖθι λεγώμεθα, μηδ' ἔτι δηρὸν
Ἀμβαλλώμεθα ἔργον, ὃ δὴ θεὸς ἐγγυαλίζει.
Ἀλλ' ἄγε, κήρυκες μὲν Ἀχαιῶν χαλκοχιτώνων
Λαὸν κηρύσσοντες ἀγειρόντων κατὰ νῆας·
Ἡμεῖς δ' ἀθρόοι ὧδε κατὰ στρατὸν εὐρὺν Ἀχαιῶν
440 Ἴομεν, ὄφρα κε θᾶσσον ἐγείρομεν ὀξὺν Ἄρηα.
Ὣς ἔφατ'· οὐδ' ἀπίθησεν ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων·
Αὐτίκα κηρύκεσσι λιγυφθόγγοισι κέλευσε,
Κηρύσσειν πόλεμόνδε καρηκομόωντας Ἀχαιούς.
Οἱ μὲν ἐκήρυσσον, τοὶ δ' ἠγείροντο μάλ' ὦκα.
445 Οἱ δ' ἀμφ' Ἀτρείωνα διοτρεφέες βασιλῆες
Θῦνον κρίνοντες· μετὰ δὲ γλαυκῶπις Ἀθήνη,
Αἰγίδ' ἔχουσ' ἐρίτιμον, ἀγήραον, ἀθανάτην τε·
Τῆς ἑκατὸν θύσανοι παγχρύσεοι ἠερέθονται,
Πάντες ἐϋπλεκέες· ἑκατόμβοιος δὲ ἕκαστος.

Σὺν

„ picciola cosa, trae un uomo bello, e vivo all'altar di Dia„ na, e lo sgozza, e la buona Diana è paga, e propizia „. Cesarotti.

(*a*) Questi cento fiocchi non parvero senza mistero all' Imperator Giuliano, ma egli non ebbe la cortesia di spiegarcelo. V. l' Epist. a Serapione.

(*b*) Si chiamava così una moneta d'oro che avea da una parte l'impronta d'un bue, dall'altra la testa del Principe, o di quello che governava. Quindi venne il proverbio: *Egli*

por-

spargendo chiarore spronava a marciare il popolo degli Achei, e suscitava nel cuor di ciascheduno la gagliardia per battagliar senza posa. Tosto la guerra diventò loro più dolce che il tornarsene nelle concave navi all' amata terra natia (*a*).

Siccome un fuoco struggitore abbrucia un' immensa selva sulle vette d' un monte, e lo splendore ne apparisce da lungi: così mentre quelli marciavano, dal rame divino un chiarore ampio sfavillante per l' etere n' andava al cielo (*b*). E in quel-

---

porta un bue sulla lingua; detto che si applicava a coloro che vendevano il loro silenzio. MAD. DACIER.

Altri Critici suppongono che l' uso d' una tal moneta debba credersi posteriore ai tempi Omerici; e che questo luogo, ed altri simili debbano intendersi di buoi propriamente detti: giacchè in que' secoli tutte le compere, e le vendite si facevano col cambio delle derrate. Benchè qualche passo d' Omero sembri avvalorare quest' opinione, pure il Goguet, e il Gebelin si attengono all' altra spiegazione sopraccennata. Essi credono che l' uso della moneta fosse recato in Grecia dalle prime colonie venute di Fenicia, e d' Egitto, ov' era antichissimo. Nulla poi di più naturale quanto di denominar la moneta dalla sua impronta. Così presso i Franchi, come nota il Gebelin, eravi una moneta detta *agnello*, e presso i Latini il denaro fu detto *pecunia*, perchè portava impressa l' imagine d' una pecora. Comunque sia, da questo, ed altri luoghi Omerici apparisce che la moneta del bue era d' altissimo prezzo.

Non devo dissimulare che il Sig. Maciuca porta un' opinione affatto diversa, e crede che la voce Greca che tutti spiegano *di cento buoi*, non abbia a far nulla con questo animale; opinione ch' egli applica a molte voci Omeriche della stessa derivazione. Ciò si esaminerà meglio in altro luogo. Basti ora notare che secondo lui il vocabolo *hecatomboeos*, significa soltanto *di prezzo inestimabile*. CESAROTTI.

(*a*) Qual Poesia, e qual nobiltà in questa imagine, volendo rappresentar un esercito che si mette in battaglia con tutto l' ordine dell' arte militare, e con una fierezza ben capace

450 Σὺν τῇ παιφάσσουσα διέσσυτο λαὸν Ἀχαιῶν,
Ὀτρύνουσ' ἰέναι· ἐν δὲ σθένος ὦρσεν ἑκάστῳ
Καρδίῃ, ἄλληκτον πολεμίζειν ἠδὲ μάχεσθαι.
Τοῖσι δ' ἄφαρ πόλεμος γλυκίων γένετ', ἠὲ νέεσθαι
Ἐν νηυσὶ γλαφυρῇσι, φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν.
455 Ἠΰτε πῦρ ἀΐδηλον ἐπιφλέγει ἄσπετον ὕλην,
Οὔρεος ἐν κορυφῇς· ἕκαθεν δέ τε φαίνεται αὐγή·
Ὣς τῶν ἐρχομένων, ἀπὸ χαλκοῦ θεσπεσίοιο
Αἴγλη παμφανόωσα δι' αἰθέρος οὐρανὸν ἷκε·

---

pace d' infonder terrore! Non ſono i Capitani che diſpongono le truppe in queſta bella ordinanza, è Minerva ſteſſa che vi preſiede, e le anima. Mad. Dacier.

Oltre a ciò l' intervento d' una potenza divina ſembrava neceſſario per cangiar così pienamente le diſpoſizioni de' Greci, e renderli tanto ardenti del deſio di combattere, quanto poco dianzi erano anſioſi per il ritorno. Ciò compiſce di guadagnar i loro animi in una maniera ch' è nel tempo ſteſſo mirabilmente poetica, ed inſieme corriſponde alla morale che troviamo ſparſa in tutti i Poemi d' Omero, vale a dire, che niuna coſa è perfettamente condotta a fine ſenza la divina aſſiſtenza. Pope.

(*b*) L' imaginazione d' Omero è così vaſta, e viva che tutti gli oggetti che le ſi offrono, v' imprimono la loro imagine con tanta forza, ch' ella glieli rappreſenta con altrettante comparazioni ugualmente nobili, e ſemplici, ſenza dimenticar alcuna delle circoſtanze che poſſono iſtruire il Lettore, e fargli veder queſti oggetti come li vide il Poeta. Omero vedendo a marciar queſta numeroſa armata fa tutto di ſeguito cinque comparazioni affatto diverſe. La prima è ſullo ſplendore dell' arme paragonato all' incendio d' un boſco, la ſeconda ſulla marcia ſtrepitoſa, e ſu i diverſi movimenti di tante migliaja d' uomini che vanno a porſi in battaglia, raſſomigliata a uno ſtormo d' oche, o di cigni, la terza ſul numero eſpreſſo dai fiori, la quarta ſull' avidità del combattere ſimile a quella delle moſche di tuffarſi nel latte: la quinta alfine ſull' ubbidienza, e la buona diſciplina delle truppe che ſi mettono in ordinanza ſenza confuſione ſotto i loro capi, come le greggie ſotto i loro paſtori. Queſta fecondità è ammirabile, ma non lo è punto meno l' avvedutezza con

cui

quella guisa, che molti stormi d'augei volanti, d' oche, o di grui, o di cigni dai-lunghi-colli nei prati d'Asio, lungo la correntia del Caistro volano di qua e di là, gavazzando coll'ale, e schiamazzando s'incalzano per-posarsi-prime, ne rimbomba il prato (*a*); così molte squadre dalle navi e dalle

cui Omero sa farne uso: imperciocchè egli non la impiega se non se in tempo opportuno. Lo spazio necessario per disporre una grande armata in battaglia gli dà tutto l' agio di arrestarsi sulle varie comparazioni di cui abbisogna. Con questo meraviglioso segreto egli trasporta il lettore nella cosa stessa, e profitta mirabilmente del tempo che un altro Poeta avrebbe perduto. Mad. Dacier.

Questo ammasso di comparazioni affollate l'una sopra l'altra non fa molto onore al discernimento d'Omero. L'incendio d'una foresta sulla cima d'una montagna, le truppe numerose d'oche selvatiche, di grui, o di cigni, le foglie, e i fiori di Primavera, le legioni di mosche che volano intorno a un vaso di latte, i pastori d'un'ampia greggia di capre, il toro che signoreggia nella mandra, finalmente la testa di Giove, le reni di Marte, e'l petto di Nettuno, tutto ciò forma una mescolanza confusa, che Madama Dacier domanda *alta Poesia*, ma che a me sembra il frutto d'una imaginazione che non è abbastanza padrona di se medesima. Una comparazione, dicesi, per lo splendore dell'arme, un'altra per il movimento delle truppe, questa per il loro numero, quella per il loro ardor di combattere, un'altra alfine per la loro ubbidienza. Qual fecondità! qual destrezza! esclama la Dacier. No, Madama. La fecondità giudiziosa, la destrezza vera sarebbe stata quella di raccoglier tutte queste circostanze in un solo oggetto di comparazione. Egli è in ciò che consiste la grand'arte del Poeta. Ma per tal fine ci vuol del tempo, e della riflessione: bisogna qualche volta tastar cento imagini innanzi di trovarne una sola che presenti i rapporti necessarj. Omero non la guardava così sottilmente; egli sembra da per tutto amante del più facile, e par che pigliasse senza distinzione il forte, e'l debole dalla sua fantasia, secondo che gli si presentavano successivamente. Fra le circostanze di questo luogo la sola importante era l'ardore, e'l tras-

Τῶν δ', ὥς ὀρνίθων πετεηνῶν ἔθνεα πολλὰ,
460 Χηνῶν, ἢ γεράνων, ἢ κύκνων δουλιχοδείρων,
Ἀσίῳ ἐν λειμῶνι, Καϋστρίου ἀμφὶ ῥέεθρα,
Ἔνθα καὶ ἔνθα ποτῶνται ἀγαλλόμεναι πτερύγεσσι,
Κλαγγηδὸν προκαθιζόντων, σμαραγεῖ δέ τε λειμών·

---

trasporto delle truppe per la battaglia inspirato loro improvvisamente da Minerva; perciò la comparazione più necessaria non era che quella dei cigni che con esultanza strepitosa s' affrettano a calar primi sul prato. De la Mothe.

Sembra che il genio abbondante d' Omero si spanda come le truppe che inondano la pianura... Egli è come strascinato dal suo fuoco, e dall' esuberanza del suo genio: nel produrre una folla d' imagini par che non si curasse gran fatto di assegnar a ciascheduna il suo proprio luogo. Bitaubé.

(*a*) Lo Scaligero che rare volte è giusto col nostro autore, è costretto a confessare che questi versi sono *plenissimi nectaris*. Ma egli prende un grosso abbaglio quando accusa questa similitudine d' improprietà sul supposto che una frotta d' uccelli che volano disordinatamente, si paragoni qui ad un' armata disposta in ordine di battaglia. Per lo contrario Omero non esprime qui che il tumulto, e lo schiamazzo delle truppe ch'escono in fretta dalle tende, e dalle navi innanzi di mettersi in ordine. All' opposto quando sono schierate nelle loro file, le rassomiglia alle greggie sotto i loro pastori. Pope.

L' armonia espressiva del Testo è sorprendente, ed inarrivabile. I lunghi colli dei cigni (*è cycnon dulichodiren*) l' ampiezza delle loro ale, il lento svolazzare, la strepitosa esultanza (*Entha cæ entha potondæ agallomenæ pterygessin*) il loro affrettarsi a gara non senza intoppo reciproco per seder primi (*clangedon procathidsonton*) il rimbombo del prato (*smaragi de te limon*) tutto ciò è d' un' evidenza che incanta. I Lettori possono dir con Dante, *Non vide me' di me chi vide il vero*. Nè il Pope, nè il Rochefort non conservarono il tratto pittoresco della gara dei cigni per prender posto. Nella Traduzione poetica Italiana si è cercato di non perder alcuna di queste finezze in quel modo che permette l' inferiorità della lingua, e del verso. Una bellezza consimile si trova poco dopo ove si esprime il rimbombo della terra pestata dai cavalli:

...... Autar hypo chthon
Smerdaleon conabize podon autonte cæ hippon.

le tende sboccavano nella pianura Scamandria, e la terra rimbombava terribilmente sotto i piedi de' cavalli e degli uomini. Stetterfi tutti nel fiorito prato dello Scamandro, innumerabili al par delle foglie e dei fiori che nascono di primavera. E come molti sciami di mosche s'affollano nello stabbiuol pastorale allorchè il latte bagna i vasi (*a*), così numerosi stavano nel campo i capo-chiomati Achei anelanti di combattere contro i Trojani. Ma siccome i capraj spartono agevolmente i larghi branchi di capre, poichè si sono mescolati nei campi, così di qua e di là i condottieri spartivano costoro, e gli guidavano alla battaglia. Era in mezzo a tutti Agamennone, negli occhi, e nel capo somigliante a Giove godi-folgore, nella cintura a Marte, ed a Nettuno nel petto (*b*). E quale in una mandra il toro si distingue sopra gli altri, ch' egli spicca fra tutte le adunate vacche (*c*): tale Giove in quel giorno rese Atri-

---

La percossa della terra nel primo verso non la cede al *Quadrupedante* di Virgilio. CESAROTTI.

(*a*) Coteste mosche, come può ben credersi, non sanno appagare i moderni. Il Nisiely, e 'l Terrasson condannano apertamente la comparazione, come vile, e sconveniente. Il Pope stesso è costretto ad abbandonarla. Il Bitaubè sembra volerla difendere. Se ne parlerà in altro luogo, giacchè questo insetto trovò grazia più d' una volta presso d' Omero. Basti per ora sentire come la intendesse l' elegantissimo, e sensatissimo Vida, che prese di mira questo luogo nel 2. della Poetica:

At non exiguis etiam te insistere rebus
Abnuerim, si magna voles componere parvis,
Aut apibus Tyrios, aut Troja ex urbe profectos
Formicis, Lybicum properant dum linquere litus.
Sed non Ausonii recte fœdissima musca
Militis æquarit numerum, cum plurima mulctram
Per-

Ὡς τῶν ἔθνεα πολλὰ νεῶν ἄπο καὶ κλισιάων
465 Ἐς πεδίον προχέοντο Σκαμάνδριον· αὐτὰρ ὑπὸ χθὼν
Σμερδαλέον κονάβιζε ποδῶν αὐτῶν τε καὶ ἵππων.
Ἔσταν δ' ἐν λειμῶνι Σκαμανδρίῳ ἀνθεμόεντι
Μυρίοι, ὅσσα τε φύλλα καὶ ἄνθεα γίγνεται ὥρῃ.
Ἠΰτε μυιάων ἁδινάων ἔθνεα πολλά,
470 Αἵ τε κατὰ σταθμὸν ποιμνήϊον ἠλάσκουσιν
Ὥρῃ ἐν εἰαρινῇ, ὅτε τε γλάγος ἄγγεα δεύει·
Τόσσοι ἐπὶ Τρώεσσι καρηκομόωντες Ἀχαιοὶ
Ἐν πεδίῳ ἵσταντο, διαρραῖσαι μεμαῶτες.
Τοὺς δ', ὥς τ' αἰπόλια πλατέ' αἰγῶν αἰπόλοι ἄνδρες
475 Ῥεῖα διακρίνωσιν, ἐπεί κε νομῷ μιγέωσιν·
Ὣς τοὺς ἡγεμόνες διεκόσμεον ἔνθα καὶ ἔνθα,
Ὑσμίνηνδ' ἰέναι· μετὰ δὲ κρείων Ἀγαμέμνων,
Ὄμματα καὶ κεφαλὴν ἴκελος Διὶ τερπικεραύνῳ,
Ἄρεϊ δὲ ζώνην, στέρνον δὲ Ποσειδάωνι.
480 Ἠΰτε βοῦς ἀγέληφι μέγ' ἔξοχος ἔπλετο πάντων
Ταῦρος· ὁ γάρ τε βόεσσι μεταπρέπει ἀγρομένῃσι.

Pervolitat, neque enim in Latio magno ore sonantem
Arma ducesque decet tam viles decidere in res. Ces.

(*b*) Questa triplice rassomiglianza dinota le tre qualità che formano un gran Re. La testa, e gli occhi di Giove rappresentano la prudenza, e la vigilanza di chi comanda; la cintura di Marte accenna la taglia, e'l portamento maestoso e imponente, e il petto di Nettuno scotitor della terra è il simbolo della forza. Mad. Dacier.

Sembra che in questo ternario di Dei il posto d'onore, cioè l'ultimo dovesse darsi a Giove, come quello che presenta la somiglianza più augusta, interessante, e degna d'un Re. Cesarotti.

(*c*) Posciachè tre Dei potentissimi s'ebbero posti a contribuzione per formare il ritratto d'Agamennone, chi si sarebbe aspettato che dovesse venir un toro a perfezionarlo? Il buon Arcivescovo di Tessalonica previde che si direbbe che Omero degrada, e avvilisce il suo Eroe, e perciò colla sua autorità sacra dichiara anticipatamente per Critici anticanonici tutti quelli che osassero far quest'obbietto, e giustifica Omero col di-

Atride più luminoso e ragguardevole fra tanti Eroi (*a*).

Ditemi ora, o Muse abitanti le case dell'Olimpo (perchè voi sete Dee, a tutto assistete, sapete tutto, noi n'udiamo soltanto la fama, nè sappiam nulla) quali fossero i condottieri, e i capi de' Danai (*b*). Quanto alla moltitudine non imprenderò a par-

dire che la comparazione dei tre Dei è per gli spiriti sublimi, capaci di sentir la finezza recondita dell'allegoria, il toro per la gente volgare che ha bisogno d'oggetti materiali, ma però nobili, qual era appunto il toro nato a dominar sulla mandra. La Dacier si appaga perfettamente di questa ragion vescovile. Il Clarke ne allega un'altra più speziosa, vale a dire, che nella prima comparazione si esprime la prudenza, e la maestà del Capitano, nella seconda il comando sopra l'esercito: dopo di che decide cattedraticamente che *inettiscono* tutti quelli che ci trovano a ridire. Io mi dichiaro del numero di questi *inetti*, e dico che volendo anche accordare che fosse necessario di sminuzzare Agamennone in tutti i suoi rapporti, e assegnar a ciascheduno una comparazione particolare, la saggia economia del discorso, e l'aggiustata gradazion dell'idee esigevano che il rapporto del toro si premettesse, tanto più che la buona vicinanza delle capre sembrava invitarlo, come quella degli Eroi subalterni, che agguisa di capraj ordinavano le loro squadre, faceva una strada naturale all'idea del Comandante supremo, che agguisa di toro dominava su tutto l'esercito: così le tre Divinità combinate in Agamennone avrebbero resa più venerabile l'imagine del Capitano, che solo per questo titolo potea meritar l'onore di questo gruppo straordinario. Del resto non facea mestieri che il Bitaubè ricorresse all'Egitto per giustificar la comparazione del toro. Non è l'animale che si condanna, ma l'ordine nel quale è posto. Il Pope, e 'l Rochefort ne sentirono la sconvenienza, e ristabilirono l'ordine della ragione, e del gusto. Io ho seguito il loro esempio, e credo di star meglio in compagnia loro che Giove, Nettuno, e Marte fra il toro, le capre, e le mosche, capitanati dal Clarke. Cesarotti.

(*a*) Questo è un onore da burla. Giove indora le corna alla sua vittima, poichè infine s'era prefisso di deluder Agamen-

Τοῖον ἄρ' Ἀτρείδην θῆκε Ζεὺς ἤματι κείνῳ,
Ἐκπρεπέ' ἐν πολλοῖσι καὶ ἔξοχον ἡρώεσσιν.
Ἔσπετε νῦν μοι, Μοῦσαι, ὀλύμπια δώματ' ἔχουσαι·
485 Ὑμεῖς γὰρ θεαί ἐστε, πάρεστέ τε, ἴστε τε πάντα·
Ἡμεῖς δὲ κλέος οἶον ἀκούομεν, οὐδέ τι ἴδμεν·
Οἵτινες ἡγεμόνες Δαναῶν καὶ κοίρανοι ἦσαν.

---

mennone, e di mandarlo scornato. Ciò fa dubitare se Omero abbia collocata a proposito tutta questa pompa magnifica, e se non fosse meglio il riserbarla ad una occasione di vera gloria per il suo Eroe. In molto miglior circostanza, e con una dignità, ed aggiustatezza conveniente al personaggio, e alla cosa, il Tasso avendo in vista il luogo Omerico rappresentò il suo Goffredo nell' atto d' accingersi all' assalto di Gerusalemme.

Vassene, e tal è in vista il sommo Duce
Ch' altri certa vittoria indi presume:
Novo favor del Cielo in lui riluce,
E 'l fa grande ed augusto oltre il costume:
Gli empie d' onor la faccia, e vi riluce
Di giovinezza il bel purpureo lume;
E nell' atto degli occhi, e delle membra
Altro che mortal cosa egli rassembra. Cesar.

(*b*) Per poco che si voglia seguitar con attenzione tutti gli avvenimenti che Omero ha posto in azione nel suo Poema, si vedrà com' ei sapesse dar loro un progresso insensibile, e naturale, affine di renderli verisimili, e interessanti. Ecco il fondamento della Poesia Epica, e Drammatica, ed ecco senza dubbio una delle ragioni che indussero Platone a risguardar Omero come il primo dei Poeti Tragici. Si tratta in questo secondo libro di provar la buona volontà dei soldati. Il discorso d' Agamennone gli fa volar alle navi; già sono accinti a partire, convien che la scena cangi, e che immediatamente siano presti a combattere. L' eloquenza d' Ulisse gli arresta, quella di Nestore gli persuade, e Minerva armata della sua Egide viene a strascinarli al combattimento. Il fuoco che slancia Minerva, sembra aver penetrato il Poeta stesso, il suo Genio s' infiamma, egli partecipa dell' ardor bellicoso de' suoi soldati. L' espressioni bastano appena alla sua imaginazione: ella ha bisogno di accumular le comparazioni una sopra l' altra per sollevarsi. Finalmente affaticato dal Dio che

a parlarne, nè a nominarla. Non se avessi dieci lingue, e dieci bocche, e una voce infrangibile, e un cuore di bronzo, se pur le Muse Olimpiadi figlie dell' Egi-tenente Giove non volessero rammemorare tutti quei che vennero sotto Troja. Dunque dirò solo dei Capitani, e delle navi.

Catalogo delle Navi, ossia la Beozia (*a*).

Ai Beozj comandavano Peneleo, e Leito, ed Arcesilao, e Protoenore, e Clonio, e quei che col-

---

lo agita, il Poeta s' indirizza alle Muse, e le fa parlar in suo luogo. Ecco il carattere del vero entusiasmo; egli è una febbre ardente che ha i suoi accessi, e i suoi gradi. Nell' Epopea ella cresce col soggetto, nell' Oda ella precede il Canto del Poeta. Rochefort.

Non può concepirsi una dedica più solenne, nè un' introduzione al soggetto più nobile, e più magnifica di questa invocazione premessa da Omero al suo Catalogo. L'onnipresenza delle Muse, la loro sede nel cielo, la loro facoltà comprensiva che abbraccia tutta l' estension della creazione, sono circostanze imaginate con altezza, e con forza. Non può inoltre darsi un tratto di più squisita moralità quanto il presentarci il contrasto dell' estesa conoscenza degli Esseri Divini da un canto, e da un altro della cecità ed ignoranza dell'uomo. Infine la grandezza, ed importanza del soggetto viene energicamente espressa da quel modo enfatico, *non se dieci lingue ec*, con che mostra che ciò ch' ei sta per narrare, siagli immediatamente inspirato dalle Muse, anzi non sia che un lavoro comune di queste Dee. Pope.

Questo luogo, tuttochè sia magnifico, non giunge alla maestà Virgiliana:

Pandite nunc Helicona, Deæ, cantusque movete,
Qui bello exciti Reges, quæ quemque secutæ
Implerint campos acies, quibus Itala jam tum
Floruerit terra alma viris, quibus arserit armis:
Et meministis enim, Divæ, & memorare potestis;
Ad nos vix tenuis famæ perlabitur aura.

Nel

Πληθὺν δ' ὐκ ἂν ἐγὼ μυθήσομαι, ὐδ' ὀνομήνω,
Οὐδ' εἴ μοι δέκα μὲν γλῶσσαι, δέκα δὲ ϛόματ' εἶεν,
490 Φωνὴ τ' ἄῤῥηκτος, χάλκεον δέ μοι ἦτορ ἐνείη·
Εἰ μὴ Ὀλυμπιάδες Μῦσαι, Διὸς αἰγιόχοιο
Θυγατέρες, μνησαίαθ', ὅσοι ὑπὸ Ἴλιον ἦλθον·
Ἀρχὰς αὖ νηῶν ἐρέω, νῆάς τε προπάσας.

ΚΑΤΑΛΟΓΟΣ ΝΕΩΝ, ἤτοι ΒΟΙΩΤΙΑ.

Βοιωτῶν μὲν Πηνέλεως κ' Λήϊτος ἦρχον,
495 Ἀρκεσίλαός τε, Προθοήνωρ τε, Κλονίος τε·
Οἵ δ'

Nel qual luogo non volle bramar a se stesso quella voce di ferro, ma trasferì piuttosto un tal voto all' occasione d'uno spettacolo atroce, qual erano i supplizj del Tartaro:

Non mihi si linguæ centum sint, oraque centum,
Ferrea vox, omnes scelerum comprendere formas,
Omnia pœnarum percurrere nomina possem. Scaligero.

Il presente luogo è anch' esso un indizio che l'arte dello scrivere era ignota al tempo d'Omero. Allorchè per la mancanza di quest' arte tutti gli sforzi del giudizio, e dell'immaginazione dipendevano dalla memoria, si suppose a ragione che le muse fossero figlie di Mnemosine. Ecco perchè Omero le invoca con tanta solennità nell' atto di far l'enumerazione delle forze Greche, e Trojane, dei Capitani, e delle navi. Egli mostra sempre della diffidenza, ed implora sempre il loro soccorso quando si getta in questi calcoli. I Poeti moderni in somiglianti occasioni non pensano certamente a invocar le Muse. Se alcuno opponesse che Virgilio fa la stessa invocazione innanzi di dire quali fossero le forze d'Enea, e di Turno, basterebbe rispondere in generale ch'egli imita il Poeta Greco (o che vuol mostrar l'importanza dell'argomento): ma il modo stesso con cui egli lo imita, favorisce la mia conghiettura, imperciocchè egli non parla, come Omero, della gran difficoltà di ricordarsi d'un così gran numero di soldati, e non dice che cento bocche, e cento lingue non basterebbero senza l'ajuto delle Muse. Wood.

(*a*) I Gramatici diedero a questo Catalogo il nome di Beozia dalla prima parola da cui comincia. Tutto ciò che appartiene alla dichiarazione Storica, o Geografica, non meno

che

coltivano Iria, ed Aulide petrosa, e Scheno, e Scolo, ed Eteone di molti gioghi, e Tespia, e la spaziosa Micalesso, e quei che abitavano intorno Arma, ed Ilesio, ed Eritra, e quei che tengono Eleone, ed Ila, e Peteone, Ocalea, e la ben-fabbricata città di Medeone, e Copa, ed Eutresi, e Tisbe abbondante-di-colombe, e quei che (*abitavano*) Coronea, e l'erbosa Aliarto, e quei che tenevano Platea, e quei che coltivavano Glissante, e quei che tenevano Ipotebe, ben-fabbricata città, ed Onchesto, splendido bosco sacro a Nettuno, e quei che tenevano Arne fertile-d'-uve, e quei che Medea, e la divina Nissa, e Antedone l'estrema. Di questi vennero cinquanta navi, e in ciascheduna salirono giovani Beozj cento e venti.

A quelli poi che abitavano Aspledone, ed Orcomeno Minieo comandavano Ascalafo, e Ialmeno, figli di Marte, cui partorì Astioche in casa di Attore figlio di Azo, vergine pudibonda salita nelle stanze più alte (*a*) al robusto Marte, ch'egli le si coricò appresso di furto. Di questi erano schierate trenta concave navi.

Ma ai Focesi comandavano Schedio ed Epistrofo figlio d'Ifito, il magnanimo figlio di Naubolo: Quelli che tenevano Ciparisso, e Pitone petrosa, e la divina Crissa, e Daulide, e Panope, e quei che coltivavano la terra intorno Anemoria, e Jampoli, e quei che abitavano presso il Cefiso divino fiume; e quei che tenevano Lilea alla fonte del Cefiso. Seguivano questi quaranta negre navi (*b*). Questi formavano avvolgendosi le squadre de'

che l'esame generale del merito Poetico di tutto il pezzo si troverà esposto distesamente nella Tavola, e nelle Riflessioni dopo il Catalogo.

Οἵ θ' Ὑρίην ἐνέμοντο, καὶ Αὐλίδα πετρήεσσαν,
Σχοῖνόν τε, Σκῶλόν τε, πολύκνημόν τ' Ἐτεωνὸν,
Θέσπειαν, Γραῖάν τε, καὶ εὐρύχορον Μυκαλησσόν·
Οἵ τ' ἀμφ' Ἅρμ' ἐνέμοντο, καὶ Εἰλέσιον, καὶ Ἐρυθρὰς,
500 Οἵ τ' Ἐλεῶν' εἶχον, ἠδ' Ὕλην, καὶ Πετεῶνα,
Ὠκαλέην, Μεδεῶνά τ' ἐϋκτίμενον πτολίεθρον,
Κώπας, Εὔτρησίν τε, πολυτρήρωνά τε Θίσβην·
Οἵ τε Κορώνειαν, καὶ ποιήενθ' Ἁλίαρτον,
Οἵ τε Πλάταιαν ἔχον, ἠδ' οἳ Γλίσαντ' ἐνέμοντο,
505 Οἵ θ' Ὑποθήβας εἶχον, ἐϋκτίμενον πτολίεθρον,
Ὀγχηστόν θ', ἱερὸν Ποσιδήϊον, ἀγλαὸν ἄλσος·
Οἵ τε πολυστάφυλον Ἄρνην ἔχον, οἵ τε Μίδειαν,
Νίσσαν τε ζαθέην, Ἀνθηδόνα τ' ἐσχατόωσαν·
Τῶν μὲν πεντήκοντα νέες κίον· ἐν δὲ ἑκάστῃ
510 Κοῦροι Βοιωτῶν ἑκατὸν καὶ εἴκοσι βαῖνον.
Οἳ δ' Ἀσπληδόνα ναῖον, ἰδ' Ὀρχομενὸν Μινύειον,
Τῶν ἦρχ' Ἀσκάλαφος καὶ Ἰάλμενος, υἷες Ἄρηος.
Οὓς τέκεν Ἀστυόχη, δόμῳ Ἄκτορος Ἀζείδαο,
Παρθένος αἰδοίη, ὑπερώϊον εἰσαναβᾶσα,
515 Ἄρηϊ κρατερῷ· ὁ δέ οἱ παρελέξατο λάθρῃ·
Τῶν δὲ τριήκοντα γλαφυραὶ νέες ἐστιχόωντο.
Αὐτὰρ Φωκήων Σχεδίος καὶ Ἐπίστροφος ἦρχον,
Υἷες Ἰφίτου μεγαθύμου Ναυβολίδαο·
Οἳ Κυπάρισσον ἔχον, Πυθῶνά τε πετρήεσσαν,
520 Κρῖσάν τε ζαθέην, καὶ Δαυλίδα, καὶ Πανοπῆα,
Οἵ τε Ἀνεμώρειαν, καὶ Ὑάμπολιν ἀμφενέμοντο,
Οἵ τ' ἄρα πὰρ ποταμὸν Κηφισσὸν δῖον ἔναιον,
Οἵ τε Λίλαιαν ἔχον, πηγῇς ἔπι Κηφισσοῖο·
Τοῖς δ' ἅμα τεσσαράκοντα μέλαιναι νῆες ἕποντο.

Οἱ

(a) I Greci assegnavano alle donne le stanze di sopra perchè non fossero accessibili agli uomini. Questa circostanza prova il pudor della vergine. V. v. 680. CESAROTTI.

(b) Chi bada all' espressione d'Omero, potrebbe per avven-

de' Focesi, e si posero sotto l'arme al manco lato dei Beozj.

Conduceva i Locresi il veloce Ajace d'Oileo, (minore di statura, nè tanto grande quanto Ajace di Telamone, minor d'assai, egli era picciolo, e portava una corazza di lino (*a*) ma coll'asta superava i Greci tutti e gli Achei (*b*).) Quei che abitavano Cino, ed Opunte, e Calliaro, e Bessa, e Scarfe, e l'amabile Augia, e Tarfe, e Tronio presso il corso del Boagrio. Lo seguitavano quaranta negre navi dei Locresi che abitano al di là della Sacra Eubea.

Ma quelli che tenevano l'Eubea, dico gli Abanti spiranti valore, e Calcide, ed Eretria, ed Istiea di-molte-vigne, e Cerinto marittima, e l'alta città di Dio, e quei che tenevano Caristo, e quei che abitavano Stira; a questi comandava Elefenore, ramo di Marte, figlio di Calcodonte, Principe dei magnanimi Abanti. Lo seguitavano gli Abanti veloci chiomati di dietro (*c*), battaglieri, e pron-

---

ventura credere che si trattasse d'una battaglia navale, poichè si parla come se le navi portassero attualmente, o seguitassero i guerrieri, quando non era nè l'un, nè l'altro. Perciò nella Traduzione poetica si ebbe mira di usar comunemente il tempo passato per indicar che le navi non servivano all'uso del momento. CESAROTTI.

(*a*) La corazza di lino era, secondo lo Scoliaste, usata particolarmente dagli arcieri, qual era Ajace.

(*b*) Zenodoto Gramatico Greco, e varj altri credettero spurj i tre versi racchiusi nella parentesi. La sola ragione solida ch'egli ne arreca, si è che qui si trovano nominati *Panelleni*, ossia *tutti gli Elleni* nel senso generale di Greci, quando Tucidide asserisce positivamente nel 1. libro che Omero non diede mai ai Greci in corpo il nome d'Elleni, ma gli chiamò sempre Argivi, Danai, Achei, nè per Elleni intese

mai

525 Οἱ μὲν Φωκήων στίχας ἵστασαν ἀμφιέποντες,
Βοιωτῶν δ' ἔμπλην ἐπ' ἀριστερὰ θωρήσσοντο.
Λοκρῶν δ' ἡγεμόνευεν Ὀϊλῆος ταχὺς Αἴας,
Μείων, οὔτι τόσος γε, ὅσος Τελαμώνιος Αἴας,
Ἀλλὰ πολὺ μείων· ὀλίγος μὲν ἔην, λινοθώρηξ,
530 Ἐγχείῃ δ' ἐκέκαστο Πανέλληνας καὶ Ἀχαιούς.
Οἳ Κῦνόν τ' ἐνέμοντ', Ὀπόεντά τε, Καλλίαρόν τε,
Βῆσσάν τε, Σκάρφην τε, καὶ Αὐγειὰς ἐρατεινάς,
Τάρφην τε, Θρόνιόν τε, Βοαγρίου ἀμφὶ ῥέεθρα·
Τῷ δ' ἅμα τεσσαράκοντα μέλαιναι νῆες ἕποντο
535 Λοκρῶν, οἳ ναίουσι πέρην ἱερῆς Εὐβοίης.
Οἳ δ' Εὔβοιαν ἔχον μένεα πνέοντες Ἄβαντες,
Χαλκίδα τ', Εἰρέτριάν τε, πολυστάφυλόν θ' Ἱστίαιαν,
Κήρινθόν τ' ἔφαλον, Δίου τ' αἰπὺ πτολίεθρον,
Οἵ τε Κάρυστον ἔχον, ἠδ' οἳ Στύρα ναιετάασκον·
540 Τῶν δ' αὖθ' ἡγεμόνευ' Ἐλεφήνωρ, ὄζος Ἄρηος,
Χαλκωδοντιάδης, μεγαθύμων ἀρχὸς Ἀβάντων·
Τῷ δ' ἅμ' Ἄβαντες ἕποντο θοοί, ὄπιθεν κομόωντες,
Αἰχ-

mai se non gli abitanti della Ftiotide, soggetti ad Achille, come vedremo più sotto. Io vorrei poterli creder intrusi anche per l'insofferibile quadruplicata ripetizione in soli due versi della picciolezza d'Ajace. Ma chi volesse togliere ad Omero tutte le *tautologie*, *perissologie*, e *battologi*, la grande Iliade diverrebbe ben tosto la *picciola Iliade*. CESAROTTI.

(c) V'erano anticamente molte bizzarrie nel portare i capelli, ed in ciò è credibile che ci entrasse qualche vista di religione, poichè Dio proibì così espressamente ai Giudei di tagliarsi i capelli alla foggia dei Gentili, per non idolatrare colle nazioni incirconcise. Gli Egizj si radevano interamente il capo. All'incontro i Licj portavano una lunga capigliatura, e n'erano estremamente gelosi. Mausolo, Re di Caria, avendoli vinti, impose loro grossissime contribuzioni: ed avendo essi rappresentato esser loro impossibile di pagarle, egli mostrò di adattarvisi, e solo ordinò loro di tagliarsi una parte dei lor capelli, il che presso i Carj era un indizio di servitù, come lo è al presente presso i Caraibi, e i Selvaggi Meri-

e pronti a spezzar le corazze sul petto ai nemici colle protese aste di frassino (*a*) . Seguitavano costui quaranta negre navi.

Quelli poi che occupavano Atene ben-fabbricata città, popolo del magnanimo Eretteo, cui nudrì Minerva figlia di Giove (lo partorì l'alma terra), e lo collocò in Atene nel pingue (*b*) suo tempio (*c*): ivi la placano con tori ed agnelli i figli degli Ateniesi dopo un certo giro di anni. Guidava questi il figliuol di Peteo, Menesteo. A lui non era in terra verun uomo simile nell' ordinar cavalli, e uomini scudieri: Nestore solo potea gareggia-

---

ridionali. Ma i Licj amarono meglio sottostare alle condizioni più onerose, ch' eseguir quest' ordine; credendo meglio esser tributarj, che mostrarsi schiavi. Gli Ausi, popoli d'Africa, tagliavano i loro capelli; e non ne lasciavano che un semplice fiocco al dinanzi. Al contrario i Coribanti di Calcide, gli Abanti d' Omero, e i Macliesi avendo osservato che i lor nemici prendendoli pel ciuffo potevano facilmente atterrarli, si facevano radere tutto il davanti; nè si lasciavano crescere i capelli che un poco per di dietro da un' orecchia all' altra. Questa tonditura chiamavasi Teseide, in onor di Teseo, che fece tagliar i suoi in tal guisa, quand' egli ne consacrò le primizie ad Apollo Delfico. I Maci radevano le due parti della testa, e non lasciavano che un ciuffo sopra la cima, il quale andava dalla fronte fino al principio del collo. I Massj che si glorificavano d' esser discesi dai Trojani, e si dipingevano di rosso tutto il corpo, solevano tagliar fino alla pelle tutta la parte sinistra, e non toccavano la destra. Altri per lo contrario tosavano la destra, e lasciavano crescer i capelli nella sinistra. Gli Arabi si facevano tosar in tondo, non portando capelli se non dalla cima della testa fino alle orecchie. Essi pretendevano in ciò d' imitar Bacco; e questa tonditura si chiamava Bacchica. L' America racchiude ancora nel suo seno una moltitudine di nazioni, in cui si vede la bizzarria di tutte queste capigliature differenti. I Bresiliani portano tutti uniformemente la tonditura Teseide, o dei Coribanti di Calcide. Girolamo Staad che non conosceva questo punto di Storia, nè sa-

Αἰχμηταὶ, μεμαῶτες ὀρεκτῇσι μελίῃσι
Θώρηκας ῥήξειν δηίων ἀμφὶ στήθεσσι·
545 Τῷ δ' ἅμα τεσσαράκοντα μέλαιναι νῆες ἕποντο.
Οἳ δ' ἄρ' Ἀθήνας εἶχον, ἐϋκτίμενον πτολίεθρον,
Δῆμον Ἐρεχθῆος μεγαλήτορος, ὅν ποτ' Ἀθήνη
Θρέψε, Διὸς θυγάτηρ, τέκε δὲ ζείδωρος Ἄρουρα,
Κὰδ δ' ἐν Ἀθήνῃσ' εἷσεν ἑῷ ἐνὶ πίονι νηῷ·
550 Ἐνθάδε μιν ταύροισι καὶ ἀρνειοῖς ἱλάονται
Κοῦροι Ἀθηναίων, περιτελλομένων ἐνιαυτῶν·
Τῶν αὖθ' ἡγεμόνευ', υἱὸς Πετεῶο, Μενεσθεύς.
Τῷ δ' οὔπω τις ὁμοῖος ἐπιχθόνιος γένετ' ἀνὴρ,
Κοσμῆσαι ἵππους τε καὶ ἀνέρας ἀσπιδιώτας·

Νέστωρ

---

faceva attenzione che alla tonsura Monacale, ne cavò una cattiva conclusione, credendo che l'avessero ricevuta da S. Tommaso, o dagli Apostoli che aveano loro annunziato il Vangelo. Laffiteau.

I Traci, e i Greci di Negroponte conservano anche a questo tempo la tonditura Omerica. Gli Unni si tosavano alla stessa foggia degli Abanti, e dagli Unni un tal uso è passato ai Turchi. Presso Teocrito un pastore afflitto, in prova della sua tristezza, dice ch'egli non si tagliava più i capelli alla foggia dei Traci. Guys.

(*a*) V'erano due modi di combatter con l'asta, l'uno scagliandola contro il nemico, l'altro ritenendola, e maneggiandola. Gli Abanti si distinguevano nel secondo genere. Strabone.

(*b*) O per l'olio che vi ardeva in gran copia, o per la quantità, e la grassezza delle vittime. A ciò probabilmente alluse Pindaro quando diede ad Atene il titolo di *pingue*, di che gli Ateniesi si compiacevano così altamente, e ne sono così facetamente derisi dal loro Aristofane. V. Demost. Ital. T. 2. Cesarotti.

(*c*) Ecco un bell'elogio di questo Principe. *La terra lo partorì*, vale a dire, che non era straniero, ma originario dell'Attica. *Minerva lo educò*; cioè fu dotato di straordinaria prudenza, *ed essa lo collocò nel suo tempio*, cioè aggiungeva al senno la religione, e la pietà. Mad. Dacier.

giare, ch'egli era più attempato. Con queste ne venivano cinquanta negre navi.

Ajace conduceva da Salamina dodeci navi, e le collocò ove stavano le falangi degli Ateniesi (*a*).

Ma quelli che tenevano Argo, e la murata Tirinto, ed Ermione, ed Azine aventi un golfo profondo, e Trezene, ed Eione, e la vignosa Epidauro, e i giovani degli Achei che tenevano Egina, e Masete, a questi erano condottieri Diomede valente in battaglia, e Stenelo diletto figlio del rinomato Capaneo, e con questi ne andava terzo Eurialo uomo pari-a-un-Dio, figliuolo di Mecisteo Re sceso da Talao. A tutti però comandava Diomede valente in battaglia. Gli seguivano ottanta negre navi.

Quelli poi che tenevano Micene, ben-fabbricata città, e l'opulenta Corinto, e la ben-fabbricata Cleona, e coltivavano Ornea, e l'amabile Aretirea, e Sicione ove Adrasto dapprima regnò (*b*), e quei che tenevano Iperesia e l'eccelsa Gonoessa, e Pellene, e abitavano intorno Egio, e tutto Egialo (*c*), e intorno alla spaziosa Elice, a questi con ben cento navi comandava il regnante Atride Agamennone, il seguitavano molte schiere e le più valorose. Egli vestiva il bronzo abbagliante, altero per-

---

(*a*) Mostrando con ciò di riconoscere gli Ateniesi per loro padroni. Certo è che sendo nata contesa fra gli Ateniesi, e i Megaresi sul dominio di Salamina, l'isola fu aggiudicata ad Atene sul semplice testimonio di questo verso. Fu però creduto da alcuni che il verso non fosse legittimo, ma intruso per soperchieria da Pisistrato, o da Solone medesimo. I Megaresi dal loro canto avevano anch'essi una varia Lezione che facea per loro, ma il Codice degli Ateniesi ebbe più d'autorità. STRABONE.

(*b*) Il passo è imbarazzante per gli Eruditi. Adrasto era

555 Νέστωρ οἶος ἔριζεν· ὁ γὰρ προγενέστερος ἦεν·
Τῷ δ' ἅμα πεντήκοντα μέλαιναι νῆες ἕποντο.
Αἴας δ' ἐκ Σαλαμῖνος ἄγεν δυοκαίδεκα νῆας,
Στῆσε δ' ἄγων, ἵν' Ἀθηναίων ἵσταντο φάλαγγες.
Οἳ δ' Ἄργος τ' εἶχον, Τίρυνθά τε τειχιόεσσαν,
560 Ἑρμιόνην, Ἀσίνην τε, βαθὺν κατὰ κόλπον ἐχούσας,
Τροιζῆν', Ἠϊόνας τε, καὶ ἀμπελόεντ' Ἐπίδαυρον,
Οἵ τ' ἔχον Αἴγιναν, Μάσητά τε κοῦροι Ἀχαιῶν·
Τῶν δ' αὖθ' ἡγεμόνευε βοὴν ἀγαθὸς Διομήδης,
Καὶ Σθένελος, Καπανῆος ἀγακλειτοῦ φίλος υἱός·
565 Τοῖσι δ' ἅμ' Εὐρύαλος τρίτατος κίεν ἰσόθεος φώς,
Μηκιστέως υἱὸς Ταλαϊονίδαο ἄνακτος.
Συμπάντων δ' ἡγεῖτο βοὴν ἀγαθὸς Διομήδης·
Τοῖσι δ' ἅμ' ὀγδώκοντα μέλαιναι νῆες ἕποντο.
Οἳ δὲ Μυκήνας εἶχον, ἐϋκτίμενον πτολίεθρον,
570 Ἀφνειόν τε Κόρινθον, ἐϋκτιμένας τε Κλεωνάς,
Ὀρνειάς τ' ἐνέμοντο, Ἀραιθυρέην τ' ἐρατεινήν;
Καὶ Σικυῶν', ὅθ' ἄρ' Ἄδρηστος πρῶτ' ἐμβασίλευεν·
Οἵ θ' Ὑπερησίην τε καὶ αἰπεινὴν Γονόεσσαν,
Πελλήνην τ' εἶχον, ἠδ' Αἴγιον ἀμφενέμοντο,
575 Αἰγιαλόν τ' ἀνὰ πάντα, καὶ ἀμφ' Ἑλίκην εὐρεῖαν·
Τῶν ἑκατὸν νηῶν ἦρχε κρείων Ἀγαμέμνων,
Ἀτρείδης· ἅμα τῷ γε πολὺ πλεῖστοι καὶ ἄριστοι
Λαοὶ ἕποντ'· ἐν δ' αὐτὸς ἐδύσατο νώροπα χαλκόν,

Tomo II. R Κυ-

---

era il diciasettesimo Re di Sicione, secondo Pausania, e il ventesimoterzo, secondo Eusebio. Giova dunque creder collo Scaligero che Omero voglia intendere che Adrasto fosse Re di Sicione prima di regnare in Argo. Pausania racconta che Adrasto scacciato d'Argo si rifuggì a Sicione dove regnò, ma che dopo qualche tempo fu richiamato alla patria. Fors'egli non fu propriamente Re di Argo che dopo il suo ritorno. D'Adrasto V. la Tavola.

(c) Altri prendono questo nome per appellativo, e intendono in generale la costa marittima. Strabone la pensa altrimenti, ed io ho creduto di dovermi attenere a lui.

perchè ſpiccava fra tutti gli Eroi, come quello ch'era più valoroſo, e che guidava più genti.

Ma quelli che tenevano la concava e grande Lacedemone (*a*), e Fare, e Sparta, e Meſſa di-molte-colombe, e che abitavano Briſea, e l'amabile Augia; e quei che tenevano Amicla, ed Elo città marittima, e quei che tenevano Laa, e che abitavano intorno Etilo: a queſti preſiedeva il fratello Menelao valente in guerra con ſeſſanta navi, ed eſſi ſi armavano da per ſe. Veniva egli affidato nell'ardor ſuo, e gl'incitava alla guerra, ch'egli bramava altamente nell'animo di vendicare il ratto, e i ſoſpiri di Elena (*b*).

Ma

(*a*) La parola del Teſto tradotta per grande è *cetoeſſa*, o com'altri leggono *caetaeſſa*. Se ſi legge alla prima foggia, ſi domanda ſe queſta voce ſignifichi *abbondante di balene* (dette *ceti*) o ſemplicemente *grande*, come par più credibile. Di quei che leggono *caetaeſſa*, altri intendono *fertili di calaminthi* (erba paluſtre detta *caetes*) altri la credono chiamata dalle ſquarciature dei tremuoti (a cui Sparta andava ſoggetta) che appunto preſſo gli Spartani eran dette *Caeti*. Anzi pure *Caetas* dicevaſi a Sparta una caverna formidabile formata da un tremuoto, che ſerviva a uſo di prigione. Strabone.

Se ſi adotta l'ultima ſpiegazione ſervirebbe queſta a provare che gli Spartani giudicati ignoranti conoſcevano la vera origine dei tremuoti, non ricevuta generalmente che ai tempi noſtri, e l'attribuivano al par di noi ad un fuoco ſotterraneo. La voce *caetes* derivando da *cao* (*uro*) ſignifica propriamente *abbruciatura*, oſſia ſquarciatura nata da un fuoco. Gli altri Greci, e i dotti Ateniesi non ripetevano i tremuoti che dal tridente di Nettuno. Cesarotti.

(*b*) Omero per la ſeconda volta rammemora le lagrime d'Elena. V'è qui una delicatezza che m'incanta. Il Poeta conobbe che il lettore ſarebbe offeſo nel veder un marito ſconvolgere l'Europa, e l'Aſia per correr dietro ad una donna infedele, e immerſa nel ſuo vizio: perciò ei vuole inſinuare ch'ella o non acconſentì al ſuo ratto, o almeno n'era pentita;

Κυδιόων, ὅτι πᾶσι μετέπρεπεν ἡρώεσσιν.
580 Οὕνεκ' ἄριστος ἔην, πολὺ δὲ πλείστους ἄγε λαούς.
Οἳ δ' εἶχον κοίλην Λακεδαίμονα κητώεσσαν,
Φάρην τε, Σπάρτην τε, πολυτρήρωνά τε Μέσσην,
Βρυσειάς τ' ἐνέμοντο, ἠδ' Αὐγειὰς ἐρατεινάς,
Οἵ τ' ἄρ' Ἀμύκλας εἶχον, Ἕλος τ' ἔφαλον πτολίεθρον,
585 Οἵ τε Λάαν εἶχον, ἠδ' Οἴτυλον ἀμφενέμοντο·
Τῶν οἱ ἀδελφεὸς ἦρχε βοὴν ἀγαθὸς Μενέλαος
Ἑξήκοντα νεῶν, ἀπάτερθε δὲ θωρήσσοντο.
Ἐν δ' αὐτὸς κίεν ᾗσι προθυμίῃσι πεποιθώς,
Ὀτρύνων πόλεμόνδε· μάλιστα δὲ ἵετο θυμῷ
590 Τίσασθαι Ἑλένης ὁρμήματά τε στοναχάς τε.

ta: il che giustifica ad un tempo e Menelao, ed Omero. Mad. Dacier.

Ab. Menelao desidera con ardore di vendicar i dolori, e i gemiti di Elena. Cav. Oh! il dabben marito! I Menelai dei nostri tempi non sono di così dolce natura, e in ciò veramente gli antichi la vincono sopra i moderni. Ab. Io non credo che mai alcun uomo siasi intenerito sopra i gemiti d'una moglie qual era Elena. Ma posto che ve ne sia stato alcuno, era egli decente l'attribuir questi sentimenti a un Eroe? Perrault.

Questa dolcezza maritale di Menelao parve alquanto ridicola anche ad Euripide. Agamennone nell' Ifigenia in Aulide tratta il fratello da pazzo nel prender tanto interesse per una pessima moglie, e volerla ricuperare ad ogni patto, quando dovea piuttosto ringraziar gli Dei che ne lo avessero liberato. E nell' Andromaca dello stesso Poeta, Peleo ancor più aspramente rimprovera Menelao di due gravissime colpe, l'una d'aver lasciata partendo senza custodia una donna impudica com' era Elena, ed essere perciò stato cagione egli stesso del proprio scorno, l'altra d'aver suscitato così atroce guerra affine di ricuperar costei, quando avrebbe dovuto pagar i Trojani perchè non gliela rimandassero a casa. A tutto ciò Menelao risponde tranquillamente all' Omerica, ch' Elena non peccò volontariamente, ma per voler degli Dei. Anche i Persiani, secondo Erodoto, si ridevano dalla stoltezza dei Greci su questo articolo. Questa idea parve ad altri così assurda, che credettero che

Ma quelli che coltivavano Pilo, e l'amabile Arene, e Trio, guado dell'Alfeo, e 'l ben fabbricato Epi; e abitavano Ciparessente, e Anfigenia, e Pteleo, ed Elo e Dorio, ove già le Muse scontrate col Tracio Tamiri, mentr'ei veniva d'Ecalia dalla casa d'Eurito Ecaliese, lo spogliarono del canto. Imperciocchè si millantava che riporterebbe vittoria quand'anche cantassero a prova le Muse, figliuole dell'Egi-tenente Giove. Queste crucciate il resero cieco, e gli tolsero il canto divino (*a*), e gli fece-

---

Menelao facesse quella guerra non già per amor di Elena, ma per brama di vendicarsi della di lei perfidia, poichè veggiamo presso Pausania, che il celebre pittor Polignoto, nel quadro della presa di Troja, rappresenta Menelao in atto di perseguitar Elena colla spada alla mano. Anzi Euripide stesso nella Tragedia delle Troadi fa che Menelao protesti che questo, e non altro, fu l'oggetto di quella guerra, e ricuperata Elena, è risolutamente deliberato d'ucciderla, benchè costei alleghi in sua discolpa molte fiacchissime scuse, che sono gagliardamente, e con verità ribattute da Ecuba, e non fanno veruna forza sull'animo di Menelao, il quale imbarca la sciaurata moglie sopra un'altra nave, perchè poi giunta a Sparta, sia lapidata dal popolo. Il fatto però fece conoscere esser più vero ciò che nella soprammentovata Andromaca Peleo rinfaccia a Menelao con queste amare parole:

E avendola in balìa non uccidesti
Colle tue man la perfida, ma solo
Al rimirarne il petto, in fretta in fretta
Gittasti il ferro, e ne cogliesti il bacio,
Accarezzando quella cagna impura,
Tu schiavo di ciprigna infame e vile:

Così Euripide sopra questo soggetto è più instabile dell'Euripo, a cui allude il suo nome, poichè fa Elena scellerata, scusabile, e affatto innocente (V. T. I. p. 313.), e Menelao ora severo, e ragionevole, or vile, e insensato. Checchè ne sia del Tragico Greco, il sentimento che Omero attribuisce a cotesto innocente marito, potrebbe aver qualche colore ragionevole se avesse potuto credersi ch'Elena fosse stata rapita a for-

Οἳ δὲ Πύλον τ' ἐνέμοντο, καὶ Ἀρήνην ἐρατεινὴν,
Καὶ Θρύον, Ἀλφειοῖο πόρον, καὶ ἐΰκτιτον Αἶπυ,
Καὶ Κυπαρισσήεντα, καὶ Ἀμφιγένειαν ἔναιον,
Καὶ Πτελεὸν, καὶ Ἕλος, καὶ Δώριον· ἔνθα τε Μοῦσαι
595 Ἀντόμεναι Θάμυριν τὸν Θρήϊκα παῦσαν ἀοιδῆς,
Οἰχαλίηθεν ἰόντα, παρ' Εὐρύτου Οἰχαλιῆος·
Στεῦτο γὰρ εὐχόμενος νικησέμεν, εἴπερ ἂν αὐταὶ
Μοῦσαι ἀείδοιεν, κοῦραι Διὸς αἰγιόχοιο.
Αἱ δὲ χολωσάμεναι πηρὸν θέσαν· αὐτὰρ ἀοιδὴν
600 Θεσπεσίην ἀφέλοντο, καὶ ἐκλέλαθον κιθαριστύν.

forza: ma oltre che ciò era assolutamente impossibile, come dimostra Dione (V. T. 1. p. 275.), una tal idea è smentita perfettamente da Elena stessa, che nel 3. libro confessa d'aver volontariamente seguito il drudo, abbandonando marito, e figlia. Perciò qui non si scorge che un tratto di dabbenaggine singolare che desta riso più che interesse. Cesarotti.

(a) Tamiri, peritissimo nella Musica, fu figlio di Filammone, anch'esso celebratissimo professor di quest'arte. Se crediamo a Conone, gli Sciti innamorati del suo canto lo fecero loro Re. Fu il terzo che riportò il premio nei Giuochi Pitici. Platone, secondo i principj della metempsicosi, finse che l'anima di Tamiri fosse passata nel corpo d'un usignuolo.

Omero nelle picciole storie ch'ei semina nel suo Poema, racchiude sovente delle importanti lezioni. Questo Tamiri di Tracia è l'emblema di quei dotti orgogliosi, e di quei Poeti pieni di vanità che credono di scrivere, e cantare meglio delle Muse stesse. Quest'orgoglio è rare volte impunito; essi perdono la vista, e la voce, e scordano quel poco che sapevano nella loro arte, vale a dire, cadono in errori grossolani, e capaci d'umiliarli, se potessero spogliarsi un momento del loro amor proprio. Omero era ben lontano da questa vanità, egli attribuisce tutto alle Muse, e nulla a se stesso. Mad. Dacier.

È credibile che Mad. Dacier provasse una compiacenza ben deliziosa nello stender questa nota. L'applicazione era visibile. Tutto quadrava a meraviglia all'empio la Mothe. Egli avea contrastato colle Muse censurando Omero, egli era divenuto cieco prendendo abbagli palpabili; la sua voce era di-

fecero scordar l' arte della cetera. A questi comandava Nestore il cavaliere Gerenio. Con esso lui venivano schierate in ordine novanta concave navi.

Quelli poi che tenevano l' Arcadia sotto l' alto monte di Cillene, presso il monumento di Epito, ove son uomini combattenti-dappresso, e quei che pascevano Feneo, il pecoroso Orcomeno, e Ripa, e Strazia, ed Enispa ventosa, e tenevano Tegea, e Mantinea amabile, e tenevano Stinfalo, e pascevano Parrasia: a questi comandava il Re Agapenore, figliuol d' Anceo con sessanta navi, e in ciascheduna nave salirono molti uomini d' Arcadia, sperti di guerra: che lo stesso Re degli uomini l' Atride Agamennone diede loro di molte navi ben-corredate-di-banchi, onde valicar il pelago vini-colore; perciocchè essi non si curavano di cose marittime (*a*).

Quelli che abitavano Buprasio, e la divina Elide, quanto di terra racchiudono Irmine, e l' estrema Mirsine, e la Pietra Olenia, ed Alisio, di questi erano quattro i Capitani, ognun de' quali era seguito da dieci navi veloci, e le montavano di molti Epei. A queste comandavano Anfimaco, e Talpio, il primo figlio di Cteato, l' altro di Eurito Attoride, gli altri poi guidava il pro Diore figlio d' Amarinceo, e alla quarta schiera presiedeva Polisseno simile-a-un-Dio, figlio del Re Agastene, figliuol d' Augia.

Ma quelli che vennero da Dulichio, e dalle sa-

---

divenuta roca, essendo noto che non possedeva gran fatto il dono della versificazione: quel ch' è più calzante, la cecità del povero la Mothe non era morale, ma fisica, e chi sa che questa pia Dama non prendesse ciò per un vero castigo del cie-

Τῶν αὖθ' ἡγεμόνευε Γερήνιος ἱππότα Νέστωρ·
Τῷ δ' ἐνενήκοντα γλαφυραὶ νέες ἐστιχόωντο.

Οἳ δ' ἔχον Ἀρκαδίην, ὑπὸ Κυλλήνης ὄρος αἰπὺ,
Αἰπύτιον παρὰ τύμβον, ἵν' ἀνέρες ἀγχιμαχηταί·
605 Οἳ Φενεόν τ' ἐνέμοντο καὶ Ὀρχομενὸν πολύμηλον,
Ῥίπην τε, Στρατίην τε, καὶ ἠνεμόεσσαν Ἐνίσπην,
Καὶ Τεγέην εἶχον, καὶ Μαντινέην ἐρατεινὴν,
Στύμφηλόν τ' εἶχον, καὶ Παῤῥασίην ἐνέμοντο·
Τῶν ἦρχ' Ἀγκαίοιο πάϊς κρείων Ἀγαπήνωρ
610 Ἑξήκοντα νεῶν· πολέες δ' ἐν νηῒ ἑκάστῃ
Ἀρκάδες ἄνδρες ἔβαινον ἐπιστάμενοι πολεμίζειν.
Αὐτὸς γάρ σφιν δῶκεν ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων
Νῆας ἐϋσσέλμους, περάαν ἐπὶ οἴνοπα πόντον,
Ἀτρείδης· ἐπεὶ οὔ σφι θαλάσσια ἔργα μεμήλει·
615 Οἳ δ' ἄρα Βουπράσιόν τε καὶ Ἤλιδα δῖαν ἔναιον,
Ὅσσον ἐφ' Ὑρμίνη καὶ Μύρσινος ἐσχατόωσα,
Πέτρη τ' Ὠλενίη, καὶ Ἀλείσιον ἐντὸς ἐέργει·
Τῶν αὖ τέσσαρες ἀρχοὶ ἔσαν, δέκα δ' ἀνδρὶ ἑκάστῳ
Νῆες ἕποντο θοαὶ, πολέες δ' ἔμβαινον Ἐπειοί.
620 Τῶν μὲν ἄρ' Ἀμφίμαχος καὶ Θάλπιος ἡγησάσθην,
Υἷες, ὁ μὲν Κτεάτου, ὁ δὲ Εὐρύτου Ἀκτορίωνος·
Τῶν δ' Ἀμαρυγκείδης ἦρχε κρατερὸς Διώρης·
Τῶν δὲ τετάρτων ἦρχε Πολύξεινος θεοειδὴς,
Υἱὸς Ἀγασθένεος Αὐγηϊάδαο ἄνακτος.

cielo procacciatogli dalla sua sacrilega temerità. Ecco dove vanno a terminare gli attentati degli Spiriti-forti. *Discite justitiam moniti*. Cesarotti.

(*a*) Filopemene (nativo d'Arcadia, e l'ultimo degli Eroi di Grecia) bramoso d'acquistar gloria montò sulla flotta dei Romani (preparata contro Nabide tiranno di Sparta), ma come uomo poco esperto del mare non s'avvide che la galera su cui era montato faceva acqua da tutte parti. Osservato ciò i Romani, e gli alleati si ricordarono incontanente del verso d'Omero, *L'Arcade il mare, e l'opre sue non cura*. Pausan.

sacre Isole Echinadi, situate di là dal mare rimpetto ad Elide, a questi comandava Megete uguale a Marte Filide cui generò Fileo, il cavaliere diletto a Giove, che una volta odiato dal padre erasi trasferito in Dulichio. Quaranta negre navi lo seguivano.

Ulisse poi guidava i magnanimi Cefaleni, quelli che tenevano Itaca, e Nerito scoti-foglie, e che abitavano Crocilea, e la scoscesa Egilipa, e quei che tenevano Zacinto, e quei che abitavano intorno a Samo, e quei che occupavano il Continente (*a*), e abitavano la terra opposta. A loro comandava Ulisse, uguale a Giove in consiglio; e lo seguivano dodici navi miniate-le-guancie (*b*).

Comandava gli Etoli Toante, figlio d'Andremone, quei che abitavano Pleurone, ed Oleno, e Pilene, e Calcide marittima, e Calidone petrosa (*c*). Perciocchè non erano più i figli del magnanimo Eneo, nè più era egli stesso, e il biondo Meleagro era morto. Perciò a quello era tutto commesso per comandare sugli Etoli. Lo seguivano quaranta negre navi.

Idomeneo, chiaro-per-l'-asta guidava i Cretesi, quei che tenevano Gnosso, e la murata Gortina, e Litto, e Mileto, e la cretosa Licasto, e Festo, e Rizio, città ben abitate, e gli altri che abitavano intorno Creta di-cento-città. A questi presiedeva Idomeneo chiaro-per-l'-asta, e Merione uguale a Mar-

---

(*a*) Vale a dire quei dell'Acarnania. La voce *Epiro* usata nel Testo è nome generale, che significa *Terra-ferma*. A torto alcuni interpreti credettero che qui si parlasse dell'Epiro propriamente detta. Questa provincia non era sotto il dominio d'Ulisse. MAD. DACIER.

(*b*) Sia ringraziato il cielo che pur vediamo delle navi che

625 Οἳ δ' ἐκ Δουλιχίοιο, Ἐχινάων θ' ἱεράων
Νήσων, αἳ ναίουσι πέρην ἁλὸς Ἤλιδος ἄντα,
Τῶν αὖθ' ἡγεμόνευε Μέγης, ἀτάλαντος Ἄρηϊ,
Φυλεΐδης, ὃν τίκτε Διῒ φίλος ἱππότα Φυλεύς,
Ὅς ποτε Δουλίχιονδ' ἀπενάσσατο πατρὶ χολωθείς.
630 Τῷ δ' ἅμα τεσσαράκοντα μέλαιναι νῆες ἕποντο.
Αὐτὰρ Ὀδυσσεὺς ἦγε Κεφαλλῆνας μεγαθύμους,
Οἵ ῥ' Ἰθάκην εἶχον καὶ Νήριτον εἰνοσίφυλλον,
Καὶ Κροκύλει' ἐνέμοντο, καὶ Αἰγίλιπα τρηχεῖαν,
Οἵ τε Ζάκυνθον ἔχον, ἠδ' οἳ Σάμον ἀμφενέμοντο,
635 Οἵ τ' Ἤπειρον ἔχον, ἠδ' ἀντιπέραι' ἐνέμοντο·
Τῶν μὲν Ὀδυσσεὺς ἦρχε, Διῒ μῆτιν ἀτάλαντος·
Τῷ δ' ἅμα νῆες ἕποντο δυώδεκα μιλτοπάρῃοι.
Αἰτωλῶν δ' ἡγεῖτο Θόας, Ἀνδραίμονος υἱός,
Οἳ Πλευρῶν' ἐνέμοντο, καὶ Ὤλενον, ἠδὲ Πυλήνην,
640 Χαλκίδα τ' ἀγχίαλον, Καλυδῶνά τε πετρήεσσαν.
Οὐ γὰρ ἔτ' Οἰνῆος μεγαλήτορος υἱέες ἦσαν,
Οὐδ' ἄρ' ἔτ' αὐτὸς ἔην, θάνε δὲ ξανθὸς Μελέαγρος·
Τῷ δ' ἐπὶ πάντ' ἐτέταλτο ἀνασσέμεν Αἰτωλοῖσι.
Τῷ δ' ἅμα τεσσαράκοντα μέλαιναι νῆες ἕποντο.
645 Κρητῶν δ' Ἰδομενεὺς δουρικλυτὸς ἡγεμόνευεν,
Οἳ Κνωσσόν τ' εἶχον, Γόρτυνά τε τειχιόεσσαν,
Λύκτον, Μίλητόν τε, καὶ ἀργινόεντα Λύκαστον,
Φαιστόν τε, Ῥύτιόν τε, πόλεις εὖ ναιεταώσας,
Ἄλλοι δ', οἳ Κρήτην ἑκατόμπολιν ἀμφενέμοντο.
650 Τῶν μὲν ἄρ' Ἰδομενεὺς δουρικλυτὸς ἡγεμόνευε,

Μη-

che non son negre. Il costume di dipinger le navi di rosso era antichissimo secondo Erodoto, e sembra esser cessato a' suoi tempi. Virg. *Pictasque innare carinas*. Ma che diremo delle *guancie d'una nave*? Questa espressione trovata in un Secentista non farebbe venir le convulsioni ad un delicato Italiano? E quelle guancie di minio non parrebbero piuttosto quelle di Mad. X, o di Mad. Y, che d'una nave? Cesar.

(c) Essendo nata contesa fra gli Etoli, e gli Eoli sul possesso di Calidone, ella fu conceduta ai primi sull' autorità di questo luogo. Eustazio.

a Marte omicida. Seguivano costoro ottanta negre navi.

Ma Tlepolemo Eraclide, e prode, e grande guidava da Rodi nove navi dei baldanzosi Rodiani (*a*), che partiti in tre corpi abitavano Rodi; dico Lindo, e Jaliso, e Camiro biancheggiante di creta. A questi comandava Tlepolemo chiaro-per-l'-asta, cui partorì Astiochea alla fortezza d'Ercole (*b*), Astiochea che questi avea condotta da Efira (*c*) dal fiume Selleente, dopo aver guastato molte città di giovani alunni-di-Giove. Ora Tlepolemo poichè fu nutricato nella ben-costrutta casa, uccise d'improvviso il diletto zio di suo padre (*d*), il già vecchio Licinnio, ramo di Marte. Tosto egli fabbricò navi, e raccolto molto popolo fuggì sul mare, perciocchè lo aveano minacciato gli altri figli, e nipoti della forza d'Ercole. Questi errando venne a Rodi, dopo molti travagli: qui divisi in tre parti abitavano per tribù, e furono prediletti da Giove che comanda agli Dei, e agli uomini, e il Saturnio riversò sopra loro maravigliose ricchezze (*e*).

Nireo poi da Sima conduceva tre navi eguali, Nireo figlio d'Aglaja, e di Caropo Re, Nireo il più bello di tutti i Greci che vennero ad Ilio, trat-

---

(*a*) I Rodiani conservarono in ogni tempo questo carattere d'alterezza, che fu dato loro a lode, o a biasimo, secondo le vicende della loro potenza.

(*b*) Maniera de' Greci, e de' Latini per indicar l'uomo stesso, non punto più strana della moderna, *Sua Eccellenza*; *Sua Maestà*, come ben osserva anche il Clarke.

(*c*) V'erano molte città di questo nome. L'Efira qui nominata era nell'Elide ove solo trovavasi il fiume Selleente. Ercole la distrusse nella guerra contro il Re Augia, di cui si parlerà nella Tavola.

Μηονίωνης τ' ἀτάλαντος ἐνυαλίῳ ἀνδρειφόντῃ·
Τοῖσι δ' ἅμ' ὀγδώκοντα μέλαιναι νῆες ἕποντο.
Τληπόλεμος δ' Ἡρακλείδης, ἠΰς τε μέγας τε
Ἐκ Ῥόδε ἐννέα νῆας ἄγεν Ῥοδίων ἀγερώχων,
655 Οἳ Ῥόδον ἀμφενέμοντο διάτριχα κοσμηθέντες,
Λίνδον, Ἰήλυσσόν τε καὶ ἀργινόεντα Κάμειρον·
Τῶν μὲν Τληπόλεμος δουρικλυτὸς ἡγεμόνευεν,
Ὃν τέκεν Ἀστυόχεια βίῃ Ἡρακληείῃ,
Τὴν ἄγετ' ἐξ Ἐφύρης ποταμοῦ ἀπὸ Σελλήεντος,
660 Πέρσας ἄστεα πολλὰ διοτρεφέων αἰζηῶν.
Τληπόλεμος δ', ἐπεὶ οὖν τράφη ἐν μεγάρῳ εὐπήκτῳ,
Αὐτίκα πατρὸς ἑοῖο φίλον μήτρωα κατέκτα
Ἤδη γηράσκοντα Λικύμνιον, ὄζον Ἄρηος :
Αἶψα δὲ νῆας ἔπηξε· πολὺν δ' ὅγε λαὸν ἀγείρας,
665 Βῆ φεύγων ἐπὶ πόντον· ἀπείλησαν γάρ οἱ ἄλλοι
Υἱέες, υἱωνοί τε βίης Ἡρακληείης.
Αὐτὰρ ὅγ' ἐς Ῥόδον ἷξεν ἀλώμενος, ἄλγεα πάσχων.
Τριχθὰ δὲ ᾤκηθεν καταφυλαδὸν, ἠδ' ἐφίληθεν
Ἐκ Διὸς, ὅστε θεοῖσι καὶ ἀνθρώποισιν ἀνάσσει·
670 Καί σφιν θεσπέσιον πλοῦτον κατέχευε Κρονίων.
Νιρεὺς δ' αὖ Σύμηθεν ἄγεν τρεῖς νῆας ἐΐσας,
Νιρεὺς Ἀγλαΐης θ' υἱὸς, Χαρόποιό τ' ἄνακτος,
Νιρεὺς, ὃς κάλλιστος ἀνὴρ ὑπὸ Ἴλιον ἦλθε,

Τῶν

(*d*) Licinnio era fratello d' Alcmena. Tlepolemo l' uccise per errore, volendo uccider uno schiavo. Questa circostanza non doveva omettersi, perchè il tacerla rende odioso l' Eroe. Cesarotti.

(*e*) Queste parole sembrano far allusione alla favola, vale a dire, alla storia tradizionale, che Giove avesse piovuto sopra Rodi una pioggia d' oro. Forse però la favola stessa nacque dall' espressione poetica di questo luogo. Omero non era uomo da spiegarsi in equivoco sopra un fatto miracoloso. Pindaro lo ha posta con asseveranza Lirica nella settima delle Olimpioniche. La pioggia d' oro non doveva esser al-

trattone il perfetto Peiide: ma egli era imbelle, e poche genti il seguivano (*a*).

Or quei che tenevano Nisiro, e Crapato, Caso, e Coo, città d'Euripilo, e l'isola Calidna, a questi comandavano Fidippo, ed Antifo, due figli di Tessalo Re, figliuolo di Ercole. Di questi s'erano schierate trenta concave navi.

Or nominerò tutti quelli (*b*) che abitavano Argo Pelasgico, e quei che coltivavano Alo, e Alope, e Trachine, e quelli che tenevano Fria, ed Ellade dalle-belle-donne, e si chiamavano Mirmidoni, ed Elleni, ed Achei. Di questi con cinquanta navi era Capitano Achille, ma questi non si ricor-

---

altro che le ricchezze acquistate dai Rodiani col commercio marittimo. Del resto a cotesta pioggia fa un'allusione felicissima ed interessante il Sofista Aristide nella sua insigne Orazione sul terremoto di Rodi. Veggasi tutto il luogo che rischiara le origini dell'isola, e della città, Corso Rag. T. 2.

(*a*) Questo Condottiere non è mentovato se non se in queste poche linee, ed è questa un'eccezione all'osservazion di Macrobio che tutte le persone nominate nel catalogo Omerico fanno poi la loro comparsa nel corso del Poema. Omero stesso arreca la ragione di ciò. Nireo non avea che una scarsa dose di valore; la sua condizione regale gli dava solo il privilegio d'esser nominato, ed egli non aveva altra qualità che la bellezza. Omero è costretto a nominarlo tra i Capitani, non men d'Achille, e d'Ulisse, ma lo fa in un modo singolare, e corrispondente al di lui merito, vale a dire, colla nuda triplicata ripetizion del suo nome, che lascia nell'animo del lettore l'impression del contrasto fra la bellezza, e la codardia di Nireo. Demetrio Falereo nel suo libro della locuzione, sez. 61., fa sentir la bellezza artifiziosa di questa ripetizione. Niun Poeta trovò il modo d'esser cortese con chi manca di merito con così squisito giudizio. Omero sensatamente tratta Nireo come Tersite: ambedue sono mentovati in un luogo, indi spariscono per sempre. Il più deforme, e 'l più bello del Poema sono onorati del paro. Il Poeta dà il grado stesso di pregio alla bellezza priva di merito, e allo spi-

Τῶν ἄλλων Δαναῶν, μετ' ἀμύμονα Πηλεΐωνα·
675 Ἀλλ' ἀλαπαδνὸς ἔην, παῦροι δέ οἱ εἵπετο λαός.
Οἳ δ' ἄρα Νίσυρόν τ' εἶχον, Κράπαθόν τε, Κάσον τε,
Καὶ Κῶν Εὐρυπύλοιο πόλιν, νήσους τε Καλύδνας·
Τῶν αὖ Φείδιππός τε καὶ Ἄντιφος ἡγησάσθην,
Θεσσαλοῦ υἷε δύω, Ἡρακλείδαο ἄνακτος·
680 Τῶν δὲ τριήκοντα γλαφυραὶ νέες ἐστιχόωντο.
Νῦν δ' αὖ τοὺς, ὅσσοι τὸ Πελασγικὸν Ἄργος ἔναιον,
Οἵ τ' Ἄλον, οἵ τ' Ἀλόπην, οἵ τε Τρηχῖν' ἐνέμοντο,
Οἵ τ' εἶχον Φθίην, ἠδ' Ἑλλάδα καλλιγύναικα·
Μυρμιδόνες δὲ καλεῦντο, καὶ Ἕλληνες, καὶ Ἀχαιοί·
685 Τῶν αὖ πεντήκοντα νεῶν ἦν ἀρχὸς Ἀχιλλεύς.

---

spirito accompagnato da una cattiva natura, e mostra che sono ugualmente spregevoli i doni del corpo senza quei dello spirito, e quei dello spirito senza virtù. Pope.

(*b*) La costruzione nel Testo sembra peccar di quel difetto che i Gramatici chiamano *anacoluto*, vale a dir *costruzione mal-seguita*, poichè l'accusativo *tus* (*quos*) da cui si comincia, non è retto da alcun verbo, e si abbandona tosto la prima costruzione, per ripigliare l'altra consueta, ed eterna *qui tenebant* ec. La Dacier però, e il Clarke sentono in questo disordine un accesso d'entusiasmo d'Omero all'imagine d'Achille, e vi traveggono un nuovo esordio, e una nuova invocazione alla Musa, invocazione ben conveniente all'importanza del soggetto. Quanti misterj in una sconcordanza! Fatto sta che nel Testo non v'è alcun cenno di Muse, nè verun indizio di riscaldo, e il verbo omesso potendo esser ugualmente *dirò*, che l'imperativo *canta*, è un'idea affatto gratuita il suppor quest'ultimo, che non è chiamato nè dal nome della Musa, nè dal contesto. Io non posso che lodare il Pope, e'l Rochefort i quali nelle loro imitazioni Poetiche premisero a questo luogo un'invocazione. Ma non so se meritino la stessa lode Mad. Dacier, e il Sig. Bitaubè che nelle loro traduzioni in prosa, presentate come fedeli, ve la inserirono senza scrupolo, e quel ch'è più, nelle loro Note la posero sul conto d'Omero, e glie ne fecero un merito. Il Poeta Interprete è l'emulo del suo Originale, il Traduttore un Copista, e'l Critico un Giudice. Cesar.

ricordavano dell' aspro-sonante guerra, perchè non era chi gli guidasse schierati: perciocchè giaceva nelle navi il piè-valente divino Achille, irato per la donzella Briseide di-bella-chioma, ch'egli avea menata da Lirnesso dopo molte fatiche, smantellando Lirnesso, e le mura di Tebe, ivi anche atterrò Minete, ed Epistrofo (*a*) furibondi-colla-lancia, figli di Eveno Re, figliuol di Selepio (*b*): per questa giacea dolente, ma presto dovea risorgere.

Quelli poi che teneano Filace, e Pirraso fiorita, fano di Cerere, e Itone madre di pecore, e la marittima Antrone, e Pteleo dai-letti-d'-erba, a questi comandava il marziale Protesilao finch'era vivo, poichè allora il possedeva la negra terra. Intanto erasi rimasta in Filace la sposa stracciantesi-ambe-le-gote, e la casa vedova (*c*): ucciselo un uomo Dardanio, mentre primissimo fra gli Achei balzava fuor della nave. Non però quelli erano senza Capo, pur bramavano il loro Principe. Ordinavagli Podarce, ramo di Marte, figlio d'Ificlo Filacide ricco-di-pecore, germano carnale del magnanimo Protesilao, minor d'età, ch'era primo, e migliore il marziale Eroe Protesilao: nè i popoli mancavano di Capitano, ma desideravano lui ch'era prode. Con questo andavano quaranta negre navi.

Quel-

(*a*) Lirnesso, e Tebe erano le due città principali dell' antica Cilicia, che formavano una parte della Troade, distrutte da Achille. Minete era il Principe di Lirnesso, e'l marito di Briseide, Epistrofo era fratello di Minete. Al tempo di Strabone queste due castella erano deserte, e il paese apparteneva quasi tutto agli Adramitteni.

(*b*) Non so credere che questo sia il momento più acconcio per arrestarsi sulle circostanze di questo fatto. Sarebbe sta-

Ἀλλ' οἵγ' οὐ πολέμοιο δυσηχέος ἐμνώοντο·
Οὐ γὰρ ἔην, ὅτις σφιν ἐπὶ στίχας ἡγήσαιτο·
Κεῖτο γὰρ ἐν νήεσσι ποδάρκης δῖος Ἀχιλλεὺς,
Κούρης χωόμενος Βρισηΐδος ἠϋκόμοιο;
690 Τὴν ἐκ Λυρνησσοῦ ἐξείλετο πολλὰ μογήσας,
Λυρνησσὸν διαπορθήσας, καὶ τείχεα Θήβης,
Κὰδ δὲ Μύνητ' ἔβαλεν καὶ Ἐπίστροφον ἐγχεσιμώρους,
Υἱέας Εὐηνοῖο, Σεληπιάδαο ἄνακτος·
Τῆς ὅγε κεῖτ' ἀχέων, τάχα δ' ἀνστήσεσθαι ἔμελλεν.
695 Οἳ δ' εἶχον Φυλάκην, καὶ Πύρρασον ἀνθεμόεντα,
Δήμητρος τέμενος, Ἴτωνά τε μητέρα μήλων,
Ἀγχίαλόν τ' Ἀντρῶν', ἠδὲ Πτελεὸν λεχεποίην·
Τῶν αὖ Πρωτεσίλαος ἀρήϊος ἡγεμόνευε,
Ζωὸς ἐών· τότε δ' ἤδη ἔχεν κατὰ γαῖα μέλαινα.
700 Τοῦ δὲ καὶ ἀμφιδρυφὴς ἄλοχος Φυλάκῃ ἐλέλειπτο,
Καὶ δόμος ἡμιτελής· τὸν δ' ἔκτανε Δάρδανος ἀνὴρ,
Νηὸς ἀποθρώσκοντα πολὺ πρώτιστον Ἀχαιῶν.
Οὐδὲ μὲν οὐδ' οἱ ἄναρχοι ἔσαν, πόθεόν γε μὲν ἀρχόν,
Ἀλλὰ σφέας κόσμησε Ποδάρκης, ὄζος Ἄρηος,
705 Ἰφίκλου υἱὸς πολυμήλου Φυλακίδαο,
Αὐτοκασίγνητος μεγαθύμου Πρωτεσιλάου,
Ὁπλότερος γενεῇ· ὁ δ' ἅμα πρότερος καὶ ἀρείων,
Ἥρως Πρωτεσίλαος ἀρήϊος· οὐδέ τι λαοὶ
Δεύονθ' ἡγεμόνος, πόθεόν γε μὲν ἐσθλὸν ἐόντα·
710 Τῷ δ' ἅμα τεσσαράκοντα μέλαιναι νῆες ἕποντο.

Οἱ

---

stato collocato meglio in più d'un luogo del primo Canto? Cesarotti.

(c) La voce del Testo è *hemiteles*, (*semi-perfetta*). Questa voce ha un rapporto alla casa che avea perduto l'un de' padroni, e alla moglie rimasta vedova. Posidonio presso Strabone chiamava *hemiteles* la vita celibe, come mancante d'una metà della sua essenza. Il Pope però volta questo passo come se vi si parlasse del material della casa, il che per avventura può sembrar più vero, trovandosi in Omero più d'una di queste particolarità domestiche. L'espressione inoltre sarebbe

più

Quelli che coltivavano Fera presso il lago Bebeide, Bebe, e Glafira, e la ben fabbricata Jaolco, comandava a questi con undici navi il diletto figlio d'Admeto, Eumelo, cui partorì ad Admeto la divina tra le femmine Alceste (*a*), la più bella nel sembiante di tutte le figlie di Pelia.

Ma quei che coltivavano Metona, e Taumacia, e tenevano Melibea, e l'aspra Olizone, gli guidava già Filottete, sperto nell'arco con sette navi, e in ciascheduna s'erano imbarcati cinquanta rematori esperti a combattere valorosamente coll'arco. Ma egli allora giacea soffrendo acerbi dolori nella divina isola di Lenno, ove lo lasciarono i figli degli Achei travagliato dalla tetra piaga fattagli da un serpente pestifero. Ivi giaceva egli addolorato, ma presto gli Argivi presso le navi doveano ricordarsi del Re Filottete. Nè però questi erano senza Capo, ma pur bramavano il condottiere. Gli ordinava Medonte figliuol bastardo d'Oilèo, cui Rena partorì ad Oilèo guasta-città.

Or quelli che tenevano Tricca, e la scropolosa Itone, quei che tenevano Ecalia, città d'Eurito Ecaliese, gli conducevano i due figli d'Asclepio (*b*), medici valenti, Macaone, e Podali-

---

più naturale, e più semplice, il che è uno dei caratteri di questo Poeta. CESAROTTI.

(*a*) „ Io mi persuado, dice Mad. Dacier, che Omero „ abbia dato ad Alceste l'epiteto di divina perchè ella amò „ suo marito sino a morire affine di salvargli la vita „. Un epiteto men forte, e più aggiustato, quello per esempio di *generosa*, avrebbe fatto più d'onore ad Alceste perchè l'avrebbe caratterizzata meglio: conciossiachè quanto all'epiteto di divino, esso si trova ad ogni pagina dell'Iliade. Nel 3. libro sopra tutto noi lo veggiamo dato ad Elena fino a tre volte, ed

Οἳ δὲ Φερὰς ἐνέμοντο παραὶ Βοιβηΐδα λίμνην,
Βοίβην, καὶ Γλαφυρὰς, καὶ ἐϋκτιμένην Ἰαωλκὸν,
Τῶν ἦρχ' Ἀδμήτοιο φίλος παῖς ἕνδεκα νηῶν
Εὔμηλος, τὸν ὑπ' Ἀδμήτῳ τέκε δῖα γυναικῶν
715 Ἄλκηστις, Πελίαο θυγατρῶν εἶδος ἀρίστη.
Οἳ δ' ἄρα Μηθώνην καὶ Θαυμακίην ἐνέμοντο,
Καὶ Μελίβοιαν ἔχον, καὶ Ὀλιζῶνα τρηχεῖαν,
Τῶν δὲ Φιλοκτήτης ἦρχεν, τόξων εὖ εἰδὼς,
Ἑπτὰ νεῶν· ἐρέται δ' ἐν ἑκάστῃ πεντήκοντα
720 Ἐμβέβασαν, τόξων εὖ εἰδότες ἶφι μάχεσθαι.
Ἀλλ' ὁ μὲν ἐν νήσῳ κεῖτο κρατέρ' ἄλγεα πάσχων,
Λήμνῳ ἐν ἠγαθέῃ, ὅθι μιν λίπον υἷες Ἀχαιῶν,
Ἕλκεϊ μοχθίζοντα κακῷ ὀλοόφρονος ὕδρου.
Ἔνθ' ὅγε κεῖτ' ἀχέων· τάχα δὲ μνήσεσθαι ἔμελλον
725 Ἀργεῖοι παρὰ νηυσὶ Φιλοκτήταο ἄνακτος.
Οὐδὲ μὲν οὐδ' οἱ ἄναρχοι ἔσαν, πόθεόν γε μὲν ἀρχὸν,
Ἀλλὰ Μέδων κόσμησεν, Ὀϊλῆος νόθος υἱὸς,
Τόν ῥ' ἔτεκεν Ῥήνη ὑπ' Ὀϊλῆϊ πτολιπόρθῳ.
Οἳ δ' εἶχον Τρίκκην, καὶ Ἰθώμην κλωμακόεσσαν,
730 Οἵ τ' ἔχον Οἰχαλίην, πόλιν Εὐρύτου Οἰχαλιῆος,
Τῶν αὖθ' ἡγείσθην Ἀσκληπιοῦ δύο παῖδε,
Ἰητῆρ' ἀγαθὼ, Ποδαλείριος ἠδὲ Μαχάων.

ed allora seguendo Mad. Dacier mi vien voglia di dire che Omero diede ad Elena l'epiteto di divina, perch'ella amò il suo galante fino ad abbandonar il marito per seguitarlo. Terrasson.

Che Omero non pensasse a ciò quando disse divina ad Alceste lo mostra ad evidenza il verso seguente, ove loda Alceste come la più bella tra le figlie di Pelia. Il sacrifizio Eroico di quella donna era ben altro che la bellezza: si sarebbe egli arrestato sulla bellezza d'Alceste, se avesse pensato alla sua virtù? Cesarotti.

(*b*) Che i Latini dissero *Esculapio*. I Re, ed i Principi in que' tempi non isdegnavano di esercitar la professione di Medico. Mad. Dacier.

Anche gli Eroi di Ossian si pregiano di conoscer la virtù dell'erbe, e di risanar i guerrieri feriti.

lirio. Dietro a loro si schieravano trenta concave navi.

Quelli poi che tenevano Ormenio, e la fontana Ipetea, e che tenevano Asterio, e le bianche cime del Titano, a questi comandava Euripilo, leggiadro figlio d'Evemone. Lo seguitavano quaranta negre navi.

Quelli che tenevano Argissa, e coltivavano Girtona, Orta, ed Elona, e la bianca città d'Oloossone, aveano per condottiere Polipete saldo-in-battaglia, figlio di Piritoo, generato dall'immortal Giove. Questo poi la celebre Ippodamia lo partorì a Piritoo in quel giorno ch'ei si vendicò delle setolose bestie (*a*), e gli cacciò dal Pelio, e gli confinò là tra gli Eticesi. Nè (*Polipete*) era solo (*b*); insieme con lui era Leonteo ramo di Marte, figlio del magnanimo Corono, figliuol di Ceneo. Teneano loro dietro quaranta negre navi.

Guneo conducea da Cifo ventidue navi: lo seguivano gli Eniani, e i Perrebi resistenti-in-guerra, e quei che posero i loro abituri intorno Dodona di-tristo-verno, e quelli che coltivavano il terreno lungo il delizioso Titaresio (*c*) che getta nel

(*a*) I Centauri. Se n'è già parlato abbastanza. Ippodamia vien da altri nominata Deidamia. Ella era figliuola d'un Re d'Argo, e diversa dalla Sposa di Pelope.

(*b*) Polipete non si trova nel Testo, perciò potrebbe sembrare che il Poeta continuasse a parlar di Piritoo; tanto più che Polipete è lontano ben quattro versi. Le inavvertenze di questa spezie non sono scusabili. Il Clarke non ne fa motto. Cesarotti.

(*c*) La più parte degli epiteti d'Omero non hanno altro vizio che la inutilità, oppur non hanno altra utilità che quella di sostener il suo stile, o di dar del rilievo a cose di picciolo conto. Mad. Dacier chiama questi *epiteti ricchi*,

Quin-

Τοῖς δὲ τριήκοντα γλαφυραὶ νέες ἐστιχόωντο.
Οἳ τ' ἔχον Ὀρμένιον, οἵ τε κρήνην Ὑπέρειαν,
735 Οἵ τ' ἔχον Ἀστέριον, Τιτάνοιό τε λευκὰ κάρηνα,
Τῶν ἦρχ' Εὐρύπυλος, Εὐαίμονος ἀγλαὸς υἱός·
Τῷ δ' ἅμα τεσσαράκοντα μέλαιναι νῆες ἕποντο.
Οἳ δ' Ἄργισσαν ἔχον, καὶ Γυρτώνην ἐνέμοντο,
Ὄρθην, Ἠλώνην τε, πόλιν τ' Ὀλοοσσόνα λευκήν·
740 Τῶν αὖθ' ἡγεμόνευε μενεπτόλεμος Πολυποίτης,
Υἱὸς Πειριθόοιο, τὸν ἀθάνατος τέκετο Ζεύς·
Τόν ῥ' ὑπὸ Πειριθόῳ τέκετο κλυτὸς Ἱπποδάμεια,
Ἤματι τῷ, ὅτε φῆρας ἐτίσατο λαχνήεντας·
Τοὺς δ' ἐκ Πηλίου ὦσε, καὶ Αἰθίκεσσι πέλασσεν.
745 Οὐκ οἶος· ἅμα τῷγε Λεοντεὺς, ὄζος Ἄρηος,
Υἱὸς ὑπερθύμοιο Κορώνου Καινεΐδαο·
Τοῖς δ' ἅμα τεσσαράκοντα μέλαιναι νῆες ἕποντο.
Γουνεὺς δ' ἐκ Κύφου ἦγε δύω καὶ εἴκοσι νῆας·
Τῷ δ' Ἐνιῆνες ἕποντο, μενεπτόλεμοί τε Περαιβοὶ,
750 Οἳ περὶ Δωδώνην δυσχείμερον οἰκί' ἔθεντο,
Οἵ τ' ἀμφ' ἱμερτὸν Τιταρήσιον ἔργ' ἐνέμοντο,

Quindi è vano il cercare, com' ella fa così spesso, delle ragioni naturali, storiche, e morali agli epiteti d' Omero. Egli chiama, per esempio, *delizioso* il fiume Titaresio, e un momento dopo ci avverte ch' egli era uno scolo dell' acqua di Stige; e Strabone citato dalla Dacier aggiunge che la sorgente di questo fiume era mortale. Perchè dunque lo chiama egli delizioso (*imertòn*, desiderabile)? *Per religione*, risponde, *per orror sacro*, come le Furie si chiamavano *Eumenidi*, ossia *benevole*, *tanto più che si giurava per le sue acque*. Benissimo, ma nel verso seguente trovo detto, che le acque di questo fiume erano belle: *callirrhon hydor*, (acqua corrente-con-bellezza); allora io non so più s' io debba risguardar questo epiteto come un segno di religione, o come l' indizio d' una proprietà reale, o solamente come un *epiteto victo* col qual piace ad Omero di accompagnar delle acque nere, puzzolenti, o almeno così grasse, che, secondo il Poeta medesimo, nuotavano sopra quelle del Peneo a guisa d' olio. Terrasson.

nel Peneo la sua onda vago-scorrevole, nè però si mescola col Peneo dagli argentei-vortici, ma vi sdrucciola al di sopra aggu.sa d'olio (*a*), perciocchè è un rampollo dell'acqua di Stige (*b*), giuramento terribile (*c*) (*d*).

Ai

Il dotto Ernesti crede piuttosto che sia detto delizioso non rapporto alle acque, ma bensì alle campagne da esso irrigate. Questo è un *qui pro quo* alquanto strano. Ma che faremo del *callirrhon* detto d'un' acqua oleosa? *Dic aliquem, sodes, dic Quintiliane colorem*. CESAROTTI.

(*a*) Odasi Plinio il Naturalista che parla della stessa cosa (lib. 4. c. 8.) giacchè l'Euroto da lui nominato non è che il Titaresio. *Accipit amnem Eurotum Peneus, nec recipit tamen, sed olei modo supernatantem, ut dictum est Homero, brevi spatio portatum abdicat, pœnales aquas, dirisque genitas argenteis suis misceri recusans*. A ragion di stile Omero si crederebbe lo Storico, e Plinio il Poeta. CESAROTTI.

(*b*) Presso le rovine di Nonacri, picciola città d'Arcadia mezzo sotterrata, v'è una parte di montagna che s'inalza così prodigiosamente, ch'io non ne vidi mai altra di così alta. Dalla cima di essa cola incessantemente un' acqua che i Greci chiamano l'acqua di Stige. Quest' acqua dopo essersi fatto strada attraverso d'un' altra roccia, si getta nel fiume Crati. Essa è mortale agli uomini, e agli animali. La stessa ha un' altra proprietà sorprendente che niun vaso, sia di vetro, sia di cristallo, sia di terra, sia di marmo stesso, non può contenerla senza spezzarsi: ella scioglie parimenti quelli di corno, o di osso, anzi pure scioglie il ferro, il rame, il piombo, lo stagno, l'ambra, l'argento, e persino l'oro. Solo ella perde la sua forza sul corno dell'ugna del cavallo, nè si può conservarla che in un vaso di questa materia. Fu detto, non so se con verità, che Alessandro il Macedone fosse avvelenato con quest' acqua mescolata nel vino. PAUSANIA, l. 8. c. 18.

(*c*) Il giuramento per la Stige era terribile agli Dei, non meno che agli uomini. Odasi il padre della Mitologia Greca: ,, Colà (nell' Inferno) trovasi ancora la fontana di ,, Stige, figlia primogenita dell' Oceano, l'orror degli Dei ,, immortali. Ella è in un antro nascosto sotto una vasta ru,, pe sostenuta da colonne brillanti a par dell' argento, che s' ,, inalzano fino al cielo . . . Se qualcheduno degli abitanti del ,, cie-

Ὅς ῥ' ἐς Πηνειὸν προΐει καλλίρροον ὕδωρ,
Οὐδ' ὅγε Πηνειῷ συμμίσγεται ἀργυροδίνῃ,
Ἀλλά τέ μιν καθύπερθεν ἐπιρρέει, ἠΰτ' ἔλαιον·
755 Ὅρκου γὰρ δεινοῦ, Στυγὸς ὕδατός ἐστιν ἀποῤῥώξ.

„ cielo si rende colpevole di menzogna, Giove manda Iride
„ ad arrecar in un vaso d'oro l'acqua agghiacciata di Stige,
„ vincolo del giuramento degli Dei. Ella cade a goccia a goc-
„ cia dalla cima d'una rupe, e forma sotterra un ruscello
„ sempre coperto di cupa notte, che si getta nell'Oceano.
„ Di dieci parti di quest'acqua nove scorrono intorno alla ter-
„ ra, e formano un chiaro ruscello che si scarica nel mare,
„ la decima che cade dalla rupe, è destinata alla punizion de-
„ gli Dei. Chiunque degl'immortali abitatori dell'Olimpo
„ spergiura sopra quest'acque, resta per un anno intero senza
„ parola, senza respiro, senza vita, privo dell'ambrosia, e
„ del nettare, steso sopra un letto in un totale intorpidimen-
„ to. In capo all'anno, benchè rivenuto da questa malattia,
„ non però è al fine delle sue pene, Egli è separato per no-
„ ve anni dalla compagnia degli Dei immortali, e non è
„ ammesso in tutto questo spazio nè alle loro adunanze, nè
„ ai lor conviti: alfine nel decimo anno egli rientra in tutti
„ i suoi privilegj „. Esiodo (Teog.).

(*d.*) Ma che serve che il Titaresio sia un rampollo di Stige, e la Stige un giuramento terribile, perchè il detto fiume abbia a nuotare al di sopra del Peneo?

Il Signor Maciucca che ha fissato di voler che la Stige cogli altri fiumi dell'Inferno anzi coll'Oceano stesso appartengano a Pozzuoli, nè si cura punto dell'autorità d'Erodoto, il quale molto innanzi a Pausania avea posto la Stige in Arcadia, si sbriga da questo verso importuno col dichiararlo supposto. L'Ernesti crede che Omero dia quest'origine al Titaresio avendo in vista la natura della Stige, che i Poeti rappresentano come limacciosa, lenta, e scorrente senza strepito. Ma Esiodo disse di sopra che il ruscello da lei formato era chiaro, nè aggiunge che fosse lento. Io amerei piuttosto credere che questa fosse un'imagine simile a quella di Plinio. Il Peneo presso il Naturalista sdegna di mescolarsi colla Stige, presso Omero è la Stige che sdegna il Peneo. Questo non è che un fiume comune; la Stige è una fonte sacra, te-

Ai Magneti comandava Protoo, figliuol di Tentredone, i quali abitavano presso il Peneo, e Pelio scoti-foglie; era condottier di questi il veloce Protoo, e lo seguitavano quaranta negre navi.

Questi erano i condottieri, e i Principi dei Danai.

Or dimmi, o Musa, qual fosse il più valoroso di costoro, dico degli uomini, e dei cavalli che seguirono gli Atridi. Le cavalle più distinte (*a*) erano quelle del Fereziade (*b*), cui guidava Eumelo, piè-veloci al par d'augelli, d'-un-pelo, d'-un'-età, eguali a corda nel dosso. Apollo dall'-arco-d'-argento le allevò in Pieria (*c*) ambedue femmine portanti il terrore di Marte (*d*). Degli uomini poi il più valoroso era Ajace di Telamone, finchè Achille persisteva nella sua ira, perchè questi era migliore d'assai, e migliori erano i cavalli

che

---

mutà dagli Dei, e dagli uomini. Benchè derivata nel Titaresio vuol farsi conoscere qual'ella è, e gode di destar per tal mezzo quell'orror religioso che la rendea venerabile. In tal guisa il passo riesce connesso, e animato. CESAROTTI.

(*a*) A considerar la novità dei cavalli in Grecia al tempo dell'assedio di Troja, la stima che aveano per essi i guerrieri, il loro pregio, e la loro utilità, non dobbiamo stupirci se Omero fa loro rappresentar un personaggio ne' suoi Poemi. ROCHEFORT.

Il più bello è che in progresso gli vedremo anche personaggi parlanti: nè gli Omerici lo troveranno punto più strano. Il Pope già nella sua Nota a questo luogo si prevale della favella che sarà data ai cavalli, per giustificar lo complimento presente, *a majori ad minus*. L'argomento è concludentissimo. Si vorrebbe almeno che il Poeta avesse prima detto chi fosse il miglior Eroe, e poi se voleva, ci avesse istruiti anche del cavallo. Ma il Bitaubè ci assicura che il nominar in primo luogo il più nobile non era in que' tempi un cerimoniale importante. Non è il cerimoniale, è il buon senso, il

gra-

Μαγνήτων δ' ἦρχε Πρόθοος, Τενθρηδόνος υἱός,
Οἳ περὶ Πηνειὸν καὶ Πήλιον εἰνοσίφυλλον
Ναίεσκον· τῶν μὲν Πρόθοος θοὸς ἡγεμόνευε.
Τῷ δ' ἅμα τεσσαράκοντα μέλαιναι νῆες ἕποντο.
760 Οὗτοι ἄρ' ἡγεμόνες Δαναῶν καὶ κοίρανοι ἦσαν.
Τίς τ' ἄρ τῶν ὄχ' ἄριστος ἔην, σύ μοι ἔννεπε, Μοῦσα,
Αὐτῶν, ἠδ' ἵππων, οἳ ἅμ' Ἀτρείδῃσιν ἕποντο;
Ἵπποι μὲν μέγ' ἄρισται ἔσαν Φηρητιάδαο,
Τὰς Εὔμηλος ἔλαυνε, ποδώκεας, ὄρνιθας ὥς,
765 Ὄτριχας, οἰέτεας, σταφύλῃ ἐπὶ νῶτον ἐΐσας·
Τὰς ἐν Πηρείῃ θρέψ' ἀργυρότοξος Ἀπόλλων,
Ἄμφω θηλείας, φόβον Ἄρηος φορεούσας.
Ἀνδρῶν δ' αὖ μέγ' ἄριστος ἔην Τελαμώνιος Αἴας,
Ὄφρ' Ἀχιλεὺς μήνιεν· ὁ γὰρ πολὺ φέρτατος ἦεν,

grado di curiosità, e d'interesse che dee regolar questi ordini. Chi mai vorrà esser informato delle qualità del servidore pria che di quelle del padrone? Cesarotti.

(b) Admeto figliuol di Ferete. Il padre, e 'l figlio fanno del paro una figura singolarissima nell'Alceste d'Euripide. Chi vuol conoscere a fondo il costume Greco, e la delicatezza interessante degli scrittori Ateniesi nel loro secol d'oro, non ha che a legger la Scena 6. dell'Atto 3. Cesarotti.

(c) Provincia della Macedonia. Altri però leggono *Pereia*, o *Piria* che dovettero esser luoghi nella Tessaglia, poichè Apollo nudrì queste cavalle nel tempo che scacciato dal cielo faceva il pastore d'Admeto.

(d) L'espressione è simile a quella di Giobbe. La fierezza d'un cavallo da battaglia è descritta pienamente in esso libro c. 39. con una magnificenza impareggiabile,, Questo destriero semina da per tutto il terrore, egli si ride dell'uomo
,, armato; la sua baldanza è piena di fierezza, e di gloria;
,, nel suo sdegno ei fa sparir la terra sotto i suoi piedi, dac-
,, ch'ei sente il suon della tromba, non si confida che nella
,, sua forza; egli odora da lungi la guerra spiccando salti, ed
,, empiendo il campo di battaglia de' suoi nitriti ,,. Mad. Dacier.

che portavano l' impareggiabile Pelide. Ma egli nelle ricurve navi marcianti-sul-mare giaceva cruccioso contro l' Atride Agamennone, pastore de' popoli, e le sue schiere lungo il lito del mare si trastullavano coi dischi, col lanciar dardi, e freccie, i cavalli di ciascheduno presso il loro cocchiò si stavano pascendo loto, ed apio nudrito nelle-paludi; e i cocchi dei Re giaceano ben-coperti nelle loro tende, mentre quelli desiderando il Capitano diletto-a-Marte, erravano qua e colà per lo campo, nè combattevano (*a*).

Costoro s' incamminavano come se un foco divorasse tutta la terra. Il suolo di sotto rimbombava come allorchè sdegnato Giove godi-folgore flagella la terra intorno Tifeo, colà negli Arimi (*b*), ove dicesi esser il letto di Tifeo; così

sot-

(*a*) La descrizione dell' occupazione dei Mirmidoni durante il risentimento del loro Capitano è squisitamente imaginata. Benchè oziosi, i loro trattenimenti sono militari, e i loro esercizj di guerra: i carri coperti, e i cavalli che stanno pascendo, formano una parte naturale, e interessante di questa pittura. Ma quel che mostra la più delicata finezza, si è la differenza posta dal Poeta tra i soldati d' Achille, e i loro Capitani: i soldati pur si divertono, ma i Capitani più sensibili alla gloria vanno errando pel campo mesti, ed inconsolabili perchè l' Eroe non gli guida alla battaglia. Mad. Dacier, Pope.

(*b*) Tifeo era un gigantaccio smisurato della razza dei Titani detto anche Tifone, benchè altri il facciano diverso. Eschilo nel Prometeo ne fa una pittura altamente maestosa, e terribile.

Della terra il figliuol, della spelonca
Cilicia abitator, mostro di guerra,
Il cento-teste soggiogato a forza
Furioso Tifon, che contro i Numi
Stette sol tutti, dall' orrende bocche
Morte sbuffando, e gli ardenti occhi un lume

Spa-

770 Ἵπποι δ', οἳ φορέεσκον ἀμύμονα Πηλείωνα.
Ἀλλ' ὁ μὲν ἐν νήεσσι κορωνίσι ποντοπόροισι
Κεῖτ', ἀπομηνίσας Ἀγαμέμνονι, ποιμένι λαῶν,
Ἀτρεΐδῃ· λαοὶ δὲ παρὰ ῥηγμῖνι θαλάσσης
Δίσκοισιν τέρποντο καὶ αἰγανέῃσιν ἱέντες,
775 Τόξοισίν θ'· ἵπποι δὲ παρ' ἅρμασιν οἷσιν ἕκαστος
Λωτὸν ἐρεπτόμενοι, ἐλεόθρεπτόν τε σέλινον,
Ἕστασαν· ἅρματα δ' εὖ πεπυκασμένα κεῖτο ἀνάκτων
Ἐν κλισίῃς· οἱ δ' ἀρχὸν ἀρηΐφιλον ποθέοντες
Φοίτων ἔνθα καὶ ἔνθα κατὰ στρατὸν, οὐδ' ἐμάχοντο.
780 Οἳ δ' ἄρ' ἴσαν, ὡσεί τε πυρὶ χθὼν πᾶσα νέμοιτο·
Γαῖα δ' ὑπεστενάχιζε, Διὶ ὡς τερπικεραύνῳ
Χωομένῳ, ὅτε τ' ἀμφὶ Τυφωέϊ γαῖαν ἱμάσσῃ
Εἰν Ἀρίμοις, ὅθι φασὶ Τυφωέος ἔμμεναι εὐνάς.

Ω,

Spaventoso a veder folgoreggiavano;
Quasi per disertar di Giove il regno.
Ma sull' audace il costui vigil telo
Il fulmine piombò fiamme spirante
Che lo scosse dai vanti alti orgogliosi;
Poichè percosso addentro insino al core
Tutto in faville lo converse e in fiamme,
E 'l rimbombante fracasso del tuono,
L' introno, lo spossò, lo sconquassò.

Ove poi accadesse questa gran scena gli antichi non sono interamente d'accordo. Lo stesso Eschilo, non men che Pindaro dicono, che Tifeo fu sepolto sotto l'Etna, ed a costui attribuiscono l'eruttazioni infocate di quel monte Vulcanico. Nel che parmi che siano censurati a torto da Strabone, e dal Casaubono, come se confondessero la Sicilia colla Cilicia: poichè essi non dicono se non che questo mostro fu allevato negli antri della Cilicia, il che non fa che il teatro della sua guerra con Giove, e del suo supplicio non potesse essere il monte Etna. Omero dice espressamente che ciò accadde negli Arimi, *in Arimis*, ma il punto sta a sapersi ove siano cotesti Arimi. Altri vogliono essi, e Tifone in Cilicia, ove accordano che fu allevato nell' antro Coricio, al che fa varie felicissime allusioni Temistio nella sua Orazione all' Imperator Valente intorno la ribellion di Procopio, nativo anch'egli di

Ci-

sotto i loro piedi allor che marciavano, gemea profondamente il terreno, e ben tosto ebbero varcato il campo.

Intanto la veloce Iride dal piè di vento, messaggiera dell' Egi-tenente Giove venne ai Trojani con tristo annunzio. Tenevano essi consiglio in sulle porte (*del palagio*) di Priamo, tutti—

Cilicia (V. Corso Rag. T. 2.). Altri li pongono nella Misia, detta *abbruciata*, che portava tutti i vestigj d'un paese incendiato, il che, secondo Strabone, quegli abitanti ripetevano da una tempesta di fulmini, o da una pioggia di fuoco accaduta al tempo di Tifeo. Altri con più d'apparenza suppongono che gli Arimi non siano altrove che in Siria. Di fatto non solo i Settanta, e Giosesso, ma Strabone, Bochart, e tutti i Critici Sacri convengono che la Siria era detta *Aram*, e i Siri *Aramei*, *Arimei*, o *Arimi*. Il colto Omerico viaggiatore Wood pensa perciò che questa favola debba riferirsi alla Storia della Pentapoli nella Palestina, incendiata dal cielo per le sue nefandità. Un verso d'Omero che, secondo Strabone stesso, trovavasi immediatamente annesso a quello degli Arimi, ajutato da un po' di correzione, metterebbe fuor di dubbio la cosa. *Choro eni dryoenti, Ides en pioni demo*; cioè *in un luogo selvoso nel grasso paese d' Ida*. Non trovandosi negli altri paesi notizia di quest' Ida, il Taylor crede doversi leggere *Judes*; e allora il tutto è chiarissimo, non potendosi, dice il Wood, vedere il Mar Morto, e le pianure di Sodoma, e di Gomorra senza che il verso d' Omero ci si presenti allo spirito. Ma che faremo del passo di Virgilio che mette Tifeo sotto l' Isola d' Ischia, dandole il nome di *Inarime*, e mostrando con ciò d'aver confuso le due voci Omeriche *in Arimis* in una sola? *Inarime Jovis imperiis imposta Typhaeo*. Di ciò fu egli pedantescamente ripreso da varj Gramatici, al che allude facetamence il nostro Berni con quei versi.

Non così spesso quando l' anche ha rotte
Dà le volte Tifeo l' audace ed empio
Scotendo d' Ischia le valli, e le grotte.
Notate ben ch' io porto questo esempio
Levato dall' Eneida di peso,
E non vorrei però parere un scempio.

Che

Ὣς ἄρα τῶν ὑπὸ ποσσὶ μέγα στεναχίζετο γαῖα
785 Ἐρχομένων· μάλα δ' ὦκα διέπρησσον πεδίοιο.
Τρωσὶν δ' ἄγγελος ἦλθε ποδήνεμος, ὠκέα Ἶρις,
Πὰρ Διὸς αἰγιόχοιο, σὺν ἀγγελίῃ ἀλεγεινῇ.
Οἱ δ' ἀγορὰς ἀγόρευον ἐπὶ Πριάμοιο θύρῃσι
Πάντ-

——— *Che mi fu detto che Virgilio ha preso*
Un granciporro in quel verso d' Omero,
Il qual non ha con riverenza inteso.
E certo è cosa strana, s'egli è vero,
Che di due dizioni una facesse.

La cosa è tanto strana che non è a verun patto credibile : benchè lo stesso Wood si mostri disposto a crederlo. Parmi che siavi una spiegazione naturalissima, atta a giustificar Virgilio da un errore così grossolano. Premetto che l' isola d' Ischia, una delle Pitecuse vicino a Cuma nel Regno di Napoli, soggetta a Vulcani, e tremuoti, come sappiamo da Strabone, fu anch' essa dai popolani creduta il letto di Tifeo, nè Virgilio trasportò la Storia, ma la trovò bello e formata innanzi di lui. Posto ciò, se Inarime era presso i Latini il nome di quest' isola, è più che verisimile che Virgilio, il quale è ben naturale che ignorasse il nome originale dei Sirj, credesse che Omero avesse realmente parlato d' Ischia, ma che il Testo fosse scorretto, e in luogo d' *In Arimis* dovesse leggersi *Inarimen*, il che fa una costruzione esattissima, Variante ben più discreta, e naturale di molte altre spacciate come certissime dagli Eruditi. Certo è che Plinio afferma positivamente aver Omero scritto *Inarime*, e lo stesso, per attestato del la Cerda, asserisce Massimo uomo Greco, e studiosissimo d' Omero. Del resto il Sig. Vargas Macinecca, tuttochè creda aver errato Virgilio nel far una voce sola delle due Omeriche, è però convinto ch' egli intendesse perfettamente il vero senso d' Omero nella voce *Arimi*, che questo Erudito deduce dal vocabolo Fenicio *Hariim (ardores)*, e vuol che sia il nome Greco-Fenicio dell' Isola d' Ischia, così chiamata assai propriamente da' suoi antichi Vulcani, e giustamente creduta il letto del fulminato Gigante. I Filosofi senza imbarazzarsi molto di queste discussioni erudite, osserveranno meco più volentieri, che dato il medesimo stato di spirito, e i medesimi fenomeni della natura, debbono risultarne appresso tutti i popoli le medesime spiega-

zio-

ti insieme-congregati, sì giovani, che vecchi (*a*). Fattasi dappresso favellò Iride veloce il piede, assomigliandosi nella voce a Polite figlio di Priamo (*b*), che confidato nella velocità de' piedi sedeva esplorator de' Trojani, (*c*) sulla cima della tomba del vecchio Esieta (*d*) a spiare quando gli Achei facessero mossa dalle navi. A questo somigliante parlò Iride veloce il piede. Sempre a te, o vecchio, piacciono gli stemperati discorsi, come già in tempo di pace, ma ora si eccita una guerra inevitabile. Io invero molte volte mi trovai nelle battaglie degli uomini, ma non mai vidi tale e tanto popolo: poichè simili veracemente alle foglie o all'arene s'avanzano nel campo per combattere intorno alla città: Ettore, a te spezialmente ordino di far così: Molti ausiliarj vi sono nella gran città di Priamo, ed altri hanno altra favella questi uomini di molte-razze. Ciaschedun uomo faccia cenno a quelli di cui è comandante (*e*), e sia loro guida ordinando i cittadi-

ni

zioni, e i medesimi vaneggiamenti. In ogni paese soggetto ad eruzioni Vulcaniche dovea trovarsi un Tifeo; ma questo non era quello dei Greci, ma il Tifeo della natura formato nelle teste degli uomini spaventati, curiosi, e ignoranti. Chi cerca altra origine a questa spezie di favole, favoleggia egli stesso con più gravità che buon senso. CESAROTTI.

(*a*) Da questo luogo apparisce che l'impero Trojano non era una Monarchia propriamente detta, nè l'autorità di Priamo assoluta, il che può servir a giustificarlo in parte del non aver tosto acconsentito a restituir Elena. CESAROTTI.

(*b*) Il più giovine de' suoi figli, che nella presa di Troja fu ucciso da Pirro. Virgilio ne descrive la morte in un modo interessante, e patetico.

(*c*) Poichè Polite stava in sentinella a spiar le mosse dell'armata Greca, qual mestier c'era della buona Iride per

ave

(a) Πάντες ὁμηγερέες, ἠμὲν νέοι, ἠδὲ γέροντες.
790 Ἀγχοῦ δ' ἱσταμένη προσέφη πόδας ὠκέα Ἶρις,
Εἴσατο δὲ φθογγὴν υἷι Πριάμοιο Πολίτῃ,
Ὃς Τρώων σκοπὸς ἷζε, ποδωκείῃσι πεποιθὼς,
Τύμβῳ ἐπ' ἀκροτάτῳ Αἰσυήταο γέροντος,
Δέγμενος ὁππότε ναῦφιν ἀφορμηθεῖεν Ἀχαιοί·
795 Τῷ μιν ἐεισαμένη μετέφη πόδας ὠκέα Ἶρις·
Ὦ γέρον, αἰεί τοι μῦθοι φίλοι ἄκριτοί εἰσιν,
Ὥς ποτ' ἐπ' εἰρήνης· πόλεμος δ' ἀλίαστος ὄρωρεν.
Ἤ μὲν δὴ μάλα πολλὰ μάχας εἰσήλυθον ἀνδρῶν,
Ἀλλ' οὔπω τοιόνδε τοσόνδε τε λαὸν ὄπωπα.
800 Λίην γὰρ φύλλοισιν ἐοικότες, ἢ ψαμάθοισιν,
Ἔρχονται πεδίοιο, μαχησόμενοι περὶ ἄστυ.
Ἕκτορ, σοὶ δὲ μάλιστ' ἐπιτέλλομαι ὧδέ γε ῥέξαι.
Πολλοὶ γὰρ κατὰ ἄστυ μέγα Πριάμου ἐπίκουροι,
Ἄλλη δ' ἄλλων γλῶσσα πολυσπερέων ἀνθρώπων·
805 Τοῖσιν ἕκαστος ἀνὴρ σημαινέτω, οἷσί περ ἄρχει·
Τῶν δ' ἐξηγείσθω, κοσμησάμενος πολιήτας.

Ὣς

---

avvertire i Trojani? e che faceva in tanto Polite? restava egli immobile vedendo i Greci in movimento? Cesarotti.

(*d*) Padre d'Antenore.

(*e*) Il discorso di Madama Iride non è degno nè di Polite, di cui prendeva la voce, nè di Giove, di cui era ambasciatrice, e dovea saper le intenzioni. 1. Ella comincia dal porre in bocca del figlio un rimprovero al vecchio padre, che non è più sensato che rispettoso. Sarebbe un'increanza, anzi un' irriverenza imperdonabile in un Capitano il trattar il suo Principe alla presenza di tutto il suo popolo da vecchio ciarlatore insensato. Pur tal è appunto il complimento col quale il figlio più giovine apostrofa il padre. So che la voce *acritos* che abbiam tradotta *sfemperati*, è anche intesa per *innumerabile*, ma poichè il suo primo significato, secondo l'etimologia, è *senza giudizio*, io dirò sempre che merita il nome di *acritos* un Poeta che sceglie un epiteto di tal fatta in tal circostanza. Oltrechè il rimprovero non ha verun senso. Non dovea forse Priamo unire il suo parlamento perchè l'armata Greca era sotto

Tro-

ni (*a*). Così disse: Ettore ravvisò il detto della Dea, sciolse tosto il parlamento, e tutti corsero all'arme. S'apersero tutte le porte, n'uscì frettoloso il popolo, fanti, e cavalli, e grande suscitossi il rombazzo. Evvi dinanzi alla città un'alta collina, isolata nella pianura, accessibile d'ogni parte (*b*), che gli uomini chiamano Batiea, e gl'immortali (*c*) mo-

Troja? Per nov'anni interi non vi sarebbe dunque stata veruna adunanza pubblica. Una città assediata non ha ella anzi bisogno di frequenti consigli per istudiar il modo di difendersi, o di procacciarsi viveri, e ajuti stranieri? Il fallo sarebbe ancora più inescusabile se Iride avesse preso, oltre la voce, anche la figura di Polite, come glie la fanno prendere il Pope, il Rochefort, il Bitaubè. Ma Omero veramente non parla che della voce. La Dea era invisibile, e ognuno potea conoscere che la voce era di Polite, ma le parole venivano *ex machina*. Gli Dei veramente non sono obbligati a tutti i rispetti degli uomini; ma debbono perciò esser dispensati dal buon senso, e dalla decenza? 2. L'oggetto di Giove doveva esser quello d'incoraggiare i Trojani, e indurli ad uscir dalle mura, se volea che Agamennone fosse battuto. Che fa la sua accorta Messaggiera? Ella magnifica il numero delle truppe Greche, le paragona alle foglie degli alberi, e all'arene del mare. E' questo il modo d'inanimar i Trojani, o non piuttosto un dir loro; via presto; guardate bene le porte, custodite le mura, e statevi chiusi nella città, come avete fatto per nov' anni continui? Ella omette la sola circostanza veramente utile, ed efficace, la partenza d'Achille. Agamennone, doveva ella dire, ha irritato Achille, questo Eroe è partito co' suoi campioni. Quel pazzo Re ha la temerità di venirci ad assalire, Giove certamente gli toglie lo spirito, e lo guida alla sua ruina. Questo è il nostro momento; non è più tempo di star rinchiusi vilmente dentro le mura: usciamo armati, e affrontiamoli: che importa il loro numero, se mancano di condottiere? Ettore, questa è una greggia che gli Dei spingono sotto il tuo ferro. 3. Il discorso si chiude con un avviso puerile, inutilissimo, e quasi ridicolo, che ogni Capitano degli ausiliarj comandi, e guidi le sue genti. V'era bisogno d'una Dea per un consiglio di tal

fat-

Ὡς ἔφαθ᾽, Ἕκτωρ δ᾽ ὔτι θεᾶς ἔπος ἠγνοίησεν,
Αἶψα δ᾽ ἔλυσ᾽ ἀγορήν· ἐπὶ τεύχεα δ᾽ ἐσσεύοντο.
Πᾶσαι δ᾽ ὠΐγνυντο πύλαι, ἐκ δ᾽ ἔσσυτο λαὸς,
810 Πεζοί θ᾽, ἱππῆές τε· πολὺς δ᾽ ὀρυμαγδὸς ὀρώρει.
Ἔστι δέ τις προπάροιθε πόλεως αἰπεῖα κολώνη,
Ἐν πεδίῳ ἀπάνευθε, περίδρομος ἔνθα καὶ ἔνθα·
Τὴν ἤτοι ἄνδρες Βατίειαν κικλήσκουσιν,

Ἀθά-

---

fatta? e dovea darsi dal fratello minore a un Capitano consumato qual era Ettore? Il senso comune non la suggeriva da se? Del resto la prima parte di questo discorso in bocca a Polite parve così disdicevole anche ad uno Scoliaste antico del Codice Veneto, che fu persuaso doversi levar cinque interi versi, cominciando dalle parole *assomigliandosi* etc. fino all' altre inclusivamente *a questo somigliante* ec. sembrandogli meno sconcio che Iride comparisse nella sua forma, e parlasse apertamente in suo nome.

(a) Questo termine non doveva usarsi ove si tratta d' ausiliarj che si vogliono appunto distinguere dai cittadini. Il Clarke nella sua version letterale ebbe bisogno d' aggiungervi *suos*, segno che il Poeta ebbe torto di ometterlo, o doveà scansar l' equivoco della parola.

Aggiungerò qui, che il verbo che si è da noi con tutti gl' interpreti tradotto per *sia guida*, è nel Testo *exegestho*. Crede perciò il Sig. Maciucca che un tal termine in questo luogo abbia un senso religioso, come lo ha talora la voce *exegetes* da esso derivata, che vale maestro, o interprete della religione. In tal guisa Iride ordinerebbe ad Ettore due cose diverse, l' una di far che si osservi la disciplina, l' altra d' aver cura delle cose sacre, e placar gli Dei. Così il Testo Omerico sarebbe purgato da una tautologia. Se questo però era il senso, Omero poteva spiegarlo senza ambiguità. Certo convien dire ch' Ettore stesso non l' intendesse così, poichè non si vede che innanzi la battaglia egli ordinì verun sacrifizio, nè faccia menzion degli Dei. Cesarotti.

(b) Detta altrove Callicolone, o sia *bella collina*. Ella era dieci stadj lungi dalla città, ed aveva cinque stadj d' estensione. Strabone.

(c) Di queste due lingue s' è parlato nel lib. 1. Osserv. (b) pag. 98.

monumento dell'agilissima Mirinna (*a*). Ivi allora si spartirono i Trojani, e gli ausiliarj.

Dei Trojani era condottiere lo squassator-dell'elmo (*b*) Ettore il grande, figlio di Priamo, con lui si armavano molte genti, e le migliori, impazienti con l'aste.

Ai Dardanj comandava il prode figliuol d'Anchise Enea, cui ad Anchise partorì la Diva Venere, su i gioghi dell'Ida, giacendo ella Dea con un mortale. Nè solo era egli; con lui veniano i due figli d'Antenore, Archiloco, ed Acamante, esperti in ogni spezie di battaglia.

Quelli poi de' Trojani che abitavano Zelea alle falde estreme dell'Ida, ricchi, che beono la nera acqua dell'Esepo, gli comandava il leggiadro figlio di Licaone, Pandaro, a cui Apollo stesso presentò l'arco (*c*).

Ma quelli che tenevano Adrastea, e 'l paese d'Apeso, e tenevano Pitiea, e l'alto monte di Terea, a questi comandava Adrasto, ed Amfio dalla-corazza-di-lino, due figli di Merope Percosio, il qual

(*a*) Le Amazoni erano note circa questi tempi, poichè dicesi che Priamo intervenisse a una guerra contro di loro, e che pur contro le Amazoni movesse l'arme Bellerofonte. Quindi anche varie città ebbero anticamente il nome dalle Amazoni; e nel campo d'Ilio eravi un colle detto *di Mirina*, che si crede un' Amazone dall' addiettivo apposto. Poichè *euscarthmi* diconsi i cavalli per la loro celerità, quindi Mirina sembra esser detta *polyscarthmos* dalla sua somma celerità nel guidar cavalli. STRABONE.

Anche Diodoro di Sicilia dice d'aver veduto nella Frigia il sepolcro di Mirina, e delle sue compagne: ma i sepolcri delle Amazoni non assicurano punto di più la loro esistenza di quel che ci convinca dell'esistenza d'Antenore il sepolcro di quel Trojano che mostrasi tuttavia in Padova. Diodoro vide

Ἀθάνατοι δέ τε σῆμα πολυσκάρθμοιο Μυρίνης·
815 Ἔνθα τότε Τρῶές τε διέκριθεν ἠδ' ἐπίκουροι.
Τρωσὶ μὲν ἡγεμόνευε μέγας κορυθαίολος Ἕκτωρ
Πριαμίδης· ἅμα τῷ γε πολὺ πλεῖστοι καὶ ἄριστοι
Λαοὶ θωρήσσοντο, μεμαότες ἐγχείῃσι.
Δαρδανίων αὖτ' ἦρχεν ἐῢς πάϊς Ἀγχίσαο,
820 Αἰνείας· τὸν ὑπ' Ἀγχίσῃ τέκε δῖ' Ἀφροδίτη,
Ἴδης ἐν κνημοῖσι, θεὰ βροτῷ εὐνηθεῖσα.
Οὐκ οἶος· ἅμα τῷ γε δύω Ἀντήνορος υἷε,
Ἀρχίλοχός τ', Ἀκάμας τε, μάχης εὖ εἰδότε πάσης.
Οἳ δὲ Ζέλειαν ἔναιον ὑπαὶ πόδα νείατον Ἴδης,
825 Ἀφνειοί, πίνοντες ὕδωρ μέλαν Αἰσήποιο,
Τρῶες, τῶν αὖτ' ἦρχε Λυκάονος ἀγλαὸς υἱός,
Πάνδαρος, ᾧ καὶ τόξον Ἀπόλλων αὐτὸς ἔδωκεν.
Οἳ δ' Ἀδρήστειάν τ' εἶχον καὶ δῆμον Ἀπαισοῦ,
Καὶ Πιτύειαν ἔχον, καὶ Τηρείης ὄρος αἰπύ,
830 Τῶν ἦρχ' Ἄδρηστός τε καὶ Ἄμφιος λινοθώρηξ,
Υἷε δύω Μέροπος Περκωσίου, ὃς περὶ πάντων

de la tomba di Mirina nel primo secolo, e Mirina è tanto antica, quanto la guerra di Troja. Il Neuton sospetta che Mirina sia la stessa che Minerva, la quale, secondo Platone nel Timeo, fabbricò Saide nell'Egitto, e Atene in Grecia: ma secondo gli Storici più ragionevoli, Atene fu fabbricata a un di presso come Venezia, vale a dire, da varie popolazioni contigue che si riunirono insieme, e formarono una Città. Ab. Conti (Lettr. à Monf. Perrel).

Delle Amazoni si parlerà a lungo nel Tomo 3.

(b) Ho seguita in questo epiteto la spiegazion di Porfirio, perchè parmi che meglio convengasi ad un' guerriero minaccioso. Altri però con etimologia più apparente spiegano *portante-elmo-di-varj-colori* forse per le piume che lo adornavano. Questo imbarazzantissimo strascico di tante parole è racchiuso dai Greci nella sola agilissima, e leggiadrissima voce *corythaelos*. Cesarotti.

(c) Espressione poetica per dir ch'egli era il più grande arciere del mondo.

qual s'intendea sopr' ogn' altro di vaticinj, nè permetteva che i suoi figli andassero alla guerra strugge-gitrice-d'-uomini: ma essi non lo ubbidirono, che gli traevano le Parche della negra morte.

Quelli poi che abitavano intorno Percote, e Prazio, e tenevano Sesto, e Abido, e la divina Arisba, a questi comandava Asio d' Irtaco, Principe d' uomini, Asio d' Irtaco, cui da Arisba, e dal fiume Selleente portavano grandi, e ardenti cavalli.

Ippotoo conduceva le tribù dei Pelasghi furiosi-per-la-lancia, quelli che abitavano Larissa dall'-ampie-zolle. Ad essi comandavano Ippotoo, e Pileo, ramo di Marte, due figli di Leto Pelasgo, figliuol di Teutamo.

I Traci poi conduceva Acamante, e l' Eroe Piroo, quanti ne racchiude l' assai-corrente Ellesponto.

Capitano dei Ciconj maneggiatori della picca era Eufemo; figlio del figliuol di Ceo Trezenio, alunno-di-Giove.

~~Ma~~ Pirecmo conduceva i Peonj usanti d'-archi-ricurvi (*a*), venuto di lungi da Amidone, dall' Assio ampio-corrente; dall' Assio, la di cui onda spandesi bellissima sopra la terra (*b*).

Gui-

(*a*) La voce Greca *ancylotoxos* indica una spezie di dardo che si attaccava ad una coreggia. I Latini lo chiamavano *amentatum jaculum*: la mano non lo rilasciava mai, e la coreggia serviva a lanciarlo, o a ritirarlo a grado del combattente. MAD. DACIER.

(*b*) Il verso Greco è letto diversamente dai Critici antichi. Diamolo prima come sta:

Axiu, u callison hydor epicidnatæ æe:

Dell' Assio, di cui bellissima l'acqua spargesi sopra la terra.

Ora Strabone ci assicura che l' acqua dell' Assio non era altrimen-

Ἠΐδεε μαντοσύνας, οὐδὲ οὓς παῖδας ἔασκε
Στείχειν ἐς πόλεμον φθισήνορα· τὼ δέ οἱ οὐ
Πειθέσθην. κῆρες γὰρ ἄγον μέλανος θανάτοιο.
835 Οἳ δ' ἄρα Περκώτην καὶ Πράκτιον ἀμφενέμοντο,
Καὶ Σηστὸν καὶ Ἄβυδον ἔχον, καὶ δῖαν Ἀρίσβην,
Τῶν αὖθ' Ὑρτακίδης ἦρχ' Ἄσιος, ὄρχαμος ἀνδρῶν,
Ἄσιος Ὑρτακίδης, ὃν Ἀρισβηθεν φέρον ἵπποι
Αἴθωνες, μεγάλοι, ποταμοῦ ἀπὸ Σελλήεντος.
840 Ἱππόθοος δ' ἄγε φῦλα Πελασγῶν ἐγχεσιμώρων,
Τῶν, οἳ Λάρισσαν ἐριβώλακα ναιετάασκον·
Τῶν ἦρχ' Ἱππόθοός τε, Πύλαιός τ', ὄζος Ἄρηος,
Υἷε δύω Λήθοιο Πελασγοῦ Τευταμίδαο.
Αὐτὰρ Θρήϊκας ἦγ' Ἀκάμας καὶ Πείροος ἥρως,
845 Ὅσσους Ἑλλήσποντος ἀγάρροος ἐντὸς ἐέργει.
Εὔφημος δ' ἀρχὸς Κικόνων ἦν αἰχμητάων,
Υἱὸς Τροιζήνοιο διοτρεφέος Κεάδαο.
Αὐτὰρ Πυραίχμης ἄγε Παίονας ἀγκυλοτόξους,
Τηλόθεν ἐξ Ἀμυδῶνος, ἀπ' Ἀξιοῦ εὐρὺ ῥέοντος,
850 Ἀξιοῦ, οὗ κάλλιστον ὕδωρ ἐπικίδναται αἶαν.

---

mente bella, vale a dir chiara, ma bensì fangosa, e torbida. Indi osserva che presso d'Amidone qui nominato eravi una fonte detta Ea, che riversava nell'Assio un'acqua purissima. Posto ciò crede che il verso debba emendarsi in tal guisa:

Axiu, o calliston hydor epicidnatæ Æes;
Dell'Assio, in cui bellissima l'acqua spandesi dell'Eo.

Una tal correzione sarebbe felicissima, e dovrebbe credersi vera, se Omero stesso (nel l. 21.) non avesse lodata ugualmente la bellezza dell'Assio, ma con termini che non possono ammettere la correzion di Strabone. Il Clarke crede che quel Geografo possa essersi ingannato, attribuendo alla natura di quel fiume, ciò ch'era forse l'effetto di qualche temporale piovoso: ma Strabone non era uomo da prendere di questi abbagli. Forse il fiume era a' suoi tempi divenuto torbido per qualche cangiamento accaduto nelle terre per cui passava. Nè sarebbe tanto strano il sospetto che Omero avesse voluto schernificare il torbido Assio, come avea fatto delizioso il grasso

Guidava i Paflagoni l'irsuto cuor di Pilemene (*a*), colà dagli Eneti, ov'è la razza delle mule selvaggie (*b*), quei che tengono Citoro, e abitano intorno Sesamo, ed albergano splendide case intorno il fiume Partenio, e Cromna, ed Egialo, e gli eccelsi Eritini (*c*).

Ma Odio, ed Epistrofo comandavano gli Alizoni, venuti di lungi da Aliba (*d*), ov'è la generazion dell'argento.

Ai Misj comandavano Cromi, ed Eunomo augure, ma co' suoi augurj non iscampò la negra Parca (*e*); ma fu conquiso dalle mani del piè-veloce Eacide (*f*) nel fiume ove trucidava i Trojani, e gli altri (*g*).

Forcide poi, ed Ascanio Dei-simile conducevano i Frigi colà dall' Ascania, e ardevano d'azzuffarsi in battaglia.

Condottieri dei Meonj erano Mestle, ed Antifo, figli di Pilemene (*h*), cui partorì la palude Gigea, i quali guidavano anche i Meonj, nati appiè del Tmolo.

Naste poi comandava ai Carj barbari-lingui (*i*) i qua-

Titaresio. Checchè ne sia, nella Traduzione poetica ho voluto alludere ad ambedue le lezioni, come fece anche il Pope. Cesarotti.

(*a*) Ciò indica un uomo robusto di corpo, e di spirito. Come poi Pilemene si fosse meritato un tal titolo, non c'è alcuno che ce ne avverta, nè presso Omero v'è cosa che lo confermi. Cesarotti.

(*b*) Sembrando che la Poesia Italiana non ammetta volontieri le mule, il traduttore si servì d'una circonlocuzione usata da Pindaro, che le chiamò *figlie di padri generosi*, di che vien lodato da Aristotele. Cesarotti.

(*c*) Altri in vece d'Egialo, leggono Cobialo. Callistene inseriva in questo luogo un altro verso, scrivendo il tutto così: „ Quei che tenevano Citoro, e abitavano intorno Sesa-
„ mo,

Παφλαγόνων δ' ἡγεῖτο Πυλαιμένεος λάσιον κῆρ,
Ἐξ Ἐνετῶν, ὅθεν ἡμιόνων γένος ἀγροτεράων,
Οἵ ῥα Κύτωρον ἔχον, ϗ Σήσαμον ἀμφενέμοντο,
Ἀμφί τε Παρθένιον ποταμὸν κλυτὰ δώματ' ἔναιον,
855 Κρῶμνάν τ', Αἰγιαλόν τε, ϗ ὑψηλοὺς Ἐρυθίνους.
Αὐτὰρ Ἁλιζώνων Ὀδίος ϗ Ἐπίστροφος ἦρχον,
Τηλόθεν ἐξ Ἀλύβης, ὅθεν ἀργύρου ἐστὶ γενέθλη.
Μυσῶν δὲ Χρόμις ἦρχε, ϗ Ἔννομος οἰωνιστής·
Ἀλλ' οὐκ οἰωνοῖσιν ἐρύσσατο κῆρα μέλαιναν,
860 Ἀλλ' ἐδάμη ὑπὸ χερσὶ ποδώκεος Αἰακίδαο
Ἐν ποταμῷ, ὅθι περ Τρῶας κεράϊζε ϗ ἄλλους.
Φόρκυς αὖ Φρύγας ἦγε ϗ Ἀσκάνιος θεοειδὴς,
Τῆλ' ἐξ Ἀσκανίης· μέμασαν δ' ὑσμῖνι μάχεσθαι.
Μῄοσιν αὖ Μέσθλης τε ϗ Ἄντιφος ἡγησάσθην,
865 Υἷε Πυλαιμένεος, τὼ Γυγαίη τέκε λίμνη,
Οἳ ϗ Μῄονας ἦγον ὑπὸ Τμώλῳ γεγαῶτας.
Νάστης αὖ Καρῶν ἡγήσατο βαρβαροφώνων,

T 3 Οἳ

„ mo, e Cromna, ed Egialo, e gli eccelsi Bitini: *Guidava*
„ *poi i Cauconi l'incolpato figlio di Policle, i quali alberga-*
„ vano splendide case intorno il fiume Partenio „. STRABONE.

(*d*) Eforo in luogo di Alibe, leggeva Alope, e cacciati gli Alizoni vi sostituiva le Amazoni; senza fondamento, e contro la fede dei Codici, come osserva Strabone. CESAROTTI.

(*e*) Così Virgilio . . . . *Augur,*
Sed non augurio potuit depellere pestem.

(*f*) Achille nipote di Eaco.

(*g*) I loro alleati.

Probabilmente diverso dall'altro Pilemene, Condottiere degli Eneti.

(*h*) Suppongo che questo debba credersi un parto allegorico. Veramente abbiam veduto di sopra ch'Eretteo fu partorito dalla terra, ma il Poeta a quello non aveva assegnato il padre. CESAROTTI.

(*i*) Si domanda perchè Omero che non ha mai nominato un popolo barbaro, attribuisca un linguaggio barbaro ai Carj. Strabone fece sopra questo luogo una lunga dissertazione nel lib. 14., e dopo aver confutato le ragioni di Tucidide, e quel-

I quali tenevano Mileto (*a*), e il monte de' Ftiri d'innumerabili-foglie, e la corrente del Meandro, e l'alte cime di Micala. A questi comandavano Anfimaco, e Naste, leggiadri figli di Nomione, Naste, ed Anfimaco, il quale andava alla guerra adorno d'oro come una donzella (*b*): stolto! che ciò non valse a stornar da lui l'acerba morte, ma egli fu conquiso sotto le mani del piè-veloce Eacide nel fiume, e l'oro lo si portò Achille sperto-di-guerra.

Sarpedone poi comandava ai Licj, e Glauco irriprensibile, venuti di lungi dalla Licia dal Xanto vorticoso.

---

quelle d'Apollodoro, fa intender che i Carj son chiamati *barbari-lingui*, perchè sendo quasi il solo popolo Asiatico che avesse qualche commercio coi Greci, come quello che serviva a prezzo nelle loro truppe, s'era fatto un mescuglio della lingua Caria, e della Greca, che non era bene nè l'una, nè l'altra. Ciò non fa che non possa esser vero ciò che asserisce Apollodoro, vale a dire, che i Jonj odiavano estremamente i Carj, e che perciò Omero, nativo d'Jonia, volle schernir questo popolo, rimproverandogli un tal difetto. Mad. Dacier.

(*a*) Quei di Priene avendo contesa coi Milesj sopra il dominio di Micala, questo verso valse a decider la questione per quei di Mileto. Eustazio.

Questa è la terza lite giudicata coll'oracolo d'Omero.

(*b*) La stessissima comparazione usò il Profeta Geremia, parlando degl'Idoli dei Babilonesi. Mad. Dacier.

Οἳ Μίλητον ἔχον, Φθειρῶν τ' ὄρος ἀκριτόφυλλον,
Μαιάνδρου τε ῥοὰς, Μυκάλης τ' αἰπεινὰ κάρηνα·
870 Τῶν μὲν ἄρ' Ἀμφίμαχος καὶ Νάστης ἡγησάσθην,
Νάστης, Ἀμφίμαχός τε, Νομίονος ἀγλαὰ τέκνα,
Ὃς καὶ χρυσὸν ἔχων πόλεμόνδ' ἴεν, ἠΰτε κούρη,
Νήπιος, οὐδέ τί οἱ τόγ' ἐπήρκεσε λυγρὸν ὄλεθρον!
Ἀλλ' ἐδάμη ὑπὸ χερσὶ ποδώκεος Αἰακίδαο
875 Ἐν ποταμῷ· χρυσὸν δ' Ἀχιλεὺς ἐκόμισσε δαΐφρων.
Σαρπηδὼν δ' ἦρχεν Λυκίων, καὶ Γλαῦκος ἀμύμων,
Τηλόθεν ἐκ Λυκίης, Ξάνθου ἄπο δινήεντος.

SCEL-

SCELTA

DELLE VARIE LEZIONI

più considerabili che si trovano nell' Edizione del Sig. di Villoison.

L. 2.

TESTO OM. V. L.

v. 196. Διοτρεφεος βασιληος
Zenod. Διοτρεφεων βασιληων (a).

v. 258. ως νυ περ ωδε Ediz. Sinop. ως συ παρος περ.
Ediz. Massalior. υςερον αυτις.
Ediz. di Filem. εν Δαναοισιν.

v. 266. εκπεσε δακρυ Arist. εκφυγε δακρυ.

v. 299. μειναται επι χρονον Zenod. επι χρονον (b).

v. 314. κατηισθιε τετριγωτας Zenod. τιτιζοντας (c).

v. 318. Τον μεν αριζηλον Zenod. αριδηλον

v. 415. πρησαι δε πυρος Zenod. πλησαι δε πυρος.

v. 484. Ολυμπια δωματ' εχουσαι
Zenod. Ολυμπιαδες βαθυκολποι.

CA-

(a) Ciò mostra che Zenodoto intese questo senso in generale, come fu inteso da noi: ma il Gramatico non s'avvide che la sua lezione formava una sconcordanza col verso seguente. Fatto sta che βασιληος può prenderfi ugualmente bene in senso astratto, e perciò non v'era bisogno di cangiamenti. V. l'Osserv. (d) p. 199.

(b) Questa lezione parmi più conveniente. L'επι χρονον è troppo indeterminata.

(c) Zenodoto sostituì questa voce perchè τιτιζω è il verbo proprio dei passerini. Ma ben avverte un altro Scoliaste del Cod. Ven. che la circostanza domandava un termine di suono più forte.

CATALOGO.

TESTO OM. V. L.

v. 681. Νυν δ' αυ τους οσσοι το Πελασγικον Αργος εναιον Zenod. Οι δ' Αργος τ' ειχον το Πελασγικον, ουθαρ αρουρης. (*d*).

v. 741. τον αθανατος τεκετο Ζευς Zen. αθανατον (*e*).

(*d*) Dalla lezione di Zenodoto apparisce ch' egli non vedeva in questo luogo una nuova invocazione interrotta, come suppongono varj Comentatori, ma solo una sconcordanza, che cercò di accordare cangiando il verso. V. l'Osserv. (*b*) p. 269.

(*e*) Parrebbe da ciò che Zenodoto credesse che Piritoo fosse immortale: ma i Mitologisti non ci dicono se non ch' ei fu condannato all' Inferno per le sue imprudenze galanti.

CAN-

CANTO SECONDO.

GIACEAN tranquilli in dolce fonno avvinti
Uomini e Dei, ma fulle ciglia al padre
Degli uomini e gli Dei fonno non fcende.
Far contenta la Dea (1), dolenti i Greci
E' fuo penfier; fra più configli eftima 5
Quefto il più faggio: a fe dinanzi appella
Ingannevole Sogno, e sì gli parla.
Sogno fallace, al padiglion d'Atride
Vanne, e digli in mio nome, ei forga ed armi
Tutta l'ofte de' Greci; il giorno è quefto 10
Che dee cader fotto le fpade Argive
La fpaziofa Troja: alcun dei Numi
Più nol contrafta, che Giunon gli fvolfe
Colle fuppliche fue, l'ultimo fato
Sovrafta ai Teucri, ei n'avrà palma e vanto. 15
Partiffi il Sogno ubbidiente, e fcefe
Alle navi de' Greci, entro la tenda
Giunfe d'Atride, e in placida quiete
Trovollo immerfo: a lui s'accofta, e prefe
Le fembianze di Neftore, alla fponda 20
Fatto del letto fuo, tu dormi, ei grida,
Chiaro figlio d'Atréo? forgi, non deve
Dor-

(1) Tetide.

Dormir l'intere notti uom di consiglio
Che ha tanta mole, e tante genti in cura;
Presta orecchio a' miei detti, a te m' invia 25
Giove cui di te cale, alzati, ed arma
Tutta l'oste de' Greci: il giorno è questo
Che dee cader sotto le spade Argive
La spaziosa Troja, alcun de' Numi
Più nol contrasta, che Giunon gli svolse 30
Colle suppliche sue: l'ultimo fato
Sovrasta ai Teucri, e n' avrai palma e vanto;
Le mie voci rammenta, e fa che a un punto
Non ti sfuggan col sonno. Ei sparve; anela
D'alta esultanza Agamennón, già prede 35
Stringe, già Troja è sua; misero, ah quanto
Era lungi dal vero! o Greci, o Teucri
Sventurati del par, quanto dovea
Costarvi ancor di lagrime, e di sangue
La fuggitiva sua speme fallace! 40
Scotesi a un tratto: la divina voce
Pur lo circonda, e gli susurra intorno.
Vestesi in fretta, augusto manto indossa,
Calza i vaghi coturni, al fianco cinge
D'argentee borchie luminosa spada, 45
Tien nella destra l'incorrotto scettro,
Retaggio avito, e s'incammina altero
Ver le navi de' Greci. Appena avea
La foriera del dì coi vaghi albori
Fatte d'Olimpo lucicar le cime, 50
E già pel regal cenno i presti araldi
S'aggiravano intorno, a parlamento
Convocando gli Achei: s'affrettan questi
Ad ubbidir, ma pria divisa Atride
Il fior più scelto ragunar de' padri 55
Gravi di senno: al padiglion s'avvia
Dell'Eroe venerabile di Pilo
Caro a lui sopra ogn'altro, ivi gl'invita,
V' ac-

V' accorron frettolosi, e ciascun pende
Dal regio labro; ei siede e parla. Amici, 60
Gran novella v' arreco, e di voi degna:
Cheto io dormía, quand' ecco un sogno apparmi,
Sogno dirollo, oppur celeste forma?
Che Nestore parea, Nestore istesso
Agli atti, alla favella, alle sembianze: 65
Stette sul capo mio, svegliati, ei disse,
Figlio d' Atréo, che più dormir mal puote
Uom cui di tante cure aggrava il pondo:
Giove m' invia di te pietoso. In arme,
Odimi, è cenno suo, da te sia posta 70
Tutta l' oste de' Greci, oggi di certo
Troja cadrà; così sta fermo in cielo,
Nessun Dio nol dissente, alle sue voglie
Tutti Giuno gli trasse, il Teucro infido
N' andrà dolente, e 'l Greco nome altero. 75
Rammenta i detti miei. Sparve; io mi desto,
E vengo a voi: qual più fondata speme,
O qual più certo di vittoria pegno?
Solo resta a pensar come si possa
Mover gli Achivi alla battaglia: appieno 80
Nò tranquillo non son; querula e stanca
Veggo la turba, e 'l pur dirò, pavento
Che del superbo Mirmidón (2) la fuga
Odio in altri non desti, in altri tema.
Giova dunque, cred' io, saggiar gli spirti 85
Con ambiguo parlar, scoprir se occulta
Piaga vi covi, e se nei cor prevalga
Gloria o viltà: così farò, ma voi
Assistetemi, o fidi, accortamente

Ris-

(2) D' Achille.

Rispondete a' miei detti, e usate all'uopo 90
E conforti e rampogne, ed arte e forza.
Mirabil sogno, Nestore rispose,
Questo è, compagni, e d'uom volgar sul labro
Faccia aver di menzogna anco porria:
Ma il Re ci parla, e il Re chi parla? Giove. 95
Non si mente da lor: su dunque all'opra;
Moviamo i Greci al memorando assalto,
Sproniamo i pigri: l'onorato zelo
Secondiam del Re nostro, il ciel n'appella,
E per noi pugnerà. Sorgono alteri 100
Seguendo il Duce gli scettrati Regi,
Carchi di speme; e 'l popolo affollato
Scontran che accorre, e fa tumulto e calca.
Come fuor fuor di cavo masso alpestrico
Vedi sciame talor d'industri pecchie 105
Che senza mai cessar sbuccano, sbuccano,
E succedonsi, incalzansi, raggruppansi
Sopra dei fior che a primavera olezzano,
Come pendenti racemosi grappoli;
Qua sparse e là con le levi ale ondeggiano, 110
E 'l crescente ronzio largo propagasi.
Tal da tende e da navi a frotte, a torme
Frettolosa anelante, inonda e sbocca
La folla degli Achei per mezzo ad essi
Tutta foco volar scorgi la Fama 115
Nunzia di Giove, ella gli sprona. Omai
S'ammassano, s'arrestano, mareggia
Il parlamento, sotto i piè calpesta
Geme la terra, ondeggia l'aere, e freme
Al discordante romorio: già nove 120
Errano intorno alto-vocianti araldi
Gridando: Ognun si taccia, e porga ascolto
Ai Duci augusti; nei lor seggi alfine
Stetersi ed acchetarsi. Alzossi allora
Il Sir possente Agamennón, reggendo 125
L'au-

L'aureo scettro immortal (3), celeste arnese,
Lavoro di Vulcan, dono di Giove,
Monumento d'Atréo, pompa del figlio.
Già di pensosa maestà composto
Manda dal labro la favella accorta 130
Dell'alme esploratrice. Invitti Achei,
Schiatta di Marte, ah di tal nome indegni
Sembrar dovremo? e inonorati, e inulti
Restar più a lungo? a regal cor che affanno!
Pur non so che pensar: Giove più volte 135
Già mi promise e 'l confermò, sì, Giove,
Che la perfida Troja a terra sparsa
Avria per noi del suo fallir la pena.
Or l'alta irrevocabile promessa
Sembra obbliar; già nove volte omai 140
Compiuto ha 'l sole il remeabil corso,
E noi pur lenti l'esecrate mura
Stiàm qui guardando, e logorando indarno
Forza e fatica; e di tal mole e tanta
Sol n'avemmo finor conquisti e prede, 145
Forse grandi alla gloria, al fine angusti.
Ah porria mai Giove tradir? tradirmi?
Dirlo non oso: ma profonde, arcane,
Son le sue menti, egli deluder ama
Mortal baldanza, rovesciar consigli, 150
Piegar alte cervici, e far per gioco
Di superbe città deserti e polve.
Certo s'ei vuol, ceder convien, che stolto
Con lui fora il pugnar: ma, ciel! che scorno
Al nome Achéo! che indegna macchia e vile! 155
Che infausta irreparabile memoria
Alle future età, che tanta impresa

Tor-

(3) Di questo famoso scettro V. l'Osserv. (*) pag. 64 della Traduz. letterale del Canto Primo.

Tornasse a vuoto, e che tant'oste accolta
Non giunga ad espugnar terra difesa
Da sì misere forze! ah sì se Troja 160
Fosse già presa, e prigionieri i Teucri
Seguisser preda il vincitor, non credo
Che divisi fra noi darian costoro
Per schiavo a dieci Danai un Teucro solo.
Pur lo confesso, più di noi son forti 165
Di barbarici ajuti e stranie genti:
Questo questo n'arresta. E' ver; lontani
Siam dalla meta, il tempo fugge, e vele
Son logre e sarte; le malconcie navi,
I disagi, i sudor, tanto già sparso 170
Di Greco sangue, e, sì, v'intendo, amici,
Le fide spose, i pargoletti figli,
L'antiche madri... e ben fuggiam, di guerra
Si scordi il nome, addio vendetta e preda,
Addio Troja e la gloria; al patrio tetto 175
Volisi omai, taccia l'onor; si fugga,
Se'l brama il campo, io non v'arresto, e cedo.
   Al nome di ritorno, ai cari nomi
Di ritorno e di patria alto scompiglio
Tutto il campo rimescola: vedresti 180
L'Icario mar quando improvviso il volve
Gruppo di venti, o bionda messe e folta
Se imperversando Zefiro protervo
Flagella e curva le granose cime.
Così l'incauta spensierata turba 185
S'avviluppa e precipita, sfrenella
L'ardita ciurma, un polveroso nembo
S'alza dai loro piè, l'un l'altro incalza,
Si confortan l'un l'altro, al lito, al lito,
Su su compagni, or qua, variam la nave, 190
Tiriamla al mar, tronca le funi, acconcia
Le vele; ognun s'adopra, affetta, appresta,
Bolle la spiaggia, e l'aria empie ed assorda

Alto

Alto frastuon di clamorosa gioja
Che patria echeggia, e alle tardanze insulta. 195
E già partiano, e già del fato in onta
L'alta impresa svania, se non che volta
Giuno a Minerva, ohimè, disse, che veggio?
Come? i Greci fuggir? Troja sia salva?
E le cure comuni? e tanta gara 200
Fia perduta da noi? va va, che tardi?
Figlia di Giove, di stornar t'adopra
Sconcio sì grave. Andò Minerva e scese
Alla nave d'Ulisse; egli si stava
Lì fiso fiso di stupor, di doglia 205
Compreso, incerto. O d'accortezza e d'arti,
Disse la Diva, alto maestro e chiaro,
Laerzio sangue, e soffrirai che il Greco
Con sì vile ritorno, anzi pur fuga,
Rechi alla patria per trofei vergogna? 210
E quel codardo seduttor malnato
All'adultero sen fia che si stringa
La bella Eléna? e che per voi si lasci
Sotto gli occhi di Priamo innanzi a Troja,
Tesori e gloria, e tanto sangue inulto? 215
Ah non fia ver; destati Ulisse, accorri;
E co' tuoi detti sì facondi e scorti
Vinci, e frena costor, cessa quest'onta:
L'opra è da te. Della gran Dea la voce
Scosse l'Itaco Eroe, corre, s'affretta, 220
(Cade il manto negletto) al maggior Duce
Pria fassi incontro, e dalla man d'Atride
Prende il scettro regal, pegno non vano
Del supremo voler: di questo armato
Scorre di nave in nave, arti e ripari 225
Dispensa all'uopo, e lusinghiero e grave
Rampogne e laudi accortamente alterna.
Che s'egli avvien che sgomentato, incerto
Trovi alcun de' più grandi, o prode, esclama,

Che pensi? o di che temi? a te non lice 230
D'insana turba paventar le grida,
Nè seguirne l'esempio; esempio altrui
Di senno e zelo esser dei tu; lo spera
Atride; e non l'intendi? e non t'avvedi
Ch'altro ei dice, altro sente? e ch'ei con arte 235
Saggia i tristi e gli Eroi? vedrai ben tosto
Se gl'inquieti ribellanti spirti
Saprà punir; deh fa che ognun s'affretti
A placar l'ira sua: grave fu sempre
Sdegno di Re, che in Re possanza e dritto 240
Scende da Giove, e in lui Giove s'onora.
Che se per via si rintoppava in esso
Qualch'uom volgar che colle sconcie grida
Spronasse altri a fuggir, lui tristo! il Duce
Con man scettrata, e con tonante voce 245
Percotealo del paro. Olà chi sei
Tu che tant'osi, e a comandar t'attenti?
Senza schiatta e valor, malnato, oscuro,
Scioperato in consiglio, e vile in campo,
Tu dar leggi, o ribaldo? e che? tra poco 250
Uno sciame, una torma di Regnanti
Vedremci intorno? Signoria di molti
E' scompiglio, non regno: un solo imperi,
Sol un sia Re, quel che da Giove è scelto,
E che insieme ha da Giove e scettro e senno. 255
Per cotai guise l'Orator sagace
Fatto signor degli animi a suo grado
Ne governa le voglie: ecco di nuovo
I Greci uscir dall'apprestate navi,
Ecco li scorgi nuovamente accorsi, 260
E al consiglio tornar con quel tumulto
Con quel fragor con cui le affollate onde
A spezzar vansi, e a rimbombar sul lito.
Ciascun dipinto di vergogna il volto
Sedea, tacea, solo Tersite ancora 265

Non si restava di gracchiar, Tersite
Ciarlator dissennato, e non mai stanco
Di sparger semi di discordia, e d'ira;
Tersite eterno trovator di sconci
Motti protervi onde a maligno riso 270
Mover la ciurma, e profanar le sacre
Persone de' Regnanti e degli Eroi.
Uom più odioso, più sozzo, più tristo
Non venne a Troja di costui: zoppo era
D'un piè, losco del guardo, ha lena impura, 275
Ammonticchiate le grottesche spalle
Si combacian sul petto, e rozzo e raro
Pelo si sparge in sull'aguzza fronte.
Astio avea co' più degni, il merto illustre
Era un tosco al suo core; Achille e Ulisse 280
Abborria sopra ogn'altro, e non cessava
Di straziarli, di roderli, ma ora
Per Achille il fellon struggesi, Atride
Solo persegue (che più frutto attende
Di rancori e di risse); udianlo i Greci 285
Con onta sì, ma pur l'udiano: ei ritto
Il ciel ferendo con strillante voce
Sclama: Gran Re de' Re, donde i lamenti?
Ne scacci, ne richiami: or via che chiedi?
Pago ancora non sei? di ricche spoglie 290
La tua tenda ringorga, il fior più scelto
Delle predate vergini leggiadre
Frutto del valor nostro, a te si serba,
Che vuoi di più? per satollar l'ingorda
Tua sete d'oro, del mio sangue a prezzo 295
Dovrò fors'io, dovran gli Achei più forti
Trar di nuovo a' tuoi piè cattivo, inerme
Qualche Prence Trojan che in suo riscatto
T'offra fulgida massa, o dovrem forse
Ire a rapir per te donzella o sposa, 300
E recartela in grembo, onde l'onori

De' tuoi regali amplessi? o di tue genti
Carnefice, non Re: ma che? noi vili,
Dappochi noi, sì vostra colpa e pena
Grechicciuole non Greci, eh via si parta, 305
Folli, una volta, e qui costui si lasci
Solo a smaltir le sue ricchezze insane
Sparse de' sudor nostri, onde conosca
Quel che sia senza noi: superbo, ingrato,
Che Achille istesso, quell' eccelso Achille, 310
Tanto di lui maggiore, osò poc' anzi
Insultar, calpestar, rapirgli a forza
Il premio suo; ma che? di Teti il figlio
Non ha più sangue in cor, che certo avria
Fatto la propria e le vendette nostre 315
Col più bel de' suoi colpi. — Olà, malnato,
Chiudi quel varco di brutture, Ulisse
L' interrompe così, non ti conosci,
Obbrobrio di natura? ond' hai baldanza
D' avvelenar colla tua bava impura 320
L' alto nome dei Re? che larri, o vile,
Di vile fuga? Abbian ritorno i Greci
Ma sia degno di noi, da noi dipende
Dell' impresa l' onor, dal ciel l' evento.
Qual sia nol so, tu nol cercar; coi Regi 325
Ne consultano i Numi, e in lor s' adora
Il celeste consiglio: innanzi Atride
T' atterra ed ammutisci: ah se al suo grado
Piegano i maggior Duci, e parte ad esso
Cedon dei dritti loro, avrà l' Eroe 330
Da lor pegni d' omaggio, e da te scorno?
Da te, da te... basta non più, ma senti,
S' avvien più mai che poco o molto io t' oda
Farneticar così, possa dal busto
Cadermi il capo, e non sia detto il padre 335
Di Telemaco mio, se non t' afferro,
E t' annodo, e ti spoglio, e non ti scaccio

Pria

Pria fatto folco alla profonda traccia
Di nodoso flagel, pena condegna
D' infame schiavo. e monumento eterno 340
Dei trofei di tua lingua: e sì dicendo
Tre volte e quattro gli trascorre il dorso
Col grave scettro: ei si contorce e china,
Str sciano grosse gocciole di pianto
L' esangue faccia. del borchiato scettro 345
Sorgono l' orme a tempestar le spalle
Di lividi rilievi, egli tremante
Guajola e forbe con la man mal ferma
Gli occhi stillanti e la convulsa bocca.
A spettacol sì novo ampio si sparse 350
Festevol riso a serenar l' aspetto
Fosco dell' oste, e tal vicino all' altro
Lieto dicea, viva l' egregio Ulisse:
Molto ei valse in consiglio e molto in campo,
Ma l' aver posto un così acconcio freno 355
Alla sbrigliata contumace lingua
Di sì villano e sozzo mostro, ah questa
E' di quanto mai fesse in guerra o in pace
La più leggiadra e memoranda impresa.
Cheto alquanto il bisbiglio, a nobil uso 360
Volta la regal verga il saggio Ulisse
Cenno fè di parlare; a lui d' accanto
De' consigli la Dea, preso il sembiante,
E le spoglie d' araldo, alto alla turba
Silenzio indice, onde agli estremi, e ai primi 365
Le voci dell' Eroe giungano, e possa
Ciascuno i sensi ponderarne. — Oh quanta,
Ei cominciò, quanta pietà mi desti,
Invan possente Atride! Ecco que' fidi,
Que' forti Achei che nel partirsi d' Argo (4) 370

(4) Vale a dire, dal Peloponneso, ove regnavano Agamennone e Menelao.

Giuraro a te di non tornar se pria
Non avean Troja incenerita e spersa,
Scordano a un tratto i giuramenti, i voti,
La tua gloria e la lor: bambini imbelli
Tu gli diresti, o vedove dolenti, 375
Gemono a gara, e patria, e casa, e figli
Erran lor sulle labbra. E' ver, di scusa
Però son degni: che se acerba e trista
Sol d'un mese è l'assenza a navigante
Cui ritien lungi dall'amata sposa 380
Mar tempestoso, e crudo verno algente,
Che fia di noi che dai paterni lidi
Soffriam già da nov'anni amaro esiglio?
Sì, vel consento, Achei, tristo è lo starsi
A soggiornar su questa spiaggia infida 385
Senza fin, senza frutto, ah ma più tristo
E' a magnanimo cor (favello a Greci)
Senza frutto tornar deluso, inulto,
Dopo tanto fragor d'immensa guerra
De' suoi vergogna, e de' nemici scherno. 390
Costanza, amici, omai s'appressa il tempo
Che 'l divino fatidico Calcante
Già ci predisse. A chi di voi presente
Esser non dee quel memorabil giorno
Quando nel porto d'Aulide (5) raccolte 395
Stavan le navi, alla spergiura Troja
Di giusto eccidio apportatrici? ancora
Mi sta negli occhi il gran prodigio: intorno
A un platano frondoso, a cui dappresso
Limpida fonte zampillava, ai Numi 400
Sacrifizj s' offriano, allor che sbucca
Dal fondo dell'altar, mostro celeste,

Por-

(5) V. la Tavola posta in fine del Tomo.

Portentoso dragon; spargongli il dorso
Sanguigne macchie, al platano s'avventa,
E dal fondo alla cima orribilmente 405
Di sue spire il riveste: avean sull'alto
Fronzuto nido allor allor dischiusi
Otto spennuti tortorini, il fero
Que' miserelli pipilanti indarno
Divora in pria, poi la stridente madre 410
Ai cari parti, alla sanguigna bocca
Svolazzante d'intorno azzanna, e ai figli
Nona preda l'aggiunge: indi ciò fatto,
Meraviglia più strana, il drago immoto
Resta, sasso già par, t'accosti, è sasso. 415
Sbigottissi ciascuno, e tutti in volto
Guardiam l'un l'altro: a che temer? Calcante
Allor gridò, segno di Giove è questo,
Segno lontano di lontano evento,
Ma di gloria immortal: nove i pennuti 420
Fur che 'l drago ingojò, nove fien gli anni
Delle vostre fatiche, avrà l'impresa
Nel decimo corona, ed ammirando
S'inalzerà sulla distrutta Troja
Della Grecia il trofeo. L'udiste, amici, 425
Rammentatelo adesso, ecco avverossi
In gran parte l'oracolo: s'attenda
L'alto evento per poco, e non si voglia
Per timorosa insofferenza insana
Stornare il fato che maturo pende 430
Sul capo a Troja, ed a scoccar vicino.
A cotai detti alto clamor d'applauso
Empiè 'l consiglio, e rimbombar le navi
Del nome dell'Eroe: colto l'istante
Nestore accorto, or vi conosco, esclama, 435
Veraci Achei; grido virile è questo,
Non fanciullesca o femminil querela
Di voi non degna: ohimè, l'onor, la fede,

Le strette man, l'are, le tazze, i Numi
De' nostri voti ascoltatori, un sogno 440
Fora tutto, una fola? Or basta: assai
S'è parlato fra noi; d'oprare è tempo:
Non espugna città guerra di lingua.
Sorgi, Atride, e comanda: alma rivesti
Di te degna, e de' tuoi, guidaci al campo, 445
Tutti già ti seguiam; rodasi indarno
Qualche malnato disertor codardo
Della causa comun; disperi il vile
D'un indegno ritorno; avremlo, o prodi,
Ma preceduto da vittoria, e scorte 450
Fiano alle navi Achee la gloria e Giove.
Sì, Giove, ei n'assicura, infin dal giorno
Che noi sciogliemmo a disertar le mura
D'Ilio superba, ei fu che fecci a destra
Su gli occhi sfavillar vivido lampo 455
Nunzio di fausti eventi: or chi fra noi
Dopo un tal pegno di celeste aita
Chi vorrà ritornar pria che in compenso
Della rapita Eléna afferri e stringa
Qualche sposa Trojana, e ai Teucri infidi 460
Lutto renda per lutto, onta per onta?
Con tal gara moviam; pera chi primo
Sprona l'altro alla fuga, e s'ei pur osa
Toccar la nave, in sulla nave istessa
Spiri il fellon l'indegna vita. Atride, 465
Sei fermo e saggio: un sol consiglio aggiungo
Non da spregiarsi, i tuoi guerrier dividi
Per genti e per tribù; sì l'uno all'altro
Mossi dal doppio amor di patria e stirpe
Daran forza e soccorso; in cotal guisa 470
Fra i soldati e fra i Duci al par saprai
Quai siano i prodi e quai gl'imbelli, e quindi
Potrai raccor se al trionfar di Troja
Voler del fato o codardia contrasti!

Venerabile Eroe, soggiunse Atride, 475
Sei pur grande in consiglio! al ciel piacesse
Ch'altri dieci avess'io di senno e mente
Pari a te fra gli Achei, che l'ardua impresa
Lieve fora e già vinta: una tranquilla
Luminosa ragione il cor t'investe, 480
Regge i tuoi moti, e ogni tuo detto inspira.
Tal fosse ognun! ma un qualche Dio nemico
Della nostra concordia ahi che poc'anzi
Me con Pelide a tenzonar sospinse,
Con acerbe parole, ed io, nol niego, 485
Primo lo punsi; una donzella ha sciolto
La primiera amistà, ma forse il giorno
Lungi non è ch'ella rinasca, allora
Priamo non hai più scampo, e Troja è spenta.
Or si pensi all'onor: diasi di cibo 490
Degli uomini alle membra e dei cavalli
Prima ristoro; onde il vigor risponda
Al già vicino militar cimento.
Chi l'asta affili, e chi l'usbergo apprestì,
Elmi assettinsi e scudi, e siano in punto 495
I cocchi ed i destrier: giorno fia questo
Di tempesta feral, Marte satollo
Sarà di sangue: non posa, non tregua
La pugna avrà, se pria notte non scenda
A ricoprir col tenebroso velo 500
L'imprese degli Eroi: quanto v'attende
Di cimento e d'onor! da quante destre
Per l'assiduo ferir spossate e stanche
Dovrà l'asta cader! qual spesso inciampo
Faranno ai piè dei corridor fumanti 505
Gli ammonticchiati corpi! e come largo
Traboccherà dai palpitanti petti
Rio di sudor sopra i sanguigni rivi!
Avrà premj il valor: ma guai s'io colgo
Alcun che stiasi inoperoso, inerme 510

Pres-

Presso le navi! inevitabil morte
Gli sta sul capo, e augei voraci e cani
Sfamar dovrà coll' insepolte membra.
Alle voci del Re scoppia e risponde
Vasto, indistinto, interminabil grido, 515
Quasi di fragorosa onda che spinta
Dall' Austro agitator piomba e flagella
Securo scoglio, e rimbalzando infranta
Dei ripercossi colpi il tuon propaga.
Ecco a un punto gli Achei vedi qua là 520
Frettolosi dissperdersi, alle tende
Corrono, s' affaccendano, qua l' arme,
Ivi apprestan le mense, alzasi il fumo,
Vampeggia il foco: altri a quel Nume, a questo
Altri liba, e sacrifica, e fa voti 525
Chi per l' onor, chi per salvezza e scampo.
Ma il Re de' Regi al Regnator de' Numi
Offre più scelto sacrifizio, un toro
D' ampia mole regal, di pingui membra,
Di lui degno e del Dio: quindi convita 530
I maggior fra gli Eroi; Nestore il primo,
Idomeneo, l' un degli Ajaci e l' altro,
Tidide il battaglier, l' accorto Ulisse,
Nè mancò Menelao, che le fraterne
Cure conosce e sue le stima: un cerchio 535
Fero i Duci alla vittima, e sul capo
Sparsole il sacro farro, Atride inalza
Prego solenne. Eterno Giove augusto,
Che spaventoso erri sui nembi, ed hai
L' etere serenissimo lucente 540
Per albergo immortale, ascolta il voto
Che dal mio core ahi troppo giusto elice
Di vendetta desio; deh fa ch' io possa
Pria che il giorno s' asconda, arder le porte
Della reggia di Priamo, e lei crollante, 545
E già di fumo e di faville avvolta

Dal

Dal fondo rovesciar, fa che sul petto
Dell' omicida Ettorre io smagli e spezzi
L' usbergo ponderoso, e ch' egli inerme,
Steso al mio piè, tra i fidi suoi spiranti 550
Morda la polve del suo sangue intrisa.
Così pregava Atride: austero in volto
Il voto che al suo trono errava intorno
Giove respinse e abbandonollo ai venti.
Ma il Re tranquillo, e del suo fato ignaro 555
Compie l'augusto rito, e poichè il foco
La parte degli Dei consunse. e al cielo
Mandò il grato vapor, gusta co' suoi
Della mensa il piacer: ma tosto il compie
Cura maggior, che al Capitan rivolto 560
Nestore disse, or che si tarda? Atride,
La grand'opra s' affretti a cui c' invita
La promessa del ciel: fa che d' intorno
Spargasi il grido eccitator di Marte.
Noi pronti, armati a rinfrancar gli spirti 565
Guide agli altri moviam. V' assente, e sorge
L' Eroe, seguonlo i Duci: i fidi araldi
Gridano all' arme, arme ripete e freme
La turba, e si precipita, v' accorre
Ciascun de' condottieri, e chiama e sparte 570
Sotto i vessilli suoi popoli e genti.
Grandeggia in mezzo, e fra gli Achei si mesce
La Dea delle battaglie, e nella destra
Sostien la maestosa Egida (6) augusta,
Grande arnese immortal, ch' ampio-raggiante 575
Con cento ondeggia aurate frange, il vibra,
E su

---

(6) I Poeti chiamano Egide tutti gli scudi degli Dei. Giove è detto Egioco perchè teneva l' Egide. Più propriamente però è detto Egida lo scudo di Minerva.

E su gli occhi ai guerrier riflette un lume
D'altera fiamma accenditor, nei cori
Divampa, e gli trasporta, ognun si sente
Di se maggior, patria, congiunti, e figli, 580
Tutto svanì, sete d'onor succede.
Di vendetta, di sangue: al minaccioso
Crollar degli elmi, all'agitar dei scudi
Sgorga un chiaror qual di notturno foco
Ch'alto frondoso arido bosco incende, 585
E'l ciel di luce e di scintille inonda.
E qual talor di gru stormo o di candidi
Cigni che d'Asio (7) là nei prati floridi
Coi colli protendentisi serpeggiano,
E con larghe ale e clamoroso giubilo 590
Svolazzano, gavazzano, s'accalcano,
L'un l'altro incalza, e l'un nell'altro inciampica,
E scosso il prato al romorio rimormora;
Con tal romor, con tal tumulto, e festa
Là di Scamandro sulla piaggia erbosa 595
Si spargono gli Achei, trema la terra
Dai guerrier, dai destrier percossa e pesta.
Stetterti alfine; innumeranda, immensa
Oste a mirar non vide mai Scamandro (8).
Là ripa sua di tanti fior distinta 600
Allor che adorna a Primavera arride,
Nè tanti scorgi in rustico abituro
Minuti sciami di ronzanti insetti
Errar d'intorno a pastoreccio vaso
Qualor pian pian dalla spremuta poppa 605
Scen-

(7) Campo così detto nella Meonia presso il fiume Caistro.

(8) Fiume di Troja: il campo aggiacente fra esso fiume, e la città fu il teatro dell'Iliade.

Scende di latte un candidetto rivo,
Quanti sul campo alto-chiomanti Achei
Stan sitibondi del Dardanio sangue.
Pur ogni Duce i suoi ravvisa, e scerne,
Quai giovenche i pastor, benchè frammiste 610
Cento e cento ne sian: ma quale appunto
Per alte corna baldanzoso toro
Dell'ampia torma imperador passeggia,
Tal sovrasta gli Achivi, e tal s'avanza
Nella sua pompa bellicosa altero 615
Il maestoso Agamennóne; un Nume
Tu lo dirsti, e qual non sai, che tutti
Par che gli accolga; al portamento, all'arme
Spira Marte guerrier, Nettun ricorda
Nell'ampio busto, e imperioso, e grande 620
Giove folgorator splendegli in volto.
O voi, gioja d'Olimpo, inclite Muse,
Dite al vostro Cantor (che nulla a voi
S'asconde, o Dive; e presso a voi si serba
Il tesor di Memoria (9): al nostro orecchio 625
Fioca l'incerta fama aura ne porta)
Voi di tant'oste e tante squadre accolte
Ridite i condottier; degli altri i nomi
Chi può contar? Non se ben dieci avessi
Lingue di bronzo, e ferreo petto, e lena 630
Di voce infaticabile tonante
Bastar potrei: dunque le navi e i Prenci
Sol vi piaccia narrarmi, onde la fama
Di tali Eroi vostra mercè trionfi
Del tempo edace e al muto obblìo s'involi. 635
Venian primi i Beozj: Arcesilao

Pe-

(9) Le Muse erano figlie di Giove e di Mnemosine, il di cui nome in Greco vale *Memoria*.

Peneleo, e Protenorre, e Clonio, e Leto
Duci pari in valor, pari in comando
Entro cinquanta navi all' alta impresa
Guidar sei mila giovinastri ardenti   640
Da più terre raccolti: altri ne manda
Dai petrosi suoi lidi Aulide altera
Che dentro il golfo suo primiera accolse
Le Greche prore, e 'l padiglion d'Atride:
Altri calar dalle scoscese cime   645
Dell'alpestre Eteone, e lasciar altri
Tespia sacra a Cupido, e Grea che mostra
L'alto seggio d'Atlante, ed Iria acquosa,
E l'ampia Micalesso incoronata
Di verdeggianti pini, e Scolo, e Scheno   650
Memore d'Atalanta, ed Arma infausta
Al vate, ahi troppo nel suo mal verace!
Nè quei mancar che le palustri piagge
Tengon d'Ilesio, e d'Eleone, e d'Ila
Ricca di fonti, e chi calpesta e spiana   655
L'aspro dorso di Peteo, e quel cui pasce
La pecorosa Eritra, e quel che solca
Medeon torreggiante, Ocálea umile,
Copa dall'ampio lago, Eutresia albergo
Del musico Anfióne, e di colombe   660
Tisbe nudrice, e Coronea spigosa,
E l'erbosa Aliarto, ove Tilfusa
Porse a Tiresia l'inamabil onda.
Nè inerme intorno al Citeron baccante
Restò Platea, nè si ristette Onchesto   665
Presso il sacro a Nettuno inclito bosco:
E Tebe i suoi mandò, Tebe che forse
Dalle ruine sue splendida, e Mida
Che d'Alcmena si vanta, e Nisa augusta
Nereggiante di selve, e Glissa, ed Arne   670
A cui le viti pampinosa veste
Tessono intorno, ed Antedón che chiara

Re-

Rese di Glauco il memorabil salto.

Ma le genti d'Orcómeno che ha nome
Dal ricco Minio, e d'Aspledón tepente 67
Venner con trenta navi, ed han per Duci
Ascalafo e Jalméno: al Dio dell'arme
Ambi di furto partorì la figlia
Del generoso Attorre, Astioche bella,
Bella del paro e pudibonda; indarno: 680
Marte la vide; ah col pudor di Marte
Si disarma il desio? sorpresa, imbelle,
Gridò, pregò, vano soccorso: i figli
L'alta origine lor mostrano in volto.

Tengon dietro a costor sotto la scorta 685
D'Epistrofo e di Schedio, inclita prole
D'Ifito generoso, i guerrier scelti
Che Focide inviò: prima v'accorse
La d'alte membra e poderose altera
Daulica gioventù, venner le genti 690
Di Ciparisso, e di Piton che spira
Fatidic'aura, della fertil Crissa
Venne pore il cultor, quel di Panópe (12)
Petrosa il grembo, e d'Anemoria urlante
Per ventosa bufera, e quel che l'onda 695
Bee del Cefiso, e di Lilea le schiere,
Lilea che del gran fiume urta la fonte.
Questa è l'oste Focese, e al manco lato
Si collocò delle Beozie squadre:
Son quaranta i lor legni, ed altrettanti 700
Ne conducono i Locri. A questi impera

Il

---

(10) Per non arrestare ad ogni passo i lettori si sono raccolte in una Tavola e poste in fine di questo Tomo tutte le dichiarazioni relative ai luoghi, ai personaggi, e ai cenni Storici, o Mitologici di questo Catalogo.

Il figliuolo d'Oiléo veloce al corſo;
Degli Ájaci il minor, minor di mole
Molto, non molto di coraggio e poſſa;
Picciolo è sì, nè d'altro usbergo è cinto 705
Fuorchè di lin, ma nel vibrar dell'aſta
Guerrier non è che lo pareggi: ha ſeco
Quei d'Opunte e di Cino, ov'ebbe culla
Di Jápeto il figliuol (11) che ſopravviſſe
Alla naufraga terra, e'l ſegue al campo 710
Calliaro, e Scarfe, e la leggiadra Augea,
Beſſa dumoſa, e l'arboroſa Tarfa,
E Tronio ove il Boagro ora preſenta
L'arido letto, ed or torreggia ondoſo.
Vedi non lungi marzial baldanza 715
Spirar gli Abanti (12): eſſi laſciar con gioja
L'Euboiche ſpiaggie, e Calcide che ammira
L'Euripo alternator (13), vuota già reſta
La grande Eretria, ed Iſtiéa cui cinge
Propizio Bacco di purpureo ſerto; 720
E Stira, e la marmifera Cariſto,
E l'equorea Cerinto, e Dio ſublime.
Numero e mole a quei di Locri uguali
Rendon gli Euboici legni; a lor dà legge
Del prode Calcodonte il nobil figlio, 725
Elepenór, ramo di Marte, e degno
Condottier degli Abanti: eſſi la fronte
Portano ignuda, e ſol flagella il tergo
La folta chioma, colla man proteſa

Trat-

---

(11) Deucalione.

(12) Nome degli abitatori dell'Eubea.

(13) E' noto il fluſſo e rifluſſo di queſto Stretto, divenuto il nome generale dei luoghi ſimili. *Più variabile dell'Euripo* era un proverbio preſſo i Greci, ed *Euripeggiare* dicevaſi d'un uomo incoſtante che cangia partito ad ogni momento.

Trattan frassini armati, usi gli usberghi 730
Squarciar sul petto, e ricercarne il sangue.
Ma già lasciando la città leggiadra,
Gara di Palla e di Nettun, d'Atene
Il magnanimo popolo s'avanza.
Gran retaggio d'Eretteo, Eretteo augusto, 735
Cui già produsse, portentoso parto,
Della patria a salvezza e a fama eterna
L'alma Terra nativa, indi Minerva
Del suo petto il nutrì per poi locarlo
Nel suo splendido tempio, ove al prefisso 740
Tornar degli anni un rio di sangue asperge
La pingue ara stillante (14), e della Diva
L'orecchio a lusingar, s'alzan frammisti
A vorticoso fumo inni canori.
Guida Menesteo l'animose squadre 745
Che nel disporre ad ordinata pugna
Cavalli e fanti altro non vede in terra
D'uguale a se, tratto Nestór, cui rende
Sperto del par la lunga età. Cinquanta
Sono l'Attiche navi: a queste unirsi 750
Dodeci legni; essi dal porto usciro
Di Salamina; angusta squadra, il core
L'uguaglia all'altre; e chi la regge è Ajace.
E te pur veggo, battaglier feroce
Non tralignante Diomede, hai teco 755
Stenelo, in volto a cui risorta spira
Di Capanéo l'alta baldanza, e 'l prode
Eurialo di Mecisteo; ardenti e piene
Del valor dell' Eroe movono al campo
(Ottanta navi le portar) le genti 760

(14) Si allude alle Feste Panatenaiche, gran solennità d'Atene, che si celebrava in capo a cinque anni.

D' Argo e Tirinto dall' eccelſe mura,
Gran lavor dei Ciclopi, e furo a parte
Nell' onor dell' impreſa Ermione, a Dite
Breve tragitto, ed Azina guardanti
I profondi lor golfi, Ejón proteſa, 765
Maſeta, e la vitifera Epidauro,
E la ſcoglioſa Egina, ed a Nettuno
Trezene amica, ambe a ragion del paro
Per Eaco il giuſto, e per Teſéo ſuperbe.
Ecco le regie inſegne, ecco le ſchiere 770
Del gran Duce dei Re: veggo eſultante
L' imperial Micene, accorrer veggò
Dell' opulenta bimare Corinto
L' induſtre abitator, quel di Cleona
Con bell' arte coſtrutta, e quei pur anco 775
Di Sicion, d' Adraſto antico regno,
D' Aretírea gentil, d' Ornéa feconda,
E d' Ipereſia, e di Gonuſſa alpina
Segno de' venti, e chi Pellene alberga
Ricca di lane prezioſe, e quanti 780
Per la ſpiaggia d' Egialo errano, e intorno
Elice ſpazioſa, ed Egio altera
Per la capra di Giove alma nutrice.
Queſto è 'l fior dell' armata, il nerbo è queſto
Dell' Acaiche falangi: eſſe già fero 785
Di cento navi al poderoſo incarco
Gemer Nettuno: alto ſul bordo, e tutto
D' arme raggiante il grande Atride a cerchio
Gira lo ſguardo, in cui tacita ſplende
Maeſtoſa alterezza al contemplarſi 790
Di tanti Eroi, di tante ſquadre il primo.
Accanto al fratel ſuo ſta con ſeſſanta
Ben corredate agili navi il fido
Menelao bellicoſo, e ſeco adduce
Quei che tra' monti ſuoi la cavernoſa 795
Lacedemone chiude, e Sparta, e Fare

Sal-

Salsa la fontè, e al susurrar gemente
Delle colombe sue Messa, ed Augía
Che di Nettun lo stagno osserva e teme,
Etilo, e Brisia, e l'Apollinea Amicla, 800
Elo sul mar giacente, e Laa montosa.
Erra di fila in fila, e le sue genti
Cogli atti e colla voce incita e sprona
Il Capitan, di doppio foco ardente
Di vendetta e d'amor, che lo persegue 805
Vivace ognor della rapita sposa
L'ingiuria e l'onta, e risonarsi al core
N'ode la voce, e i gemiti dolenti.

Più che alla forza ubbidiente al cenno
Di faconda ragion che all'altre impera 810
Vien l'oste no, ma la famiglia eletta
Dell'egregio Nestór: vaghi di fama
Novanta navi tragittaro i prodi
Che Pilo manda, e Trioessa algosa
Che con securo piè varca l'Alfeo, 815
E l'amabile Arene, ed Epi adorna
Ch'erti monti accavalca. Elo guadoso,
E Ciparissia, e Anfigenía ferace.
E Pteleo, e Dorio che rammenta il fato
Del Treicio Cantor, ch'èbbro d'orgoglio 820
Osò sfidar le venerande Muse
Al paraggio del canto: ahi folle! il canto
L'irate Dive, e l'alma luce a un punto
A Tamiri involaro; ei tristo oggetto
Di scherno e di pietà, roco e discorde 825
Suono sol manda, e la maestra mano
Straniera errò sulle canore corde.

Del mar digiuna e di marittim' arti
Non però resta inoperosa e lenta
La valorosa Arcadia: Atride i forti 830
Sprona all'imprese, e lor sessanta appresta
Navi d'arredi e di nocchieri istrutte.

Ognun si desta, ognun s'affretta, e lascia
Cillene eccelsa, e d'Épito la tomba,
E Feneo alpestre, e l'Orcomenie piagge 835
Fiorito pasco di lanuti armenti,
E Ripe, e Strazia, e la ventosa Enispa,
E 'l Giunonio Stinfálo alfin securo
Dagli omicidi artigli, e le nevose
Parrasie vette, e ancor di Scefro anciso 840
Tegea piagnente, e Mantinéa leggiadra,
Ove asilo e sepolcro ebber l'incaute
Desolate Peliadi. A tutti è duce
Agapenór, figlio d'Ancéo. — Ma quattro
Eroi prole d'Eroi, Talpio, e Diore, 845
Polisseno, ed Anfimaco possenti
(Dieci navi ha ciascun) venner chiamando
Sotto un vessillo sol le genti unite
D'Elide sacra e di Buprasio, e d'altre
Terre che Ismína e Mírsina e racchiude 850
L'Olenia pietra, e 'l tumulo d'Aliso:
Molti Epei gli seguir. — Di guerra il grido
Empie l'isole opposte, e ripercosse
L'Echinadi tremar: Dulichio e l'altre
Mandano stuolo esperto al mar: lo guida 855
Megete di Filéo che caro a Giove
Più che del sangue apprezzator del retto
Trovò in Dulichio riposato impero
L'ira fuggendo dell' ingiusto padre.
Seguir Megete trenta navi: a fianco 860
Stangli dipinte (ne rosseggian l'onde)
Dodici prore: di Laerte il figlio
Grande in valor, più grande in senno, infonde
Zelo d'onor nei generosi cori
De' Cefaleni suoi, di quei che accoglie 865
Nerito scotifronde, e Crocilea,
E la scabra Egilip:, e l'alta Same,
E Zacinto selvosa, e in mezzo ad erti

Ma-

Macigni Itaca infitta, angusto nido;
Sì, ma d'Ulisse, or qual città l'avanza? 870
Schiatta d'Éneo infelice, orba, e diserta
Ti rese il fato, Éneo è già spento, e al biondo
Tuo Meleagro (ahi snaturata madre!)
Tolse morte crudel di tanta impresa
Il meritato onor. Toante all'opra 875
Successe a un tempo e degli Etóli al regno,
Toante ora n'è scorta: egli è che inalza
Quaranta antenne alto-velate, ed arma
La campestre Pleuron, Pilene, Olene,
Calcide equorea, e Calidon che ostenta 880
Del rio cignal l'insanguinate scane,
Spaventoso trionfo. — A Troja a Troja
Grida il gran Duce agitator dell'asta
Inclito Idomenéo: Troja, risponde
Meríone emulo a Marte; errò quel suono 885
Della per leggi ed arme altera Creta
Per le cento città: vedi ben tosto
Ottanta navi popolarsi: il nome
Dei due prodi campion move ed accende
La murata Gortina, e Gnosso augusta, 890
Minoica reggia, e popolose e colte
Litto, Rizio, e Mileto, e Festo in riva
Del bel Jardàno, e la cretosa il grembo
Biancheggiante Licasto, al par ciascuna
D'infallibili arcier nudrice illustre. 895
Chi è che vien sì maestoso e grande,
E sì bello a mirar di nove a fronte
Superbe prore? ah lo ravviso: è questo
Tlepolemo l'Eroe; Rodi lo segue,
Rodi diletta al Sol; Lindo, Jaliso, 900
La candida Camiro offrir le forze
Al mar già note al venturier famoso
Che al grande Alcide vincitor produsse
La bella Astiochéa, leggiadra spoglia

D'Éfira desolata: il garzon prode 905
Nell'Erculea magion crescea ben degno
Di tanto nome, involontario colpo
Ne lo scacciò: dal braccio incauto anciso
Cadde Licinnio, inferocì d'Alcmena
Tutta la stirpe; ei ne paventa, aduna 910
Scelto drappel, navigli appresta, e all'onde
Si commette, e alla sorte: errò, s'avvolse
Fra più travagli, alfin giunse alle spiagge
Dei magnanimi Rodj: i suoi divise
In tre parti, in tre seggi, ivi l'accoglie 915
Tranquillo regno e caro al ciel, che Giove
Rodi fè grande, e le versò nel seno
Di fulgid'oro un prezioso nembo.

Tu pur, Nireo, tu pur da Sima al campo
Vieni, Nireo d'Aglaja, o, tratto Achille, 920
Dell'oste Achea Nireo il più bel: ma basta
Bellezza in guerra? pochi il Duce e lenti
Seguaci ha, navi tre. Ma ben di trenta
Fanno pompa sul mar Carpato ond' ebbe
Nome l'onda soggetta, e Caso, e Coo 925
Che pei doni di Cerere biondeggia,
E la rotonda Nisiro, e Calidna
Mele stillante: gl'Isolani arditi
Seguon Fidippo, ed Antifón, fraterna
Piena d'emulo onor coppia, cui ferve 930
L'avito entro le vene Erculeo sangue.

Come tacer di voi sublimi Elleni,
Mirmidoni famosi? ah con qual gioja
Balzar vedervi al lido Ellade e Ftia
Di femminea beltà seggio ridente, 935
Alo, Alópe, Trachine: e qual brillava
Foco negli occhi vostri allor che feste
Di cinquanta ampie vele invito ai venti!
Achille e che vi guida, esalta Achille
Gli spirti vostri, il trionfal suo nome 940

Pe-

Pegno è di gloria, ahimè, che indarno adeſſo
Ai voſtri orecchi il bellicoſo carme
Suona, e v'appella: il voſtro Achille, o prodi,
Non è più quel di pria; crucciofo, immerſo
Giace nel ſuo dolor, ſolo ha preſente 945
La rapita Briſeide, e di ſue geſta
L'indegno guiderdon: vittoria ed arme
Già più non cura: ah ciel! ch'io pugni? (e freme)
Io per Atride? — E pugnerà, compagni,
Non è lungi il gran giorno, e molto ancora 950
Molto di gloria, e di ſudor v'attende.
Dove ſe' tu, Proteſilao? ti chiama
La ſquadra tua, che 'l tuo valor ſeguendo
Laſciò la nobil Filace, ed Itona
Madre di greggi, e le ridenti piaggie 955
Di Pirraſo fiorito a Cerer ſacro,
Del cavernoſo Antron, di Pteleo erboſo.
Ahimè, ch'ei non è più! col piede audace
Balza ſul lido impaziente, e gode
Segnarne il ſuol della prima orma: un dardo 960
Scocca, dardo fatal! ei cade e tinge
Primo del ſangue Acheo l'arena infida.
Straniera terra or lo ricopre: i ſuoi
Quaranta pini a governar ſuccede
Podarce, il fratel ſuo, prode, pur l'oſte 965
Lui brama ancora: orfana reſta ed orba
La caſa dell'Eroe, la fida moglie
Inconſolabilmente doloroſa
Si ſtrugge in pianto, e fa ſovente oltraggio
Al biondo crine, all'amoroſo volto. 970
Nè men penſoſe del perduto Duce,
E tinte di pietà vengon le genti
Di Meton, di Taumacia, e Melibea
Grata ſede di lepri, e d'Olizonte
Scoglioſa il dorſo. E' ver, Medon le guida 975
Della vaga Renéa, d'Oiléo feroce

Furtivo figlio, ma scordar mal ponno
Il compagno fidissimo d'Alcide,
L'arcier famoso Filottete. Avea
Sciolto l'Eroe con sette navi, ognuno 980
Porta cinquanta remator dell'arco
Sperti maestri: infausta Lenno! un crudo
Ivi lo punge orrido serpe; infetto
Dal tetro odor di venenosa piaga,
Ne resta il piede, infetto l'aere: i Greci 985
Lascianlo alfine: ei di dolenti strida
Fa rimbombar gli antri deserti, e 'l cielo,
Odia i Greci e la vita: ah ti conforta,
Misero Eroe, la rimembranzà amara
De' casi tuoi, del tuo valor ben tosto 990
Desteraffi nel campo, ivi t'attende
Salvezza e gloria, e pagheranno a gara
Queste lagrime tue de' lieti Achivi
Il grato pianto, e de' Trojani il sangue.
Più vivaci s'avanzano dal seno 995
D'undici legni altri guerrier: gl'invia
Bebe che del suo lago a guardia siede,
Glafira, e Fere, e la pomposa Jolco
Chiara per lui (15) che fè tra' Greci il primo
Di torreggiante mole insulto all'onde. 1000
Eumelo è 'l condottier, d'Alceste il figlio,
Della divina memoranda Alceste
Pompa del sesso, e sovrumano esempio
Di conjugale amor. — Coppia ben degna
Ch' hai per padre un più ch' uom, per avo un Nume;
Macaon, Podalirio, incliti figli
Del grande Asclepio, Ilio v'invita: entrambi
Mosser con trenta navi, e Tricca, e Toma

Dal-

(15) Giasone.

Dalle fcabrofe terga, e 'l regno antico
D' Eurito Ecalia feguitar con gioja 1010
I due chiari fratei, del par portanti
Nella maeftra man falute e morte.
Quindi ne vien chi fi diffeta al fonte
Della vaga Iperéa, chi folca, o preme
Ormenio, Afterio, e le brillanti cime 1015
Di Titano gelato; entro quaranta
Navi raccolti gli conduce il prode
Euripilo d'Evémone: vien quindi
Numerofa del par fquadra poffente
Che Girtona, ed Argiffa, Elona, ed Orte, 1020
E la bianca Oloofio aduna, ed offre
A Polipete poderofa prole
D' Ippodamía, che a Piritóo l'ardito
Diello quel dì che i ferolofi moftri
Scacciò dal Pelio (16): a lui s'unì Leonte 1025
Progenie Marzial; per avo ei vanta
L'indomito Cenéo, Cenéo famofo
Del fuo feffo e del noftro alto portento.
Può dei Perrebi vigorofi e fermi
Star la poffa oziofa? effi da Cifo 1030
Guida Gunéo cogli Eniani, e regge
Due fopra venti armate navi: il fegue
La forte gioventù che fulle fredde
Vette foggiorna di Dodona, e quella
Dei graffi pafchi cui circonda e lambe 1035
Il Titarefio che col bel Penéo
S'accoppia sì, ma non fi mefce; ei galla
Quafi tardo licor di pingue ulivo
Sull' onda lucidiffima d'argento
Con la tacita, lenta, addenfata onda 1040
Non

(16) I Centauri.

Non senza tema risguardata, è dessa
Un rampollo di Stige, orrida Stige
Per cui Giove coi Numi a giurar trema (17).
Chiude le schiere alfin d' ordine estremo
Protoo, non di valor, de' venti esperte 1045
Quaranta vele a lui recar lo stuolo
De' suoi Magneti, e quei che Tempe accoglie
Di fior dipinta, e del Penéo le rive
Del primo lauro verdeggianti, e i gioghi
Del frondifero Pelio, immenso colmo 1050
Dei monti imposti a battagliar col cielo.
Queste dell' oste Achea le navi, e questi
Furo i popoli e i Duci: e senza lode
Dovrà restar la generosa schiatta
Dell' uom ministra e sua compagna in guerra 1055
Dei nobili destrier? Narrami, o Musa,
Di lor non men che dei campion qual fosse
Il più forte, il miglior: su tutti il vanto
Portan fra i corridori i due ch' Eumelo
Guidò d' Admeto dalle regie stalle. 1060
Gemelli gli dirai; tutto concorda,
Età, forma, color; il Nume arciero,
Il celeste pastor degnò nudrirli
Là di Pieria negli erbosi paschi
Pompa di regal carro, al par d' augelli 1065
Agili rapidissimi, nel campo
De' prodi in petto atti a destar la viva
Col focoso nitrito aura di Marte.
Primeggia Ajace infra i campioni, Ajace
Di Telamon, finch' è lontano Achille: 1070
Che innanzi Achille al paragon chi regge?
Qual egli i Duci, ogni corsiero in pregio
Vin-

(17) Fiume dell' Inferno. V. la Tavola.

Vincono i ſuoi: che pro? diſciolti adeſſo
Coll' altra torma in libertade oſcura
Stanſi paſcendo preſſo i vuoti carri 1075
L'erboſo prato con dimeſſe teſte
Immemori di guerra: invan frattanto
Cercando il loro Achille i guerrier meſti
Vanno altri errando ſoſpiroſi, e al campo
Volgono il guardo; altri ſoſpinge in alto 1080
Diſco peſante, altri ſchierati e oppoſti
Archi ed aſte vibrando all' ozio ingrato
Cercano inganno, e al lor deſio compenſo
Dall' ombra almen di ſimulata guerra.

Già l' armata s'avvia: foco a vederſi 1085
Ch' arde e ſplende, e s' avanza; il ſuol percoſſo
Dall' infinito ſcalpitar rintrona,
E geme sì come qualora armato
Delle folgori ſue Giove tempeſta
D' Arima i campi, ove s' addita il tetro 1090
Del fumante Tifeo ſquallido letto.

Meſſaggiera di Giove Iride intanto
Reca a' Trojani il triſto annunzio: accolti
Sulla porta regal giovani e vecchi
Stavan tutti a conſiglio: eſſa la voce 1095
Preſe, e i ſembianti di Polite, il figlio
Del vecchio Priamo che dall' agil piede
Fatto ſecuro ad eſplorar ſi ſtava
Là d' Aféte ſul tumulo le moſſe
Del campo Acheo: Padre, Trojani, eſclama, 1100
Di ſcioperati parlamenti il tempo
Queſto non è; guerra ſovraſta, guerra
Acerba inevitabile; più volte
Fui tra le pugne; ma tal oſte e tanta
Non fu mai ch' io vedeſſi; arene e foglie 1105
Chi può contar, conti coſtoro: in fretta
Già s' avanza il nemico, e alla cittade
Minaccia aſſalto. Entro le mura accolte,

Ec-

Ettore a te favello, abbiam più genti
Varie di schiatta e di linguaggio, or dunque 1110
Tu le scevra e scomparti, e fa che ognuna
Sotto i suoi segni ed il natio suo Duce
S'appresti alla battaglia. Ettór conobbe
La voce della Dea: s'alzano in fretta,
Corresi all'arme; romorio, scompiglio, 1115
Si spalancan le porte, e fuor ne sbocca
Grossa precipitosa onda di Marte;
Cocchi, fanti, cavalli. Ergesi a fronte
Della cittade un rilevato poggio
Tomba dell'agilissima Mirinna (18) 1120
Dolce al salir, dolce al calar: sovr'esso
Ordinata dispiegasi e distinta
Tutta l'oste di Priamo. — A' Troi comanda
Il luminoso squassator dell'elmo
Il maestoso Ettór; numero e forza 1125
Le sue schiere distingue; impazienti
Brandiscon l'asta, e ognun di lor de' Greci
Vibrarla in petto e colorarla agogna.
Ma dei Dardanj l'animose squadre
Enea conduce, il vago Enea cui diede 1130
Venere bella al venturoso Anchise,
Mortal beato di celesti amplessi,
Grande invidia all'Olimpo: immenso vanto!
Come premerlo in cor? S'uniro al Duce
Acamante ed Archiloco, del saggio 1135
E facondo Antenór figli, e maestri
D'ogni studio guerrier. — Vien poi chi d' Ida
Siede alle falde, e chi feconda i campi
Dell'opulenta Zelia, e quei che 'l cupo
Co' nereggianti gorghi Esepo irriga. 1140
Pan-

(18) Una delle Amazzoni che guerreggiò contro Troja.

Pandaro è 'l condottier, l' inclito figlio
Di Licaon, cui di sua mano Apollo
Dono già feo dell'infallibil arco.
Ma il popolo d'Apéso, e quel che alberga
Pitiéa la pinifera, e di Rea 1145
L'eccelso monte, e la cittade augusta
D'Adrastéa formidabile i vessilli
Seguon d' Anfio e d' Adraste, incauti figli
Di Merope Percosio, non senza pari
Di scienza augural: misero! ei tutto 1150
Prevede, e piange, e i due garzoni audaci
Sconforta dal pugnar: che pro; più forte
Seco gli trae con invisibil braccio
La negra Parca, e li sospinge al campo.
Ultimo alfine infra gli Eroi che 'l scettro 1155
Riconoscon di Priamo, Asio s'avanza,
D' Irtaco il figlio, a lui seguir son pronte
Le genti di Percote, e dell'erbose
Sponde di Prazio, e quei d' Abido e Sesto
Che d' Elle al golfo con opposte fronti 1160
Premon le fauci: dalla regia Arisbà
Esce il Duce co' suoi, superbo carro
Con due nei paschi del Selléo nudriti
Frementi, ardenti, alti corsier sel porta.
De' collegati popoli le schiere 1165
Seguono i Teucri; ecco apparir la schiatta
De' venturieri in dardeggiar maestri
Forti Pelasghi che occupar le piagge
Di Larissa feraci: Ippotoonte
Col fratello Piléo, germi di Marte, 1170
Ne accendono l' ardor. Vedi non lunge
D' Acamante e Piróo dietro la scorta
I feri Traci che sul lito han seggio
Del bollente Ellesponto, e vedi insieme
I Ciconi, e i Peonj: a quelli impera 1175
Eufemo a Giove caro, e questi istrutti

A lan-

A lanciar dardi a lento cuojo appesi
Regge Pirecme che lontan sen venne
Dal nativo Amidón, dove sorgendo
Sopra l'ampio suo letto Assio la bella 1180
Da più fonti raccolta onda riversa.
Pien di maschio valor l'ispido petto
L'intrepido Pilémene governa
Gli Eneti illustri, ov'è la razza agreste,
Le padreggianti figlie de' destrieri 1185
D'ignobil madre (19) e 'l Paflagon che siede
Sul margo del Partenio a Cintia amico
Di vaghi alberghi incoronato, e preme
Di Sesamo la rocca, e l'ondeggiante
Di folti bossi pallido Citoro, 1190
Cromna, e Cobialo, e i due d'eccelsa fronte
Rosseggianti Eritinj. — Indi più lunge
Vengon Odio ed Epistrofo guidanti
I robusti Alizonj, ove dal seno
Delle ricche sue rupi Alibe vibra 1195
Biancicante splendor d'argentea vena.
Ennomo e Cromi, auguri incauti! ah voi
Marciate al campo ai vostri Misj innanzi
Già securi del fato; augei fallaci,
Mal contemplati! ah non mostrarvi Achille 1200
Nei gorghi di Scamandro: ivi v'attende
Tinto del vostro sangue ondoso letto.
Traggono i Frigi impetuosi ardenti
Forci ed Ascanio, e traggon seco uniti
Di Pilémene i figli, Antifo e Mestle 1205
Di Meonia i guerrier: vennero i primi
Dall'Ascania palude, e questi il lago
Gigéo lasciaro, e le feconde falde

Del

(19) Le mule.

Del vinoſo Timolo. Al rozzo ſuonò
Di loquela barbarica diſtinti 1210
Vengono i Carj, abitator felici
Della Neléa Mileto, e del frondoſo
Latmo, d'Endimion ripoſo e tomba,
E di Micale eccelſa, e delle ſponde
Del girevol Meandro: hanno per Duci 1215
Di Nomio i figli, il valoroſo Naſtle,
Ed il brillante Anfimaco, brillante
Di vana pompa e femminil, che tutto
Oro il capo, oro il buſto, al campo movè
Qual fanciulla a danzar: folle! quell'oro 1220
Nol ricomprà da morte, eſſo fia preda
Ma bruttata di ſangue al fero Achille.
Te pur, te pur del vorticoſo Xanto
Mandar le rive de' tuoi Licj a fronte,
Inclito Sarpedón; ſtaſſi al tuo fianco 1225
Il nobil Glauco: un generoſo orgoglio
Spirante agli atti alto paſſeggi e pieno
Dell' origine tua: Giove t' è padre:
Che non ſperi da Giove! ahi! ma non baſta
Divino ſangue a contraſtar col fato. 1230

VER-

VERSI D'OMERO

OSSERVABILI PER MECCANISMO ESPRESSIVO.

ILIADE CANTO II.

Greci uscenti dalle navi paragonati alle api.

Om. v. 87. Volg. Poet. v. 104. Lett. p. 176.

Ηΰτε εθνεα εισι μελισσαων αδιναων
Πετρης εκ γλαφυρης αιει νεον ερχομεναων,
Βοτρυδον δε πετονται επ' ανθεσιν εαρινοισιν,
Αι μεν τ' ενθα αλις πεποτηαται, αι δε τε ενθα.
Ως των εθνεα πολλα νεων απο ϗ κλισιαων
Ηϊονος προπαροιθε βαθειης εστιχοωντο.

Passerini ingojati dal Dragone.

Om. v. 311. Volg. Poet. v. 406. Lett. p. 218.

Ενθα δ' εσαν στρουθοιο νεοσσοι, νηπια τεκνα,
Οζῳ επ' ακροτατῳ, πεταλοις υποπεπτηωτες . . .
Ενθ' ογε τους ελεεινα κατησθιε τετριγωτας,
Μητηρ δ' αμφεποτατο οδυρομενη φιλα τεκνα.
Την δ' ελελιξαμενος πτερυγος λαβεν αμφιαχυιαν.

Preghiera d' Agamennone a Giove.

Om. v. 412. Volg. Poet. v. 538. Lett. p. 234.

Ζεῦ κυδιστε, μεγιστε, κελαινεφες, αιθερι ναιων,
Μη πριν επ' ηελιον δυναι, ϗ επι κνεφας ελθειν,
Πριν με κατα πρηνες βαλεειν Πριαμοιο μελαθρον
Αιθαλοεν, πρησαι δε πυρος δηιοιο θυρετρα.
Εκτορεον δε χιτωνα περι στηθεσσι δαϊξαι
Χαλκῳ ρωγαλεον· πολεες δ' αμφ' αυτον εταιροι
Πρηνεες εν κονιησιν οδαξ λαζοιατο γαιαν.

Ar-

Armata in marcia che splende.

Om. v. 455. Volg. Poet. v. 582. Lett. p. 240.

Ηυτε πυρ αιδηλον επιφλεγει ασπετον υλην
Ουρεος εν κορυφης· εκαθεν δε τε φαινεται αυγη.
Ως των ερχομενων απο χαλκε θεσπεσιοιο
Αιγλη παμφανοωσα δι' αιθερος ερανον ικε.

Armata romoreggiante paragonata a uno stormo strepitoso d'uccelli.

Om. v. 459. Volg. Poet. v. 587. Lett. p. 242.

Των δ' ως' ορνιθων πετεηνων εθνεα πολλα
Χηνων, η γερανων, η κυκνων δυλιχοδειρων,
Ασιῳ εν λειμωνι Καϋςριε αμφι ρεεθρα,
Ενθα κ) ενθα ποτωνται αγαλλομεναι πτερυγεσσι,
Κλαγγηδον προκαθιζοντων, σμαραγει δε τε λειμων.
Ως των εθνεα πολλα νεων απο κ) κλισιαων
Ες πεδιον προχεοντο Σκαμανδριον· αυταρ υπο χθων
Σμερδαλεον κοναβιζε ποδων αυτων τε κ) ιππων.

Moltitudine ed estensione dell' armata Greca.

Om. v. 466. Volg. Poet. v. 599. Lett. p. 244.

Εςαν δ' εν λειμωνι Σκαμανδριῳ ανθεμοεντι
Μυριοι οσσα τε φυλλα κ) ανθεα γιγνεται ωρη.

Affollamento de' soldati paragonati a mosche.

Om. v. 469. Volg. Poet. v. 602. Lett. p. 244.

Ηυτε μυιαων αδιναων εθνεα πολλα
Αιτε κατα ςαθμον ποιμνηιον ηλασκεσιν
Ωρῃ εν ειαρινῃ, οτε τε γλαγος αγγεα δευει·
Τοσσοι επι Τρωεσσι καρηκομοωντες Αχαιοι
Εν πεδιῳ ιςαντο διαρραισαι μεμαωτες.

Aspetto maestoso d' Agamennone.

Om. v. 477. Volg. Poet. v. 616. Lett. p. 244.

. . . . μετα δε κρειων Αγαμεμνων
Ομματα και κεφαλην ικελος Διι τερπικεραυνῳ,
Αρεϊ δε ζωνην, στερνον δε Ποσειδαωνι.

Splendore e rimbombo dell' armata in marcia.

Om. v. 780. Volg. Poet. v. 1085. Lett. p. 280.

Οι δ' αρ' ισαν, ωσει τε πυρι χθων πασα νεμοιτο.
Γαια δ' υπεστοναχιζε, Διι ως τερπικεραυνῳ
Χωομενῳ, οτε τ' αμφι Τυφωεϊ γαιαν ιμασσῃ.

Truppe che sboccano dalle porte.

Om. v. 809. Volg. Poet. v. 1116. Lett. p. 286.

Πασαι δ' ωιγνυντο πυλαι, εκ δ' εσσυτο λαος,
Πεζοι θ' ιππηες τε· πολυς δ' ορυμαγδος ορωρει.

OSSERVAZIONI

DI ALESSANDRO POPE

SOPRA IL CATALOGO D' OMERO.

Se noi consideriamo questo pezzo rispetto all' antica religione, può osservarsi che per quanto possano esser favolose l'altre parti del Poema d' Omero, secondo la natura dell' Epica Poesia, pure la relazione dei popoli, dei paesi, e dei Principi è puramente storica, fondata sopra reali avvenimenti di que' tempi, ed inoltre ella è il più prezioso monumento di Storia, e di Geografia che ci sia rimasto dello Stato della Grecia in quel primitivo periodo. La Grecia era allora divisa in varie dinastie, che sono dal nostro Autore annoverate insieme coi loro rispettivi Principi, e la sua divisione ebbe un tal pregio d'esattezza, che molte controversie insorte fra le Greche città a cagion dei confini furono (come s'è veduto nelle Annotazioni) decise colla sola autorità della relazione d' Omero. Anzi in così alta estimazione fu tenuto questo Catalogo, che per attestato di Porfirio, erasi appresso alcune nazioni stabilito che la gioventù dovesse impararlo a memoria, e particolarmente Cerdia (che secondo il Cupero, è lo stesso che Cercida legislatore dei Megalopolitani) ne fece a' suoi concittadini una legge positiva, ed inalterabile.

Ma se vogliamo risguardar questo Catalogo come puramente poetico, anche sotto questo punto di vista non gli mancano nè bellezze, nè pregi. Il P.

Rapino, che non è uno dei più superstiziosi ammiratori del nostro Autore, confessa esser questa una delle parti dell' Iliade che singolarmente lo incantano. Noi faremo sopra di esso varie osservazioni.

1. Il particolareggiare come fa Omero ciò che appartiene ai popoli che intervennero in cotesta guerra, sparge sopra l'intero Poema un'aria di probabilità.

2. Esso ci presenta una scena dilettevole, mettendoci dinanzi agli occhi tanti, e così varj paesi rappresentati coi più vivi, e naturali colori, e noi andiamo errando insieme col Poeta, in mezzo a una grata, e bella varietà di terre, porti, foreste, vignali, boschetti, montagne, e fiumi, e siamo perpetuamente dilettati dalle sue osservazioni sopra la diversa natura dei luoghi, i loro prodotti, le situazioni, e 'l prospetto.

3. Questa nobile rassegna d' un' armata così poderosa che ci passa dinanzi posta in ordinanza, e distinta esattamente truppa per truppa, colpisce l' immaginazion del lettore. Il solo numero espresso in somma, non ci avrebbe fatto un' impression così viva, nè destata un' idea abbastanza grande dell' importanza dell' azione.

4. La descrizione delle diverse armature, e foggie di combattere, dei soldati, e delle varie attitudini dei comandanti istruisce, e diletta. La qualità dei Capitani che sono per la più parte o figli immediati degli Dei, o loro discendenti, concilia dignità, ed interesse. Qual idea non dobbiamo farci d' una guerra nella quale intervengono come attori tanti Semidei, ed Eroi?

5. Omero con artifiziosa ufiziosità fa varj, e graziosi complimenti alla sua nazione in generale, e in particolare a molti de' suoi contemporanei, col

ce-

celebrar le genealogie, le antiche sedi, e i domini dei grand'uomini del suo tempo.

6. Egli ci diletta, e ristora per intervalli opportuni con una piacevole mescolanza di narrazioni, e coi passaggi dalla relazione a qualche tratto della Mitologia, o della Storia.

7. Il Catalogo è introdotto con ammirabil giudizio, appunto nel tempo in cui la positura degli affari rendeva questa rassegna d'un'assoluta necessità all'armata Greca, e nel punto d'una pausa dell'azione, essendo ciascheduno occupato nel ristorarsi, e apprestarsi alla vicina battaglia.

Macrobio ne' suoi Saturnali lib. 5. c. 15. ci lasciò un giudizioso saggio di Critica nella comparazione ch'ei fa tra il Catalogo d'Omero, e quel di Virgilio, in cui dà giustamente la preferenza al nostro Autore per le seguenti ragioni. Omero, dic' egli, cominciò la sua descrizione dal più notabile promontorio della Grecia, ch'è quello d'Aulide, ov'è il più angusto passaggio all'Eubea. Da questo con una progression regolare egli descrive le città sì marittime, che mediterranee, secondo la loro situazione contigua: egli non passa con salti improvvisi da luogo a luogo, omettendo quelli che son di mezzo, ma procedendo agguisa d'un viaggiatole nella strada incominciata, ritorna costantemente al luogo da cui partì, fino a tanto ch'abbia compiuto il circolo del viaggio già disegnato. All'incontro Virgilio non osservò punto nè poco l'ordine de' paesi nel suo Catalogo del lib. 10., ma la sua narrazione è perpetuamente spezzata, ed egli va da luogo a luogo con un'incostanza desultoria. Noi troviamo nel principio Clusio, e Cosa, indi Populonia, ed Ilva, poscia Pisa, che nell'Etruria è ad una distanza assai vasta; immediatamente dopo vien Cere, Pirgo, e Gravisca, luoghi vicini a

 Ro-

Roma, dai quali balza alla Liguria, indi a Mantova. La stessa negligenza è osservabile nella enumerazione delle genti di Turno nel lib. 7. Macrobio osserva inoltre che tutte le persone nominate da Omero nel suo Catalogo vengono poscia introdotte nel corso delle battaglie: laddove Virgilio risparmia a se stesso la cura di questa esattezza, perciocchè non solo fa menzione nella sua lista d'alcuni che nella guerra non compariscono, ma qualche altro fa figura nelle battaglie, di cui prima non s'era data alcuna notizia. Il Critico arreca varj esempj di queste inavvertenze, come pure di qualche confusione nei nomi o proprj, o patronimici, difetti di cui non si trova veruna traccia in Omero. Io non saprei che rispondere in difesa di Virgilio: nè altro resta che di ricorrere alla scusa comune che l'Eneide non è opera che abbia ricevuta l'ultima mano. Del resto questi sono difetti così triviali che i grandi ingegni vi passano sopra, e non servono che ad allegrare i piccioli Critici.

Macrobio però fa un'altra osservazione, che mostra un'evidente parzialità per Omero. Egli biasima Virgilio di aver variate l'espressioni nel suo Catalogo, e sfuggita la ripetizione delle stesse parole, e preferisce le nude, e disadorne reiterazioni d'Omero, che comincia ciascheduna articolo collo stesso tenore, e termina perpetuamente colle *negre navi*. La miglior difesa che possa allegarsi di ciò, è la maniera inartifiziosa dei primi tempi, quando così fatte ripetizioni non si giudicavano senza grazia. Ciò apparisce da varj luoghi della Scrittura di simil genere, come nel c. 26. dei Numeri, ove le tribù d'Israele sono annoverate nelle pianure di Moab, e ciascheduna divisione viene esposta colle medesime parole. Così nel cap. 7. dell'

dell' Apocaliffe fi trova ripetuta *della tribù di Gad dodicimila fegnati* . Macrobio a questo proposito si spiega in un modo singolare. *Has copias*, dic'egli, *fortasse putat aliquis divinæ illi simplicitati præferendas. Sed nescio quomodo Homerum repetitio illa unice decet, & est genio antiqui Poetæ digna*. Questa espressione è perfettamente secondo lo spirito d'un vero Critico moderno. Queste sono eccellenti frasi generali per coloro che mancano di ragioni. La *semplicità* è il termine proprio per mascherare una vergognosa, e antipoetica negligenza : il *non so che* è il più gran sostegno di tutti gl' ignoranti che affettano delicatezza, e il parlare del *Genio d' un antico* è ad un tempo il miglior modo di mostrare il suo proprio gusto, e di censurar lo spirito degli altri contemporanei.

Alla mentovata comparazione di cotesti due Autori possono aggiungersi alcune ragioni per giustificar la lunghezza del Catalogo d' Omero, e la brevità di quel di Virgilio. Omero intendeva di lusingar la Grecia nel tempo ch'era divisa in molti distinti stati, ciaschedun dei quali aspettava un posto nel suo Catalogo: ma quando tutta l' Italia era soggetta alla sola dominazione di Roma, Virgilio non avea mestier di celebrare che Roma stessa. Omero inoltre dovea descrivere un' armata più numerosa, e una guerra più importante diversificata da grandi, e moltiplici eventi, laddove quella di Virgilio era confinata in un circolo assai più ristretto.

Oltre l' imitazione fatta da Virgilio di questo Catalogo, vi sono pochi Scrittori epici che non abbiano preso a copiarlo ; il che per ultimo è una prova della bellezza riconosciuta in questo pezzo dai Greci più illustri di tutti i secoli. I Cataloghi degli antichi Poeti sono generalmente noti : io osserverò soltanto che la descrizione delle città

 del-

della Beozia, e della Focide nel 4. libro della Tebaide di Stazio è tradotta da questo luogo. Fra i moderni quei che più si distinsero, devono il loro pregio all'imitazione di qualcheduna delle varie bellezze d'Omero. Il merito principale del Catalogo del Tasso consiste nella descrizione degli Eroi, senza veruna particolarità notabile rapporto ai paesi: quanto ai tratti di Storia ch'ei vi ha inseriti, quello dell'amor di Tancredi per Clorinda è mal collocato, e visibilmente troppo lungo a proporzione del resto. La enumerazione dei fiumi della Bretagna, e dell'Irlanda di Spencer nel Canto 9. del lib. 4., è un pezzo dei più magnifici, se si considera che il suo soggetto era più ristretto, il che vale anche a scusar il Poeta di non aver osservato l'ordine dei paesi: ma la sua varietà nella descrizione, e la fecondità della sua fantasia non è in verun luogo più ammirabile che in questa parte. La lista di Milton degli Angeli caduti nel 1. libro è un'esatta imitazione d'Omero per quel che risguarda le digressioni della Storia, delle antichità, e la sua maniera d'inserirvele: ma nel suo tutto convien confessare ch'ella è inferiore all'Omerica. Ed invero ciò che Macrobio ha detto per metter Virgilio al di sotto d'Omero, cade più fortemente sopra tutti gli altri.

Io ho qualche ragion di temere che questo Catalogo che contribuì cotanto alla gloria dell'Originale, debba rovinar quella dell'Interprete. Una mera filza di nomi proprj, benchè per poche linee, recherebbe poco diletto a un lettore Inglese, il quale probabilmente non può valutare quanto conviensi nè la necessità, nè la bellezza di questa parte del Poema. Due sole cose potevano farsi per procacciar alla mia Traduzione la buona sorte di non dispiacere, l'una di render la versificazione

ne fluida, e musicale, l'altra di far che la de- scrizione totale rappresentasse possibilmente un pezzo di pittura, o un paesaggio. D'ambedue queste cose io avea in generale l'esempio d'Omero; e quanto alla pittura in particolare ella sembra autorizzata da quel di Virgilio, che in un altro secolo trovò necessario di abbondar maggiormente nella descrizione. Dionigi d'Alicarnasso nel suo discorso sopra la struttura delle parole protesta che niuna cosa gli riesce tanto ammirabile quanto l'armoniosa esattezza colla quale Omero ha collocate le sue parole, e raddolcite in ciascheduna le sillabe, in guisa che fece risultare una musica da un accozzamento di nomi che non hanno in se stessi nè bellezza, nè dignità. Io voglio lusingarmi d'aver tentato lo stesso non senza successo nella nostra lingua ch'è suscettibile della varietà, ed efficacia del numero più di qualunque moderna, e non è seconda ad alcuna fuorchè alla Romana, e alla Greca. Quanto all'altro punto io mi sono arrischiato a dilatar alquanto il mio prospetto coll'aggiunta d'alcuni pochi epiteti, o con qualche breve tratto di descrizione dei paesi accennati; benchè rare volte abbia ecceduto il confine d'un emistichio, spazio a cui l'Autore stesso sembra generalmente restringere le sue miniature. Ciò però non ho mai fatto senza il fondamento delle migliori autorità degli Antichi, come potrà scorgersi dalla Tavola Geografica che ho creduto necessario di aggiungere a questo Catalogo.

OSSERVAZIONI

DEL SIGNOR BITAUBE',

Era certamente una bella idea quella di coglier l' occasione favorevole di descriver le due armate, di nominare, e dipingere gli Attori del Poema, e di offrir nel tempo stesso un quadro della Grecia, d' una parte dell' Asia minore, quadro tanto più interessante pei Greci perchè estremamente fedele. Vi sono dei lettori che l' hanno tacciato d' aridità, e non può disconvenirsi, che siccome noi non conosciamo i luoghi descritti dal Poeta, questo quadro ha perduto per noi una parte della sua grazia. Ma trattone un picciol numero di luoghi, ove non so se l' armonia che Dionigi d' Alicarnasso trovò nei nomi, e nella loro collocazione debba colpire abbastanza i lettori per far loro sopportare una nomenclatura alquanto estesa, la descrizione è piena d' imagini per la più parte campestri, ora dolci, ora forti, e sparsa di digressioni aggradevoli. Omero in questo pezzo ha preso in generale una marcia rapida; egli ci trae seco, guidandoci di città in città, di boschetto in boschetto, egli ci fa scorrere in brevi momenti tutto questo paese così favorito dalla natura: la pittura di questi paesaggi deliziosi tramezza, e raddolcisce quella dell' arme, e dei guerrieri, e forma un contrasto che niuno non ha saputo impiegar meglio di questo Poeta.

Tutti i Poeti Epici si sono gittati dietro le traccie d' Omero in questa strada da lui sì felice-

men-

mente aperta. Tutti descrissero delle armate. La descrizione di Virgilio che ha delle bellezze particolari, è divisa in due parti, di cui l'una è nel Canto 7. e l'altra nel 10. Il suo soggetto lo esigeva, e con ciò gli era più facile d'evitar la monotonia. Macrobio fece due osservazioni sopra i due Cataloghi dell'Iliade, e dell'Eneide. La prima che Omero seguita l'ordine Geografico dei paesi, mentre Virgilio salta da un luogo all'altro. La seconda che tutti i personaggi nominati da Omero hanno parte anche nell'azione, laddove Virgilio scorda nelle battaglie quelli che nominò nella sua lista, e ne introduce qualche altro non conosciuto. L'esattezza scrupolosa d'Omero che può sorprenderci, tanto più ch'ella non estinse in lui il foco poetico, viene in parte da ciò che la Poesia al suo tempo tenea luogo d'istoria. I Poeti quantunque si permettessero qualche finzione, e profittassero di quelle della favola, s'attaccavano forse più che al presente alla verità istorica, tale almeno qual era conosciuta a que' tempi. Così, come Geografo s l'ordine che Omero ha seguito rapporto alla descrizione dei luoghi, è preferibile a quel di Virgilio, ma come Poeta ciò è affatto indifferente, e sembra anzi che la spezie di disordine del Poeta Latino convenga meglio alla marcia libera della Poesia. La seconda osservazione di Macrobio sembra al primo colpo d'occhio più importante. Contuttociò qual è il lettore che possa imprimersi nella memoria i nomi di tutti questi attori, e familiarizzarsi con essi a segno di riconoscerli dopo l'intervallo d'un gran numero di Canti? Inoltre che importa di nominare fin dall'ingresso del Poema dei personaggi ai quali in seguito non si assegna altra funzione che di morire? Virgilio è dunque biasimevole non di non aver nominato tutti i suoi Attori, ma di

non

non aver fatto agire tutti quelli che avea dapprima disegnati.

Virgilio descrive l'armata di Turno con un più gran detaglio di quella d'Enea; Enea dovea far la conquista dell'Italia, e la descrizione dell' una, e dell'altra armata interessava ugualmente i Romani. Omero mostra la sua predilezione per i Greci, e il desiderio che ha di piacer ad essi, descrivendo la loro armatacon una grande estensione, e restringendosi ad alcune brevi indicazioni quando parla di quella dei Trojani, anche per evitar le lunghezze, e l'aridità. La descrizion di Virgilio è più ornata; quella d'Omero senza dover tanto all'arte, è più ricca, più marziale, e quantunque più detagliata, ha più di calore.

La descrizione che il Tasso fa delle armate che si disputano la Terra Santa, è mescolata d'alcuni Episodj aggradevoli, ma, come Pope l'ha di già osservato, egli è lungi dall'approssimarsi in questa parte a' suoi modelli. Egli non offre il quadro dei paesi di cui parla, e non dipinge i suoi guerrieri con tratti ugualmente energici. Nelle pitture d'Omero si scorge ch'egli ha veduti per se stesso i luoghi ch'ei nomina.

Non ci voleva che il Genio di Milton per far l'enumerazione dei cattivi Angeli: l'erudizione spicca ancora più in questo pezzo che la Poesia. Collocandosi fuora del mondo sembra non aver preso per guida che la sua imaginazione; egli seppe rientrare nel mondo nostro dipingendo i varj culti dei Pagani. Questi detagli non possono essere nè così varj, nè così interessanti come quei d'Omero, e di Virgilio, che non poterono fino al presente esser uguagliati in questa spezie d'enumerazioni.

OS-

OSSERVAZIONI

DEL SIGNOR ROCHEFORT.

QUAL era dunque la considerazione di cui godevano l' Opere d' Omero, poichè questo famoso Catalogo servì altre volte a decider le liti di proprietà fra molte città della Grecia? Dove sono i Poeti alla di cui fedeltà ed autenticità siasi reso un omaggio così lusinghevole? Che ha dunque di comune Omero colla turba immensa de' Poeti? Ma questo Catalogo così prezioso per la Geografia, e per l'Istoria, non lo è punto meno per la Poesia. Questo è un quadro animato d' un numero infinito di Condottieri, e di popoli diversi, colle loro inclinazioni, i loro costumi, e la lor maniera di combattere, e siccome non v' è bella Poesia senza sentimento, così Omero seppe temperar l' aridità del soggetto con varj tratti d' un sentimento squisito. Ora alcuni guerrieri valorosi, malgrado il valore di chi gli comanda, desiderano ancora il primo loro Capitano perduto, ora i soldati d' Achille gemono sulla propria inazione. Qui due fratelli si sono strappati dalle braccia paterne per volare alla morte, colà Filottete sospira in Lenno per dolori che gli cagionano la sua ferita, e l' ingratitudine dei Greci. Ad onta delle censure di Macrobio parmi che Virgilio abbia imitato assai felicemente la Poesia di questo Catalogo: ma si cerca indarno nella Copia i tratti di sentimento dell' Originale. Il Tasso, e Milton, altri imitatori, restarono molto addietro del lor modello.

OS-

OSSERVAZIONI

DELL' AB. CESAROTTI.

Se il Catalogo d'Omero fosse interamente smarrito, nè alcuno potesse conoscerlo se non dalle osservazioni precedenti, niuno certamente sarebbe che non ne compiangesse la perdita, come d'un pezzo de' più ammirabili di quel Poeta, d'un modello inarrivabile di questo genere. Fortunatamente il Catalogo esiste, ed è lecito a ciascheduno di giudicare non del Testo dagli elogj, ma degli elogj dal Testo. Perchè ciò possa farsi più accuratamente aggiungerò alle altrui anche le mie riflessioni. Il Catalogo d'Omero che servì a decidere le liti delle città, servirà pur anche a dar sentenza sulle differenze dei Critici.

Lodisi pure a cielo l'esattezza Geografica d'Omero che primo ci diede una Mappa versificata della Grecia, io non vorrò contrastarlo, e lascierò di cercare se questa sia lode d'ingegno, o di memoria, e se un tal pregio sia tanto glorioso a chi scrive, quanto opportuno a chi legge: ma rispetto al merito Poetico di questo Catalogo dubito assai che i lettori non prevenuti possano trovarci le meraviglie sopraccennate, e credo piuttosto che la maggior parte lo troverà col de la Mothe più esatto che ingegnoso, ed utile più che aggradevole. A me certamente lungi dal parere un modello di questo genere, non sembra che uno sbozzo. S'io mal m'apponga si vedrà dalle Osservazioni seguenti.

1. L' or-

1. L' ordine d' Omero, ottimo per un Geografo, è il meno opportuno per un Poeta; e ad onta della sentenza di Macrobio, Virgilio fece assai bene a scostarsene, e ad emendar Omero anche in questa parte. Il supposto vantaggio dell' esattezza Geografica era vano pei contemporanei d' Omero, a cui la division della Grecia, e la situazione delle provincie era notissima. Quanto alle qualità dei luoghi essi potevano caratterizzarsi ugualmente con qualunque ordine. Il Geografico non era nemmeno il più naturale rispetto al momento. Questa non è una semplice rassegna, ma un' ordinanza di battaglia; e in una battaglia non si ordinano le squadre secondo la mappa, ma secondo il valore delle truppe, i loro diversi ufizj, e il piano delle operazioni militari. Sopra tutto quest' ordine è il men buono rapporto all' effetto Poetico. Al Bitaubè sembrano tutti indifferenti al Poeta. Questo è lo stesso che il dire che la disposizione delle figure in un quadro non è di veruna conseguenza, e può farsi a caso. La brama di tener la bilancia uguale fra Omero, e Virgilio fece traveder questo Critico: senza di ciò avrebbe certamente veduto che qualunque altro ordine era migliore del Geografico. La dignità, il valore, i caratteri, le circostanze potevano dominar in questa distribuzione con più successo. Un ordine giudioso, o un artifizioso disordine servono a graduar l' aspettazione, l' ammirazion, l' interesse, offrono passaggi naturali, rapporti felici, contrasti piccanti, e spargono in tutta la descrizione varietà, calore, e vaghezza. Così nella descrizion di Virgilio il feroce Mezenzio, sprezzator degli Dei, apre la scena con grande convenienza, e dà luogo al bel contrapposto del figlio Lauso. Turno ultimo, eccessamente rappresentato, appaga l' aspettazione, e Ca-

e Camilla sopraggiunta chiude il quadro con una figura ugualmente bellicosa, e leggiadra.

2 L'uniformità è micidiale. Chi può non sentirla, è ben, come diceano i Latini, di *fibra cornea*: ma chi può deliziarsene, come Macrobio, merita di non ascoltar in tutta la sua vita altra Musica che quella delle cicale, e dei cuculi. Non vagliono a scusarla gli esempj Scritturali citati dal Pope, poichè gli Storici Sacri non hanno fatto un Poema, nè vogliono studiarsi per modelli di stile profano, ma debbono venerarsi come Oracoli di dottrina, e di verità.

3. L'aridità è sensibile, e molto maggiore di quel che per grazia sembra accordarci il Bitaubè. Nè ella dipende dalla poca conoscenza dei luoghi; ma dalla trascuranza, o poca destrità del Poeta. All'udire i sopraccennati Critici parrebbe che regnasse in questo Catalogo una varietà singolare; che ogni luogo fosse distinto dalle sue qualità, ogni Capitano specificato dal suo carattere, che il lettore ne acquistasse una gran conoscenza della Storia Fisica, Morale, e Mitologica della Grecia, e che si facesse anticipatamente un'idea esatta delle qualità degli Eroi Omerici, e potesse pronosticarne le azioni. Il fatto è molto diverso. Incominciando dalle terre, di 179. città, o paesi qui nominati ve ne sono 104. senza verun titolo: delle altre molte non hanno che l'epiteto vago, e presso Omero incertissimo di *divina*, o *amabile*, a molte dassi una denominazione comune di *ben-fabbricate*, o *alte*, o *sassose*, o *marittime*, senza che Omero si prenda nemmeno la cura di variare i vocaboli. L'questo darci un'idea ben distinta, e importante delle città Greche? sarebbe lo stesso che pretendere che i punti d'una Mappa Geografica valessero una descrizione. Chi chiamasse Ve-

ne-

nezia e Napoli, città marittime, o Roma posta su i colli, ci avrebbe egli comunicato una conoscenza intima, e profonda di queste celebri città. Una scelta più ingegnosa di vocaboli, e di frasi, avrebbe potuto unir meglio l'istruzione al diletto, e l'arte di restringer la locuzione oziosa, avrebbe permesso al Poeta d'esser meno arido senza rendersi sovverchiamente diffuso. Quanto non è gravida, espressiva, e poetica la frase del Tasso sopra la Campania! *Pompa maggior della natura*. Delle antichità favolose, o tradizionali delle città Greche non se ne fa mai neppur un cenno; benchè questo fosse un punto interessantissimo per quei popoli, e potesse riuscire curioso, e istruttivo per noi. Non minore aridità si scorge nei Capitani. Primieramente niuno di loro è caratterizzato dalle qualità dell'animo, che sono il fonte principale dell'interesse. Il valor medesimo è assai di rado accennato, e senza le debite graduazioni, cosicchè chi non sa la storia di quella guerra, potrebbe prender molti abbagli sul merito militare di ciascheduno. Ajace il più valoroso dei Greci dopo Achille, Sarpedone il più ragguardevole degli ausiliarj Trojani non hanno neppur un termine d'encomio, e di quest'ultimo neppur si dice che fosse figlio di Giove. Ettore non è qualificato che pel cimiero. Il furibondo Diomede è *valente in battaglia*, o *nel gridare* al paro di Menelao, benchè questi ceda all'altro in valore, e lo vinca in umanità. Eurialo compagno di Diomede, e di Stenelo, ma inferiore ad entrambi, è detto *uguale a un Dio*. Merione cocchiere d'Idomeneo è *uguale a Marte omicida*; e Idomeneo Eroe principale non è che *famoso per l'asta*. Varj altri son detti *rami di Marte*, benchè da loro non germoglino frutti di valore straordinarj. Omero avrebbe potuto almeno variar

la descrizione dei Capitani, e renderla più pittoresca col toccar qualche cosa delle loro *imprese*, ossia delle figure simboliche scolpite sopra i loro scudi, usanza praticata fin dal tempo della guerra Tebana, anteriore di cinquant'anni a quella di Troja, come rilevasi dalla Tragedia di Eschilo, intitolata *I sette a Tebe*, e dalle Fenisse d'Euripide. Pur egli trascurò anche questo ornamento, benchè naturale, e poetico. Se tutto ciò non è aridità, non sapremo in breve più distinguere le arene della Libia dalla Campagna di Napoli.

4. Potrebbe dirsi che l'aridità è compensata dalla celerità, troppo necessaria in così lungo Catalogo. Ma la scusa è smentita dal Testo. La celerità può stare colla lunghezza, come la lentezza colla brevità: la brevità e la lunghezza dipendono dal soggetto, la lentezza e la celerità dall' autore. La relazione d'Omero è arida, e lenta, e quindi doppiamente lunga. Io non so certamente ove il Sig. Bitaubè trovi la marcia rapida che attribuisce a questo Catalogo, quando non voglia dar questo nome a una filza continuata di nomi proprj. Oltre le frasi oziose, le locuzioni prolisse, le ripetizioni or di parole, or d'idee, di cui è sparsa questa parte del Poema non meno di tutte l'altre, cose tutte che allungano la narrazione, e la rendono stanchevole, niente è più contrario alla rapidità, quanto il metodo di tagliarla esattamente in tanti articoli tutti slegati, che incominciano eternamente dalla stessa formola, e con una stessa eternamente finiscono. Par di veder un uomo che dovendo correr nello stadio ad una meta assai lontana, dopo una breve corsa s'arresta costantemente in atto di ricominciar il cammino, cosicchè si dispera di vederlo al termine della sua carriera. Uno stile disinvolto, passaggi insensibili, appicchi

fe-

felici, sopra tutto una varietà ben scelta di cenni fuggitivi, ed interessanti avrebbero cangiato un viaggio arido, uniforme, tedioso in una corsa, anzi in un divagamento piacevole, nè avrebbero lasciato sentire la lunghezza del cammino. Di tutte le strade la più breve è sempre quella ch'è più dilettevole.

5. Riesce maggiore e più strana questa aridità perchè Omero sembra aver omesso o spensieratamente, o gratuitamente varj tratti Storici, o favolosi che sembravano indivisibili dal suo soggetto, e che avrebbero comunicato alla narrazione e varietà ed interesse. Come nominar l'Eubea senza far un cenno del flusso allora miracoloso dell'Euripo? Pitone, o Delfo non dovea caratterizzarsi dall'Oracolo d'Apollo? L'idea del monte Pelio non era connessa colla guerra dei Giganti? Perchè a proposito d'Eretteo non si accenna il sacrifizio Eroico di sua figlia? Perchè al nome di Jolco non si risveglia l'immagine di Giasone, e degli Argonauti? Perchè si parla d'Atene, nè si tocca nulla di Teseo, Eroe così celebre, fondatore e padre di quella città? Perchè Egina si lascia stitolata, quando vantava per suo Re quell'Eaco così rinomato per la giustizia? Perchè Creta non suggerisce il celebre nome di Minos? Perchè Alceste è solamente bella, e non l'esempio dell'eroismo conjugale? Perchè parlandosi della nuova Tebe non si fa un cenno della sua distruzione, impresa famosissima, ove pure averano avuto così gran parte Diomede, e Stenelo? Perchè nel toccar la morte di Eneo, e Meleagro si passa sotto silenzio l'avventura Tragica di quell'Eroe? E' curiosa a questo proposito una contraddizione di Mad. Dacier, ch'è però secondo lo stile di tutti i Comentatori. „Omero, dic'ella, per supplir all'azione ch'è l'a-

 „ nima

„ nima del Poema „ e per corregger la noja che
„ può recar la quantità dei nomi propri che riem-
„ piono questo Catalogo, lo ha mirabilmente di-
„ versificato spargendolo d'antiche storie „; indi
quando si viene alla schiatta d' Eneo, osserva
che „ Omero non è tentato di raccontar una Sto-
„ ria che aveva molto del Tragico, perchè questo
„ non era il luogo opportuno „. Pure, soggiun-
ge il Terrasson, „ se l' avesse raccontata, era
„ già pronta la lode. Egli l'avrebbe fatto *per sup-*
„ *plir all' azione, e per corregger la noja*. Mad. Da-
„ cier (anzi tutti gli Omeristi) fanno sempre ad
Omero un dilemma d'ammirazione: *Quidquid dixe-*
„ *ris admirabor* „. In risarcimento delle storie omes-
se, il poeta ce ne inserisce qualche altra assai me-
no opportuna, qual è la favola del Cantor Ta-
miri, che non ha veruna relazione al soggetto.

6. V'è pure qualche omissione d' un'altra
spezie, vale a dire che rende il fatto oscuro o
meno interessante. Così si dice che Tlepolemo uc-
cise Licinio, il vecchio zio di suo padre, e si ta-
ce che l'uccisione fu involontaria: così si racconta
che Fileo, figlio d'Augia, Re di Elide, passò in
Dulichio perch' era odiato dal padre, ma si dissi-
mula la cagione di quest' odio, che pure era ono-
rifica al figlio. Un' allusione, un cenno non deve
esser una storia, ma non deve nemmeno soppri-
mere le circostanze essenziali.

7. La relazione è generalmente fredda, e po-
co animata. Il Sig. Rochefort al contrario la tro-
va sparsa di tratti squisiti di sentimento. Convien
dire che questo illustre Poeta scambj il Testo colla
sua bella imitazione, o che confonda il soggetto
del quadro coll' espression del Pittore. Intendiamoci
meglio. Achille indispettito che non vuol combat-
tere, e costringe i suoi soldati a star lontani dal

cam-

campo, Filottete abbandonato in Lenno, e gemente di doppia angoscia, sono, non v'ha dubbio, soggetti assai suscettibili di sentimento: ma il punto sta nel sapere se Omero gli abbia rappresentati nel modo il più atto a destarlo, e nel grado proporzionato alla loro attitudine. Un Poeta non può su questo articolo meritar lode se non per uno di questi tre titoli: o perchè si mostra egli stesso appassionato, o perchè le sue espressioni vive, ed energiche racchiudono il germe del sentimento, o perchè finalmente con una scelta squisita di circostanze fa che l'effetto si desti naturalmente da se. La prima maniera è d'un effetto immediato, e colpisce più vivamente. *Si vis me flere, dolendum est Primum ipsi tibi.* Il cuore risponde prontamente all' accento della natura. Questa preziosa qualità, è quella che comunica l' interesse il più toccante, e una bellezza affatto originale alle battaglie di Ossian. Di questa spezie di merito non si trova orma nel Catalogo Omerico: egli è semplice, e tranquillo relatore, racconta le cose distesamente, e uniformemente, senza prendervi parte: indarno vi si cercherebbe veruno di quei tratti che mostrano un' anima commossa. Per l' altro capo dell' espressione merita molta lode la viva, e interessante pittura di Menelao che vuol vendicar i gemiti di Elena. Ma in generale l' espressione Omerica in questo Catalogo non ha tutta l'efficacia che potrebbe aspettarsene. Ella è o languida, o difettiva. Achille è crucciosi per la rapita Briseide, e nulla più. Ciò bastava in altro tempo: ma in quel momento critico non doveva sentirsi in lui un violento contrasto tra il puntiglio, e la sua passione per la guerra? I suoi seguaci *desiderano* il loro Capitano bellicoso. Questo è il verbo comune; egli è quello stesso usato per i Tessali afflitti per la morte

 di

di Protesilao: pure questi due desiderj erano affatto diversi: un Poeta più destro nel desiderio dei seguaci d' Achille avrebbe fatto sentire l'impazienza, la vergogna, l' afflizione, e 'l dispetto. Più sotto i figli di Merope vanno alla guerra a dispetto del padre, ma l' immagine di strapparsi dalle braccie paterne è del Rochefort, non d' Omero, il quale dice solamente ch' *egli non li lasciava andar alla guerra, ma non l' ubbidirono*, espressione fredda, compensata però dalla bella immagine seguente delle *Parche della negra morte che gli traggono al campo*. Anche non volendo arrestarsi sulla storia di Meleagro, ella potea dar così di volo un qualche tratto, o almeno una frase toccante. Omero non seppe, o non volle avvedersene: al modo con cui s' esprime, sembra che tutta quella famiglia morisse di morte naturale, e comune. Ma cosa può esservi di più digiuno, e più freddo del modo con cui si chiudono i due quadri d' Achille, e di Filottete: *Ma tosto Achille dovea risorgere: ma tosto i Greci presso le navi doveano ricordarsi di Filottete Re?* Direi volentieri che qui si scorge piuttosto la teca del sentimento, che il sentimento stesso. Il modo Omerico è piuttosto quello di raccoglier le circostanze. Per questo capo è toccante il tratto rapido che dipinge la desolazione della casa di Protesilao: ma nel quadro d' Achille parmi che il cumulo delle circostanze rappresenti piuttosto l'oziosità dei Mirmidoni, che gli affetti che doveano allora dominare nel loro animo. I soldati d' Achille si *trastullano* con giochi d' armi, i cavalli *pascono l' erba*, i carri stanno coperti nelle rimesse, i Capitani s'aggirano qua e là, e solo *desiderano* il bellicoso lor Condottiere. Nel totale di questa descrizione si scorge la mestizia, la vergogna, il tumulto dell' animo conveniente a tal circostanza?

Qual

Qual vivacità, qual forza non avrebbe avuto un tal quadro nelle mani d'un Virgilio, d'un Tasso, d'un Voltaire! Ma il Sig. Rochefort medesimo fa la miglior Critica alla freddezza di questo luogo. Egli esalta il Testo come pieno di sentimento, ma si guarda bene dai tradurlo fedelmente. Odasi com' egli lo rappresenti:

Tandis que les soldats de sa phalange oisive
A des jeux différents s'exerçoient sur la rive,
Ou des travaux du camp tranquilles spectateurs
Tournoient sur leurs vaisseaux des yeux mouillés des pleurs,
Et laissoient leurs coursiers enfermés près des tentes
Baisser auprès des chars leurs têtes languissantes.

Con simile artifizio tanto il Rochefort, quanto il Pope hanno saputo ravvivare, ed animare tutto questo Catalogo, e infondervi quel sentimento che nel Testo è appena adombrato. Così il loro Genio Poetico smentisce a lor malgrado le illusioni della lor prevenzione.

Non posso terminar questo esame senza romper una lancia in difesa del nostro Tasso, sacrificato troppo leggermente all'idolo d'Omero. Non è l'amor nazionale, ma quel della verità che m' induce a parlare. Gli si rimprovera di non aver presentato il quadro de' paesi. Quando ciò fosse vero, sarebbe questa una colpa? Non è l'esempio dell' Iliade, ma la Filosofia della Poetica che dee far legge. La pittura regolar dei paesi non può riputarsi essenziale che ad un Poema Odeporico. Ma ove si tratta d'una rassegna per la battaglia, una descrizione di questo genere è piuttosto un abbellimento che una parte integrante, e questo abbellimento stesso può riuscire sazievole, e inopportuno. Il carattere dei Capitani, il valore, e le qualità delle truppe, la varietà dei vestiti, dell' ar-

 me,

me, delle foggie del combattere, formano i pregi essenziali, ed interessanti d'un tal soggetto. I cenni sulle città, e su i paesi possono spargersi nella descrizione con ottimo effetto per conciliarle più di varietà, e di vaghezza, ma non saranno mai altro che un ornamento subalterno; nè un Poeta potrà dirsi superiore ad un altro perchè lo avanza in questa parte, quando gli cede nell'altre coessenziali alla natura dell'argomento. E' però assolutamente falso che manchi un tal pregio al nostro grand' Epico, ed egli non può sembrar inferiore ad Omero se non perchè l'aggiustatezza del suo spirito gli fe conoscere con qual sobrietà, e con quali misure dovesse farsene uso. Due sono i suoi Cataloghi, l'uno dell'armata Franca nel C. 1. l'altro dell'Egizia nel 17., e in ambedue si veggono dipinti varj paesi ora con brevi tratti, ora con più diffusione, sempre a norma dell'importanza dei luoghi mentovati, e sempre mescolando con finissima avvedutezza il morale col fisico, e la natura dei paesi col carattere degli abitanti. Non è forse eccellente la pittura dell'Olanda?

Seguia la gente poi candida e bionda
Che tra i Franchi, e i Germani, e'l mar si giace,
Ove la Mosa, ed ove il Reno inonda,
Terra di biade e d'animai ferace,
E gl' Isolani lor che d'alta sponda
Riparo fansi all'Ocean vorace,
L'Ocean che non pur le merci e i legni,
Ma intere inghiotte le cittadi e i regni.

Non meno insigne è l'altra che allude al proverbio della *furia Franzese*, e contiene un prezioso sentimento filosofico sull'influenza del clima.

Ma cinque mila Stefano d'Ambuosa,
E di Blesse e di Tours in guerra adduce:
Non è gente robusta e faticosa,

Seb-

Sebben tutta di ferro ella riluce:
La terra molle, e lieta, e dilettosa
Simili a se gli abitator produce:
Impeto fa nelle battaglie prime,
Ma di leggier poi langue e si reprime.

Così ugual materia è similmente descritta la posizione, la vita, e la baldanza militar degli Svizzeri. L'ultima Islanda, e la fertile Campania sono caratterizzate con espressioni pittoresche, ed energiche. Più piena e ordinata è la descrizion de' paesi nel C. 17., differenza che fa onore al criterio del nostro Poeta; perchè qui si trattava di provincie, e di città meno note, e che perciò dovevano punger maggiormente la curiosità dei Lettori. Sembra che i Critici sopraccitati non abbiano voluto ricordarsi di questo secondo Catalogo che smentiva apertamente la loro asserzione. L'Egitto colle varie sue parti, l'immensa popolazione del Cairo, l'Arabia felice, l'isola delle perle, l'Etiopia, il flusso, e riflusso del mare presso Boccan vi sono descritte con vivacità, ed eleganza insieme colla figura, i caratteri, i vestiti, l'arme, e quanto può interessare rapporto sì ai Capitani, che ai popoli.

La seconda censura che gli fa il Pope, si è che l'Episodio dell'amor di Tancredi per Clorinda è mal collocato, e sproporzionatamente lungo. Appena posso credere che un tal Poeta facesse una tal obbiezione a questo illustre suo confratello, nè so attribuirla ad altro che alla smania di trovar Omero superiore in ogni punto ai moderni. Per giudicar del primo capo di questo obbietto, mettiamoci nella situazione degli spettatori. Dopo varj Capitani comparisce Tancredi. Chi è questo? Uno de' due maggiori Campioni dell'armata Franca, il più amabile, il più virtuoso tra i Principi. Tutti i cuori sono interes-

tereffati per lui. Ma perchè mai così mesto? E innamorato, e scontento. Di chi? D'una Pagana, guerriera, e sconosciuta. L'interesse, e la curiosità non dovevano svegliarsi del paro in tutti gli animi di saper le circostanze di questa strana passione, e non era conveniente che il Poeta appagasse questi due desiderj coll' arrestarsi alquanto sopra una tal avventura? Non è forse il debito d'un buon Epico quello d'annunziar tosto i caratteri con evidenza, e con forza? E se l'amor di Tancredi doveva avere tanta influenza nelle azioni di quell'Eroe nel corso di questa guerra, non doveasi prevenirne il Lettore fin dalla sua prima comparsa? Deesi pure far un altra osservazione, che il Pope innamorato d'Omero quanto Tancredi di Clorinda si lasciò scappare, ed è che le due rassegne d'Omero, e del Tasso non sono nella medesima circostanza. L'armata Greca si mette precisamente in ordine di battaglia, e sta sul punto d'azzuffarsi; quindi non sarebbe stato forse opportuno l'arrestarsi cotanto sopra una tal avventura nel momento della massima, e principale aspettazione. All'incontro l'esercito Franco non fa propriamente che schierarsi dinanzi al suo Capitano: tra la rassegna, e l'assalto di Gerusalemme non ci corre meno dell'intero Canto 2. colla metà del primo. Niente dunque repugna che quest' armata si consideri a bell'agio, e il lettore ha tempo di trattenersi senza impazienza su questo interessante Episodio. Esso non è poi nemmeno così soverchiamente lungo, come pare al Pope. Tutta la descrizione è di 28. Stanze: i Tancredi ne occupa 5., e se si detrae la prima che ne descrive il carattere, e parte della quinta che comprende il numero delle truppe, e i paesi che le mandarono, non restano alla sua avventura che 3. Stanze e mezzo, vale a dire appena un settimo

dell'

dell' intero pezzo. Ora se si consideri l' importanza eminente del personaggio, e la influenza della sua passion nel Poema, si vedrà che questa digressione non è punto più lunga che sconveniente, ed è a proporzione assai più breve di quel che sia presso Omero la Storia di Tlepolemo compresa in 18. versi, storia non punto essenziale, ed in ogni senso meno interessante di questa.

Il Bitaubè per ultimo dà la sentenza contro il Tasso perchè non dipinse i suoi guerrieri con tratti così energici come fa Omero. Circa il modo Omerico di rappresentarli mi rimetto a ciò che se n' è detto di sopra all' articolo 3., anzi meglio al Testo istesso del Poeta Greco. Quanto al Tasso, veggo i suoi principali Guerrieri distinti coi caratteri propri con precisione, con dignità, e coll' energia conveniente. Basta per tutti il tratto sopra Rinaldo:

Se 'l miri fulminar nell' arme avvolto
Marte lo credi, Amor se scopre il volto.

tratto luminoso, ed energico, di ben altra aggiustatezza, che quello sopra Agamennone col capo di Giove, il petto di Nettuno, e la cintura di Marte. Osserverò inoltre che in varj dei caratteri del Tasso si trova espressa la realità di quel sentimento che più d'una volta è appena abbozzato in Omero. Quanto non interessa il quadro de' due sposi, ed amanti Gildippe, e Odoardo! quanto non sono toccanti le querele della sposa d' Altamoro per trattenerlo! qual vivacità, e convenienza non ha la scappata contro i Greci che furono scarsi di soccorso all' impresa de' Latini contro il nemico comune! V' è poi nulla di più magnifico, maestoso, imponente dell' aspetto del Soldano d' Egitto assiso sul trono, che mira la sua armata schierarglisi innanzi, e adorarlo; o di più peregri-

no,

no, e abbagliante, che il carro d' Armida paragonata alla fenice che si trae dietro un esercito d' uccelli incantati da così nuovo spettacolo. Dopo questo esame chiederò scusa al Sig. Rochefort, ed in lui all' ombra di Pope, se malgrado le loro sentenze son costretto a sospettare, che vorrebbero piuttosto esser Autori dei Cataloghi del Tasso, che di quel d' Omero. S' io m' inganno non so crederè d' averci colpa.

Mi resta a dir poche parole intorno al metodo da me tenuto nella Versione Poetica di questo squarcio, che può dirsi l' equuleo dei Traduttori. Non può niegarsi che il Sig. Rochefort non siasi appigliato ad un metodo alquanto comodo. Egli troncò un buon terzo dell' Originale, e soppresse tutti quei nomi, e quelle circostanze che avrebbero reso pesante la marcia del suo stile, o soverchiamente allungata la sua narrazione. S' egli disperò di poter in altro modo render questo Catalogo tolerabile ai Franzesi, io non so condannarlo: poichè uno Scrittore di qualunque spezie che annoja la sua nazione, ha sempre torto. Io però volli essere più coraggioso, e dietro all' esempio del Pope mi feci una legge di conservar esattamente tutti i nomi, e tutte le particolarità indicate da Omero. Ma affine di allontanar da' miei lettori la tediosissima, ed insopportabile uniformità di questo luogo, confesso d'aver allargato la mano alquanto più del Pope nell' introdurci o qualche particolarità fisica, o varj tratti Mitologici, e tradizionali relativi ai paesi, o alle persone degli Eroi, e il feci con tanto più di coraggio, perchè intimamente persuaso che Omero avrebbe conosciuto meglio i suoi vantaggi se avesse seguito lo stesso metodo. Nella scelta di questi cenni ebbi però somma cura di far uso soltanto di quelle tradizioni che o era-

no

no certamente note ad Omero, o non v' è ragione per credere che non lo fossero, perchè o sembrano appartenere all' epoche de' secoli Omerici, o sono d' un' antichità così remota che non se ne conosce l' origine. Strabone, e Pausania furono la mia scorta perpetua in questo lavoro, come quelli che raccontano cose autorizzate da feste solenni, o da pubblici monumenti.

Se per questo mezzo m' è riuscito di aggiunger qualche varietà, e vaghezza alla mia narrazione, spero che i miei Lettori vorrano esserne contenti, senza esiger da me ch' io dimostri con documenti legali tratti dagli archivj d' Ogige, o di Deucalione che ognuna di quelle tradizioni fosse anteriore all' era di Troja.

TAVOLA STORICO-GEOGRAFICA (*)

DELLE CITTA', DEI POPOLI, E DEI CAPITANI DELL' ARMATA GRECA

coi rischiaramenti sì del Testo, che della Traduzione Poetica.

LA BEOZIA.

I*Ria*, città e lago dello stesso nome appartenente al territorio di Tanagra, o Grea. STRABONE.

Aulide, porto sul mar dell' Eubea rimpetto a Calcide, ove il passaggio è più angusto. STRABONE.

In questo porto, secondo le tradizioni Mitologiche, fu arrestata dalla bonaccia l' armata Greca, e Agamennone non potè ottenere il vento fa-

(*) L' idea, e la prima delineazione di questa Tavola è dovuta al Pope. Io l' ho accresciuta di molto, sì perchè mi convenne indicar la ragione di quei cenni che si sono aggiunti nella Versione Poetica, e sì anche perchè credei che dovesse riuscire opportuno, e dilettevole il trovar qui raccolto quanto risguarda gli Eroi Omerici, e le tradizioni Mitologiche delle città; tradizioni a cui era appoggiata la credenza religiosa, e la vanità nazionale de' varj popoli.

Tutte le citazioni di versi che si trovano in questa Tavola, indicano i versi della nostra Traduzione Poetica contenenti qualche allusione alle notizie qui riferite, la quale non trovasi nel Testo Omerico.

favorevole se non sacrificando Ifigenia sua figlia, benchè poi Diana placata, secondo alcuni, si contentasse d' una cerva. Questo è il soggetto dell' Ifigenia d' Euripide, e di Racine. Deesi però osservare che Omero non fa veruna menzione di questo fatto.

Si mostrava in Aulide la fontana sulla riva della quale era il platano mentovato da Omero (C. 2. v. 399.). Un pezzo del tronco di esso platano conservavasi con venerazione nel Tempio di Diana. Mostravasi pure sopra una picciola eminenza una soglia di bronzo ch' era dinanzi al padiglione d' Agamennone (v. 644.). PAUSANIA.

Scheno, luogo fra Tebe, ed Antedone. STRAB.

Fu denominato da Scheneo, padre d' Atalanta (v. 650.).

Qui breve litus Hyles, Atalantaeumque superbi
Schœnon habent. STAZ. l. 7.

Scolo, terra sotto il monte Citerone, disastrosa, e trista ad abitarvi: donde il Proverbio: *Non girne a Scolo, e non seguir chi vaci*. STRABONE.

Eteone. *Densamque jugis Eteonon iniquis*. STAZ.

Tespia, città sotto il monte Elicona. I Tespiesi fino dalla più remota antichità ebbero in somma venerazione Cupido (v. 647.). PAUSANIA.

Grea, città sul mare Euboico, presso di cui l' Asopo sbocca nel mare. STRABONE. Ella è la stessa che Tanagra. Pemandro da cui quegli abitanti deducono la loro origine, sposò Tanagra figlia d' Eolo: costei ebbe una vita così lunga che i suoi vicini non la chiamavano altrimenti che *Grea*, vale a dire *la vecchia*, nome che passò alla città, e le restò fino ai tempi d' Omero. In progresso ella ricuperò la sua legittima denominazione di Tanagra. Presso Grea è osservabile il monte detto

Polo-

Polosone, ove dicesi che Atlante si ritirasse per contemplare il cielo (v. 647.). PAUSANIA.

Micaleso, fra Tebe, e Calcide. *Pinigeris Mycalessus in agris* (v. 649.). STAZ. Questa città fu poi interamente distrutta da Diitrefe Capitano Ateniese. PAUSANIA.

Arma, altro luogo sulla medesima strada.

Dicesi, che qui fosse inghiottito dalla terra il Profeta Anfiarao, tratto suo malgrado alla guerra di Tebe, ove avea presagito di dover perire (v. 651.). Il luogo, secondo le tradizioni, trasse il nome dal cocchio col quale fu assorto, e che in Greco dicesi *Harma*. Anfiarao, giusta la credenza universale, era poscia uscito di sotterra, e ito ad abitar fra gli Dei. Egli aveva un tempio famosissimo presso Oropo, ove rendeva Oracoli per via di sogni. Gli si sacrificava un becco, e la pelle di esso distesa sul pavimento del tempio avea la virtù di conciliar sogni fatidici. PAUSANIA.

Presso il tempio eravi una fontana detta di Anfiarao, perchè credevasi che per quella fosse egli sorto dall'Inferno. Non era permesso il servirsi di quella fonte nè per lavarsi le mani, nè per far sacrifizj: solo chi era guarito da qualche malattia per avviso dell'Oracolo, vi gettava dentro una moneta d'oro, o d'argento. PAUS. Questo era probabilmente il patrimonio del Nume; i suoi sacerdoti non avranno mancato di spargere che la notte ei veniva a raccogliere il suo denaro.

Il culto d'Anfiarao diede luogo a una disputa curiosa, riferita da Cicerone nel L. 3. *de Nat. D.* fra i sacerdoti di esso Dio, e i pubblicani di Roma. La legge Censoria esentava dalle gabelle i beni consacrati agli Dei: gli Jerofanti d'Anfiarao pretesero l'esenzione per le loro terre; ma i Cavalieri Romani che levavano le gabelle pubbliche,

rividero assai bene i conti a questo preteso Nume; e lo convinsero di usurpata Divinità, argomentando *ex confessis*. La causa fu portata ai tribunali, ma non ne sappiamo l'esito. Sarebbe a desiderarsi che si fossero conservati i pezzi d'un tal processo. Un Critico moderno osserva spiritosamente, che per distruggere i falsi culti del Paganesimo, il miglior metodo sarebbe stato quello di farne esaminare i titoli dai gabellieri, mettendo a taglia le terre di tutti gli Dei supposititzj. L'avarizia avrebbe fatto ben più effetto della Filosofia.

Del resto Plutarco assicura che al suo tempo quest'Oracolo era interamente cessato. Perciò il fanatico Sofista Filostrato è anche un impostore quando nella vita d'Apollonio afferma che al tempo di costui quest'Oracolo godeva ancora di tutto il suo credito.

Ilesio, ed *Eleone*, situate in un pantano, così dette dal nome Greco *Elos*, che val *palude*. Str. Al tempo di Strabone i detti luoghi non erano più in quello stato; perchè l'acque essendosi scolate, la palude non esisteva più.

Ile, altro luogo poco lontano, presso la palude Cefiside. Strab. *Brevi litus Hyles*. Stazio.

Eritra, nei confini dell'Attica, presso Platea. Tucidide l. 3. *Dites pecorum comitantur Erythra* (v. 657.) Stazio.

Peteone, sulla via fra Tebe, ed Antedone. Str. *Qui sulco Peteona domant* (v. 656.). Stazio.

Ocalea, a mezza strada fra Aliarto, ed Alalcomene. Strabone.

Medeone, presso ad Onchesto. Strabone.

Cope, città sul lago Copaide (v. 659.), presso il fiume Cefiso, vicina ad Orcomeno. E' verisimile che fosse detta dai remi (*copa*) dei quali gli

abitanti facevano uso per la pesca. Il lago cresciuto a dismisura fu sul punto d'inghiottir la città. Poscia essendosi spaccata la terra, non lungi da Cope, il fiume ebbe uno sfogo sotterraneo, e la città fu salva. STRABONE.

Eutresia, picciola terra appartenente a Tespia. Dicesi che qui regnassero Zeto, e Anfione, gran Ceterista, inanzi di fabbricar Tebe (v. 660.). STRABONE.

Tisbe, sotto il monte Elicona. Stazio, seguendo Omero: *Dionais avibus circumsona Thisbe*.

Coronea, situata in altezza presso l'Elicona. In questa città si celebravano le feste Panbeozie, solennità generale di tutta la comunità Beotica. STRABONE. *Feracem messe Coroneam* (v. 661.) STAZIO.

Aliarto, città situata in un luogo stretto fra il monte, e la palude Copaide. Ora non esiste più, essendo distrutta dai Romani nella guerra contro Perseo, Re di Macedonia. STRABONE.

Non molto lungi dalla città è la fontana di Tilfusa, della di cui acqua avendo bevuto l'indovino Tiresia, pressato dalla sete, dicesi che vi morisse di subito, e se ne mostra la sepoltura presso la fontana stessa (v. 662.). PAUSANIA.

Platea, città fra il monte Citerone, e Tebe, da cui la divide il fiume Asopo. STRABONE. Sul Citerone fu sbranato Penteo dalle Baccanti (v. 664.). PAUSANIA.

Onchesto, sopra il lago Copaide, presso la montagna ov'era fama che la Sfinge avesse desolata Tebe.

Malgrado la distruzione della città, di cui non si veggono che le ruine, vi sussiste ancora il tempio, e la statua di Nettuno Onchestio, con un bosco sacro celebrato da Omero. PAUSAN. Secondo

Stra-

Strabone però la voce *alsos* del Testo non deve in questo luogo intendersi per bosco, ma semplicemente per il recinto del tempio, essendo Onchesto situato in una collina affatto nuda, e il tempio privo d'ombra. I Poeti però, aggiunge lo stesso Autore, per adornamento chiamano *boschi* tutti i tempj degli Dei, ancorchè spogli di alberi.

Glissante, nel territorio di Tebe, feconda di uve: *Feracem Baccho Glissanta colentes* (v. 670.). Stazio.

Ipotebe, ossia sotto-Tebe. Altri per questo termine intendono una cittaduzza così chiamata, altri Potnia. Perciocchè sostengono che Tebe restò deserta dopo la spedizione degli Epigoni (vale a dire dei *discendenti* dei sette Re che andarono contro Tebe per sostener Polinice). Altri finalmente sostengono che i Tebani intervennero a quella guerra; ma che allora abitavano nella pianura sotto la Cadmea, non avendo potuto ristorarla posciachè fu distrutta dagli Epigoni: ora essendo la Cadmea chiamata Tebe, quindi è che Omero intendendo i Tebani gli dinomina abitanti sotto-Tebe. Strab.

L'epiteto però ch'ei vi aggiunge di *ben-fabbricata*, mostra ad evidenza che questa era una nuova città fabbricata sotto la prima, e giustifica la traduzione Poetica (v. 667.).

Arne, sul medesimo lago, ov'era anche situata.

Midea, o, secondo Stazio, Mida, patria d'Alcmena, detta da Teocrito Mideatide (v. 668.). Questa è la stessa città, che fu poi detta Lebadea, celebre per l'antro di Trofonio.

Dicesi che Arne, e Midea fossero ambedue assorte dal lago Copaide. Strabone.

Nissa. Evvi presso Antedone un luogo della Beozia d'aspetto venerabile, contenente i vestigj d'u-

chiamata *Eudielo*, insieme col suo territorio, vale a dire, *ben fondata all'occidente*: e ciò perchè verso sera era tutta illuminata dal sole; il che le rendeva la vernata dolcissima (v. 675.): STRAB.

Orcomeno, formava ne' primi tempi uno stato particolare, e separato dal restante della Beozia. Ella fu così potente che i Tebani le pagavano tributo, benchè ne' secoli posteriori diventasse ella tributaria di Tebe. Le sue pianure erano le più spaziose di tutta la Beozia: PLUTARCO in Silla.

Crise, figlio di Nettuno, e di Crisogenea, lasciò un figlio nominato Minia, che diede il suo nome ai popoli su cui regnava, nome che conservano anche al giorno d'oggi. Questo Principe ebbe rendite tanto considerabili che sorpassò tutti i suoi predecessori in ricchezze. Egli fu il primo Re di cui si abbia conoscenza che fabbricasse un edifizio per deporvi il suo tesoro. Convien dire che i Greci abbiano sempre più ammirate le meraviglie straniere, che quelle del proprio paese, poichè i lor più celebri Storici descrissero coll'ultima esattezza le Piramidi d'Egitto, e non dissero nulla del monumento del tesoro reale di Minia, che non era meno ammirabile di coteste Piramidi. Questo è una delle meraviglie della Grecia, è un edifizio così superbo quanto qualunque altro che siavi nel mondo. Esso è tutto di marmo, ed è una spezie di rotonda che termina insensibilmente in punta: e dicesi che la pietra la più alta dell'edifizio è quella che ne regola tutta la simmetria, e la proporzione. PAUSANIA.

Il Goguet mostra di prestar poca fede alle meraviglie di Pausania sopra questo edifizio, o almeno lo crede d'un'epoca molto lontana dai tempi Omerici. E' verisimile che la Genealogia di Minia sia allegorica, e inventata dal fatto. Minia era

 ric-

ricco, e ai ricchi non mancano mai antenati illustri. Quindi egli si fece discendere da *Crise*, e *Crisogenia*, vale a dire, *oro*, e *razza d'oro*. Non sarebbe anche impossibile che l'eventualità di questi due nomi avesse fatto inventare posteriormente la storia delle ricchezze di Minia; e che non sapendo il popolo l'oggetto di quel monumento avesse amato di crederlo il deposito del suo tesoro. Questo non è il solo esempio delle favole di questa spezie. Ad ogni modo gli Orcomenj erano ricchi, e ciò basta.

Secondo le tradizioni degli abitanti vedevasi anche in Orcomeno il fantasma d'Atteone sopra una rocca, che cagionava al paese terrori, e danni. L'Oracolo consultato da loro sul modo di liberarsene li consigliò di cercar qualche resto della spoglia mortale d'Atteone, e di coprirla di terra, e di far gettare in bronzo l'immagine di questo spettro, ed attaccarla alla rocca con una catena di ferro. Essi eseguirono l'ordine, ed io ho veduto questa figura attaccata a una grossa rupe. PAUSANIA.

Minià ebbè per figlio Orcomeno, che diede il nome alla Capitale, e gli abitanti furono chiamati Orcomenj, ma conservarono pur anche il nome di Mini per distinguersi dagli altri Orcomenj, che andarono a stabilirsi in Arcadia (ivi). Dicesi anche che una colonia di Minj andasse a stabilirsi a Jolco, e che quindi Minj fossero detti gli Argonauti che da Jolco andarono alla conquista del vello d'oro. STRABONE.

LA FOCIDE.

Ciparisso, secondo Pausania, è lo stesso che Anticira, famosa per l'elleboro, con cui si purgavano i pazzi; d'onde i proverbi de' Latini;

Navi-

Navigare Anticyram. Tribus Anticyris caput insanabile.

Pitone, lo stesso che Delfo, situata alla metà del monte Parnasso: Luogo sassoso, e teatrale. Strabone. L'origine di questo nome è incerta. Tra le molte tradizioni, riferite da Pausania, prevalse quella del serpente Pitone ucciso dalle freccie d'Apollo. Nel monte eravi una grotta profonda e d'adito angusto, da cui, secondo Strabone, usciva uno spirito atto a destare il furor divino (*v. 691.*). Io ne ho parlato nella mia traduzione di Demostene, T. 2. p. 226. Nota (a 2). Femonoe, femmina Poetessa, credesi la prima che facesse parlar Apollo in verso esametro. Pitone, o Delfo era posta nel mezzo della Grecia, anzi, come si credeva, nel mezzo del globo, e perciò chiamavasi il bellico della terra. Il suo tempio era dovizioso sin da que' tempi, Strab. La storia di esso, delle sue ricchezze, e degli ornamenti d'ogni spezie è distesamente riferita da Pausania.

Crissa, città marittima da cui ebbe nome il golfo. Strabone la chiama *terreno felice* (*v. 692.*). Secondo Pausania ella è la stessa che Cirra. Ambedue queste città furono distrutte nella prima guerra Sacra. Il loro eccidio forma un pezzo curioso, ed interessante di storia, che trovasi riferita con entusiasmo divoto da Eschine nell'Orazione contro Tesifonte. Distrutta Cirrà, o Crissa per comando degli Anfizioni, il porto fu detto *esecrabile, e maladetto*, e il terreno fu consacrato ad Apollo con orribili scongiuri contro chi osasse di coltivarlo. Malgrado ad essi i Locresi d'Anfissa al tempo di Demostene lavorarono quella terra, e ristabilirono il porto, il che cagionò la terza guerra Sacra, di cui ebbe il comando Filippo di Macedonia. Tutto il dettaglio di ambedue questi fatti

 me-

reliquie. In tutta la città non v'è altra acqua che quella d'un solo pozzo. PAUSAN. Secondo Strabone ella è la stessa colla seguente.

Anemorea, o *Anemoria*, sul confin della Locride. Ella è così detta dal fatto: poichè giorno e notte è bersagliata da burrasche di venti (*anemoi*) (v. 694.), che le piombano sopra dal Catopterio, precipizio del Parnasso che giunge fino ad essa. STRABONE.

Lilea, sul confin della Focide, lontana una picciola giornata da Delfo, precisamente alla foce del Cefiso. *Propellentemque Lilaeam Cephisi glaciale caput*. STAZIO (v. 697.). Questo fiume scorre per tutta la Focide tortuoso agguisa di serpe, come la descrive Esiodo. STRABONE.

Esso non è sempre tranquillo uscendo di terra; dopo il mezzo giorno spezialmente diviene sì romoroso che si crede udir il muggito d'un toro. PAUSANIA.

CAPITANI.

Epistrofo, tornò a morire in Anticira sua patria, e colà pure fu condotto il corpo di Schedio. Credesi che sia di loro il monumento che vedesi in Anticira. La figura di Schedio scorgesi in Delfo dipinta da Polignoto. Ifito loro padre fu Re dei Focesi, diverso da un altro Ifito Re di Elide, e ristoratore dei giuochi Olimpici. PAUSANIA.

LA LOCRIDE.

Di questa provincia Omero non nomina se non le città della Locride Orientale, rimpetto all'Eubea. I Locresi Occidentali chiamavansi Ozoli.

Cino, città marittima verso l'Eubea. Ella diven-

venne l' arsenale degli Opunzj. Dicesi che qui abitasse Deucalione (v. 709.), e in essa città si mostra il sepolcro di Pirra, come quello di Deucalione in Atene. STRABONE.

Opunte, città capitale di quella parte della Locride, che da essa fu detta Opunzia, poco lontana da Cino. Questa fu la patria di Patroclo, che di là fuggissene a Ftia per un omicidio involontario. Quel che ne fu ucciso chiamavasi Eane, e gli Opunzj mostrano un bosco, detto da quello Eaneo, e la fontana d' Eane. STRABONE.

Calliaro, terra disabitata ai tempi di Strabone.

Bessa, pianura così detta dalla voce Greca *Bessa* (pruno) di cui quel paese era coperto. STRABONE.

Scarfe, città lontana dal mare dieci stadj, fra Tronio, e le Termopile. Fu rovesciata dai fondamenti, da un' inondazione. STRABONE.

Augia, ai tempi di Strabone era totalmente distrutta, forse per l' inondazione accennata.

Tarfe, posta in un' eminenza; ha un terreno fecondo di biade, e di alberi, poichè anche questa è così detta dall' esser folta (*tarphos* densità) (v. 712.). Oggi si chiama Farige. STRABONE.

Tronio, sul seno Maliaco. Per questa città passava il Boagrio, torrente che ora si passava a piede asciutto, ed ora si estendeva per lo spazio di due jugeri (v. 713.). Anche questo fu mezzo rovinato da un' inondazione. STRABONE.

CAPITANI.

Ajace, figliuolo di Oileo, fu valoroso, ma empio, furibondo, e brutale. E' noto che presa Troja violò Cassandra nel tempio stesso di Minerva. I Greci inorriditi di questo sacrilegio, per consiglio

figlio d'Ulisse, voleano lapidarlo, ed egli a stento se ne sottrasse, giurando d'aver commesso un tal attentato non per brutalità, ma per vendicar l'affronto fatto a Menelao. Polignoto in un quadro che vedevasi nel tempio di Delfo, lo rappresentò in atto di giurare mentre nel tempo stesso strappa dall'altare Cassandra che abbraccia la statua della Dea. Minerva non gli fe' buona questa pia intenzione alquanto singolare, ma suscitatagli contro una burrasca fece perir la sua flotta, e lo fulminò. Secondo Omero nell'Odissea egli non sarebbe perito, malgrado il furor di Minerva: ma Nettuno spaccato lo scoglio, su cui erasi ricoverato, lo sfracellò, e lo inabissò nel mare in punizione della bestemmia ch'ei proferì, che si sarebbe salvato a dispetto di tutti gli Dei. Quinto Calabro L. 14. descrive questo fatto con una prolissità che, come ben osserva il Bayle, basta a mostrar che quell' Autore non è un gran maestro d'arte Poetica. Anche Seneca nell'Agamennone lo rappresenta con un'audacia, e gonfiezza mostruosa di stile, e ambedue dipingono Ajace come uno dei Titani, contro di cui non ci vuol meno che tutto lo sforzo delle potenze celesti.

La morte di costui non bastò ad appagar Minerva; ella inoltre desolò colla peste il regno di Locri; dalla quale per liberarsi dovettero i Locresi, per consiglio dell'Oracolo, assoggettarsi a spedir ogn'anno in Troja nel tempio di Minerva due donzelle che facessero l'ufizio di sacerdotesse, costume che continuò per più di mille anni. Plutarco.

I Locresi onoravano cotanto il valore del loro Ajace, che dopo la sua morte nello schierarsi in battaglia, lasciavano sempre un posto vuoto, come se questo Principe dovesse occuparlo. Nella guerra fra

tele, ma bensì dall' Ebraico *Abar*, che val *fuginare*. Abanti è dunque lo stesso che *ingrassatori di bestiami*, nome adattato a un paese copioso di buoi, e di pascoli. BOCHART.

Tutta l' Eubea è soggetta a terremoti, per uno de' quali dicesi ingojata una città che aveva lo stesso nome dell' isola, che forse è quella qui nominata da Omero. STRABONE.

Un recente erudito fece all' Eubea l' onore di dichiararla patria d' Omero, e d' Esiodo, sostenendo a tutta possa che questi due celebri Poeti erano nativi di Cuma Euboica. Chi credesse molto importante il vederne le prove, può consultar l' Opera del Sig. Duca Michele Vargas Maciucca Napoletano, intitolata: *I Fenicj primi abitatori di Napoli*.

Calcide, città principale dell' Eubea, la più vicina al continente. Ivi l' isola s' incurva verso Aulide nella Beozia. Quivi è che si forma l' Euripo (v. 717.) STRABONE.

Alcuni la credono detta dal bronzo (*chalcòs*) colà da prima trovato, o da una fabbrica ragguardevole d' arme, e altri lavori di bronzo, nei quali si distinguevano gli Euboici. Ma sembra più ragionevole l' etimologia del Bochart che trae questo nome dal Fenicio *katquin*, vale a dir *divisioni*, perchè credesi che l' Eubea fosse prima unita al continente, indi squarciata dal mare fra Calcide, ed Aulide, da cui è divisa da uno stretto così angusto, che vi si univa con un ponte. Reggio di Calabria per la stessa ragione fu così detto, quasi *squarciatura*, dal verbo Greco *regene*.

Eretria, seconda città dell' Eubea, fra Calcide, e Geresto, anticamente assai potente, dominò sopra molte isole. Fu distrutta dai Persiani, e poi rifabbricata. Qui fu la scuola de' Filosofi Eretriesi,

sta-

stabilita da Menedemo. Gli Eretriesi avevano il vezzo di metter la lettera *R* in principio, e in mezzo delle parole, del che sono scherniti dai Comici. Strabone.

Istiea, la stessa che fu poi detta Oreo, rimpetto alla Tessaglia. Dagli Istiesi cacciati dai Perrebi fu denominata una provincia della Tessaglia, detta l'Istiotide. Oreo è situata sul monte Teletrio in un luogo detto Orimo, o sia boscaglia, sopra un erto sasso, dal che forse gli Ellopiesi abitatori del paese la chiamarono *Oreo* che val *montuoso*. Strabone.

Cerinto, cittadella sul mare presso il fiume Budoro. Strabone.

Dio, situata in alto presso il promontorio Ceneo, vicino ad Istiea. Strabone.

Caristo, città a piedi del monte Oca, fra Eretria, e Geresto, celebre per i suoi marmi, da cui anche v'è un luogo detto *Marmario*, e un tempio d'Apollo marmoreo (v. 721.). Presso Caristo nasce una pietra che si tesse, e da cui si fanno mantili incombustibili, che si purgano dalle sozzure col fuoco. Strabone.

Stira, presso Caristo, poi distrutta dagli Ateniesi. Strabone.

CAPITANI.

Calcodonte, padre d'Elepenore, qui nominato per Capitano degli Abanti, fu ucciso da Anfitrione, padre di Ercole, in un combattimento datosi fra i Tebani, e quelli d'Eubea. Se ne vede il sepolcro fra Calcide, e Teumessa. Pausania.

ATE-

A T E N E

Questo nome equivale a *Minerva*. Atene appunto era il nome di questa Dea. Ella chiamavasi da prima Posidonia, ossia Nettunia, nome derivatole dalla sua posizione sul mar Egeo. Gli Ateniesi amavano di credere che Nettuno, e Minerva fossero venuti a contesa per il dominio della loro città (v. 732.), e che gli Dei decidessero ch'ella si darebbe a quello dei due che facesse alla detta città il dono più utile. Quindi avendo Nettuno fatto sortir di terra una fontana, e Minerva un ulivo, la vittoria restò alla Dea. Una tale storia vedeasi scolpita nell'Acropoli, o sia cittadella d'Atene, e mostravasi anche con divozione una pietra sulla quale era impresso un tridente, segno infallibile dell'antico titolo di Nettuno sopra la città. PAUSANIA.

L'epiteto di *ben-fabbricata* può far arguire che fin d'allora gli Ateniesi si mostravano amanti dell'architettura, e delle belle arti.

Omero chiama gli Ateniesi popolo (*demo*) a differenza degli altri Greci; e gli Ateniesi fanatici per la libertà popolare dovevano andar ben superbi di questa distinzione. Ciò mostra che anche sotto i Re il loro governo avea molto del democratico.

Le feste dette Panatenee, a cui qui si allude, erano le grandi che si celebravano ogni cinqu'anni, a differenza delle picciole celebrate in ciaschedun anno. Erano d'instituzione antichissima, ma Teseo diede loro più di solennità posciachè ebbe ridotti a una città sola i dodici borghi che formavano il territorio d'Atene, dal che appunto fur dette Panatenee; come a dire *festa di tutto il comune degli Ateniesi*. Ebbero in progresso sempre maggiore splen-

bre per la vittoria di Temistocle. Ella è situata nel Golfo Saronico rimpetto ad Eleusi, e si estende fino al territorio di Megara.

Diodoro di Sicilia racconta che Cicreo, il primo Re di quell'isola, uccise uno smisurato serpente che ne divorava gli abitanti. Ella può dunque dai Fenicj essersi detta *Salamina*, cioè l'isola degli *anguimorfi*; poichè *salamà* in Arabico dicesi il *morder d'una serpe*. BOCHART.

Teucro, fratello d'Ajace, andò a fabbricar un'altra Salamina in Cipro, e da lui discese quell'Evagora, Re di Salamina, formidabile ai Persiani, grande amico degli Ateniesi, e celebratissimo da Isocrate.

CAPITANI.

Ajace, figlio di Telamone, fratello di Peleo. Telamone costretto a fuggire dal padre Eaco, per l'uccisione di Foco suo fratello, si rifuggì presso Alcatoo, Principe di Megara, e avendone sposata la figlia succedette al regno, e lasciollo ad Ajace. PAUS. Ciò fa una prova assai forte del diritto dei Megaresi sopra Salamina in confronto degli Ateniesi.

Si mostra in Salamina una pietra ove dicesi che stava assiso Telamone a contemplare i suoi due figli che s' imbarcavano per la guerra di Troja. PAUS.

Ajace divenne poscia furioso, e si uccise per dispetto di non aver ottenute l'arme d' Achille in confronto d'Ulisse, il che fa il soggetto della Tragedia di Sofocle, intitolata *Ajace porta-sferza*. Fra gli Eolj che si stabilirono poi nella Troade, corre per tradizione che la medesima tempesta che fece naufragar Ulisse, portò l'arme d'Achille fino al se-

sepolcro d'Ajace (sopra di che leggesi un bell' Epigramma Greco nell' Antologia). I Greci gl'innalzarono un superbo monumento sul promontorio Reteo, che fu visitato con divozione dal Grande Alessandro. Vedesi ancora in Salamina un tempio d'Ajace, e una statua d'ebano. Gli Ateniesi denominarono da lui una delle loro tribù. Eurisace, figlio d'Ajace, avea pur un altare in Atene. Il famoso Milziade discendeva da questa schiatta. Pausania.

IL PELOPONNESO.

PARTE DELL' ARGOLIDE.

Argo, lontana 40. stadj dal mare. Strabone discorre a lungo sulle diverse applicazioni di questo nome presso Omero. Questa varietà non dee farci stupore quando si rifletta che, per attestato di Srabone stesso, *Argo* nella lingua dei Macedoni e dei Tessali vuol dir *pianura*, e in una pianura appunto era situata la città d'Argo. Quindi era assai naturale che i luoghi di situazione analoga avessero anticamente lo stesso nome, cosa però non avvertita da quell' avveduto Geografo. Nei tempi Eroici era questa la città più ragguardevole del Peloponneso. In mezzo la piazza di Argo vedesi il monumento di Danao, Egizio, il più famoso degli antichi Re, e il suo trono è collocato nel tempio d'Apollo Licio. Strabone, e Pausania.

Tirinto, fra Argo, ed Epidauro. Paus. Sembra essere stata una fortezza dell' antico regno di Preto. Strab. Gli Argivi in progresso la distrussero: non sussistono che le sue mura, le quali possono annoverarsi fra le più grandi meraviglie del mondo. Esse son fatte di pietre secche così gros-

grosse, che ci vorrebbero due muli per strascinar la più picciola. Dicesi che fossero fabbricate dai Ciclopi (v. 762.). Paus.

Il Goguet non vuole meravigliarsi delle mura di Tirinto punto di più che del monumento di Minio. Ercole fu detto Tirintio perchè fu allevato in quella terra, e perchè colà stettesi nascosto per qualche tempo dopo aver in un accesso di frenesia uccisa la moglie Megara, ed i suoi figli.

Ermione, città antica, e non oscura, situata sopra il golfo di questo nome sul pendio del monte Prono. Nel tempio di Marte eranvi due grandi piazze chiuse da recinti di pietre, l' una detta *la piazza di Plutone*, l' altra *la palude Acherusia*. Nella prima mostrasi un' apertura per cui dicono che Ercole trasse seco il cane infernale. Paus. Dicesi quindi esservi un breve tragitto all' inferno (v. 763.): per la qual persuasione in Ermione non si pone in bocca ai morti i due oboli per pagar il nolo a Caronte, come per tutto altrove. Strab.

Asine, altra città sopra un seno di mare, tutta scogliosa: *Quos Asinæ cautes*. Luc. lib. 8. Fu poi diroccata dagli Argivi. Paus.

Trezene, città non ignobile, quindici stadj lungi dal mare, posta in un' altura, *Altæque Trœzene*. Fu detta anticamente Posidonia, ossia Nettunia. I Trezenj non la cedevano agli Ateniesi nella vana idea che il loro paese fosse anticamente soggetto di querela fra Nettuno, e Minerva. Quindi onoravano Nettuno sotto il titolo di Re (v. 767.), e l' antica moneta di questo popolo avea da una parte un tridente, dall' altra una testa di Minerva. Teseo passò la sua prima gioventù a Trezene (v. 769.), presso Pitteo suo zio, principe del luogo, famoso per eloquenza, e savìezza. Quindi

feo di Tracia instituì presso loro il culto, e i misteri. Pausania.

Masete, sulla spiaggia Argolica, altra volta città, ora porto, e arsenale degli Ermionesi. Paus.

CAPITANI.

Diomede, *Stenelo*, ed *Eurialo*.

Il Regno di Argo fu fino dai primi tempi diviso in tre. Anassagora solo, e legittimo Principe volle partire il suo Stato con Melampo, famoso indovino, e con suo fratello Biante, in premio d'aver Melampo curato tutte le femmine d'Argo da una frenesia. La discendenza di questi Principi regnò nel tempo stesso.

Dei tre nominati, Stenelo era il Principe che aveva il più diritto dominio sopra di Argo, poichè discendeva dal primo Re Anassagora, essendo figlio di Capaneo, e nipote d'Ipponoo, fratello uterino d'Ifi, ch'era nipote del detto Re. Pausania.

Ebbe gran parte nella seconda guerra di Tebe, in cui la città fu espugnata, e posto sul trono Tersandro, figlio di Polinice. Vedesi la sua statua nel tempio di Delfo.

Capaneo suo padre, fu il guerriero più formidabile dell'armata Argiva (v. 757), che andò alla prima guerra in difesa di Polinice. Eschilo nella Tragedia dei Sette a Tebe ne fa una pittura terribile.

. . . . L' Elettria porta
Assedia Capaneo, Gigante enorme,
Spaventoso al sembiante, e alla baldanza
Più che mortal. Dalle costui minacce
Ne scampi il fato: ei prenderà, lo giura,
Tebe in onta del ciel: venga e l' arresti
Giove, se 'l può; le folgori tremende

Non son per lui che passaggiere vampe
Di Sole in sul meriggio. Impresso ei porta
Campione ignudo in sul brocchier che inalza
Facella accesa, e in lettre d'oro esclama
SI' CHE TEBE ARDERO'.

Eurialo non era Re, ma Principe della schiatta regale. Egialo, figlio d'Adrasto, e successore al regno, capo della seconda impresa di Tebe, restò ucciso da Leodamante, figlio d'Eteocle, e lasciò un figlio in età assai tenera, per nome Cianippo. Quindi prese la tutela, e la reggenza di Argo Eurialo qui nominato, che n'era cugino, essendo nato di Mecisteo, fratello d'Adrasto, ambedue figli di Talao, di cui Biante era padre. Mecisteo rimase ucciso nella prima guerra di Tebe. Questo Eurialo aveva anch' egli la sua statua fra gli Eroi d'Argo nel tempio di Delfo. Ivi pure in un quadro di Polignoto, rappresentante la presa di Troja, vedesi Eurialo con due ferite, l'una nel capo, l'altra nel pugno. PAUS. Cianippo, pupillo d'Eurialo, fu poi divorato dai serpenti; Ovid. *in Ibin*, con che tutto il regno di Argo pervenne poi a Cilabari, figlio di Stenelo.

Diomede, che qui era il principal comandante, non aveva altro titolo che il suo valore: Egli aveva insieme con Eurialo la tutela del fanciullo Cianippo, e tutto al più poteva con Eurialo esser correggente della porzione del regno che formava il patrimonio del suo pupillo, di cui egli era cugino per parte di madre, essendo nato da Deifile figliuola d'Adrasto. Trovandosi dunque nell' armata d'Argo propriamente Re il solo Stenelo, ed essendo anche questi rinomatissimo per le sue imprese, è un onor singolare a Diomede, che Stenelo sia condisceso a cedergli l'intero comando.

Si può domandare che sia addivenuto del ter-

zo ramo dei Re di Argo, disceso da Melampo. Anfiarao era di questa schiatta, e il regno dopo la di lui morte dovea toccare ai di lui figli Alcmeone ed Anfiloco: pure nè l'un, nè l'altro è qui nominato. Quanto ad Alcmeone avendo questi uccisa sua madre Erifile, in vendetta del tradimento fatto al padre, dicesi che perseguitato dalle Furie andasse errando pel mondo, e si stabilisse poi nell' Acarnania. Omero però non fa menzione nemmen d'Anfiloco: pure Tucidide afferma ch' egli c' intervenne cogli altri, e che solo dopo terminata la guerra andò a stabilirsi in quella parte dell' Acarnania, che da lui fu detta Anfilochia. Un passo di Eforo citato da Strabone potrebbe giustificar Omero, e sparger qualche luce su questa parte della Storia Eroica. Afferma egli che innanzi la guerra di Troja, essendo Alcmeone ito ad assister Diomede a ricuperar il regno di Calidone, Agamennone (o forse Atreo di lui padre) trovando quella porzione di regno sproveduta di forze, prevalendosi anche dell' odiosità conciliatasi da Alcmeone per il suo parricidio, invase quel paese: ma che avvicinandosi poscia la guerra di Troja, Agamennone temendo il risentimento di quei guerrieri, restituì ad Alcmeone, e a Diomede il regno di Argo, e gl' invitò ad unirsi con lui; che Diomede accettò, ma l' altro sdegnò di farlo, nè volle tornare alla patria. Potrebbe darsi che Eforo avesse per isbaglio posto Alcmeone in luogo d'Anfiloco. Certo è che nell' Iliade Agamennone parla spesso di Argo, come d' un paese di sua dipendenza; ma dall' altra parte qui non v' è alcun cenno che mostri il suo dominio su quelle città, tuttochè questo sembrasse il luogo più acconcio, e Diomede, non che Stenelo, parla talora ad Agamennone con un tuono che sarebbe sconveniente

L' ALTRA PARTE DELL' ARGOLIDE, E L' ACAJA.

Micene, città fra Cleona, ed Argo, fondata da Perseo. Nei primi tempi ebbe il dominio sopra di Argo, il che può render ragione perchè Agamennone, il quale avea la sede del suo impero in Micene, nomini spesso Argo come se gli fosse soggetta, quantunque l' impero ne appartenesse ad altri. Dopo l' espulsion dei Pelopidi decadde dalla sua potenza, ed Argo si rialzò sopra di essa. Gli Argivi dopo la guerra di Serse ebbero la viltà di demolirla, mossi da invidia perchè, mentr' essi in quella guerra soffersero d' esser neutrali, i Micenei spedirono alle Termopile ottanta dei lor cittadini che divisero cogli Spartani l' onore di quella famosa giornata.

Non ne restano più che le ruine, e alcune curiosità memorabili, quali sono la fontana di Perseo, alcune stanze sotterranee, ove dicesi che gli Atridi nascondevano il lor tesoro, il sepolcro d' Atreo, quello d' Agamennone, e quello d' Elettra. PAUS.

Corinto, situata sull' Istmo che divide il Peloponneso dal continente della Grecia, bagnata d' ambedue le parti dal mare. *Bimarisque Corinthi moenia*. Fu città fin dai primi tempi opulenta per la sua situazione opportunissima al commercio, è feconda di famosi artisti. V. Strabone L. 8. Una descrizione pittoresca, e poetica della situazion di Corinto può leggersi presso Aristide. Corso Rag. di Lett. Gr. T. 2. Si sa che la sua distruzione fatta dai Romani consummò la servitù della Grecia, e fu fatale alle belle arti.

Cleo-

Cleona, posta sulla via che mena da Argo a Corinto sopra un colle seminato d'abitazioni, e vagamente ornato di mura. Presso Cleona eravi la selva Nemea, nido del famoso leone di Ercole, ove si celebravano i giuochi di questo nome. Nel tempio di Minerva vedevasi una statua fatta da Scillide, e da Dipene figli di Dedalo, lodati da Plinio come i più antichi statuarj che lavorassero in marmo, e i primi maestri dell'arte. PAUS.

Ornea, lontana da Argo 60. stadj, presso un fiume dello stesso nome, anticamente popolata, ora deserta. Eravi un tempio di Priapo. STRAB. Fu saccheggiata dagli Argivi, e incorporata nello stato d'Argo. PAUS.

Antirea, lo stesso paese che poi fu detto Fliasia. Era posta presso il monte Celosse, non lungi dalla sorgente dell'Asopo Acaico. Gli abitanti in progresso andarono a stabilirsi 30. stadj più là, e vi fabbricarono Fliunte. STRAB.

Sicione, anticamente detta Egialea, poi Mecone, lontana circa venti stadj dal mare, fra Corinto, e l'Acaja, posta sopra un colle sacro a Cerere; Ebbe da prima i suoi Re, uno de' quali fu Adrasto scacciato da Argo, ove poi fu richiamato, e regnò pacificamente. Agamennone innanzi la guerra di Troja se ne impadronì, e l'assoggettò a Micene. Adrasto avea lasciata fama d'ottimo Re; quindi non è meraviglia se parlando di Sicione si accenna il suo regno. La gloria maggior di Sicione è quella d'aver negli ultimi tempi prodotto Arato, il fondatore della lega degli Achei, (V. intorno a lui Demost. T. 2. Fil. 8. Nota (*x*); siccome la maggior infamia di quel popolo, anzi pure del Paganesimo, si fu il culto strano, e scandaloso che rendevano a Bacco, culto ch'io non mi credo permesso di esprimere se non colle parole la-

ti-

finizzate d'un Padre Greco. *Bacchum enim jam taceo* pudendi-contrectatorem (Chœropsalen). *Eum adorant Sicyonii qui Bacchum membris praeficiunt muliebribus, tamquam turpidinis ac foeditatis inspectorem, & quasi libidinis colant praefectum*. Clem. Alessandr. (Parenesi ai Gentili).

Iperesia, posta fra Pellene, ed Elice Strab., rimpetto al monte Parnasso. Polibio. La stessa che fu poi detta Egira, ossia Caprina; perchè si salvò felicemente dall' invasione dei Sicionj, appiccando fuoco una notte alle corna delle capre, per lo che quei di Sicione, credendo esser giunto un soccorso ad Iperesia, sgombrarono in fretta. Paus.

Gonoessa, fra Egira, e Pellene. *Et carens nunquam Gonoessa vento* (v. 778.). Sen. nelle Troad.

Pellene, 60. stadj lungi dal mare, fra Sicione, e Feneo. Paus. celebre per le sue tonache di lana (v. 779.). Strab.

Egio, città considerabile, prese il nome da *ax*, *agos* (capra), forse per l' abbondanza di questi animali. Dicesi che qui Giove fu nudrito dalla capra Amaltea (v. 782.). Strab. A Egio, nel tempio di Minerva, mostrasi la tomba di Taltibio, Araldo d'Agamennone. Qui fu che si tennero poscia gli Stati generali d' Acaja. Paus.

Egialo, questo nome vale *spiaggia*: comprendeva tutto il paese sulla costa marittima, fra Sicione, ed Elide, che fu poi detto l' Acaja.

Elice, 40. stadj distante da Egio. Ella fu poi totalmente assorta dal mare per un tremuoto, insieme con Bura, altra città dell' Acaja. *Si quaeras Helicen, & Buran, Achaides urbes, Sub pelago invenies*. Ovid. Met. l. 14.

CA-

del mare. Paus. Forse però è la stessa che Fari, antica città della Laconia sulla strada d'Amicla, di cui al tempo di Pausania non si vedevano che ruine.

Messa. Secondo Pausania era questa una città della Laconia con un porto; ma Strabone Geografo più autorevole, attesta che in tutta la Laconia non v'era nè città, nè castello di questo nome, e che la voce Messa dovea prendersi per un accorciamento di Messenia, paese che in que' tempi facea parte della Laconia. Sono note le sue vicende.

Augia, la stessa che fu poi detta Egia, borgo trenta stadj lontano da Gitio. Evvi colà uno stagno detto di Nettuno, ove non si osa pescare, perchè chi vi pescasse, sarebbe, secondo la tradizione, trasformato in un certo pesce (v. 798.). Paus. Plut.

Amicla, venti stadj lungi da Sparta verso il mare, sotto il monte Taigeto. Strab. Essa era particolarmente divota d'Apollo, detto perciò Amicleo (v. 800.). La città fu distrutta dai Dori, e non è più che un villaggio. Evvi in esso il tempio d'Alessandra, ossia Cassandra, figlia di Priamo, e il sepolcro, e la statua d'Agamennone. Paus.

Elo, picciola città marittima, al di sopra dell'Eurota. Fu poi distrutta dagli Spartani, e gli abitanti che sopravvissero al macello, furono ridotti dal primo all'ultimo alla più misera servitù. La condizione e il nome degli Eloti passarono in proverbio per indicar l'ultimo grado dell'abbiezione, e dello strazio.

Brisea, sotto il monte Taigeto. Altro non ne resta che un tempio di Bacco, l'interno del quale non può esser veduto che dalle donne, che vi esercitano cerimonie misteriose. Pausan.

Laa,

Laa, dieci stadj lungi dal mare, e trenta da Gitio, situata fra tre montagne. PAUSANIA.

Etilo, non lungi dal promontorio di Tenaro. Queste due città insieme con altre 18. si staccarono poscia dalla dipendenza di Sparta, quando fu signoreggiata dai Tiranni. I popoli confederati di queste città presero il nome d'Eleuterolaconi, ossia *Laconj liberi*. PAUS.

CAPITANO.

Menelao. A Sparta si mostra ancora la sua casa, ed egli ha un tempio in Terapne, città della Laconia, non molto lungi da Amicla. PAUS.

Nel tempio di Giunone in Elide egli è dipinto in atto di perseguitar Elena colla spada, come, aggiunge Pausania, dicesi ch'ei facesse dopo la presa di Troja. Abbiam già veduto altrove quanto diversamente da Omero sia da varj autori riferita la storia di questa celebre donna. Quanto a Menelao nel tornar da Troja fu spinto dalla tempesta sulla spiaggia d'Egitto ove regnava Proteo (Odiss. l. 4.) . Del resto Omero lo rappresenta come un Principe generoso, e d'animo nobile. Egli fa una figura alquanto diversa nelle due Tragedie d'Euripide ; l'Andromaca, e l'Oreste.

LA TRIFILIA, E PARTE DELLA MESSENIA.

Pilo. V'erano nel Peloponneso tre città di questo nome. Strabone fa una lunga differtazion Filologica per provare che il Pilo qui nominato non era quello di Messenia, ma sibbene l'altro detto Lepreatico, posto nella Trifilia, paese tra la Mes-

Meſſenia, e l'Elide, ov'era propriamente il regno, e la ſede di Neſtore.

Arena, città che più non ſi trova. Era poſta ſul fiume Miniejo (Om. Il. l. 21.) poi detto Anigro, celebre per l'antro delle ninfe Anigridi. Credeſi perciò che Arena foſſe anticamente una fortezza ſul monte Samico, di cui ſi veggono le ruine aſſai preſſo all'Anigro. Paus.

Trio, città della Trifilia. Omero la chiama anche Trioeſſa; ambedue i nomi vagliono lo ſteſſo derivando da *thryon* alga. Ne' tempi poſteriori fu detta Epitalio. E' ſituato ſull'Alfeo, fiume famoſo dell'Elide, ove è più ſcarſo d'aque e facile a guadarſi. Era opinione comune che queſto fiume avventuriere innamorato della fontana Aretuſa in Sicilia attraverſaſſe il mare, ſerbando tutta la dolcezza delle ſue onde, e ſi meſcolaſſe alla ſua bella con un concubito acquatico.

Sic tibi cum fluctus praeterlabere Sicanos,
Doris amara ſuam non intermiſceat undam.

Strabone nel lib. 6. viene a guaſtare queſto bel Romanzo, provandone l'aſſurdità.

Epi, fortezza vicina a Trio. *Summis ingeſtum montibus Æpy* (v. 816.). Staz.

Cipariſſeente, città al di là del fiume Neda, nell'antica Maciſtia, paeſe della Trifilia. Strab. Il fiume fu detto Cipariſſio dalla città. Paus.

Anſigenia, contigua alla precedente nella Trifilia, preſſo il fiume Ipſunte. *Fertilis Amphigenia* (v. 818.). Staz.

Pteleo, colonia d'un altro Pteleo della Teſſaglia, che ſi nomina più ſotto.

Elo, luogo preſſo l'Alfeo. E' probabile che aveſſe il nome dalla ſua natura *paluſtre*, come varj altri. *Helos* palude.

Dorio, altri il fanno un monte, altri un campo

Ripa, *Stratia*, *Enispa*, luoghi distrutti, di cui s'ignora la situazione.

Tegea, città celebre fra Sparta, ed Argo. Polib. Il tempio di Minerva Alea che ancora sussiste, è il più grande, e magnifico di quanti ne sono nel Peloponneso. Questa città fino a tempi di Pausania era piena di monumenti assai curiosi, la di cui descrizione merita d'esser letta presso l'Autore l. 8.

Avendo Limone figlio di Tegeate, fondator della città, ucciso suo fratello Scefro, favorito d'Apollo, il paese fu desolato dalla sterilità: sopra di che quei di Tegea avendo consultato l'Oracolo di Delfo, n'ebbero in risposta che si dovea pianger Scefro (v. 840.): quindi nella festa del Dio praticano tuttavia alcune cerimonie relative a un tal fatto. Paus.

Mantinea, sopra Tegea, Argia, ed Orcomeno. Vi si vedeva la sepoltura delle figlie di Pelia, che tradite da Medea uccisero il vecchio padre colla speranza di ringiovenirlo, come colei avea fatto d'Esone (v. 842.). Paus. Sulla strada d'Orcomeno vedesi la tomba della famosa Penelope, sopra la di cui virtù conjugale i Mantineesi portavano un'opinione ben diversa dalla più comune, poichè, secondo loro, accusata da Ulisse d'aver posto il disordine nella sua casa, e scacciata da lui, venne a rifuggirsi, ed a morire in Arcadia presso di loro. Paus.

Stinfalo, sopra Fliasia, ed Aretirea. Strab. Credesi dai popolani che Temeno figlio di Pelasgo allevasse in questa città Giunone (v. 838.), e che le fabbricasse tre tempj sotto diversi nomi, secondo i tre stati nei quali l'avea veduta, vale a dire a Giunone bambina, a Giunone moglie di Giove, e a Giunone vedova, posciachè avendo

fatto divorzio con Giove si fu ritirata a Stinfalo. Paus.

Sul lago Stinfalo diceſi che ſtanziaſſero altre volte alcuni uccelli feroci che ſi paſcevano di carne umana, i quali poi furono uccisi da Ercole a colpi di freccia (v. 838.). Paus.

Parraſia, vicina alla Laconia. Tucid. I ſuoi popoli erano de' più antichi di Grecia. Strab. Doveva eſſer molto fredda. *Parrhaſiaque nives* (v. 839.) Ovid.

CAPITANI.

Agapenore. Nel ſuo ritorno da Troja nella gran tempeſta che diſperſe la flotta Greca, fu ſpinto ſulle coſte di Cipro, e ſi ſtabilì in Paſo, ove fabbricò un tempio a Venere, che prima non era onorata ſe non in Golgo. Paus.

Anceo, ſuo padre fu uno degli Argonauti: e ſi diſtinſe poi nella caccia del cignale di Calidone, che osò aſpettare a piè fermo, ma ne reſtò ucciſo.

L' E L I D E.

Bupraſio, terra anticamente ragguardevole vicino ad Elide, ora non ſe ne vede che il ſito ch' è ſulla via che va da Elide a Dima nell' Acaja. Strab.

Elide, 120 ſtadj lontana dal mare. In quel tempo non era città.

Irmina, era una piccola città, ch' ora non eſiſte, v' è ſolo una cima montuoſa preſſo Cillene. Strab.

Mirſina, ora detta Mirtunzio, borgo che tocca il mare, fra Elide, e Dima. Strab.

La

La pietra Olenia, credesi la stessa che ora dicesi Scollide, monte sassoso fra l'Elide, e l'Acaja. Strabone crede che fosse una bicocca fabbricata 40. stadj al di là di Dima all'imboccatura del fiume Piro.

Alisa, terra presso l'Anfilochide nella via montuosa che va da Elide a Olimpia. Strabone.

CAPITANI.

Anfimaco, figlio di Cteato, perì sotto Troja. Cteato suo padre, figlio di Attore, fu ucciso da Ercole mentre andava a Corinto ai giuochi Istmici, e se ne vede il monumento presso la città di Cleona. Paus.

Talpio, figlio di Eurito, cugino del precedente.

Eurito, suo padre, figlio anch'esso di Attore, ebbe la medesima sorte del fratello.

Attore, loro avolo, era un cittadino potente di Elide che fu associato al Regno dal Re Augia perchè co'suoi figli lo difendesse da Ercole, che gli avea dichiarato la guerra. Ciò fu che irritò Ercole contro i di lui figli, e lo spinse ad ucciderli in un'imboscata. Paus.

Diore, figlio d'Amarinceo. Quest'ultimo era Tessalo di nazione, uomo di molto valore, e perciò chiamato a parte del governo da Augia, Re di Elide, nell'occasione sopraccennata.

Polisseno, figlio d'Agastene, che succedette nel regno ad Augia suo padre.

Quest'Augia, secondo le favole, ebbe una quantità così prodigiosa di bestiami che non avendo stalle bastanti per contenergli, era costretto di lasciarli alla campagna, per lo che la terra tutta era coperta di letame, e resa sterile. Augia pro-

 mise

mise ad Ercole la decima parte de' suoi giumenti se avesse impreso di purgar il paese: egli vi riuscì col farvi passar per mezzo il fiume Minieo, ma non avendo Augia attenuto la sua promessa, Ercole gli mosse guerra, devastò tutta l' Elide, e lasciò la vita al Re solo in riguardo di Fileo di lui figlio, che in questa contesa avea sostenute le ragioni di Ercole, e condannata la condotta del padre.

Gli Epei nominati in questo luogo erano una tribù particolare, stabilita da prima nell' Elide, e che avea la principale autorità nel paese. Molti di essi assistettero Ercole nella guerra contro Augia. STRAB. E' credibile che dopo la morte di quell' Eroe, il figlio d' Augia, e i suoi aderenti abbiano ripigliato la prima potenza, e che gli Epei da quel punto perdessero il loro ascendente, e la nazione cessasse di portar il loro nome. Pausania fa degli Epei, e degli Elei uno stesso popolo, derivato da due Eroi Epeo, ed Eleo che succedettero l' uno all' altro; ma questo Erudito accettava troppo facilmente le origini, e le genealogie popolari.

L' ISOLE ECHINADI.

Isole rimpetto all' Elide, sul principio del golfo di Corinto, poste tra l' imboccatura dell' Acheloo, e il promontorio d' Araffo.

Dulichio, una dell' Echinadi, oggi *Dolica*, cittaduzza nel golfo di Patrasso al levante dell' isola di Cefalonia.

CAPITANO.

Megete, figlio di Fileo, fu ferito nel giorno stesso della presa di Troja. Quindi nel tempio di Delfo in un quadro di Polignoto rappresentante il sacco di Troja vedesi fra l'altre figure dipinto Megete col braccio al collo. Paus.

Fileo caduto in odio di suo padre Augia, per la ragione accennata di sopra, andò a stabilirsi a Dulichio.

ALTRE ISOLE

RIMPETTO AL CONTINENTE DELL'ELIDE, E DELL'ACAJA.

Itaca, ora detta Teaci. Tutta l'isola avea di circuito 80 stadj. Strab. *In scopulis tanquam nidulum affixam*, della città così Cicerone (v. 869.). Perciò a ragione il Bochart ne deriva il nome dal Fenicio *itak* (esser duro).

Nerito, monte della sopraddetta isola.

Crocilea, luogo nell'Acarnania. Questo passo è citato da Strabone per indicar che Omero talora sconvolge l'ordine dei paesi da lui nominati.

Egilipa, altro luogo dirupato, di cui non si sa di più.

Zacinto, oggi Zante, lontana 60. stadj da Cefalonia, *Oppido magnifica*, *& fertilitate præcipua*. Plinio.

Same. Gli antichi Greci secondo Strabone, chiamavano *Samos* tutti i luoghi alti. E dunque visibile che il nome è d'origine Fenicia dalla radice Arabica *samà* (*eminere*). Quindi gli Ebrei

 chia-

chiamarono i cieli *Samain*, vale a dire, gli *Eccelsi*. BOCHART.

Ella è la stessa che Cefalonia presente. Sappiamo dal solo Strabone che C. Antonio collega di Cicerone, mandato in esilio come complice di Catilina, ritiratosi in Cefalonia governò come suo patrimonio l'intera isola, e vi fabbricò una nuova città, ma non potè compirla, perchè fu richiamato alla patria, ove macchinando cose nuove fu sopraggiunto dalla morte.

CAPITANI.

Ulisse. Le sue imprese, ed avventure sono assai note. Per i Cefaleni qui nominati da Omero non debbono intendersi i soli abitanti di Cefalene, ma tutti i sudditi d'Ulisse, tra i quali erano compresi anche alcuni popoli dell'Acarnania posta al dirimpetto, e segnatamente quei di Leucate, che formava prima un Istmo, indi fu squarciata dal continente.

L' E T O L I A.

Pleurone, fra Calcide, e Calidone sulla spiaggia marittima, sopra il fiume Eveno. L'Etolia fu divisa in due parti, di cui a Calidone fu assegnata la montuosa, a Pleurone la campestre (v. 879.). Il terreno n'era ubertoso. Fu distrutta dagli Eolj. STRABONE.

Oleno, presso Pleurone sotto l'Aracinto. Ne restano appena i vestigj. STRABONE.

Pilene, altrimenti Proschio, non lungi da Pleurone, ma più dentro terra. STRABONE.

Calcide, posta sul lato orientale del fiume Eveno. STRABONE.

Ca-

Calidone, città principale della parte montuosa dell'Etolia; fu anticamente famosa per l'avventura del cignale, le di cui spoglie furono un trofeo ragguardevole di quella città (v. 880.), e soggetto di Tragedie. „ Calidone, e Pleurone „ una volta singolar ornamento di tutta la Gre- „ cia, ora in basso stato „. STRAB.

CAPITANI.

Toante. Eneo fu padre di Meleagro, e di Tideo. Tutti perirono di mala morte. Di Tideo s'è gia parlato. La storia di Meleagro feconda d'atrocità sarà riferita in altro luogo. Eneo scacciato dal regno morì in Agro presso Diomede. Quindi il governo d'Etolia passò a Toante, nipote di Eneo, essendo nato di Gorge figliuola del detto Re, che s'era sposata ad Andremone.

L'ISOLA DI CRETA.

Creta, nell'Iliade aveva 100. città, nell'Odissea ne ha perduto dieci, giacchè Omero non le ne attribuisce che 90. Strabone cerca come le abbia smarrite, e non sa che conchiudere.

I Cretesi erano i più famosi arcieri dell'antichità, e per una legge di Minos si addestravano in questo esercizio fin dall'infanzia. Da ciò appunto trassero il nome. I Filistei che avevano lo stesso pregio, sono spesso nella Sacra Storia chiamati *Cretin*; quindi il loro nome fu trasportato a quegl'Isolani. La denominazione comune traviò molti interpreti della Bibbia, i quali credettero che varj passi Scritturali relativi ai popoli della Palestina dovessero riferirsi ai Cretesi. BOCHART.

Gnosso, è posta in una pianura fra Litto, e

Gortina, lontana cinque stadj dal mar del Settentrione, e 80 dal mar Libico. Fu reggia del celebre legislatore Minosso, Principe il più ragguardevole dei tempi Eroici (v. 890.). Sofferse varie vicende, pure alfine ricuperò l'antica apparenza di metropoli.

Gortina, era la seconda città dopo Gnosso, ed ambedue unite, o discordi, decidevano del destino di tutta l'isola. E' lontana 90. stadj dal mar d'Africa. Fu da prima cinta di mura, ma queste poi furono diroccate, nè più le ricuperò. Strab.

Litto, lontana 80. stadj dallo stesso mare. Crebbe di potenza all'abbassarsi di Gnosso. Ha un arsenale, ed un tempio di Britomarti. Strab. Fu distrutta da quei di Gnosso. Polib.

Rizio appartenente a Gortina. Strab.

Mileto, o Melito. Fu distrutta dai Littii. Strab.

Licasto ebbe la stessa sorte.

Festo, lontana 60. stadj da Gortina, situata sopra il fiume Jardano (v. 892.). (Odiss. l. 3.) fu popolata da Minos, poi distrutta dai Gortinj.

CAPITANI.

Idomeneo, nipote di Minos. Nel ritorno da Troja avendo, per salvarsi dalla tempesta fatto il voto imprudente di offerir in sacrifizio a Nettuno la prima cosa che gli si presentava innanzi quando mettea piede nella patria; fu costretto a sacrificare a Nettuno l'unico figlio. Quest'è il soggetto della tragedia del Crebillon. I Cretesi inorriditi di questa sacra barbarie si ribellarono ad Idomeneo, ed egli abbandonando i suoi stati si ritirò sulla costa dell'Italia ove fabbricò Salento, e vi fece osservare le leggi di Minosso. *Et Salentinos*

ob-

absedit militie campos Lyctius Idomeneus. Virg. Questa parte della storia d'Idomeneo presentò un episodio il più istruttivo ed interessante al grande autor del Telemaco. Diodoro per altro non fa verun cenno del voto di quest' Eroe, anzi asserisce che morì ne' suoi stati amato e rispettato dai sudditi, i quali gli eressero in Gnosso un sepolcro magnifico, gli resero gli onori divini, e nelle battaglie lo invocavano come il nume tutelare.

In Olimpia scorgesi una statua d'Idomeneo che porta nello scudo un gallo, per indicar ch'egli discendeva dal Sole per sua madre Pasifae, essendo il gallo simbolo di questo Dio. Paus.

Merione, doveva esser Principe d'alcuna delle cento città. Fu anch'egli fra i pretendenti di Elena. Serviva di cocchiere ad Idomeneo, ufizio che in quel tempo era nobile, essendo l'aurigazione un'arte pressochè nuova e difficile.

L'ISOLA DI RODI.

Di quest'isola, della sua Mitologia, e della sua Storia si trova un ampio e interessante ragguaglio nelle Orazioni di Dione, e d'Aristide. Corso Rag. T. 2.

Secondo i Greci fu denominata dalle rose (*rhodon*). E' assai più naturale che siasi detta da *jarod* (dragone) per aferesi, di cui vi sono molti esempj. Ciò si conferma dal primo nome dell'isola, che per attestato di Strabone, e di altri, era *Ofiusa*, ossia *Serpentaria*, per la gran copia di serpenti che la desolavano. Da ciò pure nacque l'altro antico suo nome *Stadia*, ch'è lo stesso che il Fenicio *Tsadia*, vale a dir *desolata*. I Greci non potendo pronunziare il Tzade Fenicio, lo cangia-

giarono in *ſt*, come fecero in varj altri vocaboli. Bochart.

Lindo da *limda* (*ſpiculum*), perchè poſta in punta dell' iſola. Bochart.

E' ſituata ſopra un monte verſo mezzo giorno, e la città d' Aleſſandria. Ha un tempio magnifico di Minerva Lindia, poſtovi, diceſi, dalle Danaidi. Strab.

Camiro, vicino al monte Atabirio, il più alto dell' iſola, e celebre per il tempio di Giove Atabirio.

Omero il chiama *argilloſo* dal terreno in cui è poſto. Quindi appunto ebbe la ſua denominazione, da *chomer* (*argilla*). Bochart.

Così gli epiteti Omerici ſpiegano talora il ſenſo arcano del nome a cui ſi aggiungono.

Jaliſo, tra Camiro, e Rodi, che però in quel tempo non eſiſteva, eſſendo Rodi nome dell' iſola.

CAPITANI.

Tlepolemo. La ſua Storia è già eſpoſta nel Teſto. Eſſendo rimaſto ucciſo nella guerra di Troja, il ſuo corpo fu riportato a Rodi, ove gli fu eretto un monumento Eroico, e fu ſtabilita in ſuo onore una feſta che celebravaſi con giuochi ſolenni.

L' ISOLA DI SIMA.

Sima, iſola del mar di Caria, vicina a Gnido (V. Diod. l. 5.) detta dal Fenicio *ſuma* (angolo), perchè poſta nella piegatura dell' angolo, onde la ſpiaggia di Caria va da ponente a tramontana. Boch. Ella doveva in que' tempi formar un piccolo principato.

CA-

CAPITANI.

Nireo; di costui, nè del Re Caropo suo padre, nè di sua madre Aglaja non si sa nulla di più.

L' ISOLE SPORADI.

Nisiro, dopo Gnido, lontana *60.* stadj da Coo, di cui credesi che fosse un frammento. I Greci non seppero spiegar il fatto altrimenti se non col dir che Nettuno perseguitando il Gigante Polibote, spezzò col tridente un pezzo dell'isola di Coo, e lo scagliò contro il Gigante, che restò schiacciato, e sepolto. Strabone. Queste sono le solite baje dei Greci. Il fatto dovette nascere naturalmente da un tremuoto. Nisiro dunque fu dai Fenicj denominata quest' isola dal verbo Ebraico *nasar*, che vale *spezzare*, o più propriamente *segare*: onde fassi *nasur* (sega), e *Prion* appunto, ossia *sega*, chiamavasi dai Greci il monte da cui credevasi squarciata Nisiro. Boch.

L'isola è rotonda (v. 927.), sublime, sassosa, e piena di pietre da mulino. Ha una città dello stesso nome, con terme, e un tempio di Nettuno (Strab.), cose che provano la sua vera origine fisica.

Crapato, o *Carpato*. Altre volte celebre. Diede il nome al mar Carpazio (v. 924.). Ha di circuito 200. stadj. Conteneva quattro città. Strab.

Caso. Altra picciola isola, distante da Carpato 70 stadj. Carpato, e Caso al tempo d' Aristide erano tributarie di Rodi.

Ella fu detta da *cas* (*stipula*), come lo prova l' altro suo nome antico, conservatoci da Pli-

nio,

nio, *Achne*, che in Greco significa *stipula*, come *càs* in Fenicio. Bochart.

Coo. L'isola ha di circuito 550. stadj, feracissima di biade (v. 926.), e d'ottimo vino. La città di questo nome non è grande, ma fabbricata più leggiadramente d'ogn' altra, e di bellissimo spettacolo a quei che v'approdano. E' celebre pel tempio d' Esculapio, e più per aver prodotto un altro Esculapio nel grande Ippocrate. Coo era famosa per le vesti seriche, e bombicine, chiamate leggiadramente da Plinio *ragnateli tessuti*, tanto care alla lascivia delle Dame Romane. Giov. *Coir tibi pane videre est Ut nudam*. Quindi il suo nome in Ebraico significa *filo sottile*, e con tal vocabolo si esprime anche il lavoro sottilissimo del bisso Egizio. Bochart.

Tante felici interpretazioni mostrano ad evidenza, che i Fenicj peregrinarono, e si stabilirono in molte parti di Grecia, anzi pur d'Europa, come prova il non mai abbastanza lodato Bochart nell' insigne opera del *Chanaan*. Ciò giustifica l'opinion di coloro che credono la lingua Greca piena zeppa di vocaboli Fenicj, quali sono oltre il Bochart, il Clerc, il Fourmont, l'Uezio, il Mazzocchi, il Martorelli, il Bergier, e il Mariucca. Questa scoperta felicissima giovò a spiegar l'origini ignote, e le ragioni di molti vocaboli, e a mostrar sagacemente il senso naturale di molte favole nate da equivoci di parole. Sarebbe desiderabile che i dotti non ne avessero talora abusato con interpretazioni sforzate, e gratuite, e non avessero più d'una volta sostituito alle novelle Poetiche qualche insipido sogno erudito.

Calidna, o *Calimna*, come sta nel Testo. Intende dell'Isole Sporadi aggiacenti, o soggette a Calidna, ch'era una delle principali, detta poscia

Ca-

Calimna. Il mele di quest'isole è squisito, e può gareggiare con quel dell'Attica (v. 927.) e quello di Calimna porta il vanto sopra d'ogn'altro. Strabone.

CAPITANI.

Fidippo, ed *Antifo*. Erano questi nipoti d'Euripilo che nel testo si nomina Re di Coo. Quest'Euripilo, figlio di Nettuno, e d'Astiochea, restò ucciso da Ercole per aver ricusato di dargli in isposa sua figlia Calciope. Ercole la rapì, ed ebbe da lei Tessalo, padre de' due mentovati guerrieri. Da questo Tessalo credesi denominata la Tessaglia

LA TESSAGLIA MERIDIONALE.

Argo Pelasgica. Con questo nome s'intende la Ftiotide, ch'era la meridionale delle quattro parti della Tessaglia, una delle quali era sotto Achille. E' posta presso il monte Oeta, il seno Maliaco, e le Termopile fino al monte Pindo, e si dilata nell'interno fino ai campi Tessalici.

I Pelasghi, popoli, come credevasi, erranti ed avventurieri, andarono a stabilirsi in Tessaglia. Quindi quel paese fu detto Argo Pelasgico, non a differenza dell'altro Argo Acaico, ma dal significato generale di Argo, come a dire, *da pianura dei Pelasghi*. Dei Pelasghi parleremo ampiamente più sotto. La Tessaglia nella parte di mezzo era una pianura fertilissima.

Alo, sul confine del monte Otri. Fu fabbricato da Atamante, e il fiume Anfriso ne bagna le mura.

Alope, luogo contiguo (V. Stefano).

Un Alo, e un Alope trovasi però anche sulla spiaggia della Locride; perciò alcuni dubitarono che forse si parli di questi, e che il dominio d' Achille si estendesse fino colà.

Trachine, Aspra, come apparisce dal nome, sotto il monte Oeta. Sopra questo monte Ercole si abbruciò; quindi è che Sofocle diede il nome di *Trachinie* alla Tragedia intorno la morte di quell' Eroe.

Ftia, vicina a Farsaglia. Eravi colà un luogo detto Tetideo, ove dicesi che Tetide si sposasse a Peleo, e menasse vita privata con lui. Eurip. nell' Androm.

Ellade, non è ben certo se fosse paese, o città. Quei di Farsaglia ne mostrano le rovine lontane da loro 60. stadj. All'incontro quei di Melitea credono che fosse situata dieci stadj lungi dalla loro città di là dal fiume Enipeo, in un luogo basso, e che gli abitanti si trasferissero poi a Melitea stessa, allor detta Pirra, e poi Ellade. Di che arrecano in prova il sepolcro d'Ellene, figlio di Deucalione, che si vede nella loro piazza. Strabone.

Perchè i sudditi d'Achille fossero detti Mirmidoni si spiegò in altro luogo.

Achei, era il loro nome originario, come discesi da Acheo nipote d'Ellene.

L' altro nome d'Elleni cominciò poscia a comunicarsi a tutti i Greci, allorchè questi ebbero bisogno dell'assistenza dei primi, come osserva Tucidide nel 1. libro.

CAPITANI.

Achille. Nascendo fu immerso nell'acqua di Stige, che lo rese invulnerabile fuorchè nel calcagno,

gno, per cui fu tenuto dalla madre. Fu allevato dal Centauro Chirone, famoso per dottrina, quanta può averne un Centauro. Sparsosi il grido della guerra di Troja, sua madre per timore che andando in quell'impresa non vi perisse immaturamente, com'era il suo destino, lo nascose travestito da fanciulla alla corte di Licomede, Re di Sciro. Egli si fè presto conoscer maschio a Deidamia, figlia del Re, che Achille rese madre di Pirro. Ulisse poi seppe scoprirlo, e lo condusse a Troja. Questo fatto, di cui Omero non fa cenno, è il soggetto dell'Achille in Sciro, bellissimo Dramma del nostro impareggiabile Metastasio. Dopo molte imprese innamoratosi di Polissena, figlia di Priamo, e lusingato di averla in isposa, si prestò ad un colloquio coi fratelli di essa, nel quale fu ucciso a tradimento da Paride che lo ferì nel calcagno. In vendetta di ciò dopo la presa di Troja, Polissena fu scannata da Pirro sul sepolcro d'Achille. Dopo morte fu onorato in varj luoghi come un Dio. Gli fu eretto un tempio, e un monumento presso il Sigeo, promontorio della Troade, ov'era pur anche un porto detto d'Achille. A Brasia, città della Laconia, eravi pure un tempio d'Achille, e gli si celebrava una festa anniversaria. Achille avea parimenti un Cenotafio, o sepolcro vuoto nel Ginnasio di Elide, ove nel tempo dei giuochi in un giorno destinato verso il tramontar del sole, le donne del paese andavano a battersi il petto, ed a piangere sulla tomba di quell'Eroe. Quel ch'è più curioso, fino nel Bosforo Cimmerio v'era un borgo detto *d'Achille* col suo sacrario, e per ultimo nel ponto Eussino l'isola Leuce, ricoperta di boschi, era tutta consacrata ad Achille. PAUSANIA. STRABONE.

Gli antichi raccontavano, e credevano le più stra-

strane meraviglie intorno a quest'isola: e gli scrittori più autorevoli ne fanno diverse pitture, secondo il diverso carattere del loro spirito. Plinio afferma ch'ella era chiamata l'Isola degli Eroi, e dei Beati. Massimo di Tiro, celebre Platonico, e che a guisa del suo maestro fa spesso il Poeta, credendo di far il Filosofo, nel suo discorso 27, ove tratta del Genio di Socrate, e della differenza fra gli Dei, e i Demonj, fa di quest'Isola un soggiorno incantato. „ Achille, dic' egli, abita un' „ isola intorno al mar Pontico, rimpetto all'Istro; „ ivi è il tempio e l'ara d'Achille: niuno osereb„ be accostarvisi se pria non ha fatto sacrifizio: „ compinto il rito allor solo mette piede nell'iso„ la. Spesso i nocchieri videro Achille ragguarde„ vole per la bionda sua chioma, e per l'arme „ d'oro ballar una danza militare; altri senza ve„ derlo lo intesero cantar un Peana.... Accadde „ pure che taluno addormentatosi così per caso „ nell'isola fu svegliato da Achille, che lo con„ dusse alla sua tenda, e lo accolse a convito: Pa„ troclo versava il vino, Achille suonava la ce„ tera; vi assisteva Tetide cogli altri Dei „.

Ammiano Marcellino, Storico giudizioso, dice, Stor. l. 23. c. 8. che „ quest'isola nella Tauri„ de è vuota d'abitatori, e dedicata ad Achille; „ e chi a caso vi giunge, poichè ha vedute le „ antichità, e i donarj del tempio si ritira in„ nanzi sera alle sue navi, correndo fama che „ non si possa pernottarvi senza pericolo della „ vita „.

Più curioso è ciò che riferisce Arriano di Nicomedia nel suo Periplo del Ponto Eussino; „ Co„ loro che da qualche tempesta erano gittati in „ quest'isola, andavano a consultar l'oracolo d'A„ chille, per saper se fosse loro permesso, e utile

di

„ di sacrificargli quella vittima ch' essi avrebbero
„ scelta in que' medesimi pascoli, e nel tempo
„ stesso depositavano sull' altare il prezzo che pa-
„ rea loro meritar quella vittima. Se l' oracolo ri-
„ gettava la proposizione, aggiungevano qualche
„ cosa al detto prezzo fino a tanto che dalla sua
„ acquiescenza potessero conoscere d' esser giunti
„ al giusto valore, dopo di che la vittima si pre-
„ sentava al tempio da se medesima, nè e' era più
„ da temere ch' ella fuggisse „. Egli aggiunge
con asseveranza, che gli uccelli marini di quell'
isola entravano ogni mattina nel tempio colle
ale tutte bagnate, e con esse ne spazzavano il
pavimento. Il Bayle a proposito di questi, ed altri
prodigj operati da Achille, non si sa per qual
titolo, osserva che la malattia della credulità si
guarisce per il suo eccesso medesimo: *Ella è una
madre*, dic' egli, *che presto, o tardi resta soffocata
dalla sua propria fecondità*; negli spiriti, aggiunge,
che si servono della loro ragione. Ma i tre scrittori
che affermano con tutta serietà i prodigj d'Achille,
erano dei più sensati, ed illustri dell'antichità,
eppure la loro ragione li servì assai male
su questo punto. Un viaggiatore Filosofo che faccia
il Periplo dell' Europa troverà l' Isola d' Achille
nel cuore delle più colte Metropoli.

2. PARTE DELLA FTIOTIDE.

Filace. Sulla costa della Ftiotide, capitale del
dominio di Protesilao.

Piraso; 20. stadj lungi da Tebe Ftiotica, città
con porto comodo. All' oriente del monte Otri
aveva un bosco sacro a Cerere, dal che poi la
città stessa fu detta *Demetrion*, giacchè Cerere dai
Greci è detta *Demeter*. STRABONE.

Itone , sessanta stadj discosta da Alo ; al di sopra di Piraso. Ha un tempio di Minerva Itonia. STRABONE.

Antrone, castello sullo stretto dell'Eubea, così detto dagli antri (v. 957.).

Pteleo, fra Antrone, e Piraso. STRABONE. Secondo Plinio giaceva nel confine della Ftiotide sulla spiaggia della Beozia sopra il fiume Sperchio.

CAPITANI.

Protesilao, figlio d'Ificlo. La sua storia è riferita nel Testo, ma non vi si dice che sbarcò il primo malgrado l'Oracolo che minacciava la morte a chi primo mettesse il piede sulla spiaggia di Troja. Se così è, dee risguadarsi come un Eroe che si sacrificò per la sua nazione. Egli meritava perciò gli onori Eroici. Fu sepolto in Eleusa, città del Chersoneso, che fu quindi a lui dedicata, e gli si celebravano alcune feste anniversarie, dette *Protesilee*.

Laodamia sua moglie è una delle donne celebri per amor conjugale. Le favole raccontano che non potendo resister al dolore della morte del suo sposo domandò agli Dei di poterlo vedere, e parlargli sol per tre ore. Mercurio andò a trarlo dall' Inferno, e glie lo presentò, ma spirato il termine volle piuttosto seguitarlo all'altro mondo che sopravvivergli. Ovidio ci lasciò un' affettuosa Eroide di Laodamia, e Madamigella Bernard, come attesta l' Ab. Duclaustre, avea scritta con questo titolo una Tragedia patetica, che non fu stampata.

Podarce. Di lui non si sa nulla di più di quel che ne dice Omero. *Podarce* significa *piè-valente*, ed è l'epiteto di cui Omero regala Achille. E' perciò

ciò verisimile che fosse o un soprannome derivato dal fatto, o nome di buon augurio.

LA PELASGIOTIDE.

Fera. Questa città era il confine del campo Pelasgico presso Magnesia, che si stende fino al monte Pelio. Fu poi dominata da' Tiranni. Giasone, ed Alessandro ne furono i più celebri, l'uno per sapienza politica, l'altro per crudeltà.

Bebe, è una terra che sovrasta al lago Bebeide vicino a Fera (v. 997.).

Glafira. Strabone non ne parla. Forse è la stessa che Pagasà, che serviva d'arsenale ai Ferei.

Jaolco, o *Jolco*. Vicino al fiume Anacero. Da Jolco uscì Giasone, e la nave d'Argo (v. 999.). E' distrutta da molto tempo. STRABONE.

CAPITANI.

Eumelo. Di lui non sono ben celebri che le cavalle. Admeto suo padre, Re di Fera, fu parente di Giasone, e uno degli Argonauti. Apollo che aveva servito appresso di lui in qualità di pastore, e se n'era trovato contento, ne divenne il protettore per modo che ottenne di scamparlo da morte, a condizione però che un altro morisse per lui. Suo padre Ferete, ancorchè assai vecchio, non si sentì disposto a tanto Eroismo; la sola Alceste sua moglie si offerse ad un tal sacrifizio (v. 1003.).

Diverso da questo è l'altro Eumelo d'origine Fenicia, che condusse una colonia a Napoli, e fu padre di Partenope, il quale ottenne dagli abitanti gli onori divini, e a cui fu consacrata una *fratria*, come accenna Stazio, e attestano varie Iscri-

zioni. V. il Maciucca che ne tratta a lungo, e di proposito. T. 1. p. 268. e segg.

3. PARTE DELLA FTIOTIDE.

Metone, città della Macedonia, con cui confinava la Tessaglia, quaranta stadj lontano da Pidna nella Pieria. Strabone.

Taumacia, vale a dire, *miracolosa*. Livio spiega egregiamente la situazione del paese, e l'origine di questo nome. *Thaumaci a Pylis sinuque Maliaco per Lamiam eunti loco alto siti sunt, ipsis faucibus imminentes; Thessaliaque transeunti confragosa loca, implicatasque flexibus vallium vias, ubi ventum ad hanc urbem est, repente velut maris vasti, sic immensa panditur planicies, ut subjectos campos terminare oculis haud facile queas; ab eo miraculo Thaumaci appellati.* L. 32. c. 4.

Melibea, posta intorno il Peneo in un seno di mare di circa 200. stadj. Strab. Era abbondante di lepri (v. 974.). Apoll. Argon.

Olizone. Apparisce da Strabone che questa terra fosse situata presso Bebe, Iolco, ed Ormenio, poichè dice che Demetrio, figlio d'Antigono, costrinse gli abitanti di que' paesi a sloggiarne, e trasferirsi a Demetriade da lui fabbricata.

CAPITANI.

Filottete, figliuolo di Peante, e compagno d'Ercole (v. 978.). La tradizione racconta la storia di questo Eroe alquanto diversamente da Omero. Ercole gli avea lasciate in eredità le sue freccie tinte del sangue dell'idra a condizione ch'ei giurasse di non palesar mai il luogo ov'erano nascoste. Pressato dai Greci a rivelar il segreto non

non osò palesare il luogo colla voce, ma lo indicò battendo il piede. In punizione di questa infedeltà una di queste freccie ch'egli tenea nella mano gli cadde sul piede, e gli fece una piaga puzzolente che infettava l'aria. I Greci inorriditi, credendolo in odio agli Dei, lo abbandonarono solo nell'isola di Lenno, ove passò più di nov' anni nella solitudine, e nell'angoscie. Ma avendo i Greci scoperto da un Oracolo che la presa di Troja dipendeva dalle freccie d'Ercole, spedirono Ulisse a prenderlo, e condurlo all'assedio. Dopo un' ostinata repugnanza si lasciò persuadere da Ercole stesso che gli apparve, e gli ordinò di partire. Questo fatto diede l'argomento al Filottete di Sofocle, una delle più insigni Tragedie del Teatro Greco. Anche il Fenelon cavò da un tal soggetto un interessante episodio. Giunto a Troja fu risanato dai figli d'Esculapio, ed uccise Paride colle sue freccie. Dopo quell' impresa non volle tornar a Melibea, o piuttosto, come crede Strabone, fu costretto a partirsene per una sedizione, e si stabilì nella Calabria, ove fondò Petilia, città principal de' Lucani, picciola, ma forte.

Hinc illa ducis Melibaei
Parva Philoctetae subnixa Petilia muro. Virg.

Medonte. Come questo guerriero fratello d'Ajace d'Oileo Signor dei Locresi comandasse le truppe di Filottete, nè il Poeta, nè altri ce ne istruiscono.

LA TESSAGLIA SUPERIORE.

Tricca, confinante coi Dolopi, non molto lungi dal monte Pindo. Evvi un tempio nobilissimo d'Esculapio. Strabone.

Itoma, o piuttosto *Toma*, secondo Strabone, castello fortissimo, situato in mezzo a dirupi.

Ecalia: I Tessali pretendono che Eurizio il qual ora non è che un meschino villaggio, fosse l'antica Ecalia. PAUSANIA.

Noi ne abbiamo veduta un'altra nel Peloponneso, e una terza, secondo Ecateo lo Storico, ed altri, era una porzion dell'Eretria nell'Eubea. Questa è l'Ecalia, che fu distrutta da Ercole, come apparisce da Sofocle nelle Trachinie, e sopra la di cui distruzione correva un antico Poema del quale è ignoto l'Autore, Il bello è che tutte queste Ecalie appartenevano ugualmente a Eurito, appunto da ciò da Omero soprannominato Ecaliese. Egli è desso la di cui figlia Iole menata schiava da Ercole destò in Dejanira di lui moglie quella gelosia che riuscì poi fatale al medesimo. Or come può stare che tre città così disparate fossero soggette allo stesso Principe, e che tutte si denominassero da lui, come se ognuna fosse la sola che ne formasse il dominio? Strabone si mostra imbarazzato, nè sa sbrigarsene. Potrebbe forse dirsi che questo Eurito, Principe nativo d'una di coteste Ecalie, passasse successivamente a regnare in altri paesi, come accadeva più d'una volta agli avventurieri de' tempi Eroici, e che desse il nome d'Ecalia a tutte le terre ove andò poi a stabilirsi, per conservarvi la memoria della prima, e cara sua sede. Gli Storici, o i Mitologhi non ci danno però veruna traccia di questo fatto. Quand'anche volesse ammettersi, Omero avrebbe dovuto spiegarsi più chiaramente, e l'ambiguità di questo luogo non s' accorda molto colla sua vantata accuratezza.

CA-

CAPITANI.

Macaone, e *Podalirio*, figli d'Esculapio, che per la sua eccellenza nella medicina fu creduto figlio d'Apollo, Dio dell'arte medica.

Macaone, fu ucciso nel decimo anno della guerra di Troja da Euripilo figlio di Telefo, Re di Misia. Quindi è che a Pergamo nella Misia in un tempio d'Esculapio vi si cantano bensì degl'inni in onor di Telefo, ma non si tocca nulla delle lodi d'Euripilo; anzi non è nemmeno permesso di nominarvi il suo nome.

I Gerenj nella Messenia pretendono che le ossa di Macaone fossero da Nestore riportate nella loro città, e gli eressero un monumento, nel quale vedesi la statua di questo Eroe in bronzo, con una corona in capo. Vi aggiunsero un tempio divenuto assai celebre per le cure prodigiose operate dal figlio, che non volle far torto alle glorie della famiglia. Alessanore figlio di Macaone fu anch'egli onorato del culto Eroico a Titano nel distretto di Sicione.

Podalirio. Secondo la tradizione degli stessi Gerenj affezionatissimi al nome d'Esculapio, nel ritorno da Troja, gittato dalla tempesta in Siro, o Sirno, città della Caria, piantò la sua sede colà. Paus. Sopra un colle della Daunia, detto Drio, si mostrano due cappelle; l'una situata nella vetta, è dell'indovino Calcante. Quelli che ne consultano l'oracolo, gli sacrificano un montone nero, e dormono sulla sua pelle. L'altra alle radici del colle 100. stadj lungi del mare, è consacrata a Podalirio: di là scorre un ruscello, che guarisce i bestiami dalle malattie d'ogni spezie. Strabone.

ALTRA PARTE DELLA TESSAGLIA.

Ormenio, ora Orminio, castello sotto il monte Pelio, dietro al golfo di Pagasa. STRABONE.

La fontana *Iperea*, è nel mezzo della città di Fera. STRABONE.

Titano, detto bianco per la calce di cui abbonda. STRABONE. La parola *cime* usata nel Testo mostra che si parla d' un monte, nè Omero aggiunge la cagione della bianchezza. Il Pope lo rappresentò bianco per la neve. Io mi sono espresso più generalmente, inclinando però più alla neve, o al ghiaccio, ben più poetici che la calcina.

Asterio, forte poco distante da Titano.

CAPITANI.

Euripilo, figlio d' Evemone. Di questo Eroe abbiamo un' avventura singolare, attestata dalla tradizione, e da solenni cerimonie fino ai tempi di Pausania; avventura che avrebbe potuto dar luogo ad una Tragedia, o ad un Romanzo interessante.

Dopo la presa di Troja nella divisione delle spoglie di quella città, toccò di sua porzione ad Euripilo un cofano, ov'era rinchiuso un simulacro di Bacco che credevasi lavorato da Vulcano, e di cui Giove avea fatto un dono a Dardano. Dicesi che Cassandra lo nascose ad arte, immaginandosi che dovesse riuscir funesto a quel Greco che ansasse aprirlo. Euripilo non ebbe sì tosto aperto il cofano, e guardata l'immagine di Bacco, che divenne furioso, nè avea più che qualche intervallo di ragione. Andò egli a consultar l' Oracolo di Delfo per trovar rimedio al suo male, e n' ebbe in

rispo-

risposta, che continuasse a viaggiare insieme col suo cofano, e quando trovasse uomini occupati in un sacrifizio strano, deponesse l'arnese fatale, e fissasse la sua dimora colà. Giunto nel golfo di Patrasso sbarcò sulla rada d'Aroe, e nel metter piede a terra vide un garzone, e una giovinetta, che si conducevano all'altare di Diana Triclaria. S'immaginò tosto che questo fosse lo strano sacrifizio di cui gli avea parlato l'Oracolo. Non s'ingannava. Erano quelle due vittime innocenti che dovevano sacrificarsi alla Dea per una barbara religione anniversaria introdotta in punizione del delitto d'un certo Menalippo, bellissimo giovine, che amante riamato di Cometo vergine sacerdotessa di Diana, nè potendo ottenerla in isposa, sfogò la sua passione irritata nel tempio stesso, sacrilegio che avea tirata sopra il paese una sterilità universale, e una contagione funesta, dalla quale il popolo d'Aroe non potè liberarsi che col far voto di scannar ogn'anno alla Dea la più bella coppia di giovani d'ambedue i sessi. Apollo però avea predetto a quegli abitanti, che Diana sarebbe sazia di sangue, allorchè un Principe sconosciuto portasse colà una Divinità straniera. Alla vista dunque d'Euripilo, e del cofano quei di Patrasso concepirono anch'essi la lieta speranza, che fosse giunto il termine delle loro angoscie. Di fatto ambedue gli oracoli furono avverati. La statua di Bacco operò un doppio prodigio. Euripilo ricuperò la ragione, e il barbaro sacrifizio cessò. I cittadini di Patrasso in memoria di questo evento miracoloso celebrano una festa anniversaria. La statua di Bacco, detto da loro *Esimneta*, è custodita religiosamente dentro il suo cofano. Nove uomini de' più riguardevoli, e altrettante matrone presiedono alla cerimonia: la notte innanzi alla festa il Sacerdote del

Dio

Dio ne cava misteriosamente la statua. Il giorno dopo tutti i fanciulli del paese vanno sulla riva del fiume che bagna il tempio di Diana, il qual fiume detto prima *Amilico*, ossia *spietato*, fu dopo questo evento chiamato *Milico*, vale a dire, *umano*. I fanciulli sono coronati di spighe di frumento, e nell'apparecchio di quelle vittime che si sacrificavano a Diana, depongono poscia le loro corone appiedi della Dea, indi si lavano nell'acqua del fiume, s'inghirlandano di ellera, e vanno nel tempio di Bacco *Esimneta* a celebrar le lodi del Dio, e quelle del loro liberatore Euripilo, a cui rendono gli onori Eroici sul suo sepolcro. Paus.

IL PAESE DE' LAPITI.

Era questa l'antica Perrebia, occupata poscia dai Lapiti.

Argissa, ora *Argura*, sul fiume Peneo. Strab.

Girtona, città della Perrebia alle falde del monte Olimpo. Strabone.

Orte, castello sul Peneo, presso Tempe.

Elone, detta poi Limone, ora distrutta;)

Oloossone, biancheggiante a cagion della creta;)

ambedue città della Perrebia sotto l'Olimpo presso il fiume Titaresio. Strabone.

CAPITANI.

Polipeto. Di Piritoo suo padre, e della sua guerra co' Centauri s'è già parlato.

Gli *Etici*, ove Omero dice che furono cacciati i Centauri, erano nei confini, e nelle parti più montuose della Perrebia.

Nel tempio di Delfo in un gran quadro di Polignoto rappresentante la presa di Troja, Poli-

pete

pete è dipinto colla testa cinta d' una spezie di benda. PAUSANIA.

Ceneo, avo di Leonteo, secondo la storia favolosa fu prima una donzella famosa per la bellezza, ma d' una pudicizia feroce. Nettuno la espugnò per sorpresa, ed in ricompensa le accordò il dono che bramava, la virilità (v. 1027.). Delle sue imprese veggasi Ovidio. Convien dire che Plutone non ratificasse il dono di Nettuno, poichè Enea nell' Inferno Virgiliano trovò Ceneo nuovamente donna: *Et juvenis quondam, nunc famina Caneus, Rursus & in veterem fato revoluta figuram.*

LA PERREBIA.

I *Perrebi*, popoli i più settentrionali della Tessaglia. Ora appena ve n'è vestigio. STRABONE.

Gli *Enieni*, presso il monte Ossa. Al tempo di Strabone erano annoverati fra gli Etoli, per qualche trasmigrazione o volontaria, o violenta.

Ciso, posto fra le montagne verso l' Olimpo.

Dodona, nella medesima situazione di Ciso. Non bisogna confonderla coll' altra Dodona della Tesprozia, così celebre per l' Oracolo di Giove, di cui parlerassi altrove.

Il *Titaresio*, è detto dalla montagna di Titaro presso l' Olimpo, da cui discende.

PARTE DELLA MAGNESIA.

Comprende quelli che abitavano dentro la valle di Tempe, celebre per la sua amenità (v. 1048.), dal fiume Peneo, e dal monte Ossa fino al Pelio.

Il *Peneo*, nasce dal monte Pindo, e scorrendo per Tempe sbocca nel mare. E' noto che Dafne,

se-

fecondo le favole, fu figlia del fiume Peneo, e che fuggendo fulle fue rive dalla perfecuzione d'Apollo fu trasformata in un lauro (v. 1049.).

Il *Pelio*, è vicino all'Offa.

La Traduzione Poetica allude alla favola dei Giganti, che tentarono fcalar il cielo. Nell'efpreffione di cui feci ufo, ho feguito le riflefsioni d'un dotto viaggiatore moderno, che giova qui di riferire.

Eravi nella Grecia, e vi fufsifte ancora una tradizione antica che l'Offa, e l'Olimpo erano primitivamente due parti della fteffa montagna; che il primo ne formava la cima, il fecondo la bafe, ma che furono feparati da un tremuoto. I Teffali dicevano che Nettuno avea creato la valle di Tempe, nella quale fgorga il Peneo. Quefto è lo fteffo che dire poeticamente, che il tremuoto feparando i due monti avea formato la detta valle. Veggafi appreffo Filoftrato il ritratto di Nettuno occupato a fquarciare una montagna dall'altra. Erodoto conferma quefta opinione. Il fenomeno fifico fu da altri con maggior fantafia poetica rappresentato come un effetto dell'audacia dei Giganti. Quefta immagine può effer naturalmente fuggerita dallo fpettacolo che fi prefenta fulla cofta dell'Jonia allorchè il Sole paffa dietro le montagne coperte dalle nuvole della Macedonia, e della Teffaglia. L'agitazione tumultuofa delle fteffe nuvole che montano con furore contro la volta dei cieli offre la figura dei Giganti, che sfidano Giove: quefta ardita finzione s'accorda perfettamente collo fpettacolo della natura, e il mirabile ne riefce fublime fenza effere ftrano, perchè affecondato dall'illufion della vifta. Quefta vifta medefima fuggerì ai Poeti l'ordine con cui doveano difporfi le dette montagne per dar la fcalata al cielo. Omero nell'

nell' Odiffea le ammonticchia così, Olimpo, Offa, e Pelio; Virgilio all' oppofto mette Pelio nel fondo, poi Offa, indi Olimpo. La groffezza, e la forma di quefte montagne dettò al Poeta Greco, teftimonio di vifta, o a quei che lo precedettero, l' ordine il più conveniente: ma Virgilio che mai non vide, o non preftò mai attenzione a quefto fpettacolo, fi allontanò da Omero, e dalla natura, facendo di quefte montagne una piramide rovefciata, Wood.

TAVOLA STORICO-GEOGRAFICA

DEI TROJANI, E DEGLI AUSILIARJ.

Il Regno di Priamo era diviso in 8. dinastie.

1. *Troja*, sotto Ettore. La capitale era Ilio.

2. La *Dardania*, sotto Enea. La città, o castello di Dardania ebbe il nome da Dardano da cui fu fabbricata alle falde del monte Ida molto innanzi d' Ilio. Omero non parla se non della buona fortuna d' Anchise, padre d' Enea. La traduzione Poetica accenna pur anche la impotenza ch' egli ebbe di celar la sua felicità (v. 1134.), della quale fu poi punito da Giove, che l' acciecò facendogli passar dinanzi agli occhi la folgore.

3. *Zelea*, alle ultime radici del monte Ida, presso il fiume Esepo, 180. stadj lungi da Cizico, sotto Pandaro.

Il Poeta chiama gli abitanti *Afnei*, secondo alcuni, dal lago Afnitide. Io ho seguito gl' Interpreti che danno a questa voce il senso generale di *opulenti*. Nè Plinio, nè Tolommeo non conoscono questo lago, e Strabone che cita l' altra interpretazione, non mostra di prestarci gran fede.

Quei di Zelea sono anche da Omero chiamati Licj. Al di sopra delle bocche dell' Esepo v' è il sepolcro di Mennone, figlio dell' Aurora, ucciso da Achille. Strabone.

In queste vicinanze era un luogo detto *Arpagia*, ossia *ratto*, ove diceasi che Ganimede fosse rapito da Giove.

4. *Adra-*

4. *Adrastea*, coi luoghi aggiacenti, sotto Adrasto, ed Ansio.

La città è situata fra Priapo, e Pario, ed ha sott' essa un campo detto Adrasteo. Dicesi denominata dal Re Adrasto (diverso da quello di Argo) che primo alzò un tempio alla Dea Nemesi castigatrice de' superbi, e perciò detta Adrastea (v. 1147.). Qui però non si scorge verun tempio d' Adrastea, o di Nemesi; bensì ha ella un tempietto presso Cizico, il che giustifica il Poeta Antimaco che lo fa eretto da Adrasto sull' Esepo. Eravi bensì in Adrastea un Oracolo d' Apollo, ch' ora mancò, come pure quel di Zelea. STRABONE.

Apeso, o anche Peso, sul fiume dello stesso nome che si scarica nella Propontide. La città era fra Pario, e Lampsaco, ove gli abitanti si trasferirono dacchè Apeso fu distrutta.

Pitiea, è nella campagna fra Pario, e Priapo: così detta perchè dominata da un monte ferace di pini, in Greco *pitys* (v. 1145.). STRABONE.

Pitiusa, o *Pitiea*, fu anche l' antico nome di Lampsaco. STRABONE. Questo però non si supponeva così detto dai pini, ma dalla voce *pitye* che presso i Traci vuol dir *tesoro*; quindi si favoleggiò che Frisso, varcator dell' Ellesponto, nascondesse il suo tesoro in questo luogo.

Terea, la stessa che da Strabone è detta la montagna di Rea (v. 1145.) a 40. stadj da Lampsaco, ov' era un tempio sacro alla madre degli Dei.

5. La *Percosia*, e i luoghi soggetti sotto Asio.

Così sembra che fosse allora chiamato il paese fra Pario, Lampsaco, e Abido. Percote al presente non esiste più, e la posizione di questi luoghi è piena d'oscurità, e d'incertezze. Sembra però che la situazione dell' antica Percosia vengaci in-

di-

dicata dal luogo ora detto Bergaso, d'un suono molto analogo, e che appunto dal Danville credesi l'antica Percote.

Prazio, non era una città (almeno oggi non si trova) ma un fiume che scorre fra Abido, e Lampsaco. STRABONE.

Sesto, e *Abido*, celebri nella storia amatoria per il naufragio di Leandro.

Abido, fu fabbricato dai Milesj al tempo di Gige, Re di Lidia, che dominava nella Troade. Sta sulla bocca della Propontide, e dell'Ellesponto, lontana 170. stadj da Ilio. Ivi è uno stretto di sette stadj che divide l'Europa dall'Asia, e che Serse unì con un ponte. L'estremità dell'Europa dicesi Chersoneso, ossia penisola. Sesto è la città migliore del Chersoneso. Vi si mostra la torre di Ero. STRABONE.

Arisba. Sembra che fosse la reggia d'Asio, e non dovesse essere molto discosta da Abido. Il fiume Selleente dovea bagnarne le mura: noi non ne sappiamo di più, se non che avea lo stesso nome dell'altro che scorrea nell'Elide presso l'antica Efira. La somiglianza dei nomi de' paesi è una gran fonte d'oscurità nella Geografia, e nella storia de' primi tempi.

Le tre altre dinastie del regno di Priamo erano la *Lirnesside*, dirimpetto a Lesbo, ove dominava Minete, distrutta da Achille che ne asportò Briseide.

Tebe, pur nella Cilicia, sotto Eezione, padre d'Andromaca. A questa apparteneva Crisa, donde fu rapita Criseide.

La *Lelegia*, la di cui capitale era Pedaso, signoreggiata da Alteo.

Di queste tre dinastie Omero non fa menzione in questo Catalogo, perchè i Greci ne aveano pres-

pressochè distrutte le terre insieme coi popoli, ed è verisimile che i pochi che restavano, non formassero un corpo a parte, ma militassero sotto il comando di Ettore, come apparisce da varj luoghi.

Del resto tutti i paesi anzidetti formavano la Troade, e riconoscevano l'alto dominio di Priamo, dal che apparisce che i Capitani qui nominati non erano che Principi tributarj, e che il Regno di Troja partecipava dello stato Feudale.

CATALOGO

DELLE NAZIONI AUSILIARIE.

1. I. *Pelasghi*, sotto *Ippotoo*, e *Pileo*.

Il nome, e la storia de' Pelasghi diedero grande esercizio all'ingegno, e alla sagacità di molti eruditi, incerti se questa nazione fosse originaria di Grecia, ovvero straniera. La razza de' Pelasghi, dice Strabone, fu moltivaga, e pronta alle migrazioni, e soggetta a grandi, e rapide vicende di sorte. Aggiunge che gli Ateniesi, in luogo di Pelasghi li chiamavano (credo per ischerzo) *Pelarghi*, ossia *citogne*, dal loro aggirarsi qua e là, a guisa dei detti uccelli. Di fatto la Grecia, l'Asia, e l'Italia sono sparse dei loro pellegrinaggi; anzi per usar l'espressione del dottissimo Sig. Macìucca, presso che tutto il mondo ci vien descritto Pelasgico.

Che *Pelasghi* fosse la più antica denominazione dei Greci, oltre molti altri testimonj, lo attesta espressamente Euripide nell'Oreste: e Strabone afferma che questo popolo fu il più antico di quanti dominarono in Grecia. Il Freret crede che i Pelasghi fossero i primitivi selvaggi di Grecia, i quali scacciati successivamente dalle nuove colonie e den-

dentro, e fuori di Grecia, andarono aggirandosi qua e là, finchè vinti, o civilizzati deposero l' antica barbarie, dal qual punto cessò in Grecia il nome di Pelasghi, e prevalse quello d'Elleni. Ciò non s'accorda col titolo di lode dato ai Pelasghi Asiatici da Omero, che nel nominar varie nazioni (Il. 10.) chiama costoro *divini* a distinzion d' altri, il che nel linguaggio Omerico vuol dir *nobilissimi*. Ma questa opinione repugna sopra tutto alle tradizioni degli Arcadi riferiteci da Pausania. Era colà fama costante che l' Eroe Pelasgo fosse il primo uomo che nascesse in quella provincia, anzi pure il primo degli uomini. Odasi come ne parlasse l' antico Poeta Asio, di cui Pausania ci conservò i versi su tal proposito:

Nei monti alta-chiomati un dì la terra
Pelasgo partorì simile a un Nume,
Per farlo ceppo dell' umana stirpe.

Aggiunge ch' egli regnando diede una gentile, e nobile instituzione a quel rozzo popolo che menava una vita da bruti. Perciò tanto è lungi che i Pelasghi fossero selvaggi e barbari, che anzi da loro dovrebbe dirsi essersi civilizzata la Grecia.

Sembra accostarsi alquanto più al vero il Gibert, che parlando dei primi abitatori di Grecia, crede i Pelasghi Fenicj. Egli deduce il loro nome da *Peleschet*, vale a dir *dispersione*; nè però intende che quei popoli fossero così detti dalla vita errante e dispersa che vuolsi da loro condotta, ma crede piuttosto indicarsi con ciò che „ i Pelasghi „ erano gli avanzi della dispersione di quei popoli „ che primi abitarono il paese di Canaan, e ne „ furono poscia scacciati nelle varie rivoluzioni di „ quel paese, quali erano, dic'egli, i Zuzim, gli „ Emim, i Refaim, e gli Enacim mentovati dalla „ Scrittura. Questa dispersione, aggiunge, a cui

si

„ si rapportano le colonie Pelasghe, può esser ac-
„ caduta quando i Cananei, o Fenicj dalle rive
„ dell' Eritreo passarono a quelle del Mediterra-
„ neo, poichè dovettero scacciar una parte dei pri-
„ mi abitanti, affine di potersi stabilire in loro
„ luogo „. Ma il Gibert non averte che i Pela-
sghi non popolarono soltanto la Grecia, ma si
sparsero per tutto il mondo. Or come è possibile
che alcune poche tribù uscite da un angusto pae-
se, si trovassero contemporaneamente sparse in tan-
te diverse, e lontanissime parti?

Più ragionevole, più magnifica, più degna d'
interessar ad un tempo e gli eruditi, e i zelatori
della religione si è l'idea del sopprallodato Sig. Ma-
ciucca, che dà ai Pelasghi più alta origine, e trae
appunto dalla loro storia un testimonio luminoso
della verità dei divini Oracoli. Osserva egli 1. che
per consenso universale dei dotti i più autorevoli
il nome di Pelasghi deriva da *Phaleg*, o *Peleg*,
uno dei nipoti di Noè, sotto cui nacque la primi-
tiva dispersione delle genti dopo il diluvio, e che
da ciò forse ebbe il nome; giacchè la voce *Pela-
sghi* ha le stesse radicali organiche dell'altra *Pe-
leg*, disposte collo stesso ordine, nè v'è altra dif-
ferenza che nelle vocali, e nella inserzione della *s*,
(differenze che, secondo i professori Filosofi dell'
arte Etimologica, non sono di verun momento,
essendo canone dimostrato che in così fatte ricer-
che non deve attendersi che alla qualità, e all'or-
dine delle consonanti); 2. che i Pelasghi si trova-
no in tutto l'antico mondo; 3. che in ogni paese
si riconoscevano per i primi, e più antichi che vi
abitassero; 4. sopra tutto che il passo di Pausania,
da lui citato, rappresenta Pelasgo come uomo ve-
nerabile per origine, antichità, religione, pregi
non ordinarj di spirito. Da tutto ciò egli crede di

 poter

poter conchiudere che non altro importi il nome di Pelasghi se non se i primi Ebrei, i primi popoli che si dispersero, i figli, nipoti, compagni, e discendenti di *Phaleg*. „ La fama, dic' egli, della „ divina verità, giunse benchè sfigurata alle orec„ chie dei Greci; seppero che il mondo fu popo„ lato dall' Ebrea gente ai tempi dell' Eroe Phaleg; „ quindi s' avvisarono di dare ai primi abitatori „ delle regioni quel nome che aveano inteso dalla „ tradizione dei lor maggiori, e perciò dissero „ che i Pelasghi si portarono ad abitare per ogni „ luogo „.

Vorrei che questo illustre Erudito avesse fatto un passo di più in sì bel cammino. Non so come gli sia sfuggito d' osservare che i Greci posteriori trovarono il nome di Pelasghi diffuso nell' Europa, e nell' Asia. Non può dunque dirsi che i Greci avessero essi medesimi nominati in tal guisa tutti i primi popoli (cosa che non avrebbe tutta l' autorità rispetto alla storia, giacchè potrebbe prendersi o per un' illusione del loro spirito, o per un tratto di vanità nazionale che amava di credere il mondo popolato da una loro colonia) ma piuttosto giova dedurre che questo fosse il nome primitivo, ed originario dei discendenti di Noè, che si sparsero a popolare il mondo, i quali coll' enfasi naturale alla loro lingua si chiamarono tutti in generale *filii Phaleg*, ossia *figli della dispersione*, nome che più propriamente serviva a distinguere i discendenti di Phaleg stesso. Questa opinione toglie affatto tutte le difficoltà, e tutti gl' imbarazzi della Storia Pelasgica, e rende una testimonianza più ampia alla verità della Sacra Storia.

Tornando ad Omero, i Pelasghi Asiatici di cui qui si parla, erano contigui ai Cilici.

La-

Lariſſa, capitale del dominio Pelaſgico, in queſte parti era lontana 1000. ſtadj da Troja, preſſo il luogo ove fu poi fabbricata dagli Eolj la città di Cuma. Il nome di Lariſſa è comune a molti, e molti luoghi, il che comprova l'opinione di quelli che deducendolo da una voce Fenicia, gli danno il ſenſo generale di *luogo forte*.

Sappiamo da Strabone, che i Lariſſei di cui qui ſi parla, onoravano cogli onori Eroici un certo Piaſo capo di Pelaſghi, il quale avendo brutalmente ſtuprata ſua figlia Lariſſa, mentre ſtava guardando dentro una botte di vino, fu da lei preſo per i piedi, e roveſciatovi dentro. Non era queſto un bel titolo per meritar l' Apoteoſi? Queſt' onore non doveaſi piuttoſto alla figlia?

2. i *Traci*, ſul lato dell' Elleſponto oppoſto a Troja, ov'è Bizanzio, ſotto *Acamante*, e *Piroo*.

3. I *Ciconi*, confinanti coi Traci, ſotto *Eufemo*.

4. I *Peonj*, ſotto *Pirecme*. A ragione è detto venir da lontano. I Peonj erano popoli della Macedonia. Il fiume Aſſio qui nominato divide la Bottiea dall' Anfaſſite, e va a gettarſi nel ſeno Termaico di qua da Teſſalonica.

5. I. *Paflagoni*, ſotto *Pilemene*.

Gli *Eneti*, o *Veneti*, da cui diceſi uſcito Pilemene, erano la nazione principale dei Paflagonj. Queſta gente ora in Paflagonia più non eſiſte. La ragione d'una tal mancanza credeſi la ſeguente. E' coſtante opinione che dopo la guerra di Troja perduto il loro Capitano andaſſero in Tracia, e di là, vagando giungeſſero nel paeſe d' Italia, che da loro fu detto Enezia, o Venezia. Di ciò ſembra far teſtimonianza la cura di nutrir cavalli, che fiorì per lungo tempo tra i Veneti, e che reſe famoſi anche in Grecia i loro polledri, a ſegno che Dioniſio tiranno di Sicilia ſi provedeva dalla Venezia

di

di cavalli per le corse dei giuochi. Quest'era a un di presso lo stesso genio degli Eneti di Paflagonia, lodati da Omero per le razze delle mule selvatiche. Del resto credesi per alcuni che Antenore co' suoi figli si associasse alla trasmigrazione degli Eneti, e piantasse la sua sede negli ultimi recessi del golfo d'Adria. STRABONE.

Questa parte della Paflagonia fu poi detta il Ponto, e formò l'Impero di Mitridate.

Citoro. Eforo la vuol denominata da un Citoro figlio di Frisso. Era feconda di bosso, e questo avea il pregio sopra ogn'altro (v. 1191.). Fu uno dei quattro borghi, di cui fu poscia formata la città d'Amastri, così denominata dalla sua fondatrice Amastri nipote di Dario, e moglie di Dionisio tiranno d'Eraclea. *Amastris Pontica & Cythoris buxifer*. CAT.

Sesamo, altro borgo, che fu poi la fortezza d'Amastri.

Partenio, fiume sacro a Diana, che amava di cacciare sopra le sue sponde (v. 1187.). Dall'esser grato alla Dea vergine ebbe appunto il nome di Partenio, vale a dir *verginale*. Strabone lo crede dedotto dall'amenità, e floridezza dei luoghi per cui discorre.

Cromna, terzo borgo d'Amastri.

Egialo, era, come suona il nome, una spiaggia lunga 100. stadj; con un castello dello stesso nome. STRAB. Secondo, il dotto interprete Greco d'Apollonio, dice ch'era un tratto di lido di 8000 stadj fra Carambi, e Sinope.

In luogo d'Egialo altri leggono Cobialo, altri Crobialo.

Gli *Eritini*, poscia detti Eritrini, ossia *rosseggianti* dal lor colore; erano due scogli, o promontorj (v. 1193.).

Di

Di tutti questi luoghi fa una fuggitiva, ma elegante descrizione Valerio Flacco (Argon. l. 5.).

Ac fugit omne
Crobiali latus, & fatis tibi Tiphi negatum
Parthenium, ante alios Trivia qui creditur amnes
Fidus, & Inopi materna gratior unda.
Mox etiam Cromnam atque jugo pallente Cythorum,
Teque cita penitus condunt Erithya carina.
Jamque reducebat noctem polus: alta Carambis
Raditur, & magna pelago tremit umbra Sinopes.

6. Gli *Alizonj*, sotto *Odio*, ed *Epistrofo*. Dicesi venir questi da Alibe, o secondo un' altra lezione dagli Alibi. Ora questi, secondo Strabone, sono gli stessi che i Calibi, detti posteriormente Caldei, che abitavano nella Farnacia sul Ponto Eussino. Eranvi colà delle miniere di ferro, essendo venute meno quelle d' argento che vi si trovavano nei primi tempi.

7. I *Misj*, sotto *Cromi*, ed *Eunomo*, fra la Bitinia, e l' imboccatura dell' Esepo, intorno l' Olimpo, diverso dall' altro Olimpo di Macedonia.

8. I *Frigi*, sotto *Forcide*, ed *Ascanio*.

Eranvi due Ascanie, l' una più vicina era l' Ascania Misia, ov' era Nicea. La presente era la più lontana, e conteneva la Frigia. Quest' Ascania avea preso il nome da una palude.

9. I *Meonj*. Nella Lidia.

Il monte *Tmolo* qui nominato dominava Sardi, reggia di Creso. Da esso scende il Pattolo che anticamente menava oro, dal che provennero le ricchezze di questo Re. Nel Tmolo nasce pure il pseudargiro. Questo monte produce vino squisito (v. 1209.). Sopra vi fu fabbricata dai Persiani una specula di marmo bianco. STRAB.

La *palude Gigea*, era lontana 40. stadj da Sardi, Capitale della Lidia, così detta da Gige anti-

TAVOLA STORICO-GEOGRAFICA

DEI TROJANI, E DEGLI AUSILIARJ.

Il Regno di Priamo era diviso in 8. dinastie.

1. *Troja*, sotto Ettore. La capitale era Ilio.

2. La *Dardania*, sotto Enea. La città, o castello di Dardania ebbe il nome da Dardano da cui fu fabbricata alle falde del monte Ida molto innanzi d'Ilio. Omero non parla se non della buona fortuna d'Anchise, padre d'Enea. La traduzione Poetica accenna pur anche la impotenza ch'egli ebbe di celar la sua felicità (v. 1134.), della quale fu poi punito da Giove, che l'acciecò facendogli passar dinanzi agli occhi la folgore.

3. *Zelea*, alle ultime radici del monte Ida, presso il fiume Esepo, 180. stadj lungi da Cizico, sotto Pandaro.

Il Poeta chiama gli abitanti *Afnei*, secondo alcuni, dal lago Afnitide. Io ho seguito gl'Interpreti che danno a questa voce il senso generale di *opulenti*. Nè Plinio, nè Tolommeo non conoscono questo lago, e Strabone che cita l'altra interpretazione, non mostra di prestarci gran fede.

Quei di Zelea sono anche da Omero chiamati Licj. Al di sopra delle bocche dell'Esepo v'è il sepolcro di Mennone, figlio dell'Aurora, ucciso da Achille. Strabone.

In queste vicinanze era un luogo detto *Arpagia*, ossia *ratto*, ove dicesi che Ganimede fosse rapito da Giove.

4. *Adra-*

4. *Adrastea*, coi luoghi aggiacenti, sotto Adrasto, ed Ansio.

La città è situata fra Priapo, e Pario, ed ha sott'essa un campo detto Adrasteo. Dicesi denominata dal Re Adrasto (diverso da quello di Argo) che primo alzò un tempio alla Dea Nemesi castigatrice de' superbi, e perciò detta Adrastea (v. 1147.). Qui però non si scorge verun tempio d'Adrastea, o di Nemesi; bensì ha ella un tempietto presso Cizico, il che giustifica il Poeta Antimaco che lo fa eretto da Adrasto sull'Esepo. Eravi bensì in Adrastea un Oracolo d'Apollo, ch'ora mancò, come pure quel di Zelea. STRABONE.

Apeso, o anche Peso, sul fiume dello stesso nome che si scarica nella Propontide. La città era fra Pario, e Lampsaco, ove gli abitanti si trasferirono dacchè Apeso fu distrutta.

Pitiea, è nella campagna fra Pario, e Priapo: così detta perchè dominata da un monte ferace di pini, in Greco *pitys* (v. 1145.). STRABONE.

Pitiusa, o *Pitiea*, fu anche l'antico nome di Lampsaco. STRABONE. Questo però non si supponeva così detto dai pini, ma dalla voce *pitye* che presso i Traci vuol dir *tesoro*; quindi si favoleggiò che Frisso, varcator dell'Ellesponto, nascondesse il suo tesoro in questo luogo.

Terea, la stessa che da Strabone è detta la montagna di Rea (v. 1145.) a 40. stadj da Lampsaco, ov'era un tempio sacro alla madre degli Dei.

5. La *Percosia*, e i luoghi soggetti sotto Asio.

Così sembra che fosse allora chiamato il paese fra Pario, Lampsaco, e Abido. Percote al presente non esiste più, e la posizione di questi luoghi è piena d'oscurità, e d'incertezze. Sembra però che la situazione dell'antica Percosia vengaci indi-

dicata dal luogo ora detto Bergaso, d'un suono molto analogo, e che appunto dal Danville credesi l'antica Percote.

Prazio, non era una città (almeno oggi non si trova) ma un fiume che scorre fra Abido, e Lampsaco. Strabone.

Sesto, e *Abido*, celebri nella storia amatoria per il naufragio di Leandro.

Abido, fu fabbricato dai Milesj al tempo di Gige, Re di Lidia, che dominava nella Troade. Sta sulla bocca della Propontide, e dell'Ellesponto, lontana 170. stadj da Ilio. Ivi è uno stretto di sette stadj che divide l'Europa dall'Asia, e che Serse unì con un ponte. L'estremità dell'Europa dicesi Chersoneso, ossia penisola. Sesto è la città migliore del Chersoneso. Vi si mostra la torre di Ero. Strabone.

Arisba. Sembra che fosse la reggia d'Asio, e non dovesse essere molto discosta da Abido. Il fiume Selleente dovea bagnarne le mura: noi non ne sappiamo di più, se non che avea lo stesso nome dell'altro che scorrea nell'Elide presso l'antica Efira. La somiglianza dei nomi de' paesi è una gran fonte d'oscurità nella Geografia, e nella storia de' primi tempi.

Le tre altre dinastie del regno di Priamo erano la *Lirnesside*, dirimpetto a Lesbo, ove dominava Minete, distrutta da Achille che ne asportò Briseide.

Tebe, pur nella Cilicia, sotto Eezione, padre d'Andromaca. A questa apparteneva Crisa, donde fu rapita Criseide.

La *Lelegia*, la di cui capitale era Pedaso, signoreggiata da Alteo.

Di queste tre dinastie Omero non fa menzione in questo Catalogo, perchè i Greci ne aveano pres-

pressochè distrutte le terre insieme coi popoli, ed è verisimile che i pochi che restavano, non formassero un corpo a parte, ma militassero sotto il comando di Ettore, come apparisce da varj luoghi.

Del resto tutti i paesi anzidetti formavano la Troade, e riconoscevano l'alto dominio di Priamo, dal che apparisce che i Capitani qui nominati non erano che Principi tributarj, e che il Regno di Troja partecipava dello stato Feudale.

CATALOGO

DELLE NAZIONI AUSILIARIE.

1. I. *Pelasghi*, sotto *Ippotoo*, e *Pileo*.

Il nome, e la storia de' Pelasghi diedero grande esercizio all'ingegno, e alla sagacità di molti eruditi, incerti se questa nazione fosse originaria di Grecia, ovvero straniera. La razza de' Pelasghi, dice Strabone, fu moltivaga, e pronta alle migrazioni, e soggetta a grandi, e rapide vicende di sorte. Aggiunge che gli Ateniesi, in luogo di Pelasghi li chiamavano (credo per ischerzo) *Pelarghi*, ossia *citogne*, dal loro aggirarsi qua e là, a guisa dei detti uccelli. Di fatto la Grecia, l'Asia, e l'Italia sono sparse dei loro pellegrinaggi; anzi per usar l'espressione del dottissimo Sig. Maciucca, presso che tutto il mondo ci vien descritto Pelasgico.

Che *Pelasghi* fosse la più antica denominazione dei Greci, oltre molti altri testimonj, lo attesta espressamente Euripide nell'Oreste: e Strabone afferma che questo popolo fu il più antico di quanti dominarono in Grecia. Il Freret crede che i Pelasghi fossero i primitivi selvaggi di Grecia, i quali scacciati successivamente dalle nuove colonie e

dentro, e fuori di Grecia, andarono aggirandosi qua e là, finchè vinti, o civilizzati deposero l' antica barbarie, dal qual punto cessò in Grecia il nome di Pelasghi, e prevalse quello d'Elleni. Ciò non s'accorda col titolo di lode dato ai Pelasghi Asiatici da Omero, che nel nominar varie nazioni (Il. 10.) chiama costoro *divini* a distinzion d' altri, il che nel linguaggio Omerico vuol dir *nobilissimi*. Ma questa opinione repugna sopra tutto alle tradizioni degli Arcadi riferiteci da Pausania. Era colà fama costante che l' Eroe Pelasgo fosse il primo uomo che nascesse in quella provincia, anzi pure il primo degli uomini. Odasi come ne parlasse l' antico Poeta Asio, di cui Pausania ci conservò i versi su tal proposito:

Nei monti alto-chiomati un dì la terra
Pelasgo partorì simile a un Nume,
Per farlo ceppo dell' umana stirpe.

Aggiunge ch' egli regnando diede una gentile, e nobile instituzione a quel rozzo popolo che menava una vita da bruti. Perciò tanto è lungi che i Pelasghi fossero selvaggi e barbari, che anzi da loro dovrebbe dirsi essersi civilizzata la Grecia.

Sembra accostarsi alquanto più al vero il Gibert, che parlando dei primi abitatori di Grecia, crede i Pelasghi Fenicj. Egli deduce il loro nome da *Peleschet*, vale a dir *dispersione*; nè però intende che quei popoli fossero così detti dalla vita errante e dispersa che vuolsi da loro condotta, ma crede piuttosto indicarsi con ciò che „ i Pelasghi „ erano gli avanzi della dispersione di quei popoli „ che primi abitarono il paese di Canaan, e ne „ furono poscia scacciati nelle varie rivoluzioni di „ quel paese, quali erano, dic' egli, i Zuzim, gli „ Emim, i Refaim, e gli Enacim mentovati dalla „ Scrittura. Questa dispersione, aggiunge, a cui

si

,, si rapportano le colonie Pelasghe, può esser accaduta quando i Cananei, o Fenicj dalle rive ,, dell' Eritreo passarono a quelle del Mediterraneo, poichè dovettero scacciar una parte dei primi abitanti, affine di potersi stabilire in loro ,, luogo ,,. Ma il Gibert non averte che i Pelasghi non popolarono soltanto la Grecia, ma si sparsero per tutto il mondo. Or come è possibile che alcune poche tribù uscite da un angusto paese, si trovassero contemporaneamente sparse in tante diverse, e lontanissime parti?

Più ragionevole, più magnifica, più degna d' interessar ad un tempo e gli eruditi, e i zelatori della religione si è l' idea del sopralladato Sig. Maciucca, che dà ai Pelasghi più alta origine, e trae appunto dalla loro storia un testimonio luminoso della verità dei divini Oracoli. Osserva egli 1. che per consenso universale dei dotti i più autorevoli il nome di Pelasghi deriva da *Phaleg*, o *Peleg*, uno dei nipoti di Noè, sotto cui nacque la primitiva dispersione delle genti dopo il diluvio, e che da ciò forse ebbe il nome; giacchè la voce *Pelasghi* ha le stesse radicali organiche dell' altra *Peleg*, disposte collo stesso ordine, nè v' è altra differenza che nelle vocali, e nella inserzione della *s*, (differenze che, secondo i professori Filosofi dell' arte Etimologica, non sono di verun momento, essendo canone dimostrato che in così fatte ricerche non deve attendersi che alla qualità, e all' ordine delle consonanti); 2. che i Pelasghi si trovano in tutto l' antico mondo; 3. che in ogni paese si riconoscevano per i primi, e più antichi che vi abitassero; 4. sopra tutto che il passo di Pausania, da lui citato, rappresenta Pelasgo come uomo venerabile per origine, antichità, religione, pregi non ordinarj di spirito. Da tutto ciò egli crede di

 poter

poter conchiudere che non altro importi il nome di Pelasghi se non se i primi Ebrei, i primi popoli che si dispersero, i figli, nipoti, compagni, e discendenti di *Phaleg*. „ La fama, dic' egli, della „ divina verità giunse benchè sfigurata alle orecchie dei Greci; seppero che il mondo fu popo- „ lato dall' Ebrea gente ai tempi dell' Eroe Phaleg: „ quindi s' avvisarono di dare ai primi abitatori „ delle regioni quel nome che aveano inteso dalla „ tradizione dei lor maggiori, e perciò dissero „ che i Pelasghi si portarono ad abitare per ogni „ luogo „.

Vorrei che questo illustre Erudito avesse fatto un passo di più in sì bel cammino. Non so come gli sia sfuggito d' osservare che i Greci posteriori trovarono il nome di Pelasghi diffuso nell' Europa, e nell' Asia. Non può dunque dirsi che i Greci avessero essi medesimi nominati in tal guisa tutti i primi popoli (cosa che non avrebbe tutta l' autorità rispetto alla storia, giacchè potrebbe prendersi o per un' illusione del loro spirito, o per un tratto di vanità nazionale che amava di credere il mondo popolato da una loro colonia) ma piuttosto giova dedurre che questo fosse il nome primitivo, ed originario dei discendenti di Noè, che si sparsero a popolare il mondo, i quali coll' enfasi naturale alla loro lingua si chiamarono tutti in generale *filii Phaleg*, ossia *figli della dispersione*, nome che più propriamente serviva a distinguere i discendenti di Phaleg stesso. Questa opinione toglie affatto tutte le difficoltà, e tutti gl' imbarazzi della Storia Pelasgica, e rende una testimonianza più ampia alla verità della Sacra Storia.

Tornando ad Omero, i Pelasghi Asiatici di cui qui si parla, erano contigui ai Cilici.

La-

Lariffa, capitale del dominio Pelafgico, in quefte parti era lontana 1000. ftadj da Troja, preffo il luogo ove fu poi fabbricata dagli Eolj la città di Cuma. Il nome di Lariffa è comune a molti, e molti luoghi, il che comprova l'opinione di quelli che deducendolo da una voce Fenicia, gli danno il fenfo generale di *luogo forte*.

Sappiamo da Strabone, che i Lariffei di cui qui fi parla, onoravano cogli onori Eroici un certo Piafo capo di Pelafghi, il quale avendo brutalmente ftuprata fua figlia Lariffa, mentre ftava guardando dentro una botte di vino, fu da lei prefo per i piedi, e rovefciatovi dentro. Non era quefto un bel titolo per meritar l' Apoteofi? Queft' onore non doveafi piuttofto alla figlia?

2. I *Traci*, ful lato dell'Ellefponto oppofto a Troja, ov'è Bizanzio, fotto *Acamante*, e *Piroo*.

3. I *Ciconi*, confinanti coi Traci, fotto *Eufemo*.

4. I *Peonj*, fotto *Pireeme*. A ragione è detto venir da lontano. I Peonj erano popoli della Macedonia. Il fiume Affio qui nominato divide la Bottiea dall'Anfaffite, e va a gettarfi nel feno Termaico di qua da Teffalonica.

5. I. *Paflagoni*, fotto *Pilemene*.

Gli *Eneti*, o *Veneti*, da cui dicefi ufcito Pilemene, erano la nazione principale dei Paflagonj. Quefta gente ora in Paflagonia più non efifte. La ragione d'una tal mancanza credefi la feguente. E' coftante opinione che dopo la guerra di Troja perduto il loro Capitano andaffero in Tracia, e di là, vagando giungeffero nel paefe d' Italia, che da loro fu detto Enezia, o Venezia. Di ciò fembra far teftimonianza la cura di nutrir cavalli, che fiorì per lungo tempo tra i Veneti, e che refe famofi anche in Grecia i loro polledri, a fegno che Dionifio tiranno di Sicilia fi provedeva dalla Venezia

di

di cavalli per le corse dei giuochi. Quest'era a un di presso lo stesso genio degli Eneti di Paflagonia, lodati da Omero per le razze delle mule selvatiche. Del resto credesi per alcuni che Antenore co' suoi figli si associasse alla trasmigrazione degli Eneti, e piantasse la sua sede negli ultimi recessi del golfo d'Adria. STRABONE.

Questa parte della Paflagonia fu poi detta il Ponto, e formò l'Impero di Mitridate.

Citoro. Eforo la vuol denominata da un Citoro figlio di Frisso. Era feconda di bosso, e questo avea il pregio sopra ogn'altro (v. 1191.). Fu uno dei quattro borghi, di cui fu poscia formata la città d'Amastri, così denominata dalla sua fondatrice Amastri nipote di Dario, e moglie di Dionisio tiranno d'Eraclea. *Amastris Pontica & Cythorus buxifer.* CAT.

Sesamo, altro borgo, che fu poi la fortezza d'Amastri.

Partenio, fiume sacro a Diana, che amava di cacciare sopra le sue sponde (v. 1187.). Dall'esser grato alla Dea vergine ebbe appunto il nome di Partenio, vale a dir *verginale*. Strabone lo crede dedotto dall'amenità, e floridezza dei luoghi per cui discorre.

Cromna, terzo borgo d'Amastri.

Egialo, era, come suona il nome, una spiaggia lunga 100. stadj; con un castello dello stesso nome. STRAB. Secondo il dotto interprete Greco d'Apollonio, dice ch'era un tratto di lido di 2000. stadj fra Carambi, e Sinope.

In luogo d'Egialo altri leggono Cobialo, altri Crobialo.

Gli *Eritini*, poscia detti Eritrini, ossia *rosseggianti* dal lor colore; erano due scogli, o promontorj (v. 1193.).

Di

Di tutti questi luoghi fa una fuggitiva, ma elegante descrizione Valerio Flacco (Argon. l. 5.).

Ac fugit omne
Crobiali latus, & fatis tibi Tiphi negatum.
Parthenium, ante alios Triviae qui creditur amnes
Fidus, & Inopi materna gratior unda.
Mox etiam Cromnam atque jugo pallente Cythorum,
Teque cita penitus condunt Erithya carina.
Jamque reducebat noctem polus: alta Carambis
Raditur, & magna pelago tremit umbra Sinopes.

6. Gli *Alizonj*, sotto *Odio*, ed *Epistrofo*. Dicesi venir questi da Alibe, o secondo un' altra lezione dagli Alibi. Ora questi, secondo Strabone; sono gli stessi che i Calibi, detti posteriormente Caldei, che abitavano nella Farnacia sul Ponto Eussino. Eranvi colà delle miniere di ferro, essendo venute meno quelle d' argento che vi si trovavano nei primi tempi.

7. I *Misj*, sotto *Cromi*, ed *Eunomo*, fra la Bitinia, e l' imboccatura dell' Esepo, intorno l' Olimpo, diverso dall' altro Olimpo di Macedonia.

8. I *Frigi*, sotto *Forcide*, ed *Ascanio*.

Eranvi due Ascanie, l' una più vicina era l' Ascania Misia, ov' era Nicea. La presente era la più lontana, e conteneva la Frigia. Quest' Ascania avea preso il nome da una palude.

9. I *Meonj*. Nella Lidia.

Il monte *Tmolo* qui nominato dominava Sardi, reggia di Creso. Da esso scende il Pattolo che anticamente menava oro, dal che provennero le ricchezze di questo Re. Nel Tmolo nasce pure il pseudargiro. Questo monte produce vino squisito (v. 1209.). Sopra vi fu fabbricata dai Persiani una specula di marmo bianco. STRAB.

La *palude Gigea*, era lontana 40. stadj da Sardi, Capitale della Lidia, così detta da Gige anti-

tichiffimo Re di Lidia. I moderni la chiamarono Coloe ov'era il tempio di Diana Coloene tenuto in altiffima venerazione.

10. I *Carj*, fotto *Anfimaco*, e *Naſtle*.

La Caria è divifa dalla Lidia dal fiume Meandro famofo per le fue tortuofità, dalle quali tutti i rigiri fur detti Meandri (v. 1215.).

Mileto credefi fabbricata da Neleo padre di Neftore (v. 1212).

Il monte di *Ftiro*, fecondo Ecateo, è lo fteffo che Latmo celebre per gli amori della Luna. In una fpelonca di effo vedefi il fepolcro d'Endimione (v. 1213.), che potè indur quella Dea a rinunziar alle leggi della caftità, e del lunario.

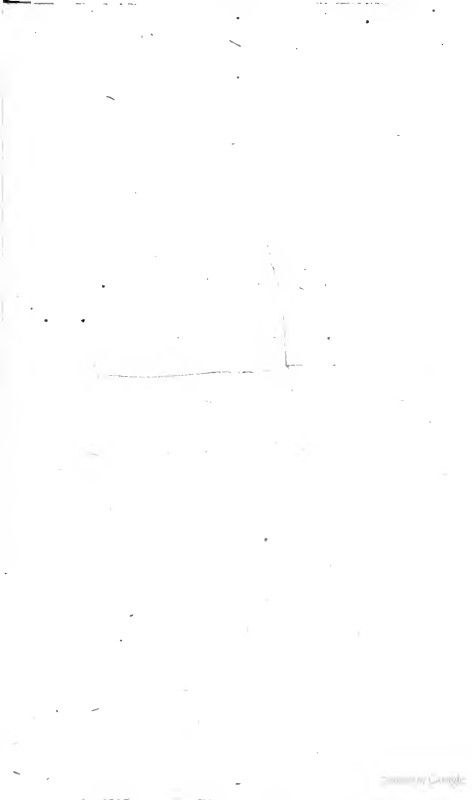
Micale, montagna, e promontorio rimpetto a Samo.

11. I *Licj*. La Licia qui nominata è diverfa dall'altra vicina a Troja, le di cui genti erano comandate da Pandaro.

Quefta Licia era fra la Caria, e la Panfilia;

Il *Xanto* sbocca nel mare fra Rodi, e Cipro. Da effo è detta la città di Xanto, la più grande della Licia, 60. ftadj lungi dal fiume. Il nome originario di effo è Sirbe: quello di Xanto datogli dai Greci, come offerva il dotto Bochart, non è che una traduzione dell'altro, giacchè *zirba* preffo gli Arabi vuol dir *biondo*, o *roſſeggiante*, come *xanthos* preffo i Greci.

Sarpedone, era figlio di Giove (v. 1228.).

Fine del Tomo Secondo.

Via Ricasoli Firenze
8 dicembre 1923
G. Broccanuti.